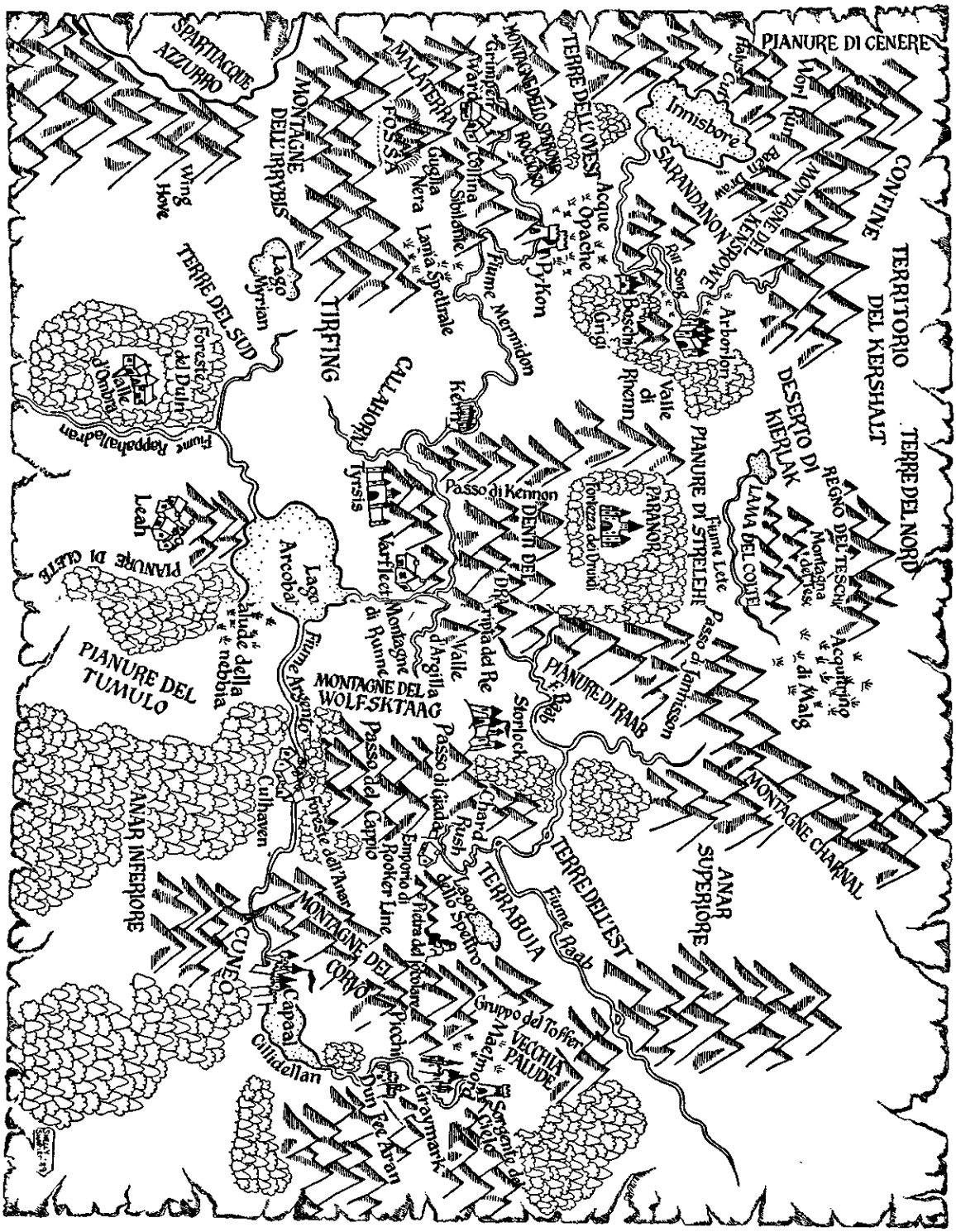
TERRY BROOKS
LA REGINA DEGLI ELFI DI SHANNARA
(The Elf Queen Of Shannara, 1992)

A Diane
di cui sento la mancanza



VISIT…

1

Il fuoco.

Crepitava nelle lampade a olio che pendevano distanti e solitarie alle finestre e all'entrata delle case della sua gente. Scoppiettava e sibilava lambendo le torce imbevute di pece, poste a illuminare gli incroci e ai lati dei cancelli. Brillava tra i rami frondosi di antichi alberi di quercia e di noce americano nei viali fiancheggiati da lampioni di vetro. In una miriade di luci tremolanti, le fiamme erano simili a minuscole creature che la notte minacciava di scoprire e distruggere.

Come noi, pensò lei.

Come gli Elfi.

Alzò gli occhi, e guardò al di là degli edifici e delle mura della città dove il Killeshan innalzava il suo pennacchio di fumo.

Il fuoco.

Sprazzi di luce rossastra uscivano dalla bocca frastagliata del vulcano, mentre il bagliore del magma incandescente si rifletteva sulle nuvole di *vog* - la cenere vulcanica - sospese in foschi banchi nel cielo vuoto. Il Killeshan incombeva su di loro, enorme e intrattabile: un fenomeno della natura a cui nessuna magia degli Elfi poteva sperare di resistere. Erano settimane ormai che dalle viscere della terra si sentiva salire un brontolio, che pareva insoddisfatto e risoluto, un accumulo di pressione che alla fine si sarebbe senz'altro scaricata.

Per il momento, la lava apriva cunicoli e gallerie attraverso le crepe e le fenditure delle sue pareti, precipitando nelle acque dell'oceano in lunghi nastri serpeggianti che bruciavano la giungla e tutto quanto c'era di vivente. Un giorno o l'altro, neanche tanto lontano, lei ne era certa, questa via di sfogo secondaria non sarebbe stata sufficiente, e il Killeshan sarebbe esploso in un'eruzione che li avrebbe sterminati tutti.

Se mai ci fosse stato ancora qualcuno.

Una donna stava ferma ai bordi dei Giardini della Vita vicino al punto in cui cresceva l'Eterea. L'antico albero si innalzava verso il cielo, quasi costretto a lottare per farsi strada attraverso il *vog* e respirare l'aria più pulita degli strati superiori. I suoi rami argentati erano illuminati debolmente dalla luce dei lampioni e delle torce; le foglie scarlatte riflettevano l'incandescenza più scura del vulcano. Dal fuoco si alzavano zampilli che danzavano assumendo strane forme appena distinguibili attraverso i rami degli alberi, come se cercassero di formare un quadro. La donna guardava le immagini che apparivano e sparivano, come se fossero state lo specchio dei suoi pensieri, e la tristezza minacciava di sopraffarla.

Cosa devo fare? Pensò disperata. Quali possibilità mi rimangono?

Nessuna, lo sapeva. Nessuna, se non aspettare.

La donna era Ellenroh Elessedil, Regina degli Elfi, e non poteva fare altro che aspettare.

Impugnò ben stretto lo Scettro e guardò il cielo con una smorfia. Non c'erano stelle, né luna, quella notte. Per settimane si erano fatte vedere ben poco, c'era solo il *vog* denso e impenetrabile, un sudario che aspettava di calare a coprire i corpi, avvolgerli tutti e farli sparire per sempre.

Stava immobile, irrigidita; una brezza calda soffiava su di lei, facendo svolazzare il tessuto leggero della veste. Era alta, aveva il corpo asciutto e le gambe lunghe. L'ossatura prominente del volto formava tratti subito riconoscibili. Aveva zigomi alti, fronte ampia, e la mascella affilata e liscia. La bocca era larga e sottile. La pelle tesa del volto le conferiva un aspetto scultoreo. Capelli biondissimi le cadevano sulle spalle in fitti riccioli ribelli. Gli occhi erano di un azzurro strano, penetrante, e sembrava sempre che vedessero cose non immediatamente visibili agli altri. Appariva molto più giovane dei suoi cinquant'anni passati. Quando sorrideva, e accadeva spesso, apriva al sorriso il volto degli altri, quasi senza sforzo.

Ma adesso non sorrideva. Era tardi, mezzanotte era passata da un pezzo e lei si sentiva come incatenata da una stanchezza che le impediva i movimenti. Non poteva dormire ed era andata a passeggiare nei Giardini, per ascoltare la notte, per stare sola con i suoi pensieri, e per trovare un po' di pace. Ma la pace era inafferrabile, i suoi pensieri erano folletti che la schernivano e la prendevano in giro, e la notte era una nuvola nera famelica che aspettava paziente l'attimo in cui avrebbe finalmente spento la fragile scintilla della loro vita.

Il fuoco, di nuovo. Fuoco per dare la vita e fuoco per estinguerla. L'immagine le giunse insidiosa, come un sussurro.

Si voltò di scatto e si mise a camminare nei Giardini. Cort la seguiva, una silenziosa, invisibile presenza. Se avesse voluto cercarlo, non lo avrebbe trovato, ma poteva immaginarselo: un giovane piccolo, robusto, dotato di una forza e di una agilità incredibili. Era una delle Guardie Nazionali, incaricate della protezione dei sovrani degli Elfi: le armi che li proteggevano, le vite spese per salvare quelle dei re. Cort era la sua ombra, se non c'era Cort c'era Dal. L'uno o l'altro erano sempre presenti, per proteggerla. Mentre avanzava lungo il sentiero, i pensieri si avvicendavano in rapida successione. Avvertiva le asperità del terreno attraverso la suola sottile delle scarpe. Arborlon, la città degli Elfi, la sua patria, trasportata qui dalle Terre dell'Ovest oltre cent'anni prima, in questo...

Non concluse il pensiero. Le mancarono le parole per farlo.

La magia degli Elfi, rievocata dall'epoca delle fate, proteggeva la città, ma stava cominciando a scemare. Al profumo intenso e vario dei fiori dei Giardini si sovrapponeva l'odore acre dei gas del Killeshan ogni volta che questi superavano la barriera esterna della Chiglia. Gli uccelli notturni cantavano dolcemente sugli alberi e nei nidi, ma anche le loro melodie erano interrotte dai suoni gutturali degli esseri scuri che stavano in agguato

oltre le mura della città, nelle giungle e nelle paludi, o si ammassavano contro la Chiglia, in attesa.

I mostri.

Il sentiero finiva all'estremità settentrionale dei Giardini, su un promontorio che sovrastava la sua casa. Le finestre del palazzo erano buie, all'interno dormivano tutti, tranne lei. Più in là si estendeva la città, gruppi di case e di botteghe nascoste dietro la barriera protettiva della Chiglia come animali spaventati, rannicchiati nelle loro tane. Nessuno si muoveva, come se la paura rendesse impossibile il movimento, come se il movimento potesse perderli. Scosse la testa tristemente. Arborlon era un'isola circondata da nemici. Dietro, a est, incombente sulla città, c'era il Killeshan - montagna enorme, dal profilo frastagliato, fatta di lava solidificata per le eruzioni succedutesi nei secoli - il vulcano addormentato fino ad appena vent'anni prima, ora attivo e inquieto. A nord e a sud c'era la giungla, fitta e impenetrabile, che si estendeva in un groviglio di verde fino alle rive dell'oceano. A ovest, sotto i pendii su cui sorgeva Arborlon, stavano il Rowen e, al di là, la parete scoscesa del Blackledge. Né l'uno né l'altro appartenevano agli Elfi. Un tempo, il mondo intero era appartenuto a loro, prima della venuta dell'Uomo. Un tempo, non c'era luogo in cui essi non potessero andare. Perfino all'epoca del Druido Allanon, appena trecento anni prima, tutte le Terre dell'Ovest erano state loro. Adesso erano ridotti in questo spazio ristretto, assediati da ogni parte, imprigionati dentro il muro della loro magia che andava diminuendo. Tutti in trappola, tutto quanto restava.

Guardò nell'oscurità al di là della Chiglia, immaginando che cosa potesse esserci in attesa. Pensò per un attimo all'ironia di tutto ciò - gli Elfi, rimasti vittime della propria magia, dei propri piani intelligenti, ma fuorviati, e di timori di cui non avrebbero mai dovuto tenere conto. Come avevano potuto essere tanto sciocchi?

Giù, lontano da dove si era fermata, nei pressi dell'estremità della Chiglia, nel punto in cui essa poggiava sulla lava solidificata di qualche antica colata, ci fu un improvviso bagliore di luce, un lampo di fuoco seguito da una veloce, accecante esplosione e da un grido. Urla in rapida successione e poi silenzio. Un altro tentativo di aprire una breccia nelle mura e un'altra morte. Succedeva ormai ogni notte, da quando i mostri erano diventati più audaci e la magia continuava a diminuire.

Lanciò un'occhiata dietro di sé ai rami superiori dell'Eterea sollevati sopra gli alberi del Giardino, una copertura di vita. L'albero aveva protetto gli Elfi da un pericolo tanto grande e per tanto tempo. Si era rinnovato e

aveva recuperato le forze. Aveva dato pace. Ma non poteva proteggerli adesso, non da ciò che li minacciava in quel momento.

Non da se stessi.

Afferrò lo Scettro con un gesto di sfida e sentì il potere magico che emanava, un calore contro il palmo della mano e le dita. Lo Scettro era spesso e nodoso e così levigato da avere una meravigliosa lucentezza. Era stato tagliato da un noce nero e impregnato della magia del suo popolo. Sull'estremità era stata incastonata la Pietra, detta Loden, bianco splendore contro il buio della notte. La regina si rifletteva nelle sue sfaccettature. Si sentiva toccata nell'intimo. Lo Scettro aveva dato forza ai sovrani di Arborlon per oltre un secolo.

Ma neppure lo Scettro poteva ormai proteggere gli Elfi.

«Cort?» chiamò dolcemente.

L'uomo si materializzò accanto a lei.

«Stai qui con me un momento» disse.

Rimasero fermi senza parlare guardando la città. Si sentiva incredibilmente sola. Il suo popolo era minacciato di estinzione. Avrebbe dovuto fare qualcosa. Qualsiasi cosa. E se i sogni fossero stati ingannevoli? E se le visioni di Eowen Cerise fossero state sbagliate? Certo, non era mai accaduto che la posta in gioco fosse tanto grande! Strinse le labbra in un moto di rabbia. Doveva crederci. Era necessario che ci credesse. Le visioni si sarebbero avverate. Sarebbe arrivata la ragazza, sangue del suo sangue, come promesso. Sarebbe venuta.

Ma almeno lei sarebbe stata sufficiente?

Scacciò la domanda. Non poteva consentirsela. Non poteva dare libero sfogo alla sua disperazione.

Si voltò e si incamminò rapida per tornare indietro, attraverso i Giardini, fino al sentiero che portava di nuovo giù. Cort rimase ancora un po', quindi scomparve nell'ombra. Lei non se ne accorse. La mente era rivolta al futuro, alle profezie di Eowen, e al destino degli Elfi. Era decisa a fare in modo che il suo popolo si salvasse. Avrebbe aspettato la ragazza finché avesse potuto, finché la magia avesse tenuto lontani i nemici. Avrebbe pregato perché le visioni di Eowen si avverassero.

Era Ellenroh Elessedil, Regina degli Elfi, e avrebbe fatto quanto era in suo potere.

Il fuoco.

Bruciava anche dentro.

Protetta dalla corazza delle sue convinzioni, scese e uscì dai Giardini della Vita nelle ore pigre del primo mattino per andare a dormire.

2

Wren Ohmsford sbadigliò. Era seduta in cima a una scarpata che dava sullo Spartiacque Azzurro, la schiena contro il tronco levigato di un vecchio salice. L'oceano si stendeva a perdita d'occhio davanti a lei, uno scintillante caleidoscopio di colori sulla linea dell'orizzonte dove il tramonto striava le acque di macchie rosso dorato e color porpora, mentre basse nuvole formavano strani disegni nel cielo all'imbrunire. Stava scendendo lentamente il crepuscolo, un alito di brezza notturna increspava le acque mentre sopraggiungeva la calma. I grilli cominciavano a frinire, si vedevano già le lucciole.

Wren strinse le ginocchia contro il petto, sforzandosi di rimanere diritta mentre in realtà desiderava stendersi. Erano ormai quasi due giorni che non dormiva, e la stanchezza stava per avere il sopravvento. Sotto la volta del salice era fresco e ombreggiato, e sarebbe stato facile lasciarsi andare, rannicchiarsi sotto il mantello, e assopirsi. All'idea, senza volerlo, le si chiusero gli occhi, ma li riaprì all'istante. Non poteva dormire finché non tornava Garth, lo sapeva. Doveva stare all'erta. Si alzò e fece qualche passo fino all'orlo della scarpata, lasciandosi accarezzare il volto dalla brezza e assaporando con tutti i sensi i profumi del mare. Le gru e i gabbiani planavano e scendevano in picchiata sull'acqua, col loro volo aggraziato e languido. In lontananza, troppo distante per essere visto in modo chiaro, qualche grosso pesce sollevava l'acqua con enormi spruzzi e scompariva. Lasciò vagare lo sguardo. Dal punto in cui si trovava fin dove l'occhio poteva giungere, la costa seguiva una linea ininterrotta di irte scogliere ricoperte di alberi, dietro le quali si innalzavano i monti brulli e ammantati di bianco dello Sperone di Roccia a nord e dell'Irrybis a sud. Una serie di spiagge rocciose separavano le scogliere dall'acqua, le loro nude estensioni erano cosparse di pezzi di legno portati dalle onde, di conchiglie e ciuffi di alghe.

Oltre la riva c'era solo la vuota distesa dello Spartiacque Azzurro. Aveva viaggiato tanto, era andata in capo al mondo, pensò con una punta di amarezza, eppure la sua ricerca degli Elfi non si era ancora conclusa.

Un gufo fece udire il suo verso nel folto del bosco dietro di lei, facendola voltare. Cercò circospetta un movimento, un segno che desse nell'oc-

chio, senza esito. Non c'era traccia di Garth. Era ancora in giro, a seguire tracce...

Lentamente fece ritorno alle ceneri del fuoco che aveva acceso per cucinare e ne sparse i resti con lo stivale. Garth aveva proibito di fare un vero fuoco finché non avesse avuto la certezza di essere al sicuro. Era stato nervoso e diffidente tutto il giorno, preoccupato da qualcosa che nessuno dei due poteva vedere, dalla sensazione che c'era qualcosa che non andava. Wren era propensa ad attribuire la sua inquietudine alla mancanza di sonno. D'altra parte, i presentimenti di Garth si erano spesso rivelati infondati. Se era agitato, lei se ne accorgeva subito, senza bisogno di fargli domande.

Non vedeva l'ora che tornasse.

Tra gli alberi, proprio dietro la scogliera, c'era una pozza, la raggiunse, si inginocchiò e si spruzzò l'acqua sulla faccia. La superficie dello stagno s'increspò al contatto delle mani e si schiarì. Poteva vedersi riflessa nell'acqua; la sua immagine, dapprima distorta, apparve poi chiara come in uno specchio. La fissò per un po'; aveva di fronte una ragazza ancora acerba, con i tratti inconfondibili degli Elfi - orecchie molto appuntite e sopracciglia curve all'ingiù, faccia stretta, zigomi alti, e pelle bruna. Vide due occhi nocciola dall'espressione sempre vivace, un sorriso all'angolo della bocca che faceva pensare che si stesse divertendo per un motivo tutto suo, e capelli biondo cenere tagliati corti e molto ricci. In lei c'era un irrigidimento, una sorta di tensione che non si sarebbe attenuata per quanti sforzi avesse fatto.

Si tirò indietro accovacciata sui talloni e si concesse un sorriso ironico, decidendo che quanto vedeva le piaceva abbastanza, tanto da conviverci ancora per un po'.

Intrecciò le mani in grembo e abbassò la testa. Da quanto tempo ormai durava la ricerca degli Elfi? Quanto tempo era passato da quando il vecchio - quello che sosteneva di essere Cogline - era andato da lei e le aveva parlato dei suoi sogni? Settimane? Ma quante? Aveva perso il conto. Il vecchio era a conoscenza dei sogni e l'aveva sfidata a scoprire da sola la verità che stava dietro di essi. Lei aveva deciso di accettare la sfida, di andare all'Hadeshorn nella Valle di Argilla a incontrare l'ombra di Allanon. Perché no? si era chiesta. Forse avrebbe appreso qualcosa sulla sua provenienza, sui genitori che non aveva mai conosciuto e sulla sua storia.

Strano. Finché non era comparso il vecchio, non aveva avuto il minimo interesse per la sua stirpe. Si era convinta che non avesse importanza. Ma

qualcosa nel modo in cui le aveva parlato, nelle parole che aveva usato - qualcosa di indefinito - le aveva fatto cambiare idea.

Con le dita toccava timidamente il sacchetto di cuoio che portava al collo, avvertendo il rigido contorno delle pietre dipinte, il gioco delle pietre degli Elfi, il suo unico legame con il passato. Da dove venivano? Perché erano state date a lei?

Tratti da Elfo, sangue Ohmsford, cuore e abilità Rover: erano tutte cose che le appartenevano. Ma come ne era venuta in possesso?

Chi era?

Non era riuscita a scoprirlo all'Hadeshorn. Allanon era apparso come promesso, fosco e minaccioso anche da morto. Ma non le aveva detto nulla. Invece le aveva affidato un incarico, anzi, aveva affidato un incarico a ciascuno di loro, i figli di Shannara, come li aveva chiamati: Par, Walker e lei. Ma il suo? Bene. Scosse la testa al ricordo. Doveva andare alla ricerca degli Elfi, doveva trovarli e riportarli nel mondo degli uomini. Gli Elfi, che nessuno aveva più visto da oltre cent'anni, che perlopiù si credeva non fossero mai neppure esistiti, e che si pensava appartenessero a una favola per bambini - lei doveva trovarli.

Dapprima non si era messa a cercarli, turbata da quanto aveva udito e da come ciò l'aveva fatta sentire, contraria a lasciarsi coinvolgere, o a rischiare per qualcosa che non capiva e di cui non le importava. Aveva lasciato gli altri e ancora una volta con l'unica compagnia di Garth, era ritornata alle Terre dell'Ovest. Aveva pensato di riprendere la sua vita da Rover. Gli Ombrati non erano la sua preoccupazione principale. I problemi delle Razze non la riguardavano. Ma l'avvertimento del Druido le era rimasto impresso, e quasi senza accorgersene aveva intrapreso la ricerca, malgrado tutto. Aveva cominciato con alcune domande, fatte qua e là. Qualcuno aveva sentito se esistevano davvero degli Elfi? Qualcuno ne aveva mai visti? Qualcuno sapeva dove si potevano trovare? Domande fatte dapprima senza dare nell'occhio, timidamente, ma con crescente curiosità col passare del tempo, e poi quasi con insistenza.

E se Allanon aveva ragione? E se gli Elfi vivevano ancora da qualche parte? E se solo loro erano in possesso del rimedio per eliminare il flagello degli Ombrati?

Ma le risposte che aveva avuto erano state sempre le stesse. Nessuno sapeva niente sugli Elfi. Nessuno voleva neppure sentirne parlare.

E poi qualcuno aveva cominciato a seguirli - qualcuno o qualcosa - la loro ombra, come finirono per chiamarla, una cosa abbastanza intelligente

da rimanere sulle loro tracce nonostante le precauzioni che prendevano e abbastanza scaltra da evitare di farsi sorprendere. In due occasioni si erano convinti di averla intrappolata, ma invano. Quante volte avevano cercato di raggiungerla con una manovra di aggiramento, ma senza alcun risultato. Non l'avevano mai vista in faccia, né erano riusciti a scorgerla nemmeno per un attimo. Non avevano la minima idea di chi o cosa fosse.

Era ancora con loro quando erano entrati nel Wilderun ed erano scesi nel Grimpen Ward. Lì, due notti dopo, avevano trovato l'Addershag. Un Rover aveva parlato della vecchia, una veggente che si diceva fosse a conoscenza di tanti segreti e che poteva sapere qualcosa degli Elfi. L'avevano trovata nella cantina di una taverna, tenuta in catene da un gruppo di uomini che volevano sfruttare le sue doti per denaro. Wren era riuscita con un inganno a ottenere dagli uomini il permesso di parlare alla vecchia, un essere molto più pericoloso e astuto di quanto i suoi carcerieri non sospettassero.

Il ricordo di quell'incontro le era rimasto profondamente impresso e ancora la spaventava.

La vecchia era come un guscio secco, aveva la faccia avvizzita in un dedalo di linee e di solchi. Ispidi capelli bianchi le ricadevano sulle fragili spalle. Wren le si avvicinò e si inginocchiò davanti a lei. La testa canuta si sollevò, rivelando due occhi privi di vista, lattiginosi e immobili.

«Sei tu la veggente chiamata l'Addershag, vecchia madre?» chiese Wren sommessa.

Un battito di palpebre su quegli occhi immobili e una voce sottile e stridula replicò: «Chi lo vuole sapere? Dimmi come ti chiami».

«Mi chiamo Wren Ohmsford.»

Le vecchie mani si protesero fino a toccare la faccia di Wren, a esplorarne le linee e le cavità, raschiando la pelle come foglie secche. Poi si ritirarono.

«Sei un'Elfa.»

«Ho sangue Elfo nelle vene.»

«Un'Elfa.» La voce della vecchia era sgarbata e insistente, un sibilo nel silenzio della cantina della taverna. La faccia rugosa si piegò da un lato come se stesse riflettendo. «Sono l'Addershag. Cosa vuoi da me?»

Wren si dondolò leggermente all'indietro sui tacchi degli stivali. «Sono alla ricerca degli Elfi d'Occidente. Una settimana fa mi hanno detto che tu forse sapevi dove trovarli - se ancora esistono.»

L'Addershag replicò con voce chioccia: «Oh, esistono, senza dubbio. Esistono. Ma non si fanno vedere da tutti - anzi, da nessuno da molti anni. È importante per te vederli, ragazza Elfa? Li cerchi perché ne hai bisogno personalmente?». Gli occhi lattiginosi fissarono senza vederla la faccia di Wren. «No, non per te. Perché, allora?»

«Perché è un incarico che mi è stato affidato e che ho deciso di accettare» rispose Wren prudentemente.

«Un incarico, hai detto?» I solchi sul volto della vecchia si fecero più profondi. «Avvicinati, ragazza Elfa.»

Wren esitò, poi si sporse in avanti esitante. Le mani dell'Addershag emersero di nuovo, con le dita intente a esplorare. Passarono ancora una volta sulla faccia di Wren, poi giù lungo il collo fino al suo corpo. Quando raggiunsero il davanti della camicetta, si ritrassero come se si fossero scottate e la vecchia rimase senza fiato. «Magia» gridò.

Wren ebbe uno scatto, poi d'impulso le afferrò i polsi. «Quale magia? Cosa stai dicendo?»

Ma l'Addershag scuoteva la testa con forza, le labbra serrate, finché la testa non sprofondò sul suo seno rinsecchito. Wren la trattenne ancora per un attimo, poi la lasciò andare.

«Ragazza Elfa» sussurrò la vecchia, «chi ti manda alla ricerca degli Elfi delle Terre dell'Ovest?»

Wren sospirò profondamente per scacciare i timori e rispose. «L'ombra di Allanon.»

La testa canuta si rialzò di scatto. «Allanon!» Pronunciò il nome in un soffio, come un'imprecazione. «L'incarico di un Druido, eh? Benissimo. Ascoltami, allora. Vai a sud attraverso il Wilderun, passa i monti dell'Irrybis e segui la sponda dello Spartiacque Azzurro. Quando avrai raggiunto le caverne dei Roc, accendi un fuoco e fa' in modo che bruci per tre giorni e tre notti. Verrà uno che potrà aiutarti. Hai capito?»

«Sì» rispose Wren, domandandosi al tempo stesso se avesse capito veramente.

«Attenta, ragazza Elfa» l'avvertì la vecchia, sollevando una mano sottile come una bacchetta. «Vedo sulla tua strada pericolo, difficoltà, tradimenti e male oltre ogni immaginazione. Le mie visioni sono nella mia mente, verità che mi tormentano con la loro follia. Attenta a quello che ti dico, dunque. Segui il tuo istinto, ragazza. Non fidarti di nessuno!»

Non fidarti di nessuno!

Allora Wren aveva lasciato la vecchia, esortata ad andarsene anche se si era offerta di rimanere ad aiutarla. Aveva raggiunto Garth, e gli uomini poi avevano cercato di ucciderli, naturalmente, perché ci avevano pensato tutto il tempo. Non erano riusciti e avevano pagato per la loro follia - forse con la vita, a questo punto, se l'Addershag si era stancata di loro.

Superato il Grimpen Ward, Wren e Garth erano arrivati a sud, seguendo le indicazioni della veggente, sempre alla ricerca degli Elfi scomparsi. Avevano viaggiato per due giorni senza fermarsi a dormire, ansiosi di allontanarsi il più possibile dal Grimpen Ward e anche con l'intenzione di fare un ennesimo tentativo per liberarsi della loro ombra. Quel giorno Wren aveva pensato che forse ci erano riusciti. Garth non ne era sicuro. Non riusciva a scacciare la sua inquietudine. Così quando si erano fermati per la notte, bisognosi alla fine di riposarsi e recuperare le forze, era tornato un'altra volta sui suoi passi. Forse avrebbe trovato qualcosa per sistemare la faccenda, le aveva detto. Forse no. Ma voleva provarci.

Garth era fatto così. Non lasciava mai nulla al caso.

Dietro di lei, nel bosco, un cavallo si era messo a raspare inquieto con la zampa e poi si era calmato. Garth aveva nascosto gli animali dietro gli alberi prima di andare via. Wren attese un attimo per essere sicura che tutto fosse tranquillo, poi si alzò e tornò sotto il salice, immergendosi di nuovo nella fitta ombra formata dalla sua chioma, abbandonandosi ancora contro l'ampio tronco. Lontano, a occidente, la luce era svanita in un luccichio d'argento dove l'acqua e il cielo si incontravano.

Magia, aveva detto l'Addershag. Come poteva essere?

Se c'erano ancora degli Elfi, e se lei fosse stata capace di trovarli, sarebbero stati in grado di dirle ciò che non le aveva detto la vecchia?

Si stese supina e chiuse gli occhi per un attimo, lasciandosi andare alla deriva, e facendosi cullare da questa piacevole sensazione.

Quando si svegliò di soprassalto, al crepuscolo era subentrata la notte, era tutto buio tranne dove la luna e le stelle inondavano di una luce d'argento gli spazi liberi. Il fuoco si era spento e Wren rabbrividì al freddo ormai portato dall'aria della costa. Si alzò, si avvicinò allo zaino, ne tirò fuori il mantello da Viaggio e vi si avvolse per riscaldarsi. Tornò vicino all'albero, e si sistemò di nuovo sotto di esso.

Ti sei addormentata, si rimproverò. Cosa avrebbe detto Garth se lo avesse saputo?

Dopo di che rimase sveglia finché egli tornò. Era quasi mezzanotte, il mondo attorno a lei era immobile a eccezione del dondolio delle onde

dell'oceano che si frangevano sulla spiaggia di sotto. Garth comparve senza far rumore, però Wren si era accorta che stava arrivando prima di vederlo e provò una piccola soddisfazione per questo. Egli uscì dagli alberi e andò direttamente dove lei si nascondeva, immobile nella notte, quasi facesse parte del vecchio salice. Si sedette a sua volta davanti a lei, enorme e scuro, senza volto nelle tenebre. Sollevò le grosse mani, e cominciò a fare segni. Le dita si muovevano agilissime.

La loro ombra era ancora sulle loro tracce, non aveva smesso di seguirli.

Wren sentì freddo allo stomaco e si strinse incrociando le braccia.

«L'hai visto?» chiese, facendo segni mentre parlava.

No.

«Sei arrivato a capire cos'è?»

No.

«Nulla? Non ne sai nulla?»

Garth scosse la testa. Lei era irritata dall'evidente frustrazione che aveva lasciato trapelare nella sua voce. Voleva essere calma come lui, pensare chiaramente come le aveva insegnato. Voleva essere una brava allieva.

Gli mise una mano sulla spalla e strinse. «Sta venendo a cercarci, Garth? O sta ancora aspettando?»

Aspettando, fece segno lui.

Un brivido percorse il volto scultoreo, incorniciato dalla barba, accuratamente calmo. Aveva l'aria di un cacciatore. Wren conosceva quell'espressione. Compariva quando Garth si sentiva minacciato, era una maschera per nascondere ciò che accadeva dentro di lui.

Sta aspettando, si ripeté lei in silenzio. Perché? Che cosa?

Garth si alzò, raggiunse a grandi passi il suo zaino, ne tirò fuori un pezzo di formaggio e la borraccia, e si rimise a sedere. Wren gli andò accanto. Egli mangiò e bevve senza guardarla, fissando lontano la nera distesa dello Spartiacque Azzurro, apparentemente dimentico di tutto. Wren lo studiò attenta. Era un gigante d'uomo, forte come il ferro, agile come un gatto, abile nella caccia e nel seguire una traccia, il migliore che avesse mai conosciuto nel riuscire a sopravvivere. Era stato suo protettore e maestro fin da quando era bambina, dopo che era stata ricondotta nelle Terre dell'Ovest e affidata ai Rover, dopo il suo breve soggiorno con la famiglia Ohmsford. Come era accaduto tutto ciò? Suo padre era stato un Ohmsford, sua madre una Rover, eppure lei non riusciva a ricordare nessuno dei due. Perché era stata affidata ai Rover e non le era stato permesso di rimanere con gli Ohmsford? Chi aveva preso la decisione? La cosa non era mai sta-

ta chiarita veramente. Garth sosteneva di non saperlo, diceva di sapere solo quanto gli altri gli avevano detto, cioè ben poco, e l'unica istruzione ricevuta, l'incarico che aveva accettato, era di occuparsi di lei. Lo aveva fatto, mettendo a sua disposizione le proprie conoscenze, addestrandola nelle arti in cui era maestro, e facendola diventare brava come lui in tutto ciò che sapeva fare. Si era impegnato a fondo affinché lei imparasse bene la lezione. E c'era riuscita. A prescindere da qualsiasi altra cosa, Wren Ohmsford aveva appreso anzitutto come sopravvivere. Garth ne era sicuro. Ma quello non era un addestramento per un bambino Rover normale - tanto meno per una bambina - e Wren ne sapeva altrettanto quasi dall'inizio. Questo l'aveva portata a credere che Garth conoscesse più cose di quanto diceva. Se ne era convinta dopo un po' di tempo.

Eppure Garth non voleva ammetterlo quando lei insisteva sulla faccenda. Si limitava a scuotere la testa e, a segni, faceva capire che lei aveva bisogno di abilità speciali, poiché era orfana e sola, e doveva essere più forte e più scaltra degli altri. Diceva così, ma rifiutava di dare spiegazioni.

D'un tratto si accorse che aveva finito di mangiare e che la stava guardando. Il volto temprato e incorniciato dalla barba non era più nascosto nell'ombra. Poteva distinguerlo in ogni suo tratto e leggervi con chiarezza. Vide la preoccupazione impressa sulla fronte, la gentilezza rispecchiarsi negli occhi. Avvertì la determinazione dappertutto. Era strano, pensò, ma egli era sempre stato capace di trasmetterle con uno sguardo più di quanto gli altri riuscissero a fare con un sacco di parole.

«Non mi piace essere braccata in questo modo» disse, a segni. «Non mi piace dover aspettare per scoprire cosa sta accadendo.»

Egli annuì, con i grandi occhi scuri espressivi.

«Deve avere a che fare con gli Elfi» aggiunse d'impulso. «Non so perché sento che è così, ma lo sento. Ne sono sicura.»

Allora dovremmo sapere qualcosa tra poco, le rispose lui.

«Quando raggiungeremo le caverne dei Roc» aggiunse Wren annuendo. «Sì. Perché allora sapremo se l'Addershag ha detto la verità, se è vero che esistono ancora gli Elfi.»

E forse vorrà saperlo anche ciò che ci segue.

Lei abbozzò un sorriso. Si guardarono in silenzio per un attimo, soppesando quanto vedevano ciascuno negli occhi dell'altro, pensando all'eventualità di quanto li attendeva.

Poi Garth si alzò e indicò il bosco. Presero la loro roba e tornarono sotto il salice. Dopo essersi sistemati alla base del tronco, distesero le stuoie da

campo e si avvolsero nei loro mantelli. Nonostante la stanchezza, Wren si offrì per il primo turno di guardia, e Garth accettò. Si avvolse nel mantello, poi si stese accanto a lei e si addormentò nel giro di pochi secondi.

Wren lo sentì respirare più lentamente, poi prestò attenzione ai rumori della notte in lontananza. In cima alla scarpata tutto era tranquillo, uccelli e insetti erano immobili, il vento era diventato un sussurro, e l'oceano un tranquillo, lontano mormorio. Qualunque fosse la cosa impegnata nel dare loro la caccia, sembrava molto distante. Era un'illusione, si disse, e divenne ancora più guardinga.

Toccò il sacchetto con le presunte Pietre Magiche che portava sul petto. Era il suo portafortuna, pensò, un amuleto per tenere lontano il male, per proteggerla dal pericolo, e farla passare immune attraverso ogni prova che avrebbe affrontato. Tre ciottoli dipinti, simbolo di una magia che un tempo era stata vera ma che adesso era scomparsa, come gli Elfi, come il loro passato. Si chiese se fosse possibile recuperarne un po'.

E perfino se fosse il caso.

Si appoggiò al tronco del salice guardando fisso nel buio della notte, cercando invano una risposta alle sue domande.

3

Il mattino dopo, al sorgere del sole, Wren e Garth ripresero il cammino verso sud, alla ricerca delle caverne dei Roc. A spingerli era soltanto la fede, infatti nonostante avessero percorso lunghi tratti della costa, nessuno dei due si era imbattuto in caverne grandi abbastanza da essere quelle che stavano cercando, né avevano trovato traccia dei Roc. Entrambi avevano sentito parlare di questi uccelli leggendari, creature dalle grandi ali che un tempo li avevano trasportati. Ma quei racconti erano solo storie da bivacco, narrate per passare il tempo e rievocavano immagini di esseri che avrebbero potuto esistere, ma che forse non erano mai esistiti. Naturalmente, c'era chi diceva di averli visti, come per ogni mostro delle fiabe. Ma nessuno era credibile. Al pari degli Elfi, sembrava che i Roc fossero invisibili.

Tuttavia, non era necessario che ci fossero i Roc perché esistessero gli Elfi. L'avvertimento che l'Addershag aveva dato a Wren avrebbe potuto avverarsi in ogni caso. Dovevano soltanto scoprire le caverne, con o senza i Roc, accendere il fuoco che avrebbe funzionato da segnale, e aspettare tre giorni. A quel punto avrebbero saputo la verità. Era molto probabile

che la verità li avrebbe delusi, naturalmente, ma giacché entrambi ammettevano e accettavano tale possibilità, non c'era ragione di non continuare a cercare. La loro unica concessione alle previsioni sfavorevoli stava nel fatto che avevano deciso espressamente di non parlarne.

La giornata cominciò limpida e tersa, col cielo azzurro e sereno, e l'alba si annunciava con un forte chiarore all'orizzonte orientale sul quale si disegnava il profilo delle montagne col loro rilievo desolato e accidentato. L'aria era piena del profumo del mare e della foresta che si mescolavano, mentre dai rami degli alberi si sentivano cantare gli storni e i tordi beffeggiatori. Il sole scacciò rapidamente il freddo della notte e intiepidì la terra. All'interno il caldo si faceva sentire con forza, pesante e soffocante laddove le montagne lo intrappolavano, e bruciava senza tregua l'erba delle pianure e delle colline riducendo il paesaggio a un color bruno polveroso come ogni estate, ma sulla costa l'aria continuava a essere fresca e piacevole grazie a una brezza che soffiava costante dal mare. Wren e Garth tennero i cavalli al passo, lungo i sentieri costieri stretti e tortuosi che attraversavano le scogliere e le spiagge che fronteggiavano le montagne orientali. Non avevano fretta, avevano tutto il tempo che volevano per raggiungere la loro meta.

C'era abbastanza tempo per essere prudenti nell'attraversare questo paese sconosciuto, e anche per tenere d'occhio la loro ombra nel caso li stesse ancora seguendo.

Ma decisero di non parlare neppure di questo.

La scelta di tacere, tuttavia, non impediva a Wren di pensarci. Si trovò intenta a considerare che cosa potesse mai essere quella cosa che li seguiva, mentre con la mente libera di vagare cavalcava guardando la vasta distesa dello Spartiacque Azzurro lasciando che il cavallo andasse dove voleva. I suoi sospetti più pessimistici la mettevano in guardia facendole ritenere che ciò che seguiva le loro tracce era qualcosa di simile a ciò che aveva braccato Par e Coll nel loro viaggio da Culhaven a Pietra del focolare quando erano andati alla ricerca di Walker Boh, una cosa simile allo Gnawl. Ma in che modo poteva perfino uno Gnawl non farsi assolutamente vedere come era riuscita a fare la loro ombra? Come era possibile che una cosa che era sostanzialmente un animale riuscisse sempre a trovarli quando ce l'avevano messa tutta per seminarla? Sembrava più probabile che a inseguirli fosse un essere umano, dotato di astuzia, intelligenza e abilità umane; magari un Cercatore, mandato da Rimmer Dall, una sorta di Battitore di straordinaria abilità, o addirittura un sicario, benché avrebbe

dovuto essere qualcosa di più di tutto ciò per riuscire a non farsi seminare da loro.

Era anche possibile che chiunque li stesse seguendo là nel buio non fosse affatto un nemico, ma qualcos'altro. «Amico» non poteva essere certo la parola giusta, immaginò, ma forse qualcuno che aveva uno scopo simile al loro, qualcuno interessato agli Elfi, qualcuno che...

Si fermò. Qualcuno che insisteva nel rimanere nascosto, pur sapendo che Garth e lei si erano accorti di essere seguiti? Qualcuno che continuava a fare il gioco del gatto e del topo con loro, così ostinatamente?

I suoi sospetti peggiori riemersero facendole accantonare le altre possibilità.

Verso mezzogiorno avevano raggiunto i margini settentrionali dell'Irrybis. Le montagne si dividevano in due direzioni, la catena più alta volgeva a est parallelamente allo Sperone di Roccia e comprendeva il Wilderun, quella più bassa correva a sud lungo la costa che essi stavano seguendo. Gli Irrybis costieri erano ricoperti da una fitta foresta ed erano meno impervi, sparsi a gruppi lungo lo Spartiacque Azzurro, davano vita a vallate e a catene, e formavano passi che collegavano l'interno collinoso con le spiagge. Ciononostante, l'andatura rallentò perché i sentieri non erano più ben definiti, anzi spesso sparivano del tutto per lunghi tratti. A volte le montagne arrivavano fino all'acqua, sparendo in dirupi invalicabili che costringevano Wren e Garth a tornare indietro per cercare un altro percorso. Il loro cammino era bloccato anche da grandi distese di foreste che li obbligavano a spostarsi. Ogni tanto dovevano allontanarsi dalle spiagge e salire sui passi delle montagne dove il terreno era più libero e accessibile. Si facevano strada a fatica, lentamente, guardando il sole che si spostava verso ovest fino a inabissarsi nel mare.

La notte passò senza imprevisti, si svegliarono di nuovo all'alba e si rimisero in cammino. Il freddo del mattino lasciò il posto al calore del mezzogiorno. Le brezze dell'oceano che avevano rinfrescato il giorno precedente si avvertivano di meno sui passi, e Wren si accorse di sudare abbondantemente. Ravviò all'indietro i capelli arruffati, si legò un fazzoletto attorno alla testa, si bagnò la faccia, e si sforzò di pensare ad altro. Passò in rassegna i suoi ricordi di bambina a Valle d'Ombra, cercando di rammentare ancora una volta i suoi genitori. Come sempre, si accorse di non riuscirci. Ciò che ricordava era vago e frammentario: brani di conversazione, brevi momenti fuori dal tempo, oppure parole o espressioni fuori da un preciso contesto. Tutto ciò poteva essere attribuito con altrettanta facilità

ai genitori di Par come ai suoi. C'era qualcosa che risaliva ai suoi genitori, o era tutto riferibile a Jaralan e a Mirianna Ohmsford? Li aveva mai conosciuti realmente i suoi genitori? Erano mai stati con lei a Valle d'Ombra? Così le avevano detto. Le era stato detto che erano morti. Ma lei non ne serbava il ricordo. Come mai? Perché non le era rimasto nulla di loro?

Si volse verso Garth con una certa irritazione che si rifletteva nei suoi occhi. Poi guardò di nuovo lontano, senza cercare spiegazioni.

A mezzogiorno si fermarono per mangiare e ripresero il viaggio. Wren fece a Garth qualche domanda sulla loro ombra. Li stava ancora seguendo? Si era accorto di qualcosa? Garth si strinse nelle spalle e le fece capire a segni che non era più così sicuro e che non si fidava più di se stesso in proposito. Wren aggrottò le sopracciglia dubbiosa, ma Garth non disse nient'altro, la sua faccia scura rimase imperscrutabile.

Il pomeriggio trascorse nella traversata di una cresta montuosa sulla quale un anno prima aveva imperversato un furioso incendio che aveva spianato il terreno in modo così uniforme da lasciare soltanto i ceppi anneriti del vecchio bosco e i primi germogli verdi del nuovo. Dall'alto della cima della cresta Wren poteva rivolgere indietro lo sguardo per miglia e miglia, senza che nulla ostacolasse la vista. Non c'era un posto in cui la loro ombra si potesse nascondere, non c'era spazio che potesse percorrere senza essere vista. Wren la cercò attentamente ma non scorse nulla.

Eppure non riusciva a liberarsi dalla sensazione che stesse ancora alle loro spalle.

Al cadere della notte si ritrovarono sull'orlo di una scogliera alta e stretta che scendeva a picco nel mare. Sotto il sentiero appena percorso le onde dello Spartiacque Azzurro si frangevano con un suono cupo contro la falesia, e gli uccelli marini volteggiavano e stridevano sopra la schiuma bianca. Si accamparono in un boschetto di ontani, vicino al punto in cui dalla viva roccia sgorgava un ruscello che fornì loro l'acqua potabile. Con grande sorpresa di Wren, Garth accese un fuoco così poterono mangiare un pasto caldo. Quando Wren gli lanciò uno sguardo di traverso, il gigante Rover alzò la testa e fece capire che se l'ombra li stava ancora seguendo, doveva essere in attesa. Per il momento non avevano nulla da temere. Wren non ne era così sicura, ma Garth sembrava fiducioso, per cui lei lasciò cadere la cosa.

Quella notte sognò sua madre, la madre che non riusciva a ricordare e che non era sicura di avere mai conosciuto. Nel sogno la madre non aveva nome. Era una donna piccola e vivace, con i capelli biondo cenere di Wren

e gli occhi nocciola intenso, la faccia cordiale e aperta, ma esprimeva preoccupazione. Le diceva: «*Ricordati di me*». Wren non poteva ricordarsi di lei, naturalmente; non aveva nulla che gliela ricordasse. Eppure la madre continuava a ripetere quelle parole.

Quando si svegliò, le erano rimasti impressi l'immagine del volto della madre e il suono della sua voce. Garth non sembrò accorgersi del suo turbamento. Si vestirono, fecero colazione, prepararono i bagagli, e si misero di nuovo in marcia, mentre il ricordo del sogno svaniva a poco a poco. Wren cominciò a chiedersi se per caso il sogno non potesse rappresentare il rinascere di una verità che aveva in qualche modo tenuta sepolta per anni. Forse era davvero sua madre quella che aveva sognato, il volto della madre di cui si era ricordata dopo tanti anni. Esitava a crederci, ma al tempo stesso era riluttante a non farlo.

Cavalcava in silenzio, cercando invano di decidere quale scelta avrebbe finito per farle più male.

La metà mattinata arrivò e se ne andò, e il caldo si fece oppressivo. A mano a mano che il sole si alzava dietro il profilo delle montagne, le brezze provenienti dall'oceano si attenuavano fino a svanire del tutto. L'aria diventò immobile. Wren e Garth procedettero a piedi per far riposare i cavalli, seguendo la scogliera finché scomparve completamente e si trovarono in un sentiero roccioso che si arrampicava verso un'enorme massa rupestre. Gocce di sudore imperlavano la pelle e poi si asciugavano mentre essi camminavano, i piedi cominciarono a stancarsi e a dolere. Gli uccelli marini erano scomparsi, erano andati ad appollaiarsi in attesa del fresco della sera, quando sarebbero usciti di nuovo in cerca di pesci. La terra e la sua vita nascosta erano avvolte da un silenzio crescente. L'unico rumore che si sentiva era il pigro frangersi delle onde dello Spartiacque Azzurro contro le rive rocciose, con una cadenza lenta e affaticata. Lontano all'orizzonte cominciarono ad accumularsi le nuvole, scure e minacciose. Wren lanciò un'occhiata a Garth. Ci sarebbe stata una tempesta prima di notte.

Il sentiero che seguivano continuava a salire serpeggiando verso la sommità della falesia. Gli alberi sparivano, dapprima l'abete rosso, quello bianco e il cedro, poi perfino le piccole, flessibili distese di ontani. La roccia era nuda ed esposta al sole, irradiando calore in dense e monotone ondate. A Wren cominciò a confondersi la vista, e si fermò un momento per far asciugare il fazzoletto con cui si era fasciata la testa. Garth si girò per

aspettarla, impassibile. Quando lei fece un cenno con il capo, si affrettarono di nuovo, ansiosi di porre fine a quell'estenuante scalata.

Era quasi mezzogiorno quando finalmente ci riuscirono. Il sole era a picco sulle loro teste, sembrava incandescente. Le nuvole che prima avevano cominciato ad addensarsi stavano ora avanzando rapidamente verso terra, e c'era una quiete nell'aria che si poteva toccare. Fermi in cima al sentiero Wren e Garth si guardarono attorno perplessi. Si trovavano al bordo di un altipiano soffocato da spessi fili d'erba e punteggiato da gruppi di alberi nodosi, piegati dal vento che sembravano appartenere a una varietà di abete. La pianura si stendeva a sud tra gli alti picchi e l'oceano fin dove l'occhio riusciva a vedere, una vasta, diseguale sequenza di spianate su cui l'aria afosa incombeva fosca e immobile.

Wren e Garth si lanciarono uno sguardo affaticato e cominciarono la traversata. Su di loro, le nuvole della tempesta si avvicinavano piano piano al sole. Finalmente lo avvolsero del tutto e una brezza leggera si fece sentire. Il calore si attenuò e le ombre cominciarono a ricoprire la terra, instancabili vagabonde nel persistente bagliore della vampa.

Wren infilò in tasca il fazzoletto che aveva attorno al capo e attese impaziente il refrigerio.

Poco dopo scoprirono la vallata, una profonda fenditura della pianura che era nascosta finché non ci si arrivava proprio sopra. Era una valle ampia, circa mezzo miglio di larghezza, riparata dai capricci delle intemperie da una linea di colline gibbose che si trovavano a est e dall'inerpicarsi delle scogliere a ovest, e da ampi boschi di alberi che la riempivano da una parte all'altra. Era percorsa da ruscelli; Wren poteva sentire il gorgoglio dell'acqua che si increspava lungo le rocce e giù nei burroni anche dall'alto della spianata. Con Garth che faceva strada scesero nella valle, incuriositi dalla prospettiva di ciò che avrebbero potuto trovarvi. Dopo un po' raggiunsero una radura, fittamente ricoperta di erbacce e piccoli alberi, ma priva di qualsiasi pianta cresciuta da tempo. Una rapida ispezione rivelò la presenza di macerie di fondamenta di pietra sepolte dal sottobosco. I vecchi tronchi erano stati tagliati per fare posto alle case. Una volta ci era vissuta della gente, molta gente.

Wren si guardò attorno pensierosa. Era ciò che stavano cercando? Scosse la testa. Non c'erano caverne, almeno non lì, ma...

Non finì il pensiero, fece un cenno rapido a Garth, balzò a cavallo, e si diresse verso le scogliere a ovest.

Uscirono dalla valle e salirono sulle alture che li separavano dall'oceano. Le rocce erano praticamente prive di alberi, ma da ogni crepaccio e da ogni fessura spuntavano erbe e cespugli. Wren fece in modo di raggiungere il punto più alto, una specie di piattaforma che sovrastava le scogliere e l'oceano. Quando fu in cima, scese da cavallo, e procedette a piedi. Qui la roccia era nuda, un'ampia depressione sulla quale sembrava che non potesse crescere nulla. La studiò per un attimo. Le ricordava una buca per il fuoco, sbiancata e ripulita dalle fiamme. Evitò di guardare Garth e si diresse verso il bordo della piattaforma. Il vento ora soffiava senza sosta e le sferzava il volto con raffiche improvvise mentre lei si sporgeva verso il basso. Garth le si avvicinò in silenzio. La scogliera cadeva a strapiombo. Dalla roccia spuntavano qua e là dei cespugli in una serie di gruppi molto fitti. Dei fiorellini blu e gialli facevano capolino, curiosamente fuori luogo. Più giù, l'oceano rotolava su una spiaggetta deserta, con le onde che cominciavano a ingrossarsi a mano a mano che la tempesta si avvicinava, trasformandosi in schiuma bianca quando si frangevano sugli scogli.

Wren stette a lungo intenta a scrutare lo strapiombo. Si stava facendo buio rapidamente e questo non consentiva di vedere con chiarezza. Le ombre ricoprivano tutto, e il movimento delle nuvole creava un'altalena di luce sulla superficie della roccia.

La ragazza Rover aggrottò le sopracciglia. C'era qualcosa di sbagliato in ciò che stava guardando; qualcosa era fuori posto. Non riusciva a capire cosa fosse. Si accovacciò sui talloni e attese che venisse la risposta.

Finalmente la ebbe. Non c'erano uccelli marini tutt'attorno, neppure uno.

Per un attimo pensò a cosa potesse significare, poi si volse verso Garth e gli fece segno di aspettare. Si alzò, corse fino al suo cavallo, tirò fuori dallo zaino una corda, e tornò indietro. Garth la osservava incuriosito. Lei gli fece segno in fretta, ansiosamente. Voleva che lui la facesse scendere lungo lo strapiombo. Voleva vedere cosa c'era là sotto.

Lavorando silenziosamente, legarono un capo della corda a forma di imbracatura sotto le braccia di Wren e l'altro a uno spuntone di roccia al bordo della scogliera. Lei controllò i nodi e fece un cenno con la testa. Dopo essersi legato a sua volta, Garth cominciò a calare piano piano la ragazza oltre il bordo. Wren scendeva con cautela, scegliendo accuratamente i punti d'appoggio per le mani e per i piedi. Ben presto perse di vista Garth e diede inizio a una serie convenuta di strattoni della corda per fargli sapere ciò che voleva.

Il vento, divenuto ancora più forte, si abbatté su di lei, spingendola quasi con rabbia. Si tenne attaccata alla superficie della scogliera per evitare di essere sbattuta qua e là. Le nuvole ricoprirono completamente il cielo sopra di lei, accumulandosi le une sulle altre. Sporadiche gocce di pioggia cominciarono a cadere.

Wren digrignò i denti. Non le sarebbe piaciuto essere sorpresa dalla tempesta mentre si trovava in quella posizione. Doveva portare a termine l'esplorazione e risalire in tutta fretta.

Scese ancora un po' e si trovò in un cespuglio. Le spine le graffiarono gambe e braccia, e lei cercò furiosamente di liberarsi. Con qualche difficoltà, superato il cespuglio, continuò a calarsi. Lanciando un'occhiata dietro di sé, ora poteva vedere qualcosa che prima non si distingueva: una macchia scura contro la parete. Si sforzò di trattenere l'eccitazione. Segnalò a Garth di allentare la corda e scese rapidamente lungo la roccia. La macchia scura si avvicinò. Era più grande di quanto aveva creduto, un grosso foro nero sulla superficie della falesia: Wren scrutò nell'oscurità. Non riusciva a vedere dentro, ma ce n'erano altre, lì, a poca distanza, due, e più in là un'altra, parzialmente oscurata dai cespugli, nascosta dalla roccia...

Le caverne!

Segnalò per avere più corda. La corda si allentò e lei scivolò lentamente avvicinandosi sempre più all'apertura delle caverne. Scese con cautela verso l'oscurità socchiudendo gli occhi...

Poi udì il rumore, un fruscio, proveniente da sotto e dall'interno delle caverne, che la fece trasalire, e per un momento si irrigidì, quasi fosse di ghiaccio. Scrutò di nuovo in basso. Le ombre avvolgevano ogni cosa, come se l'oscurità fosse fatta a strati. Non riusciva a vedere nulla. Il vento soffiava sibilando, smorzando gli altri rumori.

Si era sbagliata?

Si calò ancora qualche metro, incerta.

Là, qualcosa...

Strattonò freneticamente la corda per fermare la discesa, rimanendo sospesa a pochi centimetri dall'apertura buia.

Il Roc apparve all'improvviso sotto di lei, esplodendo dall'oscurità come se fosse stato sparato da una catapulta. Sembrava riempire l'aria, con le ali tese contro le onde grigie dello Spartiacque Azzurro, attraverso le ombre e le nuvole. Passò così vicino che il corpo le sfiorò i piedi facendola girare su se stessa come un pezzo di cotone attorcigliato. Wren si raggomitolò i-

stintivamente su se stessa, attaccandosi alla corda come se fosse il filo della sua vita, rimbalzando contro la ruvida superficie della roccia e lottando per non gridare, pregando tutto il tempo che l'uccello non la vedesse. Il Roc si levò in volo, si allontanò ignaro della sua presenza o trascurandola volutamente, un corpo dalle sfumature dorate con la testa colore del fuoco. Sembrava selvaggio e feroce, con le piume arruffate, le ali segnate da cicatrici. Si alzò nei cieli in tempesta dirigendosi a ovest e scomparve.

Ecco perché non ci sono uccelli marini qui attorno, si disse Wren a conferma di quanto aveva visto prima, terrorizzata dalla paura.

Rimase paralizzata, sospesa contro la parete della falesia per lunghi, interminabili istanti, aspettando per accertarsi che il Roc non tornasse, poi, con cautela, diede uno strattone alla corda e si fece tirare in salvo da Garth.

Subito dopo cominciò a piovere. Garth l'avvolse nel suo mantello e la riaccompagnò in tutta fretta nella vallata dove trovarono temporaneo riparo in un bosco di abeti. Lui accese un fuoco e preparò una zuppa per riscaldarla. Wren continuò a tremare dal freddo per molto tempo, rabbrividendo al ricordo del pericolo corso, sospesa inerme laggiù mentre il Roc prendeva il volo, così vicino da poterla ghermire, portarsela via e farla finita con lei. Era intontita. Nella discesa aveva pensato di trovare le caverne dei Roc, ma non si era mai immaginata di trovarci anche i Roc.

Dopo essersi riavuta abbastanza da potersi muovere di nuovo, quando la zuppa le ebbe riscaldato lo stomaco, cominciò a parlare con Garth.

«Se ci sono i Roc, potrebbero esserci anche gli Elfi» disse, traducendo con le dita. «Cosa ne pensi?»

Garth fece una smorfia. *Penso che stavi per ammazzarti.*

«Lo so» ammise lei di malavoglia. «Possiamo lasciar perdere questo per il momento? Mi sento abbastanza sciocca.»

Bene, fece capire Garth impassibile.

«Se l'Addershag aveva ragione sulle caverne dei Roc, non credi che ci sia qualche probabilità che avesse ragione anche sugli Elfi?» continuò sicura Wren. «Io credo di sì. Credo che qualcuno verrà se accendiamo un fuoco come segnale. Proprio lassù su quella sporgenza. In quella buca. Ne sono stati già accesi in passato. L'hai visto. Forse questa valle un tempo è stata la terra degli Elfi. Forse lo è ancora. Domani accenderemo il fuoco e vedremo cosa succede.»

Wren ignorò l'alzata di spalle di Garth e si sistemò comodamente al suo posto, stretta nelle coperte, con gli occhi che le brillavano per la determinazione. L'incidente del Roc cominciava già a sparire nei recessi della sua mente.

Dormì fino a mezzanotte passata, dando il cambio tardi a Garth nel fare la guardia, perché egli aveva deciso di non svegliarla. Rimase vigile per il resto della notte, tenendo la mente impegnata con i pensieri di ciò che doveva accadere. Smise di piovere, e sul far del giorno tornò il caldo, umido e denso. Andarono alla ricerca di legna asciutta, la tagliarono in pezzi abbastanza piccoli da poterla trasportare, fabbricarono una treggia, e si servirono dei cavalli per trasferire la legna tagliata sul bordo della scogliera. Lavorarono alacremente nonostante il caldo, attenti a non affaticare troppo se stessi e gli animali, riposandosi spesso, e bevendo acqua a sufficienza per prevenire i colpi di calore. La giornata continuò serena e afosa, le piogge erano un lontano ricordo. Di tanto in tanto una brezza soffiava dall'acqua ma portava ben poco refrigerio. Il mare si estendeva allontanandosi dalla terra in una superficie liscia come l'olio che dall'alto della scogliera sembrava piatta e dura come il ferro.

I Roc non si erano fatti più vedere. Garth credeva che fossero uccelli notturni, rapaci che preferivano la copertura del buio prima di avventurarsi all'aperto. Una o due volte Wren ebbe l'impressione di aver sentito il loro richiamo, appena percettibile. Le sarebbe piaciuto sapere in quanti si annidavano nelle caverne e se c'erano dei piccoli. Ma le bastava essere stata sfiorata una volta da quegli uccelli giganti, e si accontentò di lasciare insoddisfatta la sua curiosità.

Prepararono il loro falò nell'avvallamento sulla sporgenza di roccia che sovrastava lo Spartiacque Azzurro. Sul far del tramonto, Garth accese gli sterpi con la pietra focaia, e ben presto presero fuoco anche i pezzi di legna più grandi. Le fiamme si alzavano verso il cielo con un bagliore rosso e oro contro la luce che svaniva, crepitando nel silenzio. Wren guardava soddisfatta. Da quell'altezza, il fuoco poteva essere visto per molti chilometri in ogni direzione. Se c'era qualcuno a guardare, l'avrebbe individuato senz'altro.

Consumarono la cena in silenzio, seduti a poca distanza dal falò, con gli occhi sulle fiamme, le menti altrove. Wren si scoprì a pensare ai suoi cugini, Par e Coll, e a Walker Boh. Si domandava se si fossero lasciati convincere, come aveva fatto lei, ad assumere gli incarichi di Allanon. Trova la Spada di Shannara, aveva detto l'ombra a Par. Trova i Druidi e il perdu-

to Paranor, aveva detto a Walker. E a lei, trova gli Elfi scomparsi. Se non l'avessero fatto, se qualcuno dei tre non ci fosse riuscito, la visione che aveva loro mostrato, di un mondo divenuto sterile e deserto, si sarebbe avverata, e i popoli delle varie Razze sarebbero diventati lo zimbello degli Ombrati. Il suo volto magro si irrigidì, e con un gesto assente si ravviò un ricciolo ribelle. Gli Ombrati: che cos'erano? Cogline aveva parlato di loro, rifletté, senza dire in effetti molto. La storia che aveva raccontato quella notte all'Hadeshorn era incredibilmente vaga. Creature formatesi nel vuoto lasciato dallo svanire della magia alla morte di Allanon. Creature nate dalla dispersione della magia. Che cosa voleva dire tutto ciò?

Finì di mangiare, si alzò e raggiunse il bordo della scogliera. La notte era serena e il cielo pieno di migliaia di stelle, la cui luce bianca brillava sulla superficie dell'oceano formando uno scintillante tappeto d'argento. Wren si perdette per un attimo nella bellezza di quello spettacolo, beandosi nel freddo della sera, momentaneamente libera dai suoi più cupi pensieri. Quando ritornò in sé, si augurò di sapere meglio dove stesse andando. Quella che era stata un tempo un'esistenza molto sicura e ordinata era divenuta sorprendentemente rischiosa e incerta.

Tornò verso il fuoco e raggiunse Garth che stava sistemando le stuoie portate su dalla valle. Dovevano dormire vicino al fuoco e tenerlo acceso finché non fossero passati tre giorni o fosse comparso qualcuno. I cavalli erano stati lasciati impastoiati tra gli alberi ai margini della valle. Fino a quando non fosse piovuto, avrebbero potuto dormire all'aperto senza eccessivi disagi.

Garth si offrì di fare il primo turno di guardia, e Wren fu d'accordo. Si avvolse nelle coperte accanto al calore del fuoco e si sdraiò. Si mise a osservare la danza delle fiamme contro il buio, perduta nel loro movimento ipnotico, lasciandosi andare alla deriva. Pensò di nuovo a sua madre, al volto e alla voce che aveva nel sogno, e si chiese se fossero veri, l'uno o l'altra.

Ricordati di me.

Perché avrebbe dovuto farlo?

Stava ancora rimuginando quando si addormentò.

Si destò con la mano di Garth sulla spalla. L'aveva svegliata centinaia di volte, e lei aveva imparato a indovinare il suo stato d'animo solo dal tocco della mano. Quel tocco ora le diceva che era preoccupato.

Balzò in piedi all'istante, senza più pensare a dormire. Era ancora presto; l'aveva notato dando una rapida occhiata al cielo notturno. Il fuoco bruciava accanto a loro, il suo bagliore non era diminuito. Garth guardava lontano nella notte, indietro, verso la vallata, verso il rumore di qualcosa che si avvicinava. Wren lo sentiva arrivare: un raschiare, uno sbattere di denti, un rumore di artigli sulla roccia. Qualunque cosa fosse, non si preoccupava certo di nascondere la sua avanzata.

Garth si volse verso di lei e le fece segno che fino a pochi istanti prima ogni cosa era stata completamente immobile. Il loro ospite doveva essersi avvicinato a passi felpati, poi aveva deciso diversamente. Wren non fece domande su quanto le stava dicendo. Garth sentiva col naso e con le dita e soprattutto col suo istinto. Anche se era sordo, ci sentiva meglio di lei. Un Roc? azzardò lei in fretta, ricordando che essi avevano zampe munite di artigli. Garth scosse la testa. Allora forse era quello che l'Addershag aveva promesso che si sarebbe fatto vivo? Garth non rispose. Non doveva farlo. Ciò che si avvicinava era qualcos'altro, qualcosa di pericoloso...

Socchiusero gli occhi, e all'improvviso lei capì.

Era la loro ombra, venuta finalmente a rivelarsi.

Si sentì raschiare più forte e più a lungo, come se ciò che si avvicinava si stesse trascinando. Wren e Garth si allontanarono di qualche passo dal fuoco, tentando di mettere un po' di luce tra loro e l'ospite e mettersi un po' di buio dietro le spalle.

Wren cercò il lungo pugnale che portava alla cintura. Non era una grande arma. Garth afferrò la sua lancia temprata da combattimento. Lei pensò che avrebbe fatto meglio a prendere la sua, ma l'aveva lasciata coi cavalli.

Poi una faccia deforme comparve in piena luce, emergendo dal buio come se si liberasse a fatica da qualcosa, seguita da un corpo muscoloso. Wren si sentì gelare la bocca dello stomaco. Ciò che le stava davanti era irreale. Aveva l'aspetto di un enorme lupo, col pelo grigio tutto arruffato, il muso scuro, e gli occhi che brillavano alla luce del fuoco. Ma aveva anche un grottesco aspetto umano. Gli arti anteriori erano simili a quelli degli uomini con tanto di mani e dita, sebbene fossero completamente ricoperti di pelo, e le dita finivano in artigli ed erano deformi e ispessite dai calli. Anche la testa aveva un'impronta umana, come se qualcuno le avesse applicato una maschera di lupo e l'avesse lavorata come il gesso per farla aderire.

La testa del mostro ciondolò verso il fuoco e poi si allontanò, gli occhi feroci fissi su di loro.

Così, questa era la loro ombra. Wren respirò lentamente. Questa era la cosa che li aveva inseguiti senza sosta attraverso le Terre dell'Ovest, l'essere che era stato sulle loro tracce per settimane. Era stato nascosto tutto quel tempo. Perché si faceva vedere ora?

Guardò come ritraeva il muso mettendo a nudo due file di denti ricurvi. Gli occhi scintillanti sembrarono illuminarsi. Stava di fronte a loro senza emettere alcun suono.

Si è fatto vedere adesso perché ha deciso di ucciderci, pensò Wren, vinta da un subitaneo terrore.

Garth le lanciò una rapida occhiata, uno sguardo che diceva tutto. Non si faceva illusioni su ciò che stava per accadere. Fece un passo verso la belva.

All'improvviso essa si scagliò contro di lui, con un affondo che la portò sopra il gigante Rover quasi senza dargli il tempo di raccogliere le forze. Garth ritrasse la testa di scatto appena in tempo per evitare che gliela staccasse dalle spalle, fece roteare la lancia, e scaraventò l'attaccante da un lato. Il mostro dalle sembianze di lupo cadde a terra con un rantolo, si rimise in piedi agitando confusamente le zampe dotate di artigli, e fece un giro su se stesso, digrignando i denti. Andò di nuovo verso Garth, ignorando completamente Wren. Questa volta lui era pronto e abbatté l'estremità della pesante lancia sul corpo nodoso della bestia. Wren udì il rumore delle ossa frantumate. La cosa-lupo ruzzolò via, si rialzò ancora e cominciò a camminare in cerchio. Continuava a trascurare la ragazza, limitandosi a controllare i suoi movimenti. Sembrava avesse deciso che Garth costituiva la minaccia maggiore di cui doveva occuparsi per primo.

Che cosa sei? avrebbe voluto gridare Wren. *Che razza di cosa sei?*

La belva si scagliò di nuovo su Garth, avventandosi contro la lancia che l'attendeva. Pareva che il dolore non la preoccupasse. Garth la scaraventò da un lato, e quella tornò subito all'attacco, facendo scattare le mascelle. Tornava sempre alla carica, una volta dopo l'altra, e nulla di quanto faceva Garth sembrava rallentarne l'impeto. Wren si accovacciò e stette a osservare, impotente a intervenire senza mettere in pericolo il suo amico. La cosa-lupo non le concedeva spazio e non le dava la possibilità di colpire. Ed era veloce, tanto rapido da non rimanere a terra più di un istante, capace di muoversi con una grazia fluida che faceva pensare all'agilità dell'uomo e della bestia al tempo stesso. Sicuramente nessun lupo si era mai mosso come questo, pensò Wren.

La battaglia continuava. Entrambi i combattenti erano coperti di ferite, ma mentre il sangue di Garth sgorgava dai tagli subiti, le lesioni del mostro sembravano rimarginarsi quasi all'istante. Le costole rotte avrebbero dovuto fargli perdere velocità, avrebbero dovuto ostacolarne i movimenti, ma non era così. Il sangue dei suoi tagli spariva nel giro di pochi secondi. Sembrava che le sue ferite non lo riguardassero, quasi che...

E d'un tratto Wren ricordò la storia che le aveva raccontato Par, dell'Ombrato che lui e Coll e Morgan Leah avevano incontrato nel loro viaggio a Culhaven, quell'orribile cosa-uomo che si riattaccava il braccio reciso come se il dolore non significasse nulla per lui.

Questa cosa-lupo era un Ombrato!

La scoperta spinse Wren in avanti quasi senza pensare. Si avvicinò alla bestia brandendo il suo lungo pugnale, furiosa e determinata mentre le si scagliava contro. La bestia si voltò, un'ombra di sorpresa si riflesse nei suoi occhi impassibili, momentaneamente distratti da Garth. Wren raggiunse la belva contemporaneamente a Garth, l'avevano intrappolata in mezzo a loro. Garth le martellava il cranio con la lancia, che si spaccava sotto la forza dell'urto. La lama di Wren si immerse nel petto villoso, affondando senza incontrare resistenza. La bestia fece un balzo in alto e indietro, e per la prima volta emise un suono. Lanciò un urlo, come una donna colta dalle doglie. Poi fece uno scarto improvviso e si buttò su Wren, scagliandola a terra. Aveva una forza mostruosa. Lei cadde all'indietro, scalciando in continuazione per impedire che i denti ricurvi le lacerassero il volto. Il peso della cosa-lupo la salvò, facendola ruzzolare nel buio. Wren si rimise subito in piedi. Il lungo pugnale era perduto, affondato nel corpo della bestia. La lancia di Garth rotta. Egli stringeva già la spada corta.

La cosa-lupo tornò in luce. Si muoveva senza dolore, senza sforzo, i denti scoperti in un ghigno terrificante. La cosa-lupo.

L'Ombrato.

Wren si rese conto all'improvviso che non sarebbero stati capaci di ucciderlo, che sarebbe stato lui a uccidere loro.

Indietreggiò rapidamente e si avvicinò a Garth, in preda a una lucida esaltazione, decisa a non perdere la ragione. Egli sguainò il suo lungo pugnale e glielo passò. Lei poté udire il rumore ansimante del suo respiro. Non fu in grado di volgere lo sguardo verso di lui.

L'Ombrato tornò all'attacco, lanciandosi in avanti con forza. All'ultimo momento si diresse verso Garth. Questi affrontò la sua carica e la deviò,

ma la violenza dell'attacco lo scaraventò a terra. L'Ombrato gli fu subito addosso, ringhiando. Garth frappose la spada tra sé e il mostro, bloccandogli le mascelle. Garth era più forte di qualsiasi uomo Wren avesse mai conosciuto, ma non più forte di questa creatura maligna. Si rendeva conto che ormai stava per soccombere.

Garth!

Wren si scagliò contro la cosa-lupo, conficcando il lungo pugnale nel suo corpo. Essa sembrò non farci caso. Lei si aggrappò alla belva, sforzandosi di spostarla. Sotto, intravedeva la faccia scura di Garth, cosparsa di sudore e rigida. Si mise a urlare come una furia.

Allora l'Ombrato si scosse, e lei fu sbalzata lontano. Rimase stordita, disarmata, indifesa. Si rizzò sulle ginocchia, accorgendosi all'improvviso di bruciare come per il calore di un fuoco. Il bruciore era forte - chissà da quanto durava - localizzato sul petto. Cominciò a grattarsi, pensando di avere preso fuoco in qualche modo. Ma si accorse che non c'erano fiamme, nulla tranne...

Istintivamente tirò indietro le dita quando incontrarono il sacchetto di pelle contenente i sassi dipinti. Era lì che sentiva bruciare!

Aprì il sacchetto e quasi senza pensarci rovesciò i sassi nel palmo della mano.

Immediatamente furono avvolti da un'esplosione di luce, abbagliante, terrificante. Si accorse che non poteva lasciarli andare. Il colore che ricopriva i sassi scomparve ed essi divennero... Non riusciva a pensare la parola, e non c'era tempo per pensare in ogni caso. La luce brillava e si raccoglieva come una cosa vivente. Dall'altro lato della radura vide la testa di lupo dell'Ombrato rialzarsi. Vide il bagliore dei suoi occhi. Lei e Garth potevano avere ancora una possibilità di sopravvivenza, se...

Agì come d'istinto, dirigendo la luce in avanti solo col pensiero. Essa si precipitò a una velocità spaventosa andando a colpire l'Ombrato. Il lupo venne scaraventato lontano da Garth, contorcendosi e urlando. La luce lo avvolse completamente, un fuoco dappertutto, che bruciava, consumava. Wren tenne la mano protesa, dirigendo il fuoco. La magia la terrorizzava, ma lei dominò il terrore. L'energia scorreva attraverso di lei, oscura ed esaltante al tempo stesso. L'Ombrato reagì, lottando con la luce, cercando affannosamente di liberarsi. Non poté. Wren urlava trionfante mentre l'Ombrato moriva, guardandolo esplodere, ridursi in polvere e scomparire.

Allora scomparve anche la luce, e lei e Garth rimasero soli.

4

Wren fasciò rapidamente le ferite di Garth. Non c'erano fratture, ma aveva subito una serie di profonde lacerazioni agli avambracci e al petto, ed era ricoperto di tagli e di graffi dalla testa ai piedi. Era steso per terra mentre lei si inginocchiava su di lui applicando i rimedi e le erbe curative che i Rover portavano sempre con sé, la sua faccia scura era calma. Garth era un uomo di ferro. Il grande corpo muscoloso si ritrasse una o due volte mentre Wren puliva e fasciava, cuciva e legava, ma non fece altro. Sul volto nessun segno del trauma e del dolore che aveva sofferto, né li rivelava lo sguardo.

Per un attimo gli occhi di Wren si riempirono di lacrime, ma lei volse il capo per non farsi vedere. Garth era il suo amico più caro, e aveva corso il rischio di perderlo.

Se non fosse stato per le Pietre Magiche...

E quelle erano Pietre Magiche. Vere Pietre Elfiche.

Meglio non pensarci!

Si concentrò ancora di più su ciò che faceva, tenendo a bada l'ansia dei suoi pensieri spaventosi. Il falò continuava a bruciare, le fiamme saltellavano nell'oscurità, e la legna scoppiettava come se si disintegrasse col calore. Agiva in silenzio, ma poteva sentire ogni cosa attorno a sé - il rombo del fuoco, il sibilo del vento sulle rocce, il frangersi delle onde sulla spiaggia, il ronzio degli insetti in lontananza nella valle, e il sibilo del proprio respiro. Era come se tutti i rumori della notte fossero stati ampliati cento volte, come se si fosse trovata in un grande canyon vuoto dove perfino il più lieve sussurro aveva un'eco.

Finì di medicare Garth e per un momento si sentì svenire, mentre uno sciame di immagini le danzava davanti agli occhi. Rivide la cosa-lupo che era un Ombrato, tutto denti e artigli e ispido pelo. Vide Garth, stretto in combattimento col mostro. Vide se stessa accorrere in suo aiuto, un vano tentativo. Vide il bagliore del fuoco sparso su di loro come sangue. Vide le Pietre Magiche rivivere, abbaglianti di luce bianca, con l'antico potere, riempire la notte del loro splendore, lanciarsi e colpire l'Ombrato, e bruciarlo mentre lottava per liberarsi...

Cercò di alzarsi ma ricadde indietro. Garth la prese tra le braccia, dopo essersi sollevato a fatica sulle ginocchia, e la sistemò sul terreno. La trattenne per un attimo, cullandola come avrebbe fatto con un bambino, e lei lo lasciò fare, nascondendo il viso contro il corpo di lui. Poi si scostò, re-

spirando lentamente, profondamente per riaversi. Quindi si alzò e andò a cercare i loro mantelli, li recuperò e li portò dove Garth stava aspettando. Si avvolsero entrambi per proteggersi dal freddo e si sedettero guardandosi fisso negli occhi senza dire una parola.

Alla fine Wren sollevò le mani e cominciò a fare segni. «Sapevi delle Pietre Magiche?» chiese.

Lo sguardo di Garth rimase immobile. *No.*

«Non sapevi che erano vere, non sapevi quello che potevano fare, nulla?»

No.

Lei scrutò la sua faccia per un attimo senza muoversi. Poi infilò una mano nella sua tunica e ne trasse fuori il sacchetto di pelle che portava appeso al collo. Aveva rimesso le Pietre Magiche al loro posto quando era corsa in aiuto di Garth. Chissà se si erano trasformate di nuovo, se erano tornate a essere i sassi dipinti che erano state un tempo. Chissà che non si fosse in qualche modo sbagliata su ciò che aveva visto. Capovolse il sacchetto e lo scosse sul palmo della mano.

Tre lucenti pietre azzurre rotolarono liberamente, non più sassi dipinti, ma scintillanti Pietre Magiche, quelle che erano state consegnate a Shea Ohmsford da Allanon oltre cinquecento anni prima e da allora in poi erano appartenute alla famiglia Ohmsford. Le fissò, incantata dalla loro bellezza, sgomenta al pensiero di doverle tenere lei. Rabbrividì nel ricordare il loro potere.

«Garth» sussurrò. Si mise le Pietre Magiche in grembo. Le sue dita si mossero. «Tu devi sapere qualcosa. Sono sicura. Io fui affidata alle tue cure. Avevo le Pietre Magiche già allora. Dimmi. Da dove provengono realmente?»

Lo sai già. Te le diedero i tuoi genitori.

I miei genitori. Provò una fitta di dolore e di frustrazione. «Dimmi di loro, ogni cosa. Ci sono dei segreti. Ci sono sempre stati dei segreti. Ora devo sapere. Dimmi.»

Il volto scuro di Garth era immobile mentre lui esitava, poi a segni le disse che sua madre era stata una Rover e suo padre era stato un Ohmsford. L'avevano portata dai Rover quando era bambina. A lui avevano raccontato che l'ultima cosa che fecero prima di partire fu di metterle al collo quel sacchetto di pelle con le pietre dipinte.

«Tu non vedesti mia madre. E mio padre?»

Garth scosse la testa. Non era presente quando erano arrivati e al suo ritorno erano già andati via. Non ricomparvero mai più. Wren fu condotta a Valle d'Ombra per essere allevata da Jaralan e da Mirianna Ohmsford. Quando ebbe compiuto cinque anni, i Rover la riportarono indietro. Erano rimasti d'accordo così con gli Ohmsford. Su questo i suoi genitori avevano insistito.

«Ma perché?» interruppe Wren, sconcertata.

Garth non lo sapeva. Non gli era mai stato detto neppure chi aveva preso L'impegno per conto dei Rover. Lei era stata affidata alle sue cure da un anziano della famiglia, un uomo che era morto poco tempo dopo. Nessuno gli aveva mai spiegato perché doveva addestrarla come poi fece, gli avevano detto solo quello che doveva fare. Lei doveva essere più veloce, più forte, più in gamba, e più capace di sopravvivere di chiunque altro di loro. Garth aveva il compito di farla diventare tale.

Wren tornò a sedersi frustrata. Sapeva già tutto quello che Garth le stava dicendo. Glielo aveva raccontato in passato. Strinse le mascelle per la rabbia. Doveva esserci qualcos'altro, qualcosa che avrebbe potuto darle un indizio sulla sua origine e sul motivo per cui aveva le Pietre Magiche.

«Garth» tentò di nuovo, questa volta con insistenza. «Cos'è che non mi hai detto? Qualcosa su mia madre? L'ho sognata, sai. Ho visto il suo volto. Dimmi cosa mi stai nascondendo!»

Il gigante rimase impassibile, ma nei suoi occhi si vedeva il dolore. Wren fu quasi sul punto di alzarsi per rassicurarlo, ma il suo bisogno di sapere le impedì di farlo. Garth la fissò a lungo senza rispondere. Poi le sue dita segnalarono brevemente.

Non posso dirti nulla che tu non possa vedere da te.

Lei si tirò indietro. «Cosa vuoi dire?»

Tu hai tratti elfici, Wren, più di qualsiasi Ohmsford. Perché pensi che sia così?

Lei scosse la testa, incapace di rispondere.

Garth corrugò la fronte. *È perché i tuoi genitori erano entrambi Elfi.*

Wren lo fissava incredula. Non ricordava affatto i genitori come persone dall'aspetto di Elfi e di sé aveva sempre pensato di essere semplicemente una ragazza Rover.

«*Come lo sai?*» chiese, sbalordita.

Mi fu detto da uno che li ha visti. Mi fu anche detto che sarebbe stato pericoloso per te saperlo.

«Eppure hai deciso di dirmelo ora?»

Garth si strinse nelle spalle, come per dire: Che differenza fa dopo quello che è successo? Quanto più in pericolo potrai essere sapendolo? Wren annuì. Sua madre una Rover. Suo padre un Ohmsford. Ma entrambi Elfi. Come poteva essere? I Rover non erano Elfi.

«Ne sei sicuro?» ripeté. «Elfi, non esseri umani con sangue elfo, ma Elfi?»

Garth annuì e disse a segni: La cosa fu chiarita molto bene.

A tutti meno che a lei, pensò Wren. Come facevano i suoi genitori a essere Elfi? Nessuno degli Ohmsford era stato Elfo, soltanto di stirpe elfa con una certa percentuale di sangue elfo. Questo voleva dire che i suoi genitori erano vissuti con gli Elfi? Voleva dire che discendevano da loro ed era per questa ragione che Allanon l'aveva mandata alla ricerca degli Elfi, perché lei stessa era una di loro?

Guardò lontano, sopraffatta per un momento dalle implicazioni di ciò che aveva appreso. Vide di nuovo il volto della madre come l'aveva vista nel sogno, un volto di ragazza, della razza degli Uomini, non degli Elfi. La parte di lei che era elfa, quei caratteri più distintivi, non erano stati evidenti. Oppure le erano semplicemente sfuggiti? E che dire del padre? Strano, pensò. Non era mai sembrato molto importante nelle sue meditazioni su ciò che poteva essere stato, mai come qualcuno di reale, e non aveva la minima idea del perché. Per lei era senza volto. Era invisibile. Guardò di nuovo davanti a sé. Garth aspettava paziente. «E tu non sapevi che i sassi dipinti erano le Pietre Magiche?» gli chiese per l'ultima volta. «Non sapevi nulla di quello che erano?»

Nulla.

E se lei li avesse buttati via? si chiese con un moto di stizza. Che ne sarebbe stato allora dei progetti dei suoi genitori, quali che fossero, per lei? Ma conosceva la risposta a quella domanda. Lei non si sarebbe mai separata dai sassi dipinti, il suo unico legame col passato, tutto quello che aveva come ricordo dei genitori. Avevano fatto affidamento su quello? Innanzitutto, perché le avevano dato le Pietre Magiche? Per proteggerla? Contro che cosa? Gli Ombrati? Qualcos'altro? Qualcosa che non esisteva ancora quando lei era nata?

«Perché credi che mi abbiano dato queste Pietre?» chiese a Garth sinceramente confusa.

Garth guardò in basso un momento, poi alzò di nuovo lo sguardo. Il suo grande corpo si spostò. *Forse per proteggerti nella tua ricerca degli Elfi.*

Wren lo guardò fisso, bianca in volto. Non aveva preso in considerazione quella possibilità. Ma come facevano i suoi genitori a sapere che sarebbe andata alla ricerca degli Elfi? Oppure sapevano semplicemente che un giorno sarebbe andata alla ricerca delle sue origini, che avrebbe insistito per sapere da dove veniva e chi era la sua gente?

«Garth, non capisco» confessò. «Che vuol dire tutto ciò?»

Ma il gigante si limitò a scuotere la testa e sembrò triste.

Continuarono a fare la guardia insieme per tutta la notte, uno assopito mentre l'altra rimaneva sveglia, finché le luci dell'alba illuminarono il cielo a oriente. Allora Garth si addormentò profondamente fino a mezzogiorno, spossato. Wren sedeva fissando la vasta estensione dello Spartiacque Azzurro, meditando sulle implicazioni che stavano dietro la sua scoperta delle Pietre Magiche. Quelle erano le Pietre Magiche di Shea Ohmsford, si disse. Le aveva sentite descrivere abbastanza spesso, aveva ascoltato dei racconti sulla loro storia. Esse appartenevano a chiunque le avesse ricevute ed erano state date alla famiglia Ohmsford, e poi erano andate perdute, così si credeva. Ma forse non era vero. Forse erano state solo tolte dalla circolazione a un certo punto. Era possibile. C'erano stati molti Ohmsford dopo Brin e Jair ed erano passati trecento anni durante i quali non era stato difficile perdere le tracce della magia, perfino di una magia così personale e potente come le Pietre Magiche. C'era stato un periodo in cui nessuno aveva potuto usarle, ricordò. Soltanto coloro con abbastanza sangue elfo potevano invocare la magia impunemente. Wil Ohmsford si era fatto del male in quel modo. Il suo uso delle pietre aveva fatto sì che assorbisse una parte della loro magia. Quando nacquero i suoi figli, Brin e Jair, la magia si era trasformata nella canzone del desiderio. Perciò forse uno degli Ohmsford aveva deciso di riportare le Pietre Magiche a coloro che potevano usarle senza pericolo, agli Elfi. Era stato così che esse erano arrivate fino ai suoi genitori?

Le domande rimanevano, opprimenti, insistenti, e senza possibilità di risposta. Cosa le aveva detto Cogline quando l'aveva incontrata per la prima volta al Tirfing e l'aveva convinta ad andare con lui all'Hadeshorn per incontrare Allanon? *Non è poi tanto importante sapere chi tu sia quanto chi tu potresti essere*. Stava cominciando a vedere come ciò poteva essere vero in un modo che non aveva mai immaginato.

Garth si alzò a mezzogiorno e mangiò lo stufato di verdure e il pane fresco che lei aveva preparato. Era triste e indolenzito, non aveva ancora recuperato le forze. Nonostante ciò, ritenne che fosse necessario perlustrare

la zona per essere sicuro che non ci fosse in giro un altro lupo. Wren non ci aveva pensato. Entrambi avevano riconosciuto nel loro aggressore un Ombrato, una cosa che un tempo era stata umana e che era diventata in parte un animale, una cosa che poteva braccare e cacciare, che poteva nascondersi e avvicinarsi di soppiatto, e che poteva pensare come loro e uccidere senza esitazione. Non c'era da meravigliarsi se era stato capace di seguirli tanto facilmente. Lei aveva ritenuto che fosse venuto solo. Era un'ipotesi che non poteva permettersi di fare. Disse a Garth che sarebbe andata lei in perlustrazione. Per il momento era più adatta di lui, e aveva le Pietre Magiche. Sarebbe stata protetta.

Non gli disse quanto fosse spaventata dalla magia degli Elfi e come si sarebbe sentita in difficoltà se avesse dovuto farvi ricorso di nuovo.

Mentre percorreva la zona a sud e a est, alla ricerca di orme, di tracce, o di qualsiasi cosa fuori posto, fidandosi soprattutto dell'istinto che l'avvertiva di ogni pericolo, pensava a cosa significava essere in possesso di una simile magia. Ricordò quando Par la prendeva in giro per i suoi sogni, dicendo che aveva lo stesso sangue elfo che aveva lui e forse una parte della magia. Lei aveva riso. Aveva solo i sassi dipinti, aveva detto. Ricordò quando l'Addershag le aveva toccato il petto dove le Pietre Magiche erano appese dentro il sacchetto di pelle e l'urlo spontaneo che aveva lanciato «Magia!». Allora non aveva neppure pensato ai sassi dipinti. Per tutta la vita era stata a conoscenza dell'eredità degli Ohmsford, della magia che era appartenuta a loro quali discendenti della casa elfa di Shannara. Eppure non aveva mai pensato di dover ricorrere personalmente alla magia, né l'aveva mai desiderato. Ora la magia era sua, come le Pietre Magiche, e cosa doveva farne? Non voleva avere la responsabilità delle Pietre né della loro magia. Non voleva nulla di quell'eredità. Essa era una sorta di macina che l'avrebbe trascinata con sé. Lei era una Rover, nata e cresciuta libera, e questo era quanto sapeva ed era contenta di essere, nient'altro. Aveva accettato i suoi tratti elfi senza domandarsi cosa potessero implicare. Essi erano una parte di lei, ma una parte minore, e non contavano nulla rispetto alla Rover che era. Si sentiva come se fosse stata messa sottosopra dalla scoperta delle Pietre Magiche, come se la magia, entrando nella sua vita, gliela stesse in qualche modo togliendo e la stesse facendo diventare un'altra. La sensazione non le piaceva. Non ci teneva affatto a essere trasformata in una persona diversa.

Rifletté sul suo disagio per tutta la giornata e non era affatto prossima a superarlo quando tornò al campo. Il falò era come una guida luminosa e lei

seguì il suo bagliore per ritornare da Garth. Era in ansia per lei, gli si leggeva negli occhi. Ma non disse nulla, mentre le passava da mangiare e da bere e si rimetteva a sedere lentamente per guardarla. Lei gli disse che non aveva trovato nessuna traccia di altri Ombrati. Non gli disse che stava cominciando a ripensare a tutta la faccenda. In precedenza, una volta si era chiesta, proprio all'inizio, quando aveva deciso che avrebbe cercato di sapere qualcosa di se stessa, che cosa sarebbe accaduto se non le fosse piaciuto ciò che avrebbe scoperto? Allora aveva scartato questa possibilità. Ora temeva di aver fatto un grossissimo errore.

La seconda notte trascorse senza novità. Mantennero il falò sempre acceso, alimentandolo con altra legna a mano a mano che si consumava, e aspettando pazientemente. Un altro giorno cominciò e finì senza che si facesse vivo nessuno. Scrutavano i cieli e la terra da un orizzonte all'altro, ma non c'era alcuna traccia. All'imbrunire erano entrambi infastiditi. Garth, le cui ferite superficiali erano ormai guarite mentre quelle più profonde cominciavano a rimarginarsi, andava avanti e indietro per il campo come un animale in gabbia, rifacendo di continuo azioni senza senso per evitare di doversi sedere. Wren stava seduta per evitare di camminare avanti e indietro. Dormirono più spesso che poterono, riposandosi perché ne avevano bisogno e anche perché così facevano qualcosa. Wren cominciò a dubitare dell'Addershag, a diffidare delle sue parole. Per quanto tempo la vecchia era stata prigioniera di quegli uomini, incatenata e rinchiusa nella cantina? Forse la memoria l'aveva ingannata in qualche modo. Forse si era confusa. Ma non le era sembrata né indebolita né confusa. Le era sembrata pericolosa. E che dire dell'Ombrato che li aveva seguiti in lungo e in largo nelle Terre dell'Ovest? Per tante settimane si era nascosto, tenendosi a distanza. Poi era uscito allo scoperto per annientarli. Non era ragionevole presumere che la sua comparsa fosse stata provocata da ciò che li vedeva fare, poiché riteneva che il falò rappresentasse una minaccia e quindi doveva essere fermato? Perché mai altrimenti avrebbe dovuto scegliere quel momento per colpire?

Perciò non darti per vinta, continuava a ripetersi Wren, e le sue parole erano una litania di speranza per impedire che la fiducia venisse meno del tutto. *Non mollare.*

Anche la terza notte passò, un'ora dopo l'altra. Si diedero il cambio spesso nel fare la guardia perché ormai nessuno dei due riusciva più a dormire a lungo senza svegliarsi. Anzi, spesso fecero la guardia insieme, agitati, ansiosi, preoccupati. Continuarono a gettare legna secca nel fuoco

e a guardare le fiamme che danzavano nella notte. Guardarono fissamente il nero vuoto al di sopra dello Spartiacque Azzurro. Vagliarono i suoni della notte e i loro pensieri sparsi.

Non succedeva nulla. Non arrivava nessuno.

Si stava avvicinando il mattino quando Wren si assopì suo malgrado, durante l'ultima ora del suo turno di guardia. Era ancora seduta, con le gambe incrociate, le braccia accanto alle ginocchia, e la testa ciondoloni in avanti. Sembrò come se fosse passato solo qualche momento quando si svegliò di nuovo con uno scatto. Lanciò uno sguardo attorno circospetta. Garth dormiva a poca distanza, avvolto nel suo ampio mantello. Il fuoco continuava a bruciare furiosamente. La terra era coperta da una coltre di ombre e di mezze luci, punteggiata di brina, l'alba era appena un debole chiarore argenteo sull'orlo delle montagne a oriente. A occidente brillavano ancora le stelle sparse, benché la luna fosse tramontata da tempo. Wren si alzò sbadigliando. Da sopra l'oceano si stavano avvicinando delle nubi, basse, scure...

Trasalì. Vedeva anche qualcos'altro, sì certo, qualcosa di più nero e più veloce, proveniente dall'oscurità e che si dirigeva verso la scarpata, puntando direttamente su di lei. Batté le palpebre per essere sicura, poi arretrò in fretta e si piegò su Garth. Il grande Rover fu in piedi in un attimo. Insieme volsero lo sguardo sullo Spartiacque, per osservare quella cosa nera che prendeva forma. Era un Roc - se ne resero conto dopo qualche secondo che volava in direzione del fuoco come una falena attirata dalle fiamme. Passò sulla scogliera e si allontanò di nuovo, il suo contorno era appena visibile nella luce ancora debole. Li sorvolò due volte, come se scrutasse attentamente cosa c'era sotto di lui. Wren e Garth guardavano in silenzio, incapaci di fare nient'altro.

Alla fine il Roc scese in picchiata su di loro, il corpo massiccio sibilò sopra le loro teste, così vicino che avrebbe potuto ghermirli con i grandi artigli. Wren e Garth si appiattirono contro le rocce per ripararsi e stettero a guardare l'uccello che si posava tranquillo sul bordo della scogliera: una creatura gigantesca dal corpo nero, la testa scarlatta come il fuoco e ali più grandi di quelle dell'uccello al quale Wren era riuscita a sfuggire per un soffio qualche giorno prima.

Wren e Garth si alzarono e si scrollarono la terra di dosso.

C'era un uomo seduto a cavallo del Roc, legato a una bardatura di cuoio tramite delle cinghie. Lo osservarono mentre le allentava e scivolava cauto a terra. Rimase accanto all'uccello e li scrutò per un momento, poi si mos-

se verso di loro. Era piccolo e curvo, indossava una tunica, pantaloni, stivali, e guanti di pelle. Camminava con un'andatura stranamente ondeggiante, come se non fosse ancora del tutto a suo agio sulla terra. I tratti erano elfi, snelli e aguzzi, e la faccia solcata da profonde rughe. Non aveva la barba, i capelli castano scuri erano tagliati corti e spruzzati di grigio. Due fieri occhi neri li guardavano di sottecchi con allarmante rapidità.

Si fermò a qualche metro da loro.

«Avete acceso voi quel fuoco?» domandò. La sua voce era acuta e aspra, irritata.

«Sì» rispose Wren.

«Perché lo avete fatto?»

«Perché mi è stato detto.»

«Ah, è così? Chi te l'ha detto, se non sono troppo indiscreto?»

«No, niente affatto. Mi è stato detto di accenderlo dall'Addershag.»

Le palpebre dell'uomo batterono a velocità doppia. «Da che cosa?»

«Una vecchia, una veggente con la quale ho parlato al Grimpen Ward. Si chiama Addershag.»

L'omino borbottò. «Grimpen Ward. Uh! Nessuno che sia sano di mente va in quel posto.» Strinse le labbra «Bene, perché mai questa Addershag ti ha detto di accendere il fuoco, eh?»

Wren sospirò spazientita. Aveva aspettato tre giorni che venisse qualcuno ed era ansiosa di sapere se questo tipetto dal viso grinzoso era la persona che aveva atteso. «Permettimi di chiederti prima qualcosa» rispose. «Hai un nome?»

Lui aggrottò ancora di più le sopracciglia. «Potrei. Perché non mi dici prima il tuo?»

Wren si mise le mani sui fianchi in un gesto di sfida. «Mi chiamo Wren Ohmsford. Questo è il mio amico Garth. Siamo Rover.»

«Ah, dunque è così? Siete Rover?» L'omino sogghignò come se avesse avuto un pensiero divertente. «C'è anche qualcosa di Elfo in te, si vede.»

«Anche in te» rispose lei. «Come ti chiami?»

«Tiger Ty. Almeno, così mi chiamano tutti. Benissimo, ora, Miss Wren. Ci siamo presentati e salutati. Cosa stai facendo qui, nonostante l'Addershag e quant'altro? Perché avete acceso quel fuoco?»

Wren sorrise. «Forse per far venire qui te e il tuo uccello, se sei quello che può portarci dagli Elfi.»

Tiger Ty borbottò qualcosa e sputò. «Quell'uccello è un Roc, Miss Wren. Si chiama Spirit. Il migliore di tutti, sicuro. E di Elfi non ce ne sono. Lo sanno tutti.»

Wren annuì. «Non proprio tutti. Qualcuno pensa che gli Elfi ci siano. Io sono stata mandata per vedere se è vero. Tu e Spirit potete aiutarci?»

Ci fu un lungo silenzio, mentre Tiger Ty faceva assumere alla sua faccia una dozzina di espressioni diverse. «Grande e grosso, il tuo amico Garth, no? Vedo che gli comunichi con le mani quello che stiamo dicendo. Scommetto che ci sente meglio di noi, fa il finto tonto.» Si interruppe. «Chi sei, Miss Wren, per voler sapere se ci sono gli Elfi o meno?»

Glielo disse, ormai sicura che era colui per il quale avevano acceso il falò e che stava attento a ciò che poteva rivelare finché non avesse scoperto con chi aveva a che fare. Gli raccontò le sue origini, dichiarando di essere figlia di un Elfo e di una Rover, in cerca di qualche legame col suo passato. Gli parlò dell'incontro con l'ombra di Allanon e dell'incarico ricevuto dal Druido di andare alla ricerca degli Elfi scomparsi, scoprire cosa fosse successo di loro, e farli rientrare nel mondo degli Uomini, affinché potessero partecipare alla battaglia contro gli Ombrati.

Non disse nulla delle Pietre Magiche. Non era ancora disposta ad affidare a chiunque quell'informazione.

Tiger Ty si muoveva e si agitava parlando, il suo volto cambiava espressione di continuo. Sembrava incurante di Garth, la sua attenzione era tutta concentrata su Wren. Non portava armi, tranne un lungo pugnale, ma con Spirit che faceva la guardia, Wren si disse che non ne aveva bisogno. Il Roc era evidentemente il suo protettore.

«Sediamoci» disse Tiger Ty quando lei ebbe finito, togliendosi i guanti di pelle. «Avete niente da mangiare?»

Si sedettero accanto al falò ormai dimenticato, e Wren tirò fuori della frutta secca, un po' di pane, e un po' di birra. Mangiarono e bevvero in silenzio, Wren e Garth si scambiarono un'occhiata ogni tanto mentre Tiger Ty li ignorò entrambi, tutto preso dal cibo.

Quando ebbero finito, Tiger Ty sorrise per la prima volta. «Un bell'inizio per la giornata, Miss Wren. Grazie tante.»

Lei annuì. «Non c'è di che. Ora dimmi, il nostro fuoco era destinato a te?»

La faccia coriacea si corrugò. «Ebbene, dipende. Lascia che ti chieda, Miss Wren. Sai qualcosa dei Cavalieri Alati?»

Wren fece di no con la testa.

«Perché è quello che sono io» spiegò l'altro. «Un Cavaliere Alato. Uno che vola per le vie del cielo, un guardiano della costa delle Terre dell'Ovest. Spirit è il mio Roc, addestrato da mio padre, affidato a me quando sono stato grande abbastanza. Un giorno sarà di mio figlio, se ne sarà degno. C'è qualche problema in proposito proprio adesso. Quello scriteriato continua a volare dove non dovrebbe. Non dà retta a ciò che gli dico. Impulsivo. In ogni modo, i Cavalieri Alati hanno fatto volare i loro Roc lungo lo Spartiacque Azzurro per centinaia di anni. Proprio questo posto qui - e laggiù nella vallata - un tempo era la nostra patria. Si chiamava Wing Hove. Era all'epoca del Druido Allanon. Vedi, qualcosa so.»

«Conosci il nome Ohmsford?» chiese Wren d'impulso.

«C'era una storia su un Ohmsford diverse centinaia di anni fa, quando gli Elfi combatterono i demoni liberati dalla Città Proibita. Si racconta che anche i Cavalieri Alati combatterono in quella guerra. Ma mi hanno detto che c'era un Ohmsford. Un tuo parente?»

«Sì» rispose lei. «Di dodici generazioni fa.»

Egli annuì pensieroso. «Così sei tu, vero? Una figlia della casa di Shannara?»

Wren annuì. «Credo che sia per questo che sono stata mandata alla ricerca degli Elfi.»

Tiger Ty la guardò dubbioso. «I Cavalieri Alati sono Elfi, sai» disse guardingo. «Ma noi non siamo quelli che stai cercando. Gli Elfi che cerchi sono Elfi Terrestri, non Elfi Celesti. Capisci la differenza?»

Lei scosse la testa per l'ennesima volta. Egli allora spiegò che i membri del Wing Hove erano Elfi Celesti e si consideravano un popolo a parte. La maggioranza degli Elfi erano chiamati Elfi Terrestri perché non avevano nessuna autorità sui Roc e quindi non potevano volare.

«Per questo non ci portarono con loro quando se ne andarono» concluse, inarcando le sopracciglia. «Per questo non saremmo andati con loro in ogni caso.»

Wren sentì accelerare i battiti del suo cuore. «Allora ci sono ancora degli Elfi, non è vero? Dove sono, Tiger Ty?»

L'omino batté le palpebre e la faccia coriacea si raggrinzì. «Non so se devo risponderti» rispose. «Forse farei bene a non risponderti affatto. Potresti essere chi dici. Ma potresti pure non esserlo. E anche se lo sei, forse non è da te avere notizie sugli Elfi. Ti ha mandato il Druido Allanon, non è così? Ti ha chiesto di trovare gli Elfi e di riportarli indietro? Un compito arduo, se vuoi sapere come la penso.»

«Potrei avere bisogno di un piccolo aiuto» riconobbe Wren. «Quanto ti costerebbe darmelo, Tiger Ty?»

Egli interruppe le sue elucubrazioni e si dondolò all'indietro pensieroso. «Bene, questa sì che è un'idea, Miss Wren» rispose, annuendo d'accordo con se stesso. «E poi, voglio dire che mi piace ciò che vedo in te. Mio figlio potrebbe usare un po' di quello che hai tu. D'altra parte, forse si tratta proprio di ciò di cui è già fin troppo dotato! Humph!»

Drizzò la testa e i suoi occhi acuti la fissarono. «Laggiù» disse, indicando lo Spartiacque Azzurro. «Ecco dove sono, quelli rimasti.» Fece una pausa, aggrottando le sopracciglia. «È una storia lunga, perciò cerca di ascoltare attentamente perché non intendo ripetermi. Anche tu, gigante.» Indicò Garth con un dito minaccioso.

Poi trasse un respiro profondo e si mise a suo agio. «Molto tempo fa, oltre un centinaio di anni, gli Elfi Terrestri tennero un consiglio e decisero di emigrare dalle Terre dell'Ovest. Non chiedermi perché, non lo so. La Federazione, soprattutto, direi. Invadente, intraprendente, con la pretesa che tutto ciò che era esistito o che sarebbe esistito apparteneva a loro. E poi attribuiva alla magia la responsabilità di tutto e diceva che la colpa era degli Elfi. Un sacco di assurdità. Agli Elfi Terrestri la cosa non piaceva in ogni caso e decisero di andarsene. Il problema era: dove andare? Non c'era un posto in cui un popolo intero potesse trasferirsi senza disturbare qualcuno che vi si era già insediato. Le Terre dell'Est, del Sud e del Nord, erano già tutte occupate. Così si rivolsero a noi. Gli Elfi Celesti vanno in giro più degli altri, vedono posti che gli altri non sanno neppure che esistano. Così gli dicemmo, be', c'è qualche isola laggiù nello Spartiacque Azzurro dove non ci vive nessuno, e loro ci pensarono su, ne parlarono, fecero qualche volo di ricognizione sui Roc con i Cavalieri Alati, e giunsero a una decisione. Scelsero un punto di raccolta, costruirono delle barche, centinaia di barche, tutto in segreto, e se ne andarono via.»

«Tutti?»

«Fino all'ultimo, così mi hanno detto. Salparono e se ne andarono.»

«A vivere sulle isole?» Chiese Wren, incredula.

«Su una sola isola.» Tiger Ty alzò un dito per sottolineare quanto stava dicendo. «Morrowindl.»

«Si chiamava Morrowindl?»

L'altro annuì. «La più grande di tutte, più di duecento miglia di larghezza, ideale per l'agricoltura, qualcosa di simile al Sarandanon già impiantato. Frutta, verdura, alberi, ottimo terreno, riparo, ogni cosa. Anche la cac-

cia era abbondante. Gli Elfi Terrestri avevano qualche idea su come ricominciare ogni cosa, abbandonando il vecchio mondo e iniziando da capo nel nuovo. Si isolarono ancora completamente, lasciando che le altre razze facessero di sé quello che desideravano. Volevano indietro anche la loro magia, che faceva parte di quel mondo.»

Si schiarì la voce. «Come ho detto, questo accadeva molto tempo fa. Dopo un po', anche noi emigrammo. Non così lontano, capisci, appena fino alle isole al largo, abbastanza lontano da impedire alla Federazione di darci la caccia. Per loro gli Elfi sono Elfi. Ne avevamo abbastanza di quel modo di pensare. Non tanto da deciderci a partire; non come gli Elfi Terrestri. Avevamo bisogno di meno spazio e potemmo stabilirci nelle isole più piccole. È lì che siamo ancora, Miss Wren. Laggiù, un paio di miglia al largo. Torniamo sulla terra ferma solo se è necessario, come quando qualcuno accende un falò per segnalazione. Questo fu l'accordo che facemmo.»

«Accordo con chi?»

«Con gli Elfi Terrestri. Alcuni delle altre razze che rimasero indietro sapevano accendere il fuoco se c'era bisogno di parlare con noi. E alcuni Elfi ritornarono col passare degli anni. Così alcuni sapevano del fuoco. Ma molti sono morti ormai da un pezzo. Questa Addershag, non so proprio come ne sia venuta a conoscenza.»

«Aspetta un momento, Tiger Ty» disse Wren, mettendo le mani in avanti in un gesto che invitava alla calma. «Prima finisci il racconto sugli Elfi Terrestri. Cosa gli è accaduto? Hai detto che emigrarono più di cento anni fa. Cosa ne è stato di loro in seguito?»

Tiger Ty si strinse nelle spalle. «Si stabilirono sull'isola, costruirono le loro case, allevarono le loro famiglie, e furono felici. Tutto funzionava secondo le previsioni, all'inizio. Poi, circa vent'anni fa, cominciarono ad avere dei guai. Fu difficile dire qual era la loro difficoltà; non ne discutevano con noi. Li vedevamo solo ogni tanto. Ancora non ci mescolavamo molto, anche dopo che eravamo emigrati pure noi. In ogni modo, su Morrowindl tutto cominciò a cambiare. Iniziò con il Killeshan, il vulcano. Era rimasto spento per centinaia di anni e all'improvviso si svegliò di nuovo. Si mise a fumare, a sputare, eruttò una o due volte. Nuvole di *vog* - sai, la polvere vulcanica - cominciarono a coprire il cielo. L'aria, la terra, l'acqua intorno - tutto era cambiato.» Si fermò, uno sguardo duro gli offuscò il volto. «Cambiarono anche loro, gli Elfi Terrestri. Non volevano ammetterlo, ma noi ci rendevamo conto che qualcosa era cambiato. Lo si poteva vedere

nel loro atteggiamento quando c'eravamo noi: guardinghi, sospettosi su tutto. Armati fino ai denti dovunque andassero. Sull'isola, poi, cominciarono ad apparire strane creature, cose mostruose, che non si erano mai viste prima. Apparvero così, dal nulla. E la terra cominciò ad ammalarsi, cambiando come tutto il resto.»

Sospirò. «Allora gli Elfi Terrestri cominciarono a morire, alcuni in una sola volta, più numerosi dopo un po'. Prima vivevano su tutta l'isola; smisero di fare così e si trasferirono nella loro città, uno sopra l'altro come i topi in una nave che affonda. Costruirono delle fortificazioni e le rafforzarono con la magia. Un'antica magia riesumata dal passato e dalle vecchie maniere. Gli Elfi Celesti non vogliono avere nulla a che fare con essa, ma in ogni modo noi non abbiamo mai fatto ricorso alla magia come loro.»

Si sedette comodamente. «Dieci anni fa, scomparvero completamente.»Wren trasalì. «Scomparvero?»

«Svanirono. Sono ancora su Morrowindl, bada. Ma sono spariti. L'isola formava una massa di cenere e nebbia e caldo umido a quel tempo, naturalmente. Cambiata a tal punto che avrebbe potuto essere un posto del tutto diverso.» Corrugò ancora di più le sopracciglia. «Non siamo riusciti a metterci piede per capire cosa fosse accaduto. Abbiamo mandato una mezza dozzina di Cavalieri Alati. Nessuno è tornato. Neppure gli uccelli. E nessuno degli abitanti è venuto fuori. Nessuno, Miss Wren. In tutto questo tempo.»

Wren rimase in silenzio per un po', pensierosa. Il sole era ormai alto, la luce calda si rovesciava a cascata dalle cime degli Irrybis, il cielo del mattino splendeva propizio senza nuvole. Gli uccelli marini volavano in grandi cerchi sullo Spartiacque Azzurro, pronti a scendere in picchiata per catturare qualche pesce. Spirit se ne stava appollaiato sull'orlo della scogliera, dimentico di loro. Il Roc era come una statua congelata sul posto. Solo i suoi occhi acuti e inquieti davano segni di vita.

«Così se ci sono ancora degli Elfi» disse alla fine Wren, «degli Elfi Terrestri, voglio dire, sono ancora da qualche parte su Morrowindl. Sei sicuro di questo, Tiger Ty?»

Il Cavaliere Alato si strinse nelle spalle. «Per quanto ne so, sì. Suppongo che si siano trasferiti segretamente da qualche altra parte, ma è strano che non ne abbiano fatto parola con noi.»

Wren trasse un respiro profondo. «Puoi portarci a Morrowindl?» chiese.

Fu una richiesta impulsiva, nata da una determinazione fiera e donchisciottesca di scoprire una verità che era con ogni evidenza nascosta non

solo a lei ma anche a chiunque altro. Riconobbe di essere stata molto egoista, non avendo neppure pensato di chiedere a Garth il suo parere; non si era nemmeno presa la briga di ricordare quanto gravemente egli fosse stato ferito nella loro lotta con l'Ombrato. Ora non riusciva a rivolgergli lo sguardo. Continuava a tenere gli occhi fissi su Tiger Ty.

Non c'era la minima possibilità di sbagliarsi su quello che egli pensava della sua richiesta. L'omino assunse un aspetto decisamente accigliato. «Certo che potrei portarvi su Morrowindl» disse. «Ma non lo farò.»

«Devo sapere se c'è ancora qualche Elfo» insistette Wren, cercando di controllare il tono della voce. Adesso arrischiò una rapida occhiata a Garth. La faccia del gigante Rover non mostrava la minima traccia di quello che pensava. «Devo scoprire se possono essere riportati nel mondo degli Uomini. Questo è il compito affidatomi da Allanon, e puoi stare sicuro che per me è importante al punto che lo porterò a termine.»

«Allanon, di nuovo!» Scattò Tiger Ty, irritato. «E tu rischieresti la tua vita per la parola di un'ombra? Ma hai un'idea di cosa sia Morrowindl? No, è ovvio! Perché mai te lo chiedo? Non hai sentito una parola di quello che ho detto, o mi sbaglio? Pensi che si possa entrare, dare un'occhiata in giro e uscire? Be', non si può! Non riusciresti a fare neppure pochi metri, Miss Wren - né tu né il tuo amico gigante! Tutta quell'isola è una trappola mortale! Paludi e giungla, il *vog* che soffoca ogni cosa, il Killeshan che sputa fuoco. E le cose che ci vivono, i mostri? Che possibilità pensate di avere contro di loro? Se un Cavaliere Alato e il suo Roc non riescono ad atterrarci e a venirne fuori, non potete riuscirci neppure voi, quant'è vero il sangue del demonio!»

«Forse» ammise Wren. «Ma devo provare.» Lanciò di nuovo uno sguardo a Garth, che con pochi segni espresse non un rimprovero, ma un invito alla prudenza. Sei sicura di quello che dici? Lei annuì risoluta, rivolgendosi a Tiger Ty: «Non vuoi forse sapere cosa ne è stato di loro. E se hanno bisogno di aiuto?»

«E anche se ne avessero bisogno?» borbottò lui. «Cosa dovrebbero fare gli Elfi Celesti? Siamo in pochissimi. Essi erano migliaia. Se non ce l'hanno fatta loro con quello che c'è lì, che possibilità avremmo noi? O tu, Miss Soccorritrice?»

«Ci porti o no?» ripeté Wren.

«No! Non se ne parla nemmeno!» Si alzò adirato.

«Benissimo. Allora costruiremo una barca e raggiungeremo Morrowindl via mare.»

«Costruire una barca! Ma che ne sai di come si costruiscono le barche! Per non parlare di come si governano!» Tiger Ty era furibondo. «Di tutti i matti, testardi...!»

Si allontanò come una furia verso Spirit, poi si fermò, diede un calcio per terra, girò su se stesso, e tornò indietro. La faccia rugosa era rossa come il fuoco, le mani strette a pugno.

«Vuoi dire che intendi andarci, non è così?» chiese. «Che io ti aiuti o meno?»

«Devo farlo» gli rispose lei, calma.

«Ma tu non sei altro che... Tu sei solo...» Farfugliò, come se non riuscisse a completare il pensiero.

Lei capì quello che cercava di dire e non le piacque. «Sono più forte di quanto tu non creda» gli disse, con un tono aspro nella voce «Non ho paura.»

Tiger Ty la fissò a lungo e duramente, lanciò un'occhiata di sfuggita a Garth, e alzò le mani di scatto. «Va bene, allora!» Rivolse uno sguardo pungente a lei. «Vi porto! Ma solo fino alla riva, bada, perché a differenza di te sono sano di mente e ho paura e non mi passa per la testa l'idea di rischiare l'osso del collo, né di farlo rischiare a Spirit, solo per soddisfare la tua curiosità!»

Lei lo guardò freddamente. «Qui non si tratta di soddisfare la mia curiosità, Tiger Ty. Lo sai.»

Si accovacciò di fronte a lei, la sua faccia abbronzata dal sole era a pochi centimetri da quella di Wren. «Può darsi. Ma dammi retta. Promettimi che dopo avere visto con cosa hai a che fare, rifletterai su tutta la faccenda. Perché anche se penso che tu sia un po' a corto di buon senso, devo ammettere che mi piaci e non sopporto l'idea che ti possa accadere qualcosa. Vedrai che non è come te l'immagini. Non ci vorrà molto tempo per accorgersene. Allora, me lo prometti. D'accordo?»

Wren annuì solennemente. «D'accordo.»

Tiger Ty si alzò, le mani sui fianchi in un atteggiamento di sfida. «Andiamo, allora» borbottò. «Facciamola finita.»

5

Tiger Ty era ansioso di partire, ma dovette aspettare quasi un'ora, il tempo che Wren e Garth scendessero nella valle per mettere assieme la roba e le armi che avrebbero portato con sé in viaggio e per sistemare i ca-

valli. Questi erano legati, e Garth li lasciò liberi affinché potessero pascolare e bere a volontà. Nella vallata c'erano erba e acqua a sufficienza per sopravvivere, e i cavalli erano addestrati a non allontanarsi troppo. Wren selezionò le provviste scegliendo quello che poteva servire e che sarebbero stati in grado di portare. Buona parte dell'equipaggiamento era troppo ingombrante e quindi lo nascose per il loro ritorno.

Se sarebbero tornati, pensò con una nota di pessimismo.

Cosa aveva fatto? Le vennero le vertigini pensando all'enormità dell'impegno che stava assumendo, e non poté fare a meno di domandarsi, anche se soltanto nell'intimo dei suoi pensieri, se non avrebbe avuto ragione di rimpiangere la sua avventatezza.

Tornati sulla scogliera, trovarono Tiger Ty che li aspettava impaziente. Ordinando a Spirit di stare fermo, egli aiutò Wren e Garth ad arrampicarsi sul gigantesco uccello e a sistemarsi ai loro posti legandosi con le cinghie della bardatura. C'erano staffe per i piedi, impugnature piene di nodi per le mani, e una cintura da legare alla vita, il tutto fatto per tenerli al sicuro al loro posto. Il Cavaliere Alato impiegò alcuni interminabili minuti a spiegare come si sarebbe comportato il Roc in volo e come si sarebbero sentiti loro volando. Diede a ciascuno un pezzo di radice amara da masticare, avvertendoli che così avrebbero evitato di sentirsi male.

«Non che due veterani esperti della vita dei Rover debbano preoccuparsi di cose simili» disse scherzando e abbozzando un ghigno che fu peggio del suo abituale cipiglio.

Si arrampicò davanti a loro, si sistemò comodamente, calzò i guanti, e senza avvertire lanciò un urlo e diede un colpo sul collo a Spirit. Il gigantesco uccello squittì in segno di risposta, aprì le ali, e si librò nell'aria. Superarono il bordo della scogliera, si abbassarono in picchiata, incontrarono una corrente d'aria, e risalirono verso il cielo. Wren sentì lo stomaco in difficoltà. Chiuse gli occhi, poi li riaprì, sicura che Tiger Ty stava guardandola da sopra la spalla sogghignando. Lei gli sorrise coraggiosamente di rimando. Spirit si riportò in linea di volo sopra lo Spartiacque Azzurro, con le ali che si muovevano appena, lasciandosi portare dal vento. La costa dietro di loro si rimpiccìolì, poi divenne indistinta. Ben presto non fu che una sottile linea scura all'orizzonte.

Il tempo passava in fretta. Sotto di loro non vedevano nulla tranne gli atolli di scogli sparsi qua e là e gli spruzzi di qualche grosso pesce. Gli uccelli marini viravano e si immergevano in piccoli lampi bianchi, e all'orizzonte occidentale le nuvole apparivano come strisce di garza. L'oceano si

stendeva in tutta la sua vasta azzurra superficie screziata dalle creste schiumose delle onde che rotolavano all'infinito verso spiagge lontane. Dopo un po' Wren fu in grado di superare il fastidio che aveva provato all'inizio e si mise più comoda. Garth ebbe qualche difficoltà ad adattarsi. Stava seduto subito dietro di lei, e ogni volta che gli lanciava uno sguardo vedeva la sua faccia scura irrigidita e le mani aggrappate alle cinture di sicurezza. Wren smise di guardarlo e si concentrò sull'immensa distesa di oceano che aveva davanti.

Ben presto andò col pensiero all'isola di Morrowindl e agli Elfi. Tiger Ty non sembrava il tipo da sopravvalutare il pericolo che lei avrebbe dovuto affrontare se insisteva nel tentativo di addentrarsi nell'isola. Era abbastanza vero che era decisa a scoprire cosa era accaduto agli Elfi; era anche vero che la sua scoperta sarebbe servita a poco se non fosse sopravvissuta per farne qualcosa. E cosa pensava esattamente di fare? Supponiamo che gli Elfi fossero ancora a Morrowindl? Supponiamo che fossero vivi? Se nessuno era riuscito a entrare e a uscire dall'isola, come avrebbe potuto cambiare qualcosa la sua comparsa"? Perché mai, qualunque fossero le loro attuali condizioni, gli Elfi avrebbero dovuto prendere in considerazione ciò che Allanon l'aveva mandata a proporre, e cioè che smettessero di vivere fuori delle Quattro Terre e facessero ritorno?

Naturalmente, non aveva risposte per queste domande. Non aveva senso trovarne. Fino a quel momento le sue scelte si erano basate esclusivamente sull'istinto: andare alla ricerca degli Elfi in primo luogo, cercare l'Addershag a Grimpen Ward e poi seguire le sue indicazioni, convincere Tiger Ty a trasportarli a Morrowindl. Non poteva fare a meno di chiedersi se per caso il suo istinto l'avesse ingannata. Garth era rimasto con lei, praticamente senza fare obiezioni, ma Garth poteva comportarsi così per lealtà o per amicizia. Forse aveva deciso di vederci chiaro in questa faccenda, ma questo non significava che egli comprendesse più di lei quello che stavano facendo. Scrutò la vuota distesa dello Spartiacque Azzurro, sentendosi piccola e vulnerabile. Morrowindl era un'isola in mezzo all'oceano, un puntino di terra in tutta quell'acqua. Una volta che lei e Garth vi fossero giunti, sarebbero stati lontani da tutto ciò che era loro familiare. Non ci sarebbe stata la possibilità di uscirne di nuovo senza l'aiuto di un Roc o di una barca, e non era neanche sicuro che lì ci fosse qualcuno in grado di aiutarli. Probabilmente non c'erano più neppure gli Elfi. Forse c'erano soltanto i mostri...

I mostri. Considerò per un attimo di quali mostri si poteva trattare. Tiger Ty aveva omesso di parlarne. Erano pericolosi quanto un Ombrato? In tal caso, questo poteva spiegare perché gli Elfi erano scomparsi. Un numero sufficiente di questi mostri avrebbe potuto intrappolarli, immaginò, o addirittura eliminarli. Ma come avevano potuto permettere gli Elfi che accadesse una cosa del genere? E se i mostri non li avevano intrappolati, perché gli Elfi restavano ancora su Morrowindl? Perché neppure uno era riuscito a scappare per cercare aiuto?

Tante domande tutte in una volta. Chiuse gli occhi e con uno sforzo le allontanò per non pensarci.

Si stava avvicinando mezzogiorno quando passarono su un gruppo di isolette che sembravano smeraldi galleggianti sul mare azzurro. Spirit volteggiò per un po' sotto la guida di Tiger Ty, quindi scese verso la più grande, scegliendo uno stretto promontorio ricoperto di erba per atterrare. Dopo che il grosso uccello si fu fermato, i suoi passeggeri slacciarono le cinghie e le cinture e scivolarono a terra. Wren e Garth erano già rigidi e indolenziti, ed ebbero bisogno di qualche minuto per recuperare completamente l'uso degli arti. Wren si strofinò le giunture doloranti e lanciò un'occhiata in giro. L'isola sembrava formata da una roccia scura e porosa sulla quale la vegetazione cresceva come se si trattasse di un terreno fertile. La roccia si estendeva dappertutto, scricchiolando sotto i loro piedi quando vi camminavano sopra. Wren si abbassò e ne raccolse un pezzo, che trovò sorprendentemente leggero.

«Rocce di lava» disse Tiger Ty con un brontolio, vedendo il suo sguardo sconcertato. «Tutte queste isole fanno parte di una catena formata da vulcani centinaia o migliaia di anni fa.» Fece una pausa, assunse un'espressione di circostanza e poi precisò: «Le isole sulle quali vivono gli Elfi Celesti sono poco lontano a sud. Naturalmente, non ci andiamo, capisci. Non voglio che qualcuno sappia che vi sto portando a Morrowindl. Non voglio che si scopra quanto sono stupido».

Raggiunse un rialzo erboso e si sedette. Dopo essersi sfilato i guanti e gli stivali, cominciò a massaggiarsi i piedi. «Cercheremo qualcosa da mangiare e da bere» borbottò.

Wren non disse nulla. Garth si era disteso nell'erba e aveva gli occhi chiusi. Doveva essere contento, pensò lei, di essere di nuovo a terra. Lasciò cadere il pezzo di lava che stava esaminando e andò a sedersi vicino a Tiger Ty.

«Hai parlato dei mostri che ci sono a Morrowindl» gli disse dopo un momento. Una brezza delicata le scompigliò i capelli, soffiandole i riccioli sul volto. «Puoi dirmi qualcosa di loro?»

Due occhi acuti la fissarono «Ce ne sono di tutti i tipi, Miss Wren. Grandi e piccoli, a quattro e a due zampe, che volano, strisciano, corrono. Ci sono quelli ricoperti di pelo, di scaglie, di pelle. Alcuni sembrano usciti dai peggiori incubi. Alcuni, a quanto dicono, non sono esseri viventi. Alcuni vanno a caccia in branchi. Altri si rintanano sotto terra e aspettano.» Scosse la testa brizzolata. «Personalmente ne ho visti solo uno o due. Gli altri, per lo più mi sono stati descritti. Ma ci sono senz'altro.» Fece una pausa e, come riflettendo, disse: «Strano però, no? che ce ne siano di tanti generi diversi? Altrettanto strano che all'inizio non ce ne fossero affatto e che poi tutt'a un tratto abbiano cominciato ad apparire».

«E tu credi che gli Elfi abbiano qualcosa a che fare con questo» disse Wren come se facesse una constatazione di fatto.

Tiger Ty increspò le labbra pensieroso. «Per forza lo penso. Deve avere qualcosa a che fare con il recupero della magia, con il loro ritorno ai vecchi metodi. Non hanno voluto dirlo apertamente, non hanno voluto ammettere nulla, i pochi con cui ho parlato. È stato dieci anni fa. Forse più, credo. Sostengono che è dipeso tutto dal vulcano e dai cambiamenti verificatisi nella terra e nel clima. Figurati!»

Sorrise in modo disarmante. «È così che è andata, sai. Nessuno ti vuole dire la verità. Tutti vogliono mantenere il segreto.» Fece una pausa per strofinarsi il mento. «Prendiamo te, per esempio. Ho l'impressione che tu non voglia dirmi cosa è accaduto lassù a Wing Hove, o mi sbaglio? Mentre aspettavate che io mi accorgessi del vostro falò.» Osservò la faccia di Wren. «Vedi, io sono piuttosto svelto a cogliere le cose. Non mi sfugge molto. Come il tuo grosso amico laggiù, tutto fasciato com'è. Scorticato e segnato da un combattimento, recente, e brutto. Anche tu hai qualche segno. E c'era una macchia scura sulla roccia, del genere lasciato da un fuoco molto forte. Non era lì dove di solito brucia il fuoco di segnalazione ed era recente. E la roccia era molto sbriciolata in un paio di punti. Da un pezzo di ferro che vi era stato trascinato, scommetterei, o da artigli.»

Wren dovette sorridere suo malgrado. Guardò Tiger Ty con rinnovata ammirazione. «Hai ragione, non ti sfugge niente. C'era stato un combattimento. Qualcosa ci aveva inseguiti per settimane, una cosa che noi chiamiamo un Ombrato.» Immediatamente poté leggere la riconoscenza negli

occhi di Tiger Ty. «Ci ha attaccati non appena abbiamo acceso il falò. Lo abbiamo distrutto.»

«Davvero?» disse l'omino tirando su col naso. «Voi due da soli. Un Ombrato. Da quanto ne so io sugli Ombrati, ci vorrebbe qualcosa di speciale per distruggerne uno. Forse il fuoco. Il genere di fuoco che emana dalla magia degli Elfi. Questo spiega la bruciatura sulla roccia, non è vero?»

Egli attese. Wren annuì lentamente. «Può darsi.»

Tiger Ty si sporse in avanti. «Tu sei un po' come tutti gli altri, no, Miss Wren? Sei una Ohmsford come gli altri. E anche tu possiedi la magia.»

Lo disse con dolcezza, come se fosse un'ipotesi, e nei suoi occhi si leggeva una curiosità che non c'era stata prima. Aveva ragione un'altra volta, ovviamente. La magia lei l'aveva davvero, ed era una scoperta alla quale aveva di proposito evitato di pensare da quando l'aveva fatta, perché altrimenti avrebbe dovuto riconoscere di avere qualche responsabilità riguardo al suo possesso e al suo uso. Continuava a dirsi che le Pietre Magiche non le appartenevano realmente, che lei si limitava ad averne cura e per giunta controvoglia. Certo, esse avevano salvato la vita a Garth e a lei. E certo, ne era riconoscente. Ma la loro magia era pericolosa. Tutti lo sapevano. Per tutta la vita le era stato insegnato a essere autosufficiente, a fare affidamento sul suo istinto e sul suo addestramento, e a ricordarsi che la sopravvivenza dipendeva principalmente dalle proprie capacità e dalle proprie idee. Non voleva che questo fosse minato dalla fiducia riposta nelle Pietre Magiche.

Tiger Ty la stava ancora guardando, in attesa di vedere se avrebbe risposto. Wren sostenne coraggiosamente il suo sguardo e non rispose.

«Bene» disse alla fine lui, esprimendo il suo disinteresse con un'alzata di spalle. «È ora di cercare qualcosa da mangiare.»

L'isola era piena di alberi da frutto, e poterono saziarsi con quello che raccolsero. Poi bevvero a un ruscello di acqua dolce che trovarono nell'interno. C'erano fiori ovunque - buganvillee, oleandri, ibischi, orchidee, e molti altri ancora - enormi cespugli pieni di fiori, con i loro colori che splendevano nel verde, il profumo che si diffondeva nell'aria a ogni passo. C'erano palme, acacie, baniani, e un albero chiamato gincko. Strani uccelli stavano appollaiati sui rami di arbusti corazzati e spinosi, con le piume sfumate come un arcobaleno. Tiger Ty descriveva tutto mentre camminavano, indicando, dicendo il nome e spiegando. Wren rimaneva a bocca aperta dalla sorpresa, non consentendo al suo sguardo di attardarsi più di

qualche secondo sullo stesso punto, preoccupata di perdere una parte di quel meraviglioso spettacolo. Non aveva mai visto una bellezza simile, una tale profusione di cose viventi tanto meravigliose. Era quasi insopportabile.

«Morrowindl era così?» chiese a Tiger Ty a un certo punto.

L'ometto le lanciò un breve sguardo. «Una volta» rispose, senza aggiungere altro.

Dopo un po' si arrampicarono di nuovo in groppa a Spirit e ripresero il volo. Ora andava meglio, era più familiare, e perfino Garth sembrava aver scoperto il modo di rendere il viaggio sopportabile. Si diressero a ovest e a nord, seguendo una rotta angolata rispetto al sole che passava sulle loro teste. C'erano altre isole, piccole e per lo più rocciose, benché su tutte ci fosse una spruzzatina di vegetazione. L'aria era calda e piacevole sulla pelle, e il sole ardeva nel cielo senza una nuvola, illuminando lo Spartiacque Azzurro sino a farlo sfavillare. Videro enormi animali marini che Tiger Ty chiamò balene e disse che erano le creature più grandi dell'oceano. C'erano uccelli di ogni forma e dimensione. C'erano pesci che nuotavano in banchi e balzavano fuori dall'acqua in formazione, i corpi d'argento inarcati contro il sole. Il viaggio divenne un'incredibile esperienza di apprendimento per Wren, che si immerse a fondo nelle sue lezioni.

«Non ho mai visto niente del genere!» gridò entusiasta, rivolta a Tiger Ty.

«Aspetta a dirlo quando saremo arrivati a Morrowindl» borbottò lui di rimando.

Scesero a terra un'altra volta per un breve riposo a metà pomeriggio, scegliendo un'isola solitaria con ampie spiagge dalla sabbia bianca e baie così poco profonde che l'acqua era di un turchese chiarissimo. Wren notò che Spirit non aveva mangiato per tutto il giorno e chiese perché. Tiger Ty disse che i Roc si nutrivano di carne e che se la procuravano per conto loro. Avevano bisogno di alimentarsi solo una volta ogni sette giorni.

«Un uccello molto autonomo, il Roc» disse il Cavaliere Alato con malcelata ammirazione. «Non chiede altro che essere lasciato solo. Meglio di quanto si possa dire di tanta gente.»

Continuarono il viaggio in silenzio, Wren e Garth cominciavano ormai a essere stanchi, indolenziti dallo stare seduti tutto il giorno nella stessa posizione, esausti dal continuo movimento ondeggiante del volo, e dalla necessità di stare costantemente aggrappati alle maniglie annodate tanto da

farsi venire i crampi alle dita. Le acque dello Spartiacque Azzurro scorrevano senza sosta sotto di loro, un'infinita progressione di onde. Erano stati fuori dalla vista della terraferma per ore, e l'oceano sembrava non aver mai fine. Wren si sentì rimpicciolita da esso, ridotta a qualcosa di talmente insignificante che temette di scomparire. Il suo iniziale senso di isolamento era andato crescendo col passare delle ore, e per la prima volta si chiese se sarebbe mai ritornata a casa.

Era quasi il tramonto quando finalmente giunsero in vista di Morrovvindl. Il sole si era spostato a ovest fino ai margini dell'orizzonte, la sua luce era diventata tenue, passando dal bianco all'arancione sbiadito. Una striatura di porpora e d'argento allacciava una lunga striscia di nuvole dalle forme bizzarre che sfilavano nel cielo come strani animali. Contro questo panorama si stagliava il profilo dell'isola, scura, brumosa e inaccessibile. Era molto più grande delle altre masse terrestri che avevano incontrato, e si ergeva come una parete continua a mano a mano che essi si avvicinavano. Il Killeshan innalzava la sua bocca frastagliata verso il cielo, la sua gola emanava vapore, mentre le pendici scendevano in una spessa coltre di nebbia e di cenere, scomparendo per centinaia di metri finché non riapparivano sulla costa formata da propaggini rocciose e scogliere scabrose. Le onde si frangevano contro gli scogli, come calderoni pieni di schiuma bianca che lanciavano i loro spruzzi al cielo.

Spirit si avvicinò all'isola, scendendo di quota verso la cappa di *vog*. Un fetore riempiva l'aria, l'odore dello zolfo proveniente dal sottosuolo dove il fuoco del vulcano trasformava la roccia in cenere. Attraverso le nuvole e la nebbia potevano vedere vallate e catene di monti, passi e gole, tutti ricoperti da una foresta impenetrabile, da una giungla fitta e soffocante. Tiger Ty lanciò uno sguardo dietro di sé e fece un gesto. Avrebbero fatto il giro dell'isola. Spirit virò a destra al suo comando. L'estremità nord dell'isola era avvolta da una pioggia battente, un monsone che inondava tutto, formando vaste cascate che precipitavano da scogliere alte centinaia di metri. A ovest l'isola era arida come un deserto, una vera e propria distesa di lava tranne alcuni cespugli dai fiori vivaci sparsi qua e là e certi alberi striminziti, nodosi e piegati dal vento. A sud e a est l'isola era una massa di strane formazioni rocciose e di spiagge dalla sabbia nera dove la costa incontrava lo Spartiacque Azzurro prima di innalzarsi e sparire nella giungla e nella nebbia.

Wren guardava giù verso Morrovvindl con apprensione. Era un posto inaccessibile, inospitale, in netto contrasto con le altre isole che avevano

visto. I fronti meteorologici si scontravano e si frantumavano. Ciascun lato dell'isola presentava una serie diversa di condizioni. Essa era poi ricoperta per tutta la sua estensione di nuvole e d'ombra, come se il Killeshan fosse un demone che soffiava fuoco e si fosse avviluppato nel mantello del suo respiro soffocante.

Tiger Ty fece virare Spirit per l'ultima volta, quindi lo fece atterrare. Il Roc si fermò con circospezione ai bordi di un'ampia spiaggia di sabbia nera, con gli artigli che sprofondavano nella lava sbriciolata, e le ali ripiegate all'indietro. Il gigantesco uccello si dispose di fronte alla giungla, gli occhi penetranti fissi sulla nebbia.

Tiger Ty disse a Wren e a Garth di scendere. Essi lasciarono le cinghie della bardatura e scivolarono sulla spiaggia. Wren guardò verso terra. L'isola si ergeva davanti a lei, tutta roccia, alberi e nebbia. Non potevano più vedere il sole. Ogni cosa era coperta da ombre e avvolta da una mezza luce.

Il Cavaliere Alato si rivolse alla ragazza. «Immagino che non avrai cambiato idea. Testarda come sempre?»

Lei annuì in silenzio, restia a parlare.

«Ascolta, allora. E pensa a cambiare opinione mentre mi ascolti. Ti ho fatto vedere tutti e quattro i lati di Morrowindl per una ragione. A nord piove tutto il tempo, ogni giorno, ogni ora del giorno. Talvolta piove a dirotto, talvolta pioviggina. Ma c'è acqua dappertutto. Paludi, stagni e cascate. Se non sai nuotare, affoghi. E c'è un'infinità di cose nascoste che aspettano di tirarti sotto in ogni caso.»

Accompagnava le parole con i gesti della mano. «A ovest è tutto deserto. Hai visto. Nient'altro che terreno aperto, caldo, secco e arido. Potresti percorrerlo tutto fino alla cima della montagna, forse pensi così. Il guaio è che non riusciresti a percorrere neppure un miglio senza imbatterti nelle cose che vivono sotto la roccia. Non riusciresti mai a vederle; esse riuscirebbero a fartela prima che tu possa pensare. Ce ne sono migliaia, di tutte le forme e dimensioni, la maggior parte con un veleno che uccide all'istante. Niente riesce a passare.»

Il disgusto accentuava ancora di più i solchi della faccia rugosa. «Rimangono così il sud e l'est, che per caso sono molto simili. Roccia, giungla, *vog* e un sacco di cose molto ripugnanti che ci vivono. Una volta lasciata questa spiaggia, non sarete al sicuro finché non vi avrete fatto ritorno. Ti ho già detto una volta che questa era una trappola mortale. Te lo ripeto nel caso tu non mi abbia sentito.

«Miss Wren» aggiunse dolcemente, «non andare. Non hai nessuna possibilità di riuscita.»

Lei si avvicinò d'impulso e prese le sue mani nodose nelle proprie. «Garth e io faremo attenzione l'uno all'altra» promise. «Lo facciamo da tanto tempo.»

Egli scosse la testa. «Non basterà.»

Lei accentuò la presa. «Fin dove dovremo andare per trovare gli Elfi? Puoi darcene un'idea?»

Egli si liberò e fece un cenno verso l'interno. «La loro città, se c'è ancora, si trova a metà strada sulle pendici della montagna in una nicchia protetta dalle colate di lava. La maggior parte di esse scendono verso est e alcune si ingrottano sotto la roccia per uscire poi nel mare. Da qui, saranno circa trenta miglia. Non so dirvi come sia la terra all'interno, ormai. Dieci anni cambiano un sacco di cose.»

«Troveremo la strada» disse Wren. Tirò un profondo respiro per rinfrancarsi, consapevole di quanto impossibile questo sforzo rischiava di rivelarsi. Lanciò un'occhiata a Garth, che la ricambiò con un volto impassibile. Guardò di nuovo Tiger Ty. «Ho bisogno di chiederti un'altra cosa. Tornerai a prenderci? Ci darai abbastanza tempo per fare la nostra ricerca e tornare indietro?»

Tiger Ty incrociò le braccia sul petto, mentre la faccia coriacea cercava di apparire triste e severa al tempo stesso. «Verrò, Miss Wren. Aspetterò tre settimane, un tempo sufficiente perché possiate andare e tornare. Poi verrò a cercarvi una volta alla settimana per quattro settimane di seguito.» Scosse la testa. «Ma ti devo dire che sarà una perdita di tempo. Non tornerete. Non vi rivedrò mai più.»

Lei sorrise con un'espressione coraggiosa. «Troverò il modo, Tiger Ty.»

Il Cavaliere Alato socchiuse gli occhi. «C'è un solo modo. Meglio che tu sia più cattiva e più forte di qualunque cosa ti si parerà davanti. E comunque» disse rivolgendo verso di lei il dito ossuto come se fosse la punta di una lancia, «è meglio che ti prepari a usare la tua magia!»

Si girò all'improvviso e si diresse a grandi passi verso Spirit. Senza fermarsi, si issò sugli anelli della bardatura e si sistemò al suo posto. Quando ebbe finito di allacciarsi le cinghie e la cintura di sicurezza, guardò verso di loro.

«Non cercate di andare all'interno di notte» suggerì. «Almeno il primo giorno, viaggiate durante le ore di luce. Tenete la bocca del Killeshan alla

vostra destra mentre salite.» Alzò le mani di scatto. «Sangue del demonio, ma è una pazzia quella che state facendo!»

«Non dimenticarti di noi, Tiger Ty!» gli gridò Wren in tutta risposta.

Il Cavaliere Alato la guardò accigliato per un attimo, poi diede un lieve colpo di tallone a Spirit. Il Roc si alzò in aria, le ali tese contro il vento, salendo lentamente in direzione sud. Nel giro di pochi secondi, il gigantesco uccello non era altro che un puntino nella luce che svaniva.

Wren e Garth rimasero in silenzio sulla spiaggia deserta a guardare finché il puntino non scomparve.

6

Quella notte rimasero sulla spiaggia, seguendo il consiglio di Tiger Ty di aspettare fino all'alba prima di avviarsi verso l'interno. Per accamparsi scelsero un punto a circa un quarto di miglio a nord da dove il Cavaliere Alato li aveva fatti scendere, un'ampia, aperta distesa di sabbia nera dove la linea della marea terminava a più di trenta metri dal margine della giungla. Era ormai il crepuscolo, il sole era tramontato dietro l'orizzonte, la sua luce che andava spegnendosi era un debole riflesso sulle acque dell'oceano. A mano a mano che si faceva buio, la luce color argento pallido della luna e delle stelle inondò la spiaggia deserta, riflettendosi sulla sabbia come se fosse stata cosparsa di diamanti, facendo luccicare la costa fin dove l'occhio riusciva a vedere. Decisero subito che non era il caso di accendere un fuoco. Non avevano bisognò né di luce né di calore. Potevano vedere ogni cosa che cercasse di avvicinarsi, e l'aria era calda e fragrante. Un fuoco avrebbe solo attirato l'attenzione su di loro, e volevano evitarlo.

Consumarono un pasto freddo a base di carne secca, pane e formaggio e bevettero birra. Seduti di fronte alla giungla, la schiena verso l'oceano, rimasero ad ascoltare e a osservare. Col calare della notte, Morrowindl perdette i suoi contorni: la distesa della giungla, delle scogliere e del deserto scomparve nel buio finché l'isola non fu che un profilo contro il cielo. Poi anche quello scomparve, e tutto ciò che rimase fu una continua cacofonia di suoni. Erano per lo più rumori indistinti, deboli e smorzati, richiami e grida e ronzii sparsi di uccelli, di insetti e di animali, tutti smarriti in lontananza, nell'oscurità che li proteggeva. Le onde dello Spartiacque Azzurro rotolavano con una cadenza uniforme contro la riva, bagnandola e ritirandosi, con un movimento lento e costante. Si alzò una brezza, lieve e

fragrante, che spazzò via gli ultimi residui del prolungato calore del giorno.

Quando ebbero finito di mangiare, se ne stettero in silenzio per un po' a guardare il cielo, la spiaggia, l'oceano o niente in particolare.

Morrowindl aveva già messo a disagio Wren. Perfino ora, avvolta nel buio, invisibile e addormentata, l'isola era una presenza minacciosa. Lei se la raffigurava nella mente: il Killeshan che si ergeva contro il cielo con le fauci spalancate, un mosaico di pendii ricoperti dalla fitta giungla, di scogliere torreggianti; un gigante incatenato avvolto nel *vog* e nella nebbia, in attesa. Poteva quasi avvertirne il respiro ansioso e collerico sul volto. Poteva udirne il sibilo.

Poteva sentire che la stava osservando.

La spaventava più di quanto volesse ammettere, e non sembrava che riuscisse a scacciare la sua paura. Era come un'ombra insidiosa che si era insinuata nei corridoi della sua mente, sussurrando parole dal significato incomprensibile ma di cui era chiaro l'intento. Si sentì stranamente privata delle sue capacità e del suo addestramento, come se tutto le fosse stato tolto appena arrivata sull'isola. Anche il suo istinto sembrava confuso. Non riusciva a spiegarselo. Non aveva senso. Non era successo niente, eppure eccola lì, con la sua fiducia fatta a pezzi e disciolta come neve al sole. Un'altra donna sarebbe stata capace di trarre conforto dal fatto di possedere le leggendarie Pietre Magiche, ma non Wren. La magia le era estranea, una cosa di cui non si fidava. Apparteneva a un passato di cui aveva soltanto sentito parlare, una storia che era andata perduta da generazioni. Apparteneva a qualcun altro, qualcuno che lei non conosceva. Le Pietre Magiche, pensò scoraggiata, non avevano nulla a che fare con lei.

Le parole le raggelarono la bocca dello stomaco. Ovviamente, non erano vere.

Si mise le mani sul viso, con l'intenzione di nascondersi. I dubbi l'assalivano da ogni parte, e per un breve istante si domandò invano se la decisione di recarsi a Morrowindl non fosse stata sbagliata.

Infine si tolse le mani dal viso e si spostò in avanti finché fu abbastanza vicina da vedere chiaramente la faccia di Garth incorniciata dalla barba. Il gigante la osservò immobile mentre lei sollevava le mani e cominciava a fare segni.

«Credi che abbia fatto uno sbaglio a insistere perché venissimo qui?» gli chiese.

Egli la scrutò per un attimo, poi scosse la testa. *Non è mai uno sbaglio fare qualcosa che si ritiene necessaria.*

«Per me lo era senz'altro.»

Lo so.

«Ma non sono venuta soltanto per scoprire se gli Elfi sono ancora vivi» disse muovendo le dita. «Sono venuta per sapere qualcosa sui miei genitori, per scoprire chi erano e cosa ne è stato di loro.»

Egli annuì senza rispondere.

«Non me ne importava nulla, sai» continuò lei, cercando di spiegarsi. «Per me non faceva alcuna differenza. Ero una Rover, e basta. Anche dopo che Cogline ci ebbe trovati e andammo a est all'Hadeshorn e ci incontrammo con l'ombra di Allanon, anche quando ho cominciato a fare domande sugli Elfi, sperando di sapere qualcosa di ciò che era loro accaduto, non pensavo ai miei genitori. Non avevo la minima idea della direzione in cui tutto ciò sarebbe andato. Mi limitavo a procedere, facendo le mie domande, apprendendo alla fine dell'Addershag, e poi del falò. Non facevo che seguire un sentiero, curiosa di vedere dove portasse.»

Fece una pausa. «Ma le Pietre Magiche, Garth, quelle erano qualcosa su cui non avevo contato. Quando ho scoperto che erano vere - erano le Pietre Magiche di Shea e Wil Ohmsford - è cambiato tutto. Tanto potere... ed esse erano appartenute ai miei genitori. Perché? Innanzi tutto, come avevano fatto a venirne in possesso? Qual era il loro scopo nell'affidarmele? Capisci, non è vero? Non otterrò mai le risposte se non scoprirò chi furono i miei genitori.»

Garth le rispose, a segni. Capisco. *Non sarei qui con te se non capissi.*

«Lo so» sospirò lei, con un nodo alla gola. «Volevo solo sentirtelo dire.»

Rimasero in silenzio per un po', guardando altrove. Qualcosa di enorme sguazzò nell'acqua in lontananza. Il rumore riecheggiò per un attimo e scomparve. Wren spinse la sabbia con il suo stivale.

«Garth» sospirò guardandolo negli occhi. «C'è qualcosa dei miei genitori che non mi hai detto?»

Garth rimase silenzioso, il volto privo di espressione.

«Perché se c'è qualcosa» disse lei a segni, «me lo devi dire ora. Non puoi lasciarmi continuare questa ricerca senza sapere nulla.»

Garth si mosse, abbassando la testa nell'ombra. Quando la sollevò di nuovo, le sue dita cominciarono a muoversi. *Non ti avrei nascosto nulla*

che non fosse necessario. Continuo a non nasconderti nulla sui tuoi genitori. Quello che so, te l'ho detto. Credimi.

«Ti credo» affermò lei con calma. Eppure la risposta la turbò. C'era qualcos'altro che le nascondeva, qualcosa che lui riteneva necessario? Aveva il diritto di chiederglielo?

Scosse la testa. Non l'avrebbe mai fatta soffrire. Questo era importante. Non Garth.

Scopriremo la verità sui tuoi genitori, egli disse a segni, improvvisamente. Te lo prometto.

Lei si piegò un po' per prendere le sue mani, poi le lasciò andare. «Garth» disse, «sei il migliore amico che io potessi mai avere.»

Fece la guardia mentre lui dormiva, sentendosi confortata dalle sue parole, rassicurata perché dopo tutto non era sola, erano uniti nel loro intento. Nascosta dall'oscurità, Morrowindl continuava a incombere, sinistra e minacciosa. Ma ora Wren non si sentiva così intimidita, la sua risoluzione era rafforzata, il suo scopo chiaro. Sarebbe stato come per tanti anni - lei e Garth contro qualsiasi cosa li attendesse. Sarebbe bastato.

Quando Garth si svegliò a mezzanotte, lei andò subito a dormire.

L'alba rischiarava i cieli con un tenue colore argento, ma Morrowindl era un muro nero che non consentiva alla luce di entrare. L'isola si trovava tra l'alba da una parte e Garth e Wren dall'altra come se cercasse di tenere i Rover continuamente nell'ombra. La spiaggia era ancora una linea nera e deserta che si stendeva a perdita d'occhio in lontananza come un rotolo sparso di nastro da lutto. Le rocce e le scogliere sporgevano dal groviglio verde della giungla, spingendosi in avanti come creature intrappolate che cercavano di respirare. Il Killeshan puntava muto verso il cielo, mentre il vapore saliva a spirale dai crepacci per tutta la lunghezza della sua pelle fatta di lava indurita. In lontananza, a nord, una breve apparizione del lato deserto dell'isola rivelava una superficie ruvida e spezzata sulla quale era stata gettata una coltre di nebbia sulfurea e sulla quale non si muoveva nulla.

La ragazza Rover e il suo compagno si lavarono e fecero colazione in fretta, ansiosi di andarsene. Il calore del giorno stava già cominciando a farsi sentire e metteva in fuga le brezze dell'oceano. Gli uccelli marini planavano e si precipitavano su di loro in cerca di cibo. I granchi scappavano verso le rocce con prudenza, cercando riparo nelle fessure e nelle crepe. Tutt'attorno l'isola si stava svegliando.

Wren e Garth si misero in spalla i loro fardelli, controllarono che le armi fossero a portata di mano, si scambiarono una rapida occhiata, e partirono verso l'interno.

La spiaggia finiva in una breve chiazza di erba alta che a sua volta cedeva il posto a un bosco di acacie imponenti. I tronchi degli alberi antichi si innalzavano verso il cielo come pilastri, e risalendo indietro con lo sguardo in profondità davano l'illusione di formare un muro. Il terreno del bosco era senza cespugli; le tempeste e l'alta marea avevano spazzato via tutto, tranne i giganteschi alberi. Sotto le acacie tutto era immobile. Il sole era ancora velato a oriente, e le ombre ricoprivano ogni cosa. Wren e Garth camminavano lentamente, sempre dritto, attenti a ogni forma di pericolo. Superarono il bosco di acacie e si trovarono di fronte una macchia di bambù. La costeggiarono finché non trovarono un punto in cui si restringeva e con l'aiuto delle spade corte si fecero strada per attraversarla. Da lì procedettero lungo una prateria dove l'erba arrivava al petto e variopinti fiori selvatici crescevano abbondanti in mezzo al verde. Più avanti, sui pendii del Killeshan, c'era la foresta, alberi e cespugli tra strane formazioni di lava; il tutto alla fine spariva nel *vog*.

Il primo giorno passò senza inconvenienti. Camminarono su terreni aperti ogni volta che poterono trovarne, scegliendo un percorso che consentiva loro di vedere dove stavano andando. Quella notte si accamparono in un prato, vantaggiosamente situato su un terreno elevato che dava loro di nuovo la possibilità di vedere liberamente in ogni direzione. Il secondo giorno trascorse allo stesso modo del primo. Riuscirono a fare un bel tratto di cammino, attraversando fiumi e torrenti e superando burroni e colline senza difficoltà. Non c'era traccia dei mostri contro i quali li aveva messi in guardia Tiger Ty. C'erano serpenti e ragni dai vivaci colori, molti dei quali erano certamente velenosi, ma i Rover avevano avuto a che fare con i loro cugini in altre parti del mondo e ne sapevano abbastanza da evitare ogni contatto. Udirono la strana tosse del gatto di palude, ma non videro nulla. Una o due volte degli uccelli rapaci volteggiarono sulle loro teste, ma dopo una serie di frettolosi passaggi questi predatori si affrettarono ad allontanarsi in cerca di una vittima più facile. Pioveva spesso e abbondantemente, mai, tuttavia, per molto tempo di seguito, e tranne quando aveva minacciato di intrappolarli nel letto di un fiume asciutto con un'improvvisa onda di piena o di trascinarli in doline appena formate, la pioggia non fece molto di più che tenerli freschi.

Nel frattempo, la foschia che ammantava le pendici del Killeshan si avvicinava sempre di più, una promessa di maggiori difficoltà in futuro.

Il terzo giorno cominciò alla stessa maniera dei precedenti, rannuvolato, immobile e foriero di tristi pensieri. Il sole si alzò e fu visibile per poco tempo attraverso gli alberi davanti a loro, un caldo e invitante richiamo. Poi scomparve all'improvviso con la discesa dei lembi inferiori del *vog*. La foschia era leggera e all'inizio non disturbava, niente più che un addensamento dell'aria, un ingrigirsi della luce. Ma lentamente cominciò a intensificarsi, raccogliendosi in banchi che nascondevano tutto ciò che si trovava a oltre dieci metri da loro. Il terreno divenne più difficile quando le pianure costiere e i bassi pendii delle colline ricoperti di erba lasciarono il posto a frane e a dirupi, e la lava divenne friabile e smossa. La marcia si fece incerta e il ritmo dovette rallentare.

Consumarono in silenzio un pasto frettoloso e turbato, e ripresero la marcia con prudenza. Per proteggersi dai morsi dei serpenti si legarono dei pezzi di duro cuoio attorno alle gambe, sopra gli stivali e sotto il ginocchio. Indossarono i loro pesanti mantelli e se li avvolsero ben stretti. Il caldo dei pendii inferiori non si faceva più sentire, e l'aria - che avevano creduto sarebbe stata più calda avvicinandosi al Killeshan - si raffreddò. Garth precedeva Wren facendole volutamente scudo. Tutt'intorno a loro nella nebbia si muovevano delle ombre, cose prive di contorno e forma ma tuttavia presenti. I versi familiari degli uccelli e degli insetti svanirono, assorbiti gradatamente da una calma carica di attesa. Il crepuscolo scese presto e parve quasi che la luce defluisse. Cominciò a piovere a dirotto.

Si accamparono ai piedi di una vecchia acacia koa situata di fronte a una piccola radura. Con le spalle rivolte all'albero, cenarono e guardarono la luce diventare più scura, passando dal colore del fumo a quello del carbone. La pioggia diminuì di intensità fino a diventare un'acquerugiola intermittente, e la nebbia cominciò a scendere dalle pendici della montagna. La foresta lasciava il posto alla giungla, gli alberi erano più fitti, avviluppati dai rampicanti, il terreno era umido, morbido e cedevole. Lumaconi e scarabei strisciavano nel sottobosco e fra i tronchi marci. Il terreno sotto l'acacia era asciutto, ma l'umidità dell'aria sembrava penetrare dappertutto. Non c'era la minima possibilità di accendere il fuoco. Wren e Garth si rannicchiarono nei loro mantelli e si strinsero di più l'uno all'altra. Attorno a loro scese la notte, trasformando il mondo in un nero colore inchiostro.

Wren si offrì di fare il primo turno di guardia, troppo agitata per dormire. Garth accettò senza discutere. Sollevò le ginocchia, appoggiò la testa sulle braccia incrociate, e si addormentò quasi immediatamente.

Wren si sedette fissando l'oscurità. Gli alberi e la nebbia nascondevano la luce e le stelle, e anche dopo che gli occhi si furono abituati al buio era impossibile vedere a più di una decina di metri, oltre i quali vagavano ombre brevi, veloci e suggestive. Dalla foschia rimbalzavano rumori che avevano un suono di sfida e di burla - lo stridulo richiamo degli uccelli notturni, lo scattare degli insetti, stridii e fruscii, sbuffi e ringhi indistinti. Da un punto indefinito in lontananza proveniva il rauco tossire dei gatti cacciatori. Sentiva appena i fumi sulfurei del Killeshan, che si diffondevano nell'aria, mescolandosi con gli odori più intensi e più pungenti della giungla. Tutt'attorno a lei un mondo invisibile si stava svegliando.

Bene, pensò con atteggiamento di sfida.

L'aria si fece immobile anche perché aveva smesso del tutto di piovere e rimaneva solo la nebbia. Il tempo passava lentamente. I rumori rallentarono e si attenuarono, e si aveva la sensazione che laggiù nell'oscurità tutto fosse in attesa e in guardia. Wren si rendeva conto che le ombre ai bordi della nebbia incombente erano scomparse. Garth russava debolmente. Wren cambiò posizione per non farsi prendere dai crampi, ma non fece il minimo sforzo per alzarsi. Le piaceva sentire l'albero contro la schiena e la pressione del corpo di Garth così vicino. Detestava lo stato d'animo che suscitava in lei l'isola, facendola sentire esposta, vulnerabile, senza protezione. Era la novità, si disse. Era la scarsa familiarità col terreno, la lontananza dal proprio paese, il ricordo degli avvertimenti di Tiger Ty a proposito dei mostri presenti sull'isola. Ci sarebbe voluto del tempo per adattarsi...

Interruppe le sue riflessioni quando vide il profilo di una cosa enorme apparire al limite della nebbia. La cosa camminò diritta su due zampe per un momento, poi si abbassò su quattro. Si fermò e lei capì che la stava guardando. Avvertì un formicolio tra i capelli dietro il collo, e spinse la mano finché le dita si strinsero attorno al pugnale che portava alla cintura.

Attese.

La cosa che guardava non si mosse. Sembrava stare in attesa come lei.

Poi vide comparire un'altra ombra, simile alla prima. Poi una terza, e una quarta. Si raccoglievano nell'oscurità e rimanevano immobili, gli occhi invisibili brillavano. Wren respirò lentamente, profondamente. Pensò

di svegliare Garth, ma decise di lasciar passare ancora un minuto, appena il tempo di vedere che cosa accadeva.

Ma non accadeva nulla. I minuti passavano e le ombre rimanevano immobili. Wren si domandò quante potessero essere. Poi si chiese se non ce ne fossero anche dietro di lei dove non poteva vederle, che si muovevano furtivamente fino ad avvicinarsi abbastanza da...

Si volse di scatto e guardò. Non c'era nulla. Almeno nel raggio limitato della sua vista.

Si volse di nuovo. D'un tratto capì che le cose nell'oscurità stavano aspettando di vedere come si sarebbe comportata, cercando di verificare quanto potesse essere pericolosa. Se lei fosse rimasta seduta abbastanza a lungo sarebbero diventate impazienti e avrebbero deciso di metterla alla prova. Si chiese quanto tempo avesse. Quanto ci sarebbe voluto per scoraggiarle. Se i mostri erano già lì, soltanto a tre notti dalla spiaggia, ci sarebbero stati ogni notte successiva, a guardare e aspettare. E ce ne sarebbero stati altri. Di sicuro.

Il cuore di Wren batteva furiosamente, e il sangue correva alla velocità del pensiero. Insieme, Garth e lei erano una coppia in grado di affrontare molte prove. Ma non potevano permettersi di lottare contro ogni cosa che incontravano.

Le ombre avevano ricominciato a muoversi, senza sosta. Udì dei mormorii, non esattamente delle parole, ma qualcosa. Avvertiva dei movimenti tutt'attorno a lei, qualcosa di diverso dalle ombre, cose che non riusciva a vedere. Gli abitanti della giungla li avevano scoperti e si stavano raccogliendo. Sentì un grugnito, basso e minaccioso. Accanto a lei, Garth si mosse nel sonno, voltandosi dall'altra parte.

Wren si accorse che la sua faccia scottava.

Fai qualcosa, si disse sottovoce. *Devi fare qualcosa.*

Capì senza guardare che le ombre ora stavano dietro di lei.

Avvertì un bruciore contro il petto.

Quasi automaticamente, infilò la mano nella tunica e prese il sacchetto di pelle con le Pietre Magiche. Con un movimento rapido, senza voler pensare a quello che stava facendo, rovesciò le pietre in una mano e chiuse subito le dita su di esse. Ebbe l'impressione che le ombre stessero guardando.

Appena un cenno di quello che possono fare, si disse. *Basterà.*

Tese la mano in avanti e aprì leggermente le dita. La luce azzurra delle Pietre Magiche risplendette. Si raccolse, come un fuoco freddo, e si diffuse in strisce sottili per esplorare l'oscurità.

Tutt'a un tratto le ombre non c'erano più. Scomparvero così in fretta e così completamente come se non ci fossero mai state. I rumori furono inghiottiti dal silenzio. Il mondo divenne vuoto, e lei e Garth erano tutto ciò che vi rimaneva.

Richiuse le dita e ritirò la mano. Le ombre, dovunque fossero, sapevano qualcosa della magia degli Elfi.

Il suo istinto le aveva detto che sarebbe stato così.

Fu assalita da un'improvvisa amarezza. Aveva insistito nel dire che le Pietre Magiche non facevano parte della sua vita. Oh, no, non della sua vita. Appartenevano a qualcun altro, non a lei. Com'era stata pronta a dirsi questo. E con quanta prontezza si era rivolta a esse quando si era sentita minacciata.

Fece scivolare di nuovo le pietre nel sacchetto e lo rimise nella tunica. La notte era serena e tranquilla; la nebbia non nascondeva nessun movimento. Le cose che vivevano su Morrowindl erano andate in cerca di una preda più facile.

Era mezzanotte passata quando svegliò Garth. Non era apparso nient'altro a minacciarli. Lei non gli parlò dell'accaduto. Si avvolse nel mantello e si appoggiò a lui.

Ci volle molto prima che si addormentasse.

All'alba si rimisero in marcia. Uno spesso strato di *vog* ricopriva le pendici del Killeshan, e la luce era tenue e grigia. L'umidità riempiva l'aria; filtrava attraverso il suolo sul quale camminavano, impregnava gli abiti che indossavano, e dava loro i brividi. Dopo un po', il sole cominciò a farsi sentire attraverso la nebbia, e il freddo si attenuò. Il cammino era lento e difficile, il terreno disuguale e rotto, una serie di burroni e di crinali soffocati dalla vegetazione della giungla. Il silenzio della notte precedente durava ancora, una calma cupa che li isolava e filava una trama di disagio tutt'attorno.

Al margine del loro campo visivo c'erano ancora le ombre, furtive e circospette, un'adunata di fantasmi agili e privi di forma che erano presenti fino all'istante in cui li si cercava con lo sguardo e poi sparivano. Garth sembrava ignorarli, ma Wren sapeva che non era così. Quando, di tanto in tanto, scorgeva uno sguardo furtivo verso la sua faccia scura, poteva vedere la calma che si rifletteva nei suoi occhi. Si meravigliava che fosse capa-

ce di tenere tutto accuratamente sotto controllo. Lei stessa con gli occhi perlustrava di continuo la foschia, perché non sapeva ancora fino a che punto le cose che vi si nascondevano temessero le Pietre Magiche, né per quanto tempo la magia avrebbe continuato a tenerle a bada. Sporadicamente, le sue dita finivano per andare a toccare la tunica e il sacchetto di pelle sotto di essa, per assicurarsi che la sua protezione fosse ancora lì.

Il giorno scorreva lentamente. Passarono per boschi di koa e di baniano, alberi antichi ricoperti di muschio e rampicanti, lungo canaloni dove la lava si era indurita e frantumata in pezzi sparsi che si sbriciolavano e slittavano via quando essi cercavano di camminarvi sopra, giù per burroni dove i cespugli erano pieni di spine e per una serie di vallate sulle quali si stendevano pesanti nuvole in una coltre impenetrabile di grigio. Continuavano ad arrampicarsi tutto il tempo, facendosi strada sulle pendici del Killeshan, riuscendo a cogliere qualche immagine del vulcano attraverso gli squarci nel *vog*, con la sommità che si levava in alto, che sembrava non avvicinarsi mai.

Cominciarono a individuare sempre meglio i pericoli dell'isola. C'erano certe piante, dai colori brillanti e dalle forme intricate, che prendevano al laccio e bloccavano tutto ciò che gli arrivava a tiro. C'erano delle doline che potevano inghiottire in un attimo se si era tanto sfortunati da metterci il piede dentro. C'erano strani animali che si facevano vedere per un po' e quindi sparivano, tutti predatori, dotati di scaglie e di punte, di artigli e denti aguzzi. Nessun mostro si era fatto ancora vivo, ma Wren sospettava che ci fossero a osservare e ad aspettare, gli spettri che bisbigliavano dalla nebbia.

Calò la notte e dormirono, ma questa volta le ombre non si avvicinarono, rimasero accuratamente nascoste. Un gatto delle paludi gironzolava nelle vicinanze, ma Garth soffiò in un grosso stelo d'erba, producendo un suono sibilante che il gatto sembrò ignorare, almeno in apparenza, per scomparire nel silenzio. Wren sognò la sua casa, le Terre dell'Ovest quando era giovane e tutto era nuovo, e si svegliava con i ricordi chiari e vividi.

«Garth, ho usato di nuovo le Pietre Magiche» gli disse a colazione, mentre stavano stretti l'uno all'altra per proteggersi dal freddo della foschia. «Due notti fa quando le ombre sono comparse per la prima volta.»

Lo so rispose lui, fissandola negli occhi mentre faceva i segni con le dita. *Ero sveglio.*

«Cosa hai visto?» sussurrò lei scuotendo incredula la testa.

Abbastanza. La magia ti spaventa, non è vero?

Wren sorrise malinconica. «Tutto quello che facciamo mi spaventa.»

Camminarono nel silenzio dell'alba, assorti nei loro pensieri. Davanti a loro il terreno era pianeggiante e la giungla si estendeva a perdita d'occhio. Qui la cenere vulcanica, il *vog*, era più spessa, uniforme e statica davanti a loro. L'aria era immobile. Attraversarono uno spazio aperto e si trovarono ai margini di una palude. Prudentemente rasentarono i bordi fitti di canne alla ricerca di un terreno più solido. Quando lo ebbero trovato, ripresero ad andare avanti. La palude continuava. Di tanto in tanto erano costretti a cambiare direzione, per cercare un passaggio più sicuro. La palude era un monotono, piatto scintillio di umidità che si stendeva tra masse d'erba di ogni genere, e gli alberi spuntavano fuori come gli arti di un gigante annegato. Insetti alati ronzavano attorno, scintillanti e iridescenti. Garth preparò un unguento maleodorante che usarono per cospargersi la faccia e le braccia, uno scudo contro i morsi e le punture. I serpenti strisciavano nel fango. C'erano ragni dappertutto che si muovevano lentamente, alcuni più grossi del pugno di Garth. Tele di ragno, muschio e rampicanti pendevano dai rami e dai cespugli, abbarbicati e micidiali. Sotto le volte da cattedrale degli alberi volavano i pipistrelli, col loro squittio acuto e raggelante.

A un certo punto incontrarono una gigantesca tela di ragno perfettamente celata e disposta come un laccio per cadere su qualunque cosa fosse passata sotto. Una coppia di cacciatori meno esperta non l'avrebbe notata e sarebbe stata catturata, ma Garth scoprì subito la trappola. I fili della tela erano grossi come le dita di Wren, e talmente trasparenti da risultare invisibili se non ci si faceva attenzione. Lei ne toccò uno con una canna, e la canna fu immediatamente avvolta e immobilizzata. Wren e Garth scrutarono intorno prudentemente per molto tempo senza muoversi. Chiunque avesse tessuto quella tela non era qualcuno che avrebbero voluto incontrare.

Certi finalmente che il tessitore non era nei paraggi, si affrettarono a riprendere il cammino.

Era quasi mezzogiorno quando udirono un rumore di sfregamento. Rallentarono l'andatura e poi si fermarono. Il rumore era violento e frenetico, troppo forte per la calma della palude, quasi una staffilata. Proveniva dalla loro sinistra dove, dietro un boschetto di arbusti dai fiori rosso scarlatto, c'erano ombre. Con Garth che faceva strada, costeggiarono i cespugli sulla destra, seguendo un argine di terreno solido fino a una radura di koa, spostandosi in silenzio, l'orecchio sempre teso al rumore di sfregamento che continuava. Tutt'a un tratto videro dei fili della ragnatela trasparente scen-

dere verso terra dalla cima degli alberi. I fili erano scossi come se qualcosa desse degli strattoni dall'interno della boscaglia. Era chiaro quello che era accaduto. Garth fece un cenno a Wren, e ripresero ad avanzare con prudenza.

Si fermarono di nuovo in mezzo ai koa. Una serie di lacci erano stati gettati dagli alberi, uno grande e parecchi altri piccoli. Uno di questi era stato fatto scattare, e il rumore di sfregamento proveniva dalla creatura che vi era rimasta impigliata e che lottava per liberarsi. L'animale era diverso da ogni altra cosa che Wren e Garth avessero mai visto. Delle dimensioni di un piccolo cane da caccia, sembrava un incrocio tra un porcospino e un gatto, col corpo a forma di barile ricoperto di aculei ad anelli neri e marrone chiaro, sostenuto da quattro zampe corte e robuste mentre la testa quasi quadrata, situata, praticamente senza collo, tra le spalle, si restringeva all'improvviso nell'aspetto smussato e coperto di pelliccia di un felino. Le zampe rugose terminavano in dita dotate di potenti artigli che si conficcavano nella terra, mentre la coda mozza ricoperta di piume si agitava avanti e indietro come una frusta in un tentativo frenetico di spezzare i fili della tela di ragno che lo avevano avvolto.

Lo sforzo era vano. Più si dibatteva, più la ragnatela lo imprigionava. Finalmente l'animale si fermò, con la testa in alto, e li vide. Wren fu stupita dai suoi occhi, dotati di palpebre e di ciglia e di un color azzurro vivace. Non erano quelli di un animale; erano occhi come i suoi.

Il corpo della creatura si afflosciò, esausto per la lotta. Gli aculei ricaddero indietro lisci, e gli strani occhi batterono le palpebre.

«Pfftttt!» La creatura soffiò - assomigliava molto a un gatto, almeno in parte. «Non pensi che dovresti prendere in considerazione l'eventualità di aiutarmi?» disse con voce stridula ma gentilmente. «Dopotutto, hai una parte - arrrgggh - di responsabilità per la situazione in cui mi trovo.»

Wren trasalì, poi lanciò una rapida occhiata a Garth, che per una volta sembrò sorpreso quanto lei. Come poteva parlare una creatura del genere? Si volse di nuovo. «Cosa vuoi dire che ho una parte di responsabilità?»

«Rrrowwwggg. Voglio dire, tu sei un'Elfa, no?»

«Be', no, a dire il vero non lo sono. Sono una...» Wren esitò un attimo. Era stata sul punto di dire che era una Rover. Ma di fatto, almeno in parte era un'Elfa. Non l'aveva forse identificata in quel senso l'animale - in base ai suoi tratti somatici? Aggrottò le sopracciglia. Che ne sapeva degli Elfi, in ogni modo?

«Chi sei?» gli chiese.

L'animale la valutò in silenzio per un momento, con gli occhi azzurri immobili. Quando parlò, la sua voce era un ringhio sordo. «Stresa.»

«Stresa» ripeté Wren. «Ti chiami così?»

L'animale annuì.

«Io mi chiamo Wren. Questo è il mio amico Garth.»

«Hssttt. Tu sei un'Elfa» ripeté Stresa, e la sua faccia da gatto si coprì di rughe. «Ma non sei di Morrowindl.»

«No» rispose Wren. Mise le mani sui fianchi sconcertata. «Come fai a saperlo?»

Gli occhi azzurri guardarono lievemente di traverso. «Non mi riconosci. Non sai chi sono. Hrrrrowwl. Se vivessi a Morrowindl, lo sapresti.»

Wren annuì. «Chi sei, allora?»

«Un Gatto Screziato» rispose l'animale. Ringhiò in fondo alla gola. «Così siamo chiamati, quei pochi che siamo rimasti. Una parte di questo e una parte di quello, ma per lo più qualcos'altro nell'insieme. Puurrft.»

«E come mai sai degli Elfi? Ci sono ancora Elfi che vivono qui?»

Il Gatto Screziato la guardò freddamente, paziente nel suo cappio. «Se mi aiuti a liberarmi» rispose con la voce roca divenuta un flebile ronzio, «risponderò alle tue domande.»

Wren esitava, indecisa.

«Fffppht! Faresti bene a sbrigarti» suggerì. «Prima che arrivi il Wisteron.»

Il Wisteron? Wren lanciò di nuovo un'occhiata a Garth, facendo segni per spiegargli ciò che Stresa aveva detto. Garth le diede una breve risposta.

Wren si volse indietro. «Come facciamo a sapere che non ci farai del male?» chiese al Gatto Screziato.

«Harrrwl. Se non sei di Morrowindl e sei venuta fin qui, sei più pericolosa tu di me» le rispose, avvicinandosi, per quanto gli doveva essere possibile, a una risata. «Sbrigati, adesso. Usate i vostri lunghi pugnali per tagliare la tela. Il taglio della lama soltanto; non fatela avvicinare di piatto ai fili.» La strana creatura tacque, e per la prima volta Wren vide un'ombra di disperazione nei suoi occhi. «Non c'è molto tempo. Se mi aiuti - hrroww - forse potrò aiutarti a mia volta.»

Wren segnalò con le dita a Garth, e andarono insieme dove il Gatto Screziato era impigliato, stando attenti a non far scattare nessuno dei lacci ancora tesi. Tagliarono rapidamente i fili che intrappolavano l'animale e poi si ritirarono. Stresa passò piano piano sopra la tela caduta e poi tran-

quillamente davanti a loro fino al punto in cui il terreno era solido. Drizzò i suoi aculei e si scosse violentemente. Wren e Garth arretrarono a quell'improvviso movimento, ma non arrivò loro addosso neanche un aculeo. Il Gatto Screziato si stava semplicemente liberando dei residui della tela di ragno che erano rimasti attaccati. Cominciò a lisciarsi gli aculei, poi si fermò quando si rese conto che lo stavano guardando.

«Grazie» disse con voce bassa e roca. «Se non mi aveste liberato, sarei morto. Il Wisteron mi avrebbe certo mangiato.»

«Il Wisteron?» chiese Wren.

Il Gatto Screziato lasciò ricadere all'indietro gli aculei, ignorando la domanda. «Anche voi dovreste essere morti» disse. La sua faccia fu di nuovo tutta rugosa. «Pfffft!» soffiò. «O siete molto fortunati oppure avete la protezione della magia. Quale delle due?»

Wren prese un momento per riflettere. «Hai promesso di rispondere alle mie domande, Stresa. Parlami degli Elfi.»

Il Gatto Screziato si sedette. Era più grande di quanto era parso nella trappola, sembrava più delle dimensioni di un cane che di un porcospino o di un gatto. «Gli Elfi» disse, mentre il ringhio si insinuava di nuovo nella sua voce, «vivono all'interno, in alto sulle pendici del Killeshan nella città di Arborlon - hrrowggh - dove i demoni li hanno intrappolati.»

«I demoni?» chiese Wren, pensando immediatamente a quelli che erano stati rinchiusi nella Città Proibita da Eterea. Erano riusciti a liberarsi già una volta all'epoca di Wil Ohmsford. Lo avevano fatto di nuovo? «Come sono questi demoni?» insistette Wren.

«Sssssttt! Come tante cose diverse. Che differenza fa? Il punto è che sono stati gli Elfi a crearli e adesso non riescono a liberarsene. Pffl! Un vero guaio per gli Elfi. Ora la magia del Keel non è più efficace. Tra non molto sarà tutto scomparso.»

Il Gatto Screziato aspettò che Wren reagisse a quest'ultima notizia. C'erano ancora troppe cose che non capiva. «Gli Elfi hanno creato i demoni?» ripeté confusa.

«Anni fa. Quando non sapevano fare di meglio.»

«Ma... con cosa?»

Stresa tirò fuori la lingua viola scuro contro la faccia marrone. «Perché sei venuta? Perché stai cercando gli Elfi?»

Wren sentì sulla spalla la mano ammonitrice di Garth. Si voltò e vide che gesticolava in direzione della giungla.

«Sssttt, sì, lo sento anch'io» disse Stresa, alzandosi in fretta. «Il Wisteron. Comincia la caccia, va a controllare i suoi lacci per vedere se c'è qualcosa da mangiare. Dobbiamo allontanarci al più presto. Appena scopre che sono fuggito, verrà a cercarmi.» Il Gatto Screziato scosse gli aculei. «Hhgggh. Poiché sembra che non sappiate dove andare, sarà meglio che seguiate me.»

Partì all'improvviso. Wren dovette affrettarsi per raggiungerlo, e Garth dietro a lei. «Aspetta un attimo. Che razza di animale è questo Wisteron?» chiese.

«Meglio per te se non lo scopri mai» rispose enigmatico Stresa, con tutti gli aculei dritti. «Questa palude si chiama In Ju. Il Wisteron ne ha fatto il suo rifugio. In Ju si estende fino a Blackledge, ed è un sacco di strada da qui. Phffaghh.»

Si allontanò a passo dinoccolato, più in fretta di quanto Wren si sarebbe aspettata. «Ancora non capisco come mai sai tante cose sugli Elfi» disse, affrettandosi per stargli dietro. «Oppure come mai puoi parlare. A Morrowindl tutte le cose parlano?»

Stresa lanciò indietro un'occhiata, uno sguardo da gatto, acuto e che sa il fatto suo. «Rraarggh - ho dimenticato di dirtelo? La ragione per cui posso parlare è che gli Elfi hanno creato anche me. Sssstt.» E si voltò. «Basta con le domande per ora. È meglio che stiamo zitti per un po'.»

Si muoveva rapidamente tra gli alberi, silenzioso come il fumo lasciando che Wren lo seguisse con Garth, tutta presa dalla confusione e dall'incredulità.

7

Di corsa e in silenzio, attraversarono la palude In Ju. In testa il Gatto Screziato, col suo corpo dagli aculei brunastri che avanzava strascicando le zampe tra la boscaglia e nell'erba, sotto i rovi e sopra i tronchi d'albero come se fossero un tutt'uno, un unico ostacolo per superare il quale ci voleva lo stesso sforzo. Wren e Garth lo seguivano, costretti a rasentare il sottobosco più fitto, a farsi strada con maggiore cautela, a saggiare il terreno prima di camminarci sopra. Riuscivano a tenere il passo solo perché Stresa aveva abbastanza presenza di spirito da voltarsi a cercarli di tanto in tanto e aspettare che lo raggiungessero.

Nessuno parlava mentre procedevano in fretta, ma tutti erano attentissimi ad ascoltare i rumori del Wisteron lanciato all'inseguimento.

La giungla si fece più buia e cominciarono ad apparire ovunque le ragnatele. Molte erano resti di lacci scattati o strappati parecchio tempo prima, ma altrettanto numerosi erano quelli collocati in modo da far scattare le ragnatele tese tra le cime degli alberi, tra i cespugli, perfino sopra buche fatte per terra. La ragnatela era chiara e invisibile a meno che non vi fosse rimasta attaccata qualche foglia o dello sporco che le davano colore e definizione, e anche in quel caso era difficile scoprirla. Wren ben presto rinunciò a cercare qualunque altra cosa per concentrarsi esclusivamente sulle pericolose ragnatele. Un ragno potrebbe tessere ragnatele come queste, pensava tra sé, e così cercò di raffigurarsi il Wisteron nella SUA mente.

Erano in fuga da pochi minuti soltanto quando Wren lo sentì muoversi. Il rumore le giunse chiarissimo - boscaglia e cespugli trascinati, rami di alberi spezzati, cortecce divelte e acqua schizzata e agitata. Il Wisteron era grande e non faceva il minimo sforzo per nascondere il suo arrivo. Sembrava un grosso bestione implacabile che travolgeva tutto, qualcosa cui non si poteva sfuggire. La palude In Ju era una mostruosa cattedrale alla quale era stato sottratto il silenzio. Wren ebbe improvvisamente una grande paura.

Passarono per un'ampia radura in cui si era formato un lago, e si videro costretti a cambiare direzione. Dopo un attimo di esitazione, decisero di costeggiarlo sulla destra lungo un basso terrapieno sul quale cresceva una fitta macchia di rovi. Stresa ci passò sotto, senza pensarci. Wren e Garth lo seguirono coraggiosamente, incuranti dei graffi e dei tagli che si facevano, mentre il rumore del Wisteron che si avvicinava si faceva più intenso dietro di loro.

Poi, all'improvviso, il rumore scomparve.

Stresa si arrestò immediatamente, paralizzato sul posto. I Rover fecero altrettanto. Wren tese l'orecchio, immobile. Garth poggiò le mani a terra. Tutto era fermo. Gli alberi svettavano immobili attorno a loro, la mezza luce carica di umidità formava una cortina di garza. L'unico rumore era il brusio del vento... Solo che di vento non ce n'era. Wren si sentì rabbrividire. C'era un'aria di morte. Guardò immediatamente Stresa. Il Gatto Screziato stava scrutando in alto.

Il Wisteron si stava spostando sugli alberi.

Garth, di nuovo in piedi, sguainava il suo lungo pugnale. Wren scrutò la copertura di rami e di frasche sopra di lei in un frenetico e vano tentativo di scoprire qualcosa. Il fruscio si fece più vicino, più distinguibile, non già

il sussurrare del vento contro le foglie ma il movimento di qualcosa di enorme.

Stresa cominciò a correre, sembrava un grosso pezzo di terra spinosa dalla strana forma mentre si avvicinava a un bosco di koa, in silenzio quanto poteva, ma al tempo stesso freneticamente. Anche Wren e Garth si misero a correre, senza che nessuno glielo avesse ordinato, senza fare domande. Wren sudava copiosamente sotto i vestiti, il corpo indolenzito dallo sforzo di rimanere rigido. Procedeva rannicchiata, ora aveva paura di guardare indietro, di guardare in alto, o dovunque che non fosse davanti, nella direzione in cui correva il Gatto Screziato. Il fruscio delle foglie riempiva le orecchie, e si sentiva il rumore dei rami spezzati. Gli uccelli sfrecciavano nella foresta che ora somigliava a una caverna, sprazzi di colore e di movimento che sparivano in un batter d'occhio. La giungla scintillava umida e immobile tutt'attorno, una natura morta nella quale soltanto lei si muoveva. Il bosco di koa sorgeva lì davanti, tronchi massicci dai quali pendevano metri di rampicanti ricoperti di muschio, giganti canuti radicati nel tempo.

Wren trasalì inaspettatamente. Nascoste sul suo petto, le pietre magiche avevano cominciato a scottare.

Di nuovo, no, pensò disperata. *Non userò la magia di nuovo*, ma sapeva che invece lo avrebbe fatto.

Raggiunsero il riparo dei koa, muovendosi in fretta al suo interno, sotto un atrio formato da tronchi e ombre. Wren guardò in alto, per vedere se c'era qualche laccio. Non ne vide. Osservò Stresa correre veloce da un lato verso un cespuglio e infilarcisi sotto. Lei e Garth lo seguirono, curvi per passare sotto i rami, e si tirarono dietro gli zaini, tenendoli ben stretti per non fare il minimo rumore.

Accovacciati al buio e respirando affannosamente, si inginocchiarono e aspettarono. I minuti passavano lenti. I rami frondosi del loro rifugio attutivano i rumori provenienti dall'esterno, per cui non potevano più sentire il fruscio. C'era poca aria nel loro nascondiglio, e dalla terra saliva il puzzo del legno marcio. Wren si sentì in trappola. Sarebbe stato meglio essere fuori all'aperto dove poteva correre, dove poteva vedere. Provò un improvviso bisogno di balzare in piedi e fuggire. Ma guardò Garth, vide la calma impressa sul suo volto, e rimase ferma. Stresa si era avvicinato all'apertura, il corpo appiattito, la testa dritta, tendendo le orecchie mozze da gatto.

Wren si spostò mettendosi bocconi accanto all'animale e sbirciò fuori.

Gli aculei del Gatto Screziato si drizzarono.

In quello stesso istante Wren vide il Wisteron. Stava immobile sugli alberi, così lontano da dove erano nascosti da essere poco più di un'ombra contro lo schermo di *vog*. Anche a quella distanza, non ci si poteva sbagliare. Si arrampicava sui rami come un enorme spettro... o meglio, non si arrampicava, camminava furtivo. Non come un gatto, ma come una cosa molto più sicura, molto più decisa. Sottraeva la vita all'aria mentre avanzava, come un'ombra che ingoiava rumore e movimento. Aveva quattro zampe e una coda e le usava tutte cinque per afferrare i rami degli alberi e attaccarvisi. Un tempo doveva essere stato un animale, ne aveva ancora l'aspetto. Ma si muoveva come un insetto. Era tutto deforme e distorto, le parti del suo corpo si articolavano come giganteschi rampini che gli consentivano di oscillare liberamente in ogni direzione. Era liscio e vigoroso e grottesco anche più di quella specie di lupo che li aveva inseguiti da Grimpen Ward.

Il Wisteron si fermò, e si voltò.

Wren rimase con il fiato in gola e senza poter respirare, con un unico, terrificante pensiero. Il Wisteron era sospeso contro il grigio, un'ombra enorme, terrificante. Poi all'improvviso si mosse. Le passò davanti come la promessa della sua morte, insinuante, canzonatorio, sussurrando silenziose minacce. Eppure non la vide; non rallentò. Quel pomeriggio, aveva altre vittime da ghermire.

E scomparve.

Dopo un po' uscirono dal nascondiglio e si rimisero in marcia, nervosi e guardinghi, camminando la maggior parte del tempo perché era necessario fare così se volevano uscire dalla palude In Ju. Nonostante ciò non ne erano ancora fuori quando calò il buio per cui dovettero passare la notte lì. Stresa trovò un grosso buco nel tronco di un baniano morto, e i Rover, malvolentieri, ci si infilarono carponi dietro le insistenze del Gatto Screziato. Non avevano molta voglia di stare rinchiusi, ma era meglio che dormire fuori all'aperto dove gli animali della giungla potevano strisciare loro addosso. In ogni modo, nel tronco era asciutto, e il freddo della notte si sentiva meno. I Rover si avvolsero nei loro pesanti mantelli e si sedettero rivolti verso l'apertura, guardando nel buio, sentendo l'odore di marcio, di muffa e di umidità, osservando le onnipresenti ombre passare rapidamente.

«Cos'è che si muove là fuori?» chiese infine Wren a Stresa, non riuscendo più a contenere la sua curiosità. Avevano appena finito di mangiare. Il Gatto Screziato sembrava capace di divorare proprio tutto - il formaggio, il pane e la carne secca delle loro provviste al pari delle larve e degli insetti che catturava per conto suo. In quel momento era seduto a un lato dell'apertura del baniano masticando una radice.

Lanciò un'occhiata prontamente. «Là fuori?» ripeté. Le parole erano così gutturali che Wren poteva capirle a malapena. «Grrrssst. Niente di importante, davvero. Certe brutte, piccole creature che in altre circostanze non oserebbero mostrare le loro facce. Osano farsi sotto adesso - hhhrrgg - perché tutte le cose veramente pericolose - tranne il wwwssst Wisteron - sono ad Arborlon, in attesa che la Chiglia ceda.»

«Raccontami della Chiglia» incalzò Wren. Con le dita si rivolgeva a Garth, traducendogli le parole del Gatto Screziato.

Stresa abbandonò la radice. Nella sua voce roca era tornato il rumore delle fusa. «La Chiglia è il muro che circonda la città. Fu formato dalla magia, e la magia tiene fuori i demoni. Hggghhhh. Ma la magia si va indebolendo, e i demoni diventano sempre più forti. Anche in questo caso, sembra che gli Elfi non siano capaci di fare nulla.» Il Gatto Screziato si interruppe. «Come sei venuta a sapere dei demoni? Hssttt. Come hai detto che ti chiami? Grrllwren? Wren? Chi ti ha parlato di Morrowindl?»

Wren si appoggiò al tronco del baniano. «È una storia lunga, Stresa. Un Cavaliere Alato ci ha portati qui. È stato lui che ci ha messo in guardia dai demoni, solo che lui li chiamava mostri. Hai sentito parlare dei Cavalieri Alati?»

«Ssttppr! Gli Elfi con gli uccelli giganti - sì, so chi sono. Venivano qui sempre. Ora non più. Adesso quando vengono i demoni li aspettano. Li tirano giù e li uccidono. Fffftt - subito. Lo stesso sarebbe successo a voi se non fossero tutti ad Arborlon, o almeno la maggior parte di loro. Il Wisteron non si cura di cose del genere.»

Arborlon, pensava Wren, era stata la città di origine degli Elfi quando vivevano nelle Terre dell'Ovest. Era scomparsa con loro. L'avevano ricostruita su Morrowindl? Cosa ne avevano fatto dell'Eterea? L'avevano portato con sé? O era morto un'altra volta come era successo all'epoca di Wil Ohmsford? Era per questa ragione che c'erano i demoni su Morrowindl?

«Quanto siamo lontani dalla città?» chiese, tralasciando le altre domande.

«C'è ancora molta strada» rispose Stresa. La faccia del gatto si drizzò. «La palude In Ju arriva fino a una parete montuosa chiamata Blackledge che attraversa tutta l'estremità meridionale dell'isola. Al di là di essa c'è una valle dove scorre il Rowen. Rrwwwn. Oltre il fiume si trova Arborlon, in cima a una scogliera alta e ripida sotto la bocca del Killeshan. È lì che state cercando di andare?»

Wren annuì.

«Ppffahh! A fare cosa?»

«A cercare gli Elfi» rispose Wren. «Sono stata mandata per dare loro un messaggio.»

Stresa scosse la testa e sollevò gli aculei di un paio di centimetri circa, a ventaglio. «Spero che il messaggio sia importante. Non vedo come farete a consegnarlo con i demoni tutt'attorno alla città, sempre che la città ci sia ancora. Ssstt.»

«Troveremo il modo.» Wren voleva cambiare argomento. «Hai detto che gli Elfi hanno creato te, Stresa, e i demoni. Ma non hai spiegato come.»

Il Gatto Screziato le rivolse uno sguardo spazientito. «La magia, naturalmente!» rispose con voce stridula. «Hrrwwll! La magia degli Elfi permette di fare praticamente qualsiasi cosa. Io sono stato uno dei primi, e solo molto tempo dopo hanno deciso di creare i demoni e tutto il resto. Fu circa cinquant'anni fa. I Gatti Screziati vivono a lungo. Sspppptt. Mi crearono per fare la guardia alle fattorie, per tenere lontani gli animali che venivano a rovistare nei rifiuti e cose simili. Ero bravissimo. Lo eravamo tutti. Pfftt. Vivevamo dei frutti della terra, avevamo bisogno di poche cure, e potevamo stare fuori per settimane. Ma poi vennero i demoni e uccisero un gran numero di noi, e tutte le fattorie si trovarono in difficoltà e furono abbandonate. Noi dovemmo arrangiarci - gmsssst - e quella non fu una difficoltà perché ormai ci avevamo fatto l'abitudine. Potevamo provvedere a noi stessi e sopravvivere. A dire il vero, fu anche meglio così. Non mi sarebbe affatto piaciuto essere rinchiuso in quella città - hssstt - con i demoni tutt'attorno.» Emise un lieve brontolio. «Detesto perfino pensarci.»

Wren stava ancora cercando di immaginare come mai gli Elfi fossero ricorsi di nuovo alla magia. Da dove era venuta la magia? Non ne avevano fatto uso quando vivevano nelle Terre dell'Ovest - non ne avevano fatto uso fin dai tempi delle fate tranne che per i suoi poteri curativi. La vera magia era andata perduta per anni. Ora, in qualche modo, l'avevano recuperata. A sufficienza, sembrava, da consentire loro di creare i demoni. O

da evocarli, forse. Una brutta scelta, se mai c'era stata. Cosa poteva averli indotti a farla?

Si chiese d'un tratto cosa avessero a che fare i suoi genitori con tutto ciò. Erano implicati nell'uso della magia? Se sì, perché mai avevano affidato le Pietre Magiche - la magia più potente di tutte - a lei?

«Se gli Elfi... hanno creato i demoni con la loro magia, perché non li possono distruggere?» chiese, ancora curiosa di sapere da dove erano venuti questi cosiddetti demoni e se erano poi veramente tali. «Perché adesso non possono usare la loro magia per liberarsi?»

Stresa scosse la testa e riprese la radice. «Non ne ho idea. Nessuno me lo ha mai spiegato. Non vado mai nella città. Non parlo con un Elfo da anni. Tu hai lineamenti elfi, ma il tuo amico è qualcosa di completamente diverso.»

«È un umano» disse Wren.

«Sssptttt. Se lo dici tu. Non avevo mai visto nessuno come lui. Di dov'è?»

Wren si rese conto per la prima volta che Stresa probabilmente non sapeva che ci fosse qualcuno fuori di lì diverso dagli Elfi e dai Cavalieri Alati né che ci fossero altri posti oltre le isole.

«Veniamo entrambi dalle Terre dell'Ovest, che fanno parte di un paese chiamato le Quattro Terre, dal quale provenivano tutti gli Elfi anni fa. Là ci sono diversi tipi di persone. Garth e io siamo solo uno di essi.»

Stresa la studiò pensieroso. Il corpo pieno di aculei si appallottolava quando rannicchiava le zampe. «Dopo che avrai trovato gli Elfi - mgggghh - e consegnato il tuo messaggio, cosa farai? Tornerai nel paese dal quale vieni?»

Wren annuì.

«Le Terre dell'Ovest, l'hai chiamato. È qualcosa di simile a Morrowindl?»

«No, Stresa. Ci sono cose pericolose, certo. Eppure le Terre dell'Ovest non somigliano affatto a Morrowindl.» Ma proprio mentre finiva di parlare, pensò: *Non ancora comunque, ma per quanto tempo, visto che gli Ombrati diventano sempre più forti?*

Il Gatto Screziato masticò un po' di radice e poi osservò: «Pfftt. Non credo che riuscirete a raggiungere Arborlon da soli». Gli strani occhi azzurri erano fissi su Wren.

«No?» rispose lei.

«Pft, pft. Non vedo in che modo. Non avete idea di come si possa scalare il Blackledge. Qualunque cosa accada dovete evitare l'Harrow e i Drakul. Sotto, nella valle, ci sono i Revenant. Quelli sono proprio i demoni peggiori; ce ne sono anche altri, a dozzine. Ssspht. Appena vi scoprono...»

Gli aculei gli si drizzarono sul corpo e si riabbassarono, significativamente. Wren fu tentata di chiedere dei Drakul e dei Revenant. Invece lanciò un'occhiata a Garth per avere un parere. Garth si limitò a mostrare la sua indifferenza con un'alzata di spalle. Era abituato a cavarsela da solo.

«Be', cosa ci suggerisci di fare?» chiese Wren al Gatto Screziato.

Batté le palpebre. Il rumore delle fusa salì dalla sua gola. «Vi propongo un affare. Io vi guido fino alla città. Se superate i demoni e consegnate il vostro messaggio e ce la fate a uscire di nuovo, vi faccio da guida sulla via del ritorn. Hmwwll.» Stresa fece una pausa. «In cambio, mi portate con voi quando lasciate l'isola.»

Wren aggrottò le sopracciglia. «Nelle Terre dell'Ovest? Vuoi lasciare Morrowindl?»

Il Gatto Screziato annuì. «Spppptttt. Qui non mi piace più stare. Non potete davvero rimproverarmi. Sono riuscito a sopravvivere per tanto tempo grazie all'intuito, all'esperienza e all'istinto, ma soprattutto grazie alla fortuna. Oggi la mia fortuna si è esaurita. Se non foste capitati voi, sarei morto. Sono stanco di questa vita. Voglio tornare dove le cose sono come erano prima. Forse posso farlo dove vivete voi.»

Forse sì, pensò Wren, e forse no.

Guardò Garth. Le dita del gigante si mossero rapidamente per rispondere. *Non sappiamo niente di questo essere. Stai attenta a quello che decidi.*

Wren annuì. Il solito Garth. Aveva torto, naturalmente - una cosa la sapevano di sicuro. Il Gatto Screziato li aveva salvati, avrebbe potuto rendersi utile, in particolare perché conosceva i pericoli di Morrowindl molto meglio di loro. Accettare di portarselo appresso quando avrebbero lasciato l'isola era in fondo una ricompensa abbastanza modesta.

A meno che i sospetti di Garth non si fossero avverati e il Gatto Screziato stesse facendo qualche strano gioco.

Non fidarti di nessuno, l'aveva avvertita l'Addershag.

Esitò un momento, riflettendo sulla faccenda. Poi mise da parte l'avvertimento con un'alzata di spalle. «Affare fatto» annunciò all'improvviso. «Credo che sia una buona idea.»

Il Gatto Screziato drizzò gli aculei con un movimento a ventaglio. «Hrrwwll. Sapevo che avresti accettato» disse e sbadigliò. Poi stese del

tutto le gambe davanti a loro e posò la testa comodamente sulle sue zampe. «Non mi toccate mentre dormo» avvertì. «Se lo fate, vi troverete con una faccia piena di aculei. Mi dispiacerebbe che la nostra società finisse così. Phfftt.»

I suoi occhi erano già chiusi prima che Wren finisse di comunicare l'avvertimento a Garth, e Stresa si era addormentato.

Wren fece il primo turno di guardia, poi dormì profondamente fino all'alba. Si svegliò agli scuotimenti del Gatto Screziato: il fruscio degli aculei, lo stridore degli artigli contro il legno. Si alzò, aveva la mente confusa e gli occhi asciutti che le bruciavano. Si sentiva debole e indisposta, ma ignorò il suo disagio quando Garth le passò la borraccia e del pane. Il loro cibo si stava esaurendo rapidamente, lo sapeva; in gran parte era andato a male. Ben presto avrebbero dovuto procurarsene dell'altro. Sperava che Stresa, nonostante le sue strane abitudini alimentari, potesse essere di qualche aiuto nel trovare ciò che era commestibile. Masticò un pezzo di pane e lo sputò. Sapeva di muffa.

Stresa uscì facendo un grande fracasso, e i Rover lo seguirono, tirandosi fuori dal tronco cavo e raddrizzandosi a fatica, con i muscoli contratti e indolenziti. L'alba era una foschia grigio chiaro che filtrava attraverso le cime degli alberi, capace a malapena di attraversare l'oscurità sottostante. La cenere vulcanica turbinava nella giungla, ma l'aria a livello del terreno era immobile e priva di vita. Gli esseri della palude si muovevano nelle fetide acque degli stagni e delle pozzanghere e sui rami secchi che vi facevano da ponte, formando un pigro caleidoscopio di figure e di forme nell'oscurità. I rumori si diffondevano cupi dalle ombre e rimanevano minacciosamente sospesi.

Si misero in cammino nella luce incerta con in testa Stresa, che era una massa di aculei dall'andatura dinoccolata e dondolante. Avanzarono lentamente, senza fermarsi nelle ore del mattino, con il *vog* che li avvolgeva a ogni curva, una cappa umida e incolore che sapeva di morte. La luce si rischiarò passando dal grigio all'argento, ma rimase debole e diffusa, sospesa alle estremità degli alberi. I fili della ragnatela del Wisteron erano avvolti attorno ai rami e ai rampicanti, e c'erano lacci appesi dappertutto in attesa di scattare. Quanto al mostro, non si fece vedere, ma la sua presenza si avvertiva dalla quiete che si stendeva su ogni cosa.

Il malessere di Wren aumentava col passare del tempo. Ora aveva la nausea e sudava. In certi momenti non riusciva a vedere chiaramente. Capì

di avere la febbre, ma si disse che le sarebbe passata. Continuava a camminare in silenzio.

La giungla cominciò a diradarsi poco dopo mezzogiorno, il terreno tornava di nuovo solido e la palude era assorbita dalla terra, mentre la copertura degli alberi si apriva. La luce splendeva a chiare chiazze attraverso improvvise fessure nello schermo del *vog*. Il silenzio si dissolse in un sottofondo di brusii e di scatti. Stresa borbottava qualcosa che Wren non riusciva a capire. Da un po' di tempo non era in grado di mettere a fuoco le idee, e la vista le si era annebbiata a tal punto che perfino il Gatto Screziato e Garth non le sembravano altro che ombre. Si fermò, conscia che qualcuno le stava parlando, si voltò per vedere chi era e svenne.

Ricordava poco di ciò che era accaduto dopo. Fu portata a spalla per un po', a malapena consapevole del movimento, appesantita da un letargo che minacciava di soffocarla. La febbre la divorava, e capì che non sarebbe stata in grado di scuotersela di dosso. Si addormentò, si svegliò per scoprire di essere distesa avvolta nelle coperte, e si riaddormentò immediatamente. Si svegliò di nuovo agitata, e Garth la tenne ferma e le fece ingoiare una bevanda amara e densa. La vomitò e fu costretta a berla di nuovo. Udì Stresa dire qualcosa a proposito dell'acqua, sentì un panno freddo sulla fronte, e si addormentò di nuovo.

Questa volta sognò. C'era Tiger Ty, in piedi accanto a Stresa, entrambi intenti a guardare in basso verso di lei, il Cavaliere Alato dal volto rugoso e il Gatto Screziato dagli occhi penetranti. Parlavano con una voce uguale, rauca e gutturale, commentando quello che vedevano, all'inizio discutendo di cose che non capiva, e poi infine di lei. Lei aveva la magia, dicevano. Era evidente. Eppure rifiutava di ammetterlo, nascondendola come se fosse una vergogna, facendo finta di non averla e di non averne bisogno. Sciocca, dicevano. La magia era tutto ciò che lei possedeva, l'unica cosa di cui potesse fidarsi.

Si svegliò a malincuore, questa volta senza più febbre. Era debole, e aveva tanta sete come se tutti i liquidi del suo corpo fossero stati prosciugati. Spostate le coperte che l'avvolgevano, cercò di alzarsi. Ma Garth accorse immediatamente, e glielo impedì. Egli portò una borraccia alle sue labbra, lei bevve alcuni sorsi - era tutto quello che riusciva a fare - e si sdraiò. Le si chiusero gli occhi.

Quando si risvegliò era buio. Adesso si sentiva più forte, la vista non era più annebbiata, e lei era perfettamente consapevole di quanto accadeva. Si levò piano piano su un gomito e trovò Garth che la fissava negli occhi. Era

seduto a gambe incrociate accanto a lei, la faccia scura e incorniciata dalla barba era smunta e sfinita per la mancanza di sonno. Lanciò un'occhiata più in là, dove Stresa era disteso arrotolato a forma di palla, poi guardò di nuovo indietro.

Stai meglio? Le disse lui a segni.

«Sì» rispose, «non ho più febbre.»

Egli annuì. *Hai dormito quasi due giorni.*

«Così tanto? Non me ne sono accorta. Dove siamo?»

Ai piedi del Blackledge. Egli comunicava a gesti nel buio. *Abbiamo lasciato la palude di In Ju dopo che sei svenuta e ci siamo accampati qui. Il Gatto Screziato ha riconosciuto la malattia che ti aveva contagiata e ha trovato una radice per curarla. Credo che senza il suo aiuto, avresti rischiato di morire.*

Wren sorrise debolmente. «Te l'avevo detto che sarebbe stata una buona idea farlo venire con noi.»

Torna a dormire. Mancano ancora molte ore all'alba. Se stai bene abbastanza, ripartiamo.

Lei si distese docilmente, pensando che Garth doveva aver fatto la guardia da solo per tutto il tempo in cui era stata malata, che Stresa non doveva essersene preoccupato, sicuro e tranquillo per la protezione che gli assicurava la sua armatura. Fu presa da un vivo senso di gratitudine. Garth era sempre disponibile per lei. Decise che il suo amico avrebbe avuto il sonno che meritava non appena fosse calata di nuovo la notte.

Wren dormì bene e si svegliò riposata, ansiosa di riprendere il viaggio. Si cambiò, anche se ormai niente di quello che portava era più pulito, si lavò e fece colazione. Su insistenza di Garth, dedicò alcuni attimi a riscaldare i muscoli, a mettere alla prova la sua forza per ciò che la attendeva. Stresa guardava, tra il curioso e l'indifferente. Wren si interruppe per ringraziarlo di averla aiutata a guarire dalla febbre. Egli disse che non sapeva di cosa stesse parlando. La radice che le aveva procurato era servita solo a farla dormire. Ciò che l'aveva salvata era stata la sua magia Elfica, aggiunse borbottando, drizzò gli aculei e si avviò come se rotolasse alla ricerca di qualcosa da mangiare.

Impiegarono tutta la giornata e gran parte di quella seguente a scalare il Blackledge, e ci avrebbero impiegato ancora di più - se mai fossero riusciti a farcela - senza Stresa. Il Blackledge era un'imponente parete rocciosa che correva lungo tutto il pendio meridionale del Killeshan. Si trovava a metà strada sulla salita e sembrava essersi formato quando un'intera sezio-

ne del vulcano si era staccata, precipitando poi per alcune centinaia di metri nella giungla. La superficie della parete, un tempo a picco, era stata modificata negli anni dall'erosione, tanto da diventare piena di protuberanze e di rugosità, ricoprendosi di una fitta vegetazione di cespugli e rampicanti. I punti in cui il Blackledge si poteva scalare erano pochi, e Stresa li conosceva tutti. Il Gatto Screziato scelse una parte della falesia in cui la parete rocciosa si era aperta, e un crepaccio l'aveva tagliata fino a meno di trecento metri sopra il livello della giungla. All'interno del crepaccio c'era un passaggio che finiva nella valle. Era lì, oltre il Rowen, annunciò Stresa, che si trovavano gli Elfi. Detto ciò, li guidò risolutamente nella salita.

La scalata fu difficile e lenta e sembrava non finire mai. Non c'erano né passi né sentieri. Pochissimi erano, di fatto, i punti che presentavano un appiglio qualunque, nessuno offriva più di un breve momento di riposo. La roccia vulcanica era tagliente come la lama di un coltello sotto le mani e sotto i piedi degli scalatori e si frantumava all'improvviso. I Rover indossavano pesanti guanti e mantelli per proteggersi la pelle ed evitare i morsi dei ragni e le punture degli scorpioni. Il *vog* rotolava lungo la superficie rocciosa come se precipitasse dal bordo, denso e maleodorante di zolfo e di fuliggine. La maggior parte della vegetazione che cresceva sulla roccia era spinosa e dura e doveva essere tagliata via. Ogni centimetro della scalata era una lotta che esauriva le loro energie. Wren si era sentita riposata quando aveva cominciato. Già prima di mezzogiorno, era esausta. Perfino l'incredibile energia di Garth si consumò in fretta.

Stresa non aveva questo problema. Il Gatto Screziato era instancabile, avanzava sulla superficie della falesia a ritmo lento e costante, i suoi potenti artigli riuscivano a trovare una presa adeguata, affondavano nella roccia e tiravano su il grosso corpo. Non sembrava affatto intimidito dai ragni e dagli scorpioni; se qualcuno gli arrivava a tiro, si limitava a mangiarselo. Lui faceva strada scegliendo il percorso più facile per i suoi compagni umani, fermandosi spesso ad aspettare che lo raggiungessero. Talvolta si allontanava un po' per tornare poi con un ramo carico di bacche rosse e dolci che essi consumavano in fretta e con gratitudine. Quando calarono le tenebre erano ancora a metà del pendio e Stresa trovò una sporgenza sulla quale potevano trascorrere la notte, ripulendola prima da tutto ciò che potesse minacciarli e poi, con sommo stupore di entrambi, offrendosi di fare la guardia mentre loro dormivano. Garth, che aveva trascorso le due notti precedenti vegliando Wren febbricitante, era troppo stanco per discutere. La ragazza dormì gran parte della notte, poi diede il cambio al

Gatto Screziato diverse ore prima dell'alba, solo per scoprire che Stresa preferiva comunque parlare piuttosto che dormire. Voleva sapere delle Quattro Terre. Voleva sentire delle creature che ci vivevano. Raccontò a Wren della vita su Morrowindl, una straziante descrizione della lotta quotidiana per la sopravvivenza in un mondo in cui ogni cosa era sempre a caccia oppure era cacciata, dove non c'erano rifugi sicuri, e dove la vita era di solito breve e sgradevole.

«Rrrwwll. Non era così agli inizi» borbottò lentamente. «Fino a quando gli Elfi crearono i demoni e tutto divenne cattivo. Phhhffl. Sciocchi Elfi. Si sono fabbricati la propria prigione.»

Le sembrò così amareggiato che decise di non insistere sull'argomento. Wren non era ancora sicura che il Gatto Screziato conoscesse ciò di cui stava parlando. Gli Elfi avevano sempre aiutato a guarire e si erano sempre presi cura degli altri, non erano mai stati creatori di mostri. Le era difficile credere che avessero potuto trasformare un paradiso in un acquitrino. Continuava a pensare che in questa storia dovesse esserci dell'altro oltre quanto sapeva Stresa e che lei non si sarebbe pronunciata finché non avesse saputo tutto.

Ripresero la scalata all'alba, tirandosi su lungo le rocce, arrampicandosi e aggrappandosi alla parete della falesia, e scrutando attraverso il turbinio della nebbia. Piovve diverse volte, e si inzupparono completamente. Il calore diminuiva a mano a mano che riuscivano faticosamente a salire, ma l'umidità non si attenuava. Wren era ancora debole per la febbre della palude, e ci vollero tutta la sua forza e la sua concentrazione per continuare a mettere un piede davanti all'altro e allungare la mano in modo da tirarsi su un po' per volta. Garth l'aiutava quando poteva, ma non sempre c'era abbastanza spazio e furono costretti a fare la scalata uno dietro l'altro.

Ogni tanto vedevano delle caverne sulle pareti rocciose, buie aperture che si spalancavano silenziose e vuote. Stresa puntualmente faceva passare i suoi compagni lontano da esse. Quando Wren gli chiese che cosa ci fosse dentro, il Gatto Screziato soffiò e dichiarò senza mezzi termini che non lo voleva sapere.

A metà pomeriggio raggiunsero finalmente il fondo del crepaccio e la stretta gola sottostante. Erano di nuovo su un terreno piatto e solido, indolenziti e sfiniti, e guardarono indietro all'estremità meridionale dell'isola dove essa digradava in un ondeggiante tappeto di giungla verde e di nera lava vulcanica, avvolto nella nebbia, fino alla distesa azzurro intenso dell'oceano. Il Blackledge si ergeva sopra di loro da entrambi i lati, a picco

e avvolto nella nebbia, estendendosi in una parete ininterrotta fino a quando spariva all'orizzonte. Gli uccelli marini volteggiavano nel cielo. La luce del sole fece una momentanea apparizione da uno squarcio delle nuvole, accecante nella sua intensità, facendo diventare vividi e luminosi i colori altrimenti tenui del paesaggio sottostante. Wren e Garth socchiusero gli occhi al suo bagliore, godendosi il calore sul volto. Poi svanì, con la stesa rapidità con cui era apparsa; il freddo e l'umidità tornarono, e i colori dell'isola divennero nuovamente smorti.

Voltisi nell'ombra del crepaccio, cominciarono ad arrampicarsi verso l'imboccatura dello stretto passo. Quindi vi furono dentro. La roccia della scogliera s'innalzava intorno a loro, una presenza enorme e incombente, e il vento scendeva dalla cima del Killeshan soffiando a raffiche rauche e veloci, come il rumore di qualcosa che respirasse. Faceva freddo sul passo, e i Rover si avvolsero ben stretti nei pesanti mantelli. La pioggia cadeva a scrosci improvvisi e subito cessava, il *vog* si riversava dalle rocce in ondate scure.

Quando raggiunsero la fine del crepaccio era ormai sceso il crepuscolo. Si fermarono al margine della vallata che si estendeva fino alla vetta del Killeshan, un bacino tutto verde posto sotto un lontano tratto di bosco che saliva fino alla nuda roccia vulcanica degli alti pendii retrostanti. La vallata era ampia e nebbiosa, ed era impossibile vedere cosa ci fosse dentro. All'estremità orientale si scorgeva a malapena il debole scintillio di un corso d'acqua, che serpeggiava attraverso la foschia, e boschi sulle colline punteggiate di acacie e crinali adorni di scure strisce di rocce bucherellate. Sulla distesa della vallata, tutto era calmo.

Si accamparono in un riparo sotto una sporgenza che dava sulla valle. La notte scese rapida, e col cielo nascosto così completamente il mondo attorno a loro divenne terribilmente nero. Al silenzio del crepuscolo si sostituì a poco a poco una confusione di rumori indistinti - il borbottio intermittente, appena percettibile del Killeshan, il sibilo del vapore che saliva dai crepacci della terra dove fuoriusciva il calore del nucleo del vulcano, i borbottii e i grugniti degli esseri intenti alla caccia notturna, le urla improvvise di qualcosa che moriva, e il frenetico ansimare di qualcos'altro che riusciva a sfuggire. Stresa si arrotolò come una palla e si mise a dormire rivolto verso l'oscurità, ma questa volta fu meno rapido a prendere sonno. Wren e Garth si sedettero vicino a lui, ansiosi, irrequieti, incerti su cosa li aspettasse. Ormai erano vicini; la ragazza Rover lo sentiva. Gli Elfi non erano lontani. Li avrebbe trovati presto. A volte, attraverso il buio e la

foschia, credette di intravedere il bagliore di fuochi simili a occhi che ammiccavano nella notte. Erano fuochi lontani, dall'altro lato della valle, in alto sulle pendici, sotto l'ultima linea di alberi. Sembravano solitari e isolati, e si chiese se la sua percezione fosse giusta. Fin dove erano arrivati gli Elfi dopo avere lasciato le Quattro Terre? Troppo lontano, forse? Tanto da non poter più tornare indietro?

Si addormentò infine senza avere trovato una risposta alle sue domande.

All'alba ripresero il cammino. Morrowindl era diventato un grigio mondo di ombre e di suoni avvolto nella nebbia. La valle scendeva ripida sotto di loro mentre avanzavano, ed era come se stessero scendendo in un pozzo. Il sentiero era roccioso e reso sdrucciolevole dall'umidità, e il verde che era sembrato predominare alla luce incerta della sera precedente ora si rivelava come niente di più che piccole chiazze di muschio e di erba acquattata tra lunghe distese di roccia nuda. Volute di vapore impregnate dall'odore di zolfo si alzavano verso il cielo per mescolarsi con il *vog*, e sacche di intenso calore si facevano sentire attraverso la suola degli stivali e inaridivano la pelle della faccia. Stresa scendeva ad andatura lenta, guardando attentamente dove metteva i piedi, saltando da un lato all'altro tra le rocce e le loro isole di verde. Spesso dovette fermarsi e fare marcia indietro, per prendere poi una direzione diversa. Wren non sapeva che cosa vedesse il Gatto Screziato; per lei era tutto invisibile, Ancora una volta si sentì privata delle sue capacità, una straniera in un mondo ostile e segreto. Cercò di rilassarsi. Davanti a lei, la forma massiccia di Stresa procedeva ondeggiante secondo il movimento del suo passo, gli aculei a forma di pugnale si alzavano e si abbassavano ritmicamente. Dietro di lei, Garth camminava con circospezione come se fosse a caccia, con la faccia scura intenta, impenetrabile, dura. Quanto si somigliavano, le venne fatto di pensare, sorpresa.

Erano appena scesi da una breve scarpata in un boschetto di arbusti quando la cosa attaccò. Si lanciò fuori dalla foschia con un grido acuto, un orrore da far rizzare i capelli, con gli artigli e i denti scoperti, lanciato in un impeto disperato. Aveva le zampe, un corpo e una testa, non ci fu il tempo di vedere altro. Superò Stresa e si diresse su Wren, che riuscì appena a sollevare le mani prima che le fosse addosso. Lei, istintivamente, ruzzolò, assorbendo il peso dell'aggressore e poi scaraventandolo via. La bestia colpì e morse, ma gli spessi guanti e il mantello la protessero. Wren vide i suoi occhi, gialli e furibondi, sentì il suo fetido respiro. Dopo essersi

liberata si rimise in piedi, e con la coda dell'occhio vide la cosa precipitarsi di nuovo su di lei.

Un attimo e Garth fu al suo fianco, con la tagliente spada corta. Uno scintillare di ferro e il braccio dell'animale fu mozzato. Esso cadde, urlando, straziando la terra. Garth si fece sotto con estrema agilità e gli staccò la testa di netto, lasciandolo al suolo immobile.

Wren era rimasta paralizzata, tremante, ancora indecisa sulla natura di quell'essere. Un demone? Qualcos'altro? Abbassò lo sguardo e vide l'informe tronco insanguinato. Era successo tutto così in fretta.

«Phfflt! Ascoltate!» Sibilò Stresa. «Ne vengono degli altri! Sssttftp. Di qua! Correte!»

Sgattaiolò via agilmente. Wren e Garth lo seguirono rapidi, precipitandosi nell'oscurità dietro di lui.

Ormai sentivano benissimo i rumori degli inseguitori.

8

La caccia cominciò lentamente, e andò guadagnando velocità a mano a mano che sbandava giù nella valle. All'inizio Wren, Garth e il Gatto Screziato erano soli, inseguiti ma non ancora scoperti, e i loro inseguitori erano solo echi diffusi di rumori ancora lontani e indistinti. Correvano veloci, facendo attenzione, senza panico né paura. Il paesaggio attorno a loro era da incubo, a volte arido e vuoto dove la lava aveva sepolto la vegetazione sotto il suo scintillante tappeto roccioso, e rigoglioso dove macchie di acacia e di erba fitta lottavano per contendere al deserto lo spazio che gli era stato tolto. Il *vog* sovrastava ogni cosa, come un vasto sudario tessuto a larghe maglie, vorticoso e mutevole, al punto da creare l'illusione che ogni cosa che toccava fosse viva. Su di loro, visibili in piccole chiazze attraverso la foschia, il cielo era plumbeo e senza sole.

Stresa seguiva un percorso tortuoso e imprevedibile, guidandoli prima da una parte e poi dall'altra, col suo pesante corpo irto di aculei che ondeggiava e traballava tanto da sembrare sempre sul punto di rovesciarsi. Non aveva preferenze né per le aperte distese di lava né per i tratti al coperto della boscaglia, e cambiava direzione, spostandosi imparzialmente dall'uno all'altro, senza che fosse possibile dire se la scelta avveniva per intuito o per esperienza. Wren ne sentiva il respiro affannoso, un brontolio nella gola che diventava un sibilo quando si imbatteva in qualcosa che non

gli piaceva. Una o due volte guardò indietro verso di loro come per accertarsi che ci fossero ancora. Non parlava, e anche loro rimasero in silenzio.

Furono scoperti solo per caso. Erano arrivati su un tratto di roccia nuda, e la creatura giaceva in attesa. Spuntò quasi di fronte a loro, lanciandosi fuori dalla terra nella quale si era nascosta, sibilando e urlando, un essere dall'aspetto di uccello ritto sulle zampe con un grande becco adunco e artigli alle estremità delle ali. Gli artigli si abbassarono per afferrare Stresa, ma il posteriore del Gatto Screziato si inarcò all'istante e una raffica di aculei taglienti come rasoi raggiunse l'attaccante. L'animale urlò dal dolore e cadde all'indietro, cercando di strapparsi gli aculei dal muso.

«Ssstt! Presto!» gridò il Gatto Screziato, ripartendo in fretta.

Fuggivano veloci, mentre le grida dell'aggressore si perdevano dietro di loro. Ma adesso altri erano stati messi in allarme e cominciavano ad avvicinarsi. I rumori erano dappertutto attorno a loro, ringhi e brontolii e soffi, che dall'ombra giungevano attraverso la foschia. Garth estrasse la sua spada corta. Scivolarono lungo un burrone non molto profondo e qualcosa si lanciò da un arbusto. Wren si chinò riuscendo a schivarla e vide il luccichio della lama di Garth protesa verso l'alto. La cosa cadde lontano e rimase immobile. Si arrampicarono fuori dal burrone su un'altra distesa di lava, poi si precipitarono verso un gruppo di alberi. Un'orda di piccole creature a quattro zampe che somigliavano a cinghiali uscì allo scoperto e si lanciò su di loro. Stresa si raggomitolò e si scosse e una pioggia di aculei finì addosso agli attaccanti. L'aria si riempì di strilli, e le zampe anteriori munite di artigli lacerarono la terra. Stresa girò attorno ad esse con gli aculei irti come spiedi. Uno o due fecero il vano tentativo di alzarsi, ma Garth le scaraventò da una parte a calci.

Poi arrivarono tra gli alberi, correndo tra foglie e rampicanti bagnati, sentendo l'umido schiaffo della vegetazione contro la faccia e le braccia. Se avessimo solo qualche minuto in più, stava pensando Wren, quando un corpo arrotolato cadde dagli alberi, si avvolse attorno a Garth e lo sollevò. Lei tornò indietro, con la spada sguainata, e riuscì appena a dare un'ultima occhiata al gigante che veniva sottratto alla vista, un po' trasportato, un po' trascinato, e si dibatteva con tutte le sue forze per liberarsi.

«Garth!» urlò Wren.

Partì subito all'inseguimento, ma aveva fatto appena una decina di passi quando Stresa la raggiunse da dietro, le fece lo sgambetto e la gettò a terra, gridando: «Giù, ragazza, Ssstt. Stai giù!».

Wren udì un rumore come se soffiassero decine di serpenti, poi uno squarcio mentre la vegetazione sopra di lei veniva tranciata via. Stresa si spinse in avanti fino ad arrivarle vicino.

«Che pazzia!» soffiò con voce roca. «Guarda. Phffltt! Vedi dove stavi per andare a finire?»

Wren guardò. C'era un cespuglio dalla forma strana, irto di aculei quasi come il Gatto Screziato, con le punte orientate in ogni direzione. Mentre lei guardava incredula, le foglie si avvolsero attorno agli aculei per nasconderli, e il cespuglio assunse nuovamente un aspetto innocuo.

«Hsssst! Quella è una Lanciadardi!» Sussurrò Stresa. «È velenosa! Prova a toccarla, a disturbarla in qualche modo, e scaglia i suoi aghi! Se ti colpiscono, muori!»

Il Gatto Screziato la fissò per un attimo con i suoi occhi luminosi, poi si avviò sulla destra, muovendosi velocemente. Wren lo seguì. Non riusciva più a vedere né a sentire Garth. Era piena di rabbia e di frustrazione. Dov'era Garth? Cosa gli era successo? Doveva trovarlo! Doveva...

Poi Stresa si alzò e si rimise in movimento, e lei con lui. Passarono attraverso la fitta vegetazione, cercando nella foschia, ascoltando. E d'un tratto sentì di nuovo rumori di lotta, più in là si vedeva qualcosa in movimento. Stresa trotterellò in avanti, con gli aculei ritti; Wren era un passo dietro di lui. Si udirono un rantolo di dolore e dei colpi. Garth si alzò momentaneamente e poi scomparve dalla vista.

«Garth!» gridò Wren, lanciandosi nella sua direzione, noncurante del pericolo.

Quando lei lo raggiunse, il gigante Rover giaceva riverso al suolo, pieno di graffi e di escoriazioni, ma senza nulla di grave. Quale che fosse la cosa che si era avventata su di lui, evidentemente doveva essersi stancata di lottare. Garth lasciò che la ragazza lo abbracciasse per un momento, poi si liberò garbatamente e si rialzò.

Stresa li fece rimettere in marcia subito, di nuovo attraverso gli alberi, poi attraverso un fitto sottobosco e infine sulla lava. Un gruppo di ombre passò sulle loro teste e scomparve, silenzioso e informe. I rumori dell'inseguimento continuavano ad aumentare attorno a loro, rauchi e impazienti. Fuggirono su una spianata fino a un rialzo che scendeva a picco in un fosso in cui c'era un vortice di nebbia. Stresa li condusse rapidamente oltre, giù per uno scivolo fino all'alveo di un torrente quasi del tutto in secca.

Un'altra orribile creatura sbucò dalla nebbia, una cosa che aveva una vaga somiglianza con un essere umano, ma possedeva numerosi arti e una

faccia che sembrava tutta mascelle e denti. Stresa si raggomitolò a forma di palla, gli aculei partirono in tutte le direzioni, e il mostro barcollò passando davanti a loro senza rallentare. Wren sguainò la spada in difesa e fece un salto laterale, evitando a malapena una presa delle dita impazienti del mostro. Garth non si mosse e attese che la cosa gli andasse vicino, poi menò un fendente così veloce che Wren poté appena seguire il movimento della sua lama. Il corpo della bestia si ricoprì di sangue, ma quella rallentò appena. Con una specie di grugnito si lanciò su Garth. Il Rover fece un balzo indietro e di lato, poi l'affrontò di nuovo. Wren attaccò da dietro, ma un braccio mostruoso le assestò un colpo mandandola a gambe levate. Lei tenne ben stretta la presa della spada, si alzò, e vide la bestia che le stava venendo addosso. Garth si precipitò sotto di essa in un lampo, afferrò Wren e gliela sottrasse con uno strattone. Presero di nuovo a correre, volando sulla scintillante roccia nera, che scricchiolava sotto i loro stivali. Garth rallentò senza fermarsi e rimise giù Wren. Lei toccò terra con i piedi e si ritrovò a correre. Vide Stresa davanti che aveva leggermente rallentato l'andatura. Sentì il nemico che ringhiava e sbuffava dietro di lei.

Allora qualcosa esplose dall'ombra sulla sua sinistra e la colpì. Sentì il braccio percorso dal dolore, e vide il sangue macchiarle la manica. Vi fu uno strappo di denti e di mascelle. Wren lanciò un grido e cercò di ricacciare indietro ciò che le si era avvinghiato al braccio. Era troppo vicino per usare la spada. Garth apparve, come se uscisse dal nulla, afferrò l'aggressore con le mani nude e lo scagliò lontano. Wren vide la faccia orrenda e contorta e il corpo gibboso mentre cadeva a terra. Con un urlo, gli menò un fendente con la spada, e lo fece in due.

«Grrrlll!» Stresa era accanto a loro. «Dobbiamo nasconderci! Ssstttt! Sono in troppi!»

Dietro, il mostro che li braccava lanciò un ruggito di trionfo. Riuscirono a sfuggirgli di nuovo, rientrando nella nebbia, nel groviglio delle ombre e della semioscurità, facendosi strada sulla roccia, inciampando e aggrappandosi. Wren sanguinava copiosamente. Si accorse che anche Garth era coperto di sangue, ma non sapeva se era ferito o se era stata lei a sporcarlo. Aveva la bocca arida e il petto le bruciava quando inspirava profondamente. Stava cominciando a perdere le forze.

Giunsero in cima a un'altura e all'improvviso Stresa, che ancora li guidava, scomparve davanti a loro. Si precipitarono dove era caduto e lo trovarono stramazzato goffamente al suolo in fondo a un breve strapiombo.

«Qui! C'è un nascondiglio!» disse, soffiando e fischiando nel rimettersi in piedi.

Si precipitarono lungo il lato aperto del dirupo - l'altro era un cumulo di sassi - e videro dove egli stava guardando. Sotto una sporgenza c'era un'apertura nella roccia che continuava nell'oscurità.

«Ssssttppp! Dentro, di corsa. Andate, è sicuro!» li incitò il Gatto Screziato. Visto che non rispondevano, si precipitò su di loro minaccioso. «Nascondetevi! Porterò fuori strada la bestia e tornerò a cercarvi! Hrrgggll! Via! Subito!»

Girò su se stesso e scomparve. Garth esitò solo un attimo, poi si precipitò nella fessura, seguito all'istante da Wren. Quando il buio si addensò, alzarono le mani maldestramente, cercando di farsi strada a tentoni. Il crepaccio continuava per un pezzo nella lava, sprofondando nella terra. Quando si furono addentrati abbastanza da poter vedere a malapena la luce dell'esterno, si accovacciarono e aspettarono.

Qualche secondo dopo udirono il loro inseguitore. Il mostro si avvicinò senza rallentare e passò oltre. I rumori si attenuarono e scomparvero.

Wren cercò a tentoni Garth e gli strinse il braccio. Gli occhi cominciavano ad adattarsi al buio, e riusciva a distinguerlo appena nell'oscurità. Rinfoderò la spada corta, si tolse la giacca di cuoio, e lacerò la manica della tunica. Allora vide le strisce scure provocate dagli artigli sul braccio. Medicò le ferite con un balsamo e le fasciò con l'ultimo fazzoletto pulito che aveva. Dopo un po' le fitte sparirono, trasformandosi in un dolore sordo e pulsante. Sopraffatta dalla stanchezza, si sedette, e si mise ad ascoltare il proprio respiro che nel silenzio si mescolava con quello di Garth.

Il tempo passava lentamente. Stresa non tornava. Wren decise di chiudere gli occhi e di abbandonarsi ai suoi pensieri. A che distanza erano dal fiume, ora? Si chiedeva. Il Rowen si trovava tra loro e Arborlon, e dopo averlo attraversato avrebbero raggiunto gli Elfi. Valutò per un attimo il significato di tutto ciò. Non si era quasi mai concessa il tempo di riflettere sul fatto che gli Elfi esistevano ancora, che non erano solo una voce o una leggenda, ma veri e viventi, e che superando tutte le avversità li aveva trovati. O almeno, quasi trovati. Appena un altro giorno, o due al massimo...

Riaprì gli occhi e in quel preciso istante vide l'animaletto. Dapprima credette di essersi sbagliata, che le ombre stessero giocandole brutti scherzi. Ma c'era abbastanza luce per fidarsi di quello che vedeva. Se ne stava immobile su una sporgenza di roccia diversi metri dietro Garth. Era piccolo, doveva essere alto una trentina di centimetri a malapena, anche se era

difficile accertarlo visto che se ne stava accucciato. Aveva occhi grandi e rotondi che guardavano fisso e due orecchie enormi che spuntavano da una testa minuta con un muso di volpe. Il corpo era affusolato e a prima vista assomigliava vagamente a quello di un ragno, a tal punto che Wren dovette reprimere un moto di disgusto ricordando l'incontro con il Wisteron. Ma era piccolo e dall'aspetto indifeso, e aveva manine e piedini come un essere umano. Guardava fisso verso di lei che ricambiò lo sguardo allo stesso modo. Capì istintivamente che la strana creatura aveva scelto questa fessura nella roccia per nascondersi, proprio come avevano fatto loro. Era rimasta immobile al suo posto per non essere vista, ma ora che era stata scoperta stava cercando di decidere cosa fare.

Wren sorrise e rimase immobile. L'animaletto osservava con gli occhi penetranti. Wren, con aria indifferente, attirò l'attenzione di Garth, sollevò le mani lentamente e gli disse cosa stava succedendo. Gli chiese di avvicinarsi a lei. Garth si avvicinò, e si sedettero entrambi a osservare la bestiolina. Dopo un po', Wren allungò la mano nel suo zaino e tirò fuori qualche pezzetto di cibo. Prese un po' di formaggio per sé e passò il resto a Garth. Il gigante lo finì. L'animaletto sporse la lingua tra le labbra.

«Ehi, piccolino» disse Wren dolcemente, «hai fame?»

La lingua ricomparve.

«Sai parlare?»

Nessuna risposta. Wren si sporse in avanti con un pezzo di formaggio. L'animaletto non si mosse. Lei si avvicinò un altro po'. L'animaletto rimase immobile. Lei esitò, incerta sul da farsi. Visto che la creatura ancora non si muoveva, allungò la mano con cautela e lanciò delicatamente il formaggio verso la sporgenza.

La creatura tirò fuori la mano e afferrò il boccone a mezz'aria, con un gesto fulmineo, che gli occhi non riuscirono a seguire. Dopo averlo avvicinato a sé, lo annusò, e lo ingoiò.

«Devi avere proprio fame, eh?» sussurrò Wren.

Ci fu un tramestio all'ingresso del loro nascondiglio. L'animaletto sulla roccia scomparve immediatamente nell'ombra. Wren e Garth si voltarono con le spade sguainate.

«Hhrrrgghh» borbottò Stresa mentre si affacciava sbuffando e grugnendo. «Il demone non voleva rinunciare alla caccia. Ffphtt. Ci è voluto più di quanto pensassi per seminarlo.» Scosse gli aculei finché non si abbassarono.

«Tutto a posto?» chiese Wren.

Il Gatto Screziato si rizzò. «Certo, sto benissimo. Ti pare che ci sia qualcosa che non va? Sssttt! Sono senza fiato, nient'altro.»

Wren lanciò un'occhiata furtiva alla sporgenza rocciosa. La strana creatura era di nuovo lì, e guardava.

«Mi sai dire che cos'è?» chiese Wren, facendo un cenno con la testa nella direzione della bestiola.

Stresa scrutò nell'oscurità e poi disse sbuffando: «Sssppptt. È solo uno Squeak, una specie di Scoiattolo degli Alberi! Assolutamente inoffensivo».

«Sembra spaventato.»

Il Gatto Screziato sbatté gli occhi. «Gli Squeak hanno paura di tutto. È così che riescono a sopravvivere, e grazie alla rapidità dei loro movimenti. Sono gli esseri più veloci che ci siano a Morrowindl. E intelligenti, anche. Abbastanza furbi da non farsi intrappolare. Puoi stare sicura che questo crepaccio ha un'altra uscita, altrimenti lui non sarebbe qui. Rrrwwlll. Guarda come ti fissa. Sembra interessato a te.»

Wren tenne gli occhi sulla bestiolina. «Gli Elfi hanno creato anche gli Squeak?»

Stresa si sistemò comodamente, con le zampe ripiegate sotto il corpo. «Gli Squeak sono sempre stati qui. Ma la magia li ha cambiati come ogni altra cosa. Vedi le mani e i piedi? Erano zampe. Inoltre, comunicano, guarda.»

Emise un leggero stridio. Lo Squeak rizzò la testa. Stresa riprovò. Questa volta l'animaletto rispose con un lungo, basso squittio.

Stresa si strinse nelle spalle. «Ha fame.» Il Gatto Screziato perdette interesse alla cosa, il suo capo tozzo si abbassò appoggiandosi sulle gambe anteriori. «Ci riposiamo fino a mezzogiorno, poi ripartiamo. I demoni dormono quando fa molto caldo. Quello per noi è il momento migliore per muoverci.»

Chiuse gli occhi e il respiro gli si fece più lento. Garth lanciò uno sguardo d'intesa a Wren e si mise comodo a sua volta, dopo aver trovato uno spazio liscio tra gli spuntoni di lava. Wren non aveva ancora voglia di dormire. Aspettò un po', e allungò la mano nel suo zaino alla ricerca di un altro pezzo di formaggio. Lo mordicchiò mentre lo Squeak la osservava, poi avanzò piano piano fino a ridurre la distanza tra loro. Quando fu alla portata del braccio, spezzò il formaggio e ne offrì un po' allo Squeak, che lo prese delicatamente e lo mangiò.

Poco dopo, lo Squeak era raggomitolato nel suo grembo. Era ancora lì quando finalmente Wren si addormentò.

La mano di Garth sulla sua spalla, ferma e rassicurante, la fece svegliare. Wren sbatté gli occhi e si guardò attorno. Lo Squeak era di nuovo sulla sua sporgenza, intento a osservare. Garth indicò che era ora di andare. Wren si alzò facendo attenzione nello spazio limitato del crepaccio e si mise addosso lo zaino. Stresa aspettava vicino all'ingresso, con gli aculei dritti, annusando l'aria. Faceva caldo nel loro rifugio, l'aria era immobile e viziata.

Wren diede un'occhiata nella direzione in cui lo Squeak era accovacciato. «Ciao, piccolino» disse con dolcezza.

Poi uscirono dall'oscurità immergendosi nella luce nebbiosa. Il mezzogiorno era arrivato e se n'era andato mentre dormivano. Il *vog* che ricopriva la valle sembrava più denso di prima, aveva un odore di zolfo stantio, e un gusto sabbioso di cenere e di fango. Il calore del nucleo del Killeshan si diffondeva attraverso la roccia porosa e rimaneva sospeso persistente e immobile nell'aria, intrappolato nell'estensione della valle priva di vento come se fosse stato catturato in un bollitore. La nebbia rifletteva la luce del sole diffusa, costringendo Wren a socchiudere gli occhi per non essere abbagliata. Ombrosi boschetti di acacia si profilavano contro la foschia, e nastri di lava solida scomparivano in altri mondi.

Stresa li guidava facendo strada con precauzione attraverso l'oscurità del *vog*, saltando da un punto all'altro, e annusando l'aria a mano a mano che avanzava. Il giorno era diventato stranamente silenzioso. Wren ascoltava insospettita, ricordando che, secondo Stresa, i demoni a quell'ora dormivano, diffidando comunque dell'informazione. Scesero in profondità nel bacino della valle, superarono isole di intensa vegetazione fitte di rampicanti e di erba, scendendo per crinali e scarpate ricoperti di cespugli, e lungo strisce senza fine di lava indurita, che si dipanavano come nastri neri nella nebbia.

Il pomeriggio passò in fretta. Nella foschia attorno a loro tutto era immobile. C'erano degli esseri laggiù, Wren lo sapeva, ne avvertiva la presenza. C'erano mostri come quello che era quasi riuscito a ghermirli quella mattina, e altri anche peggiori. Ma Stresa dava l'impressione di sapere benissimo dove fossero ed era certo di evitarli, nel guidare le persone a lui affidate, fiducioso nella sua scelta dei sentieri quando doveva decidere il percorso da seguire in quell'ingannevole labirinto. A mano a mano che a-

vanzavano, tutto si spostava e cambiava aspetto, e si aveva la sensazione che nulla fosse durevole, come se l'intera Morrowindl fosse un continuo fluire. L'isola sembrava aprirsi e riformarsi attorno a loro, un paesaggio surreale che poteva essere qualunque cosa volesse e non era legato dalle leggi della natura che normalmente governano il mondo. Wren si sentiva sempre più a disagio, abituata a un terreno sicuro fatto di pianure, montagne e boschi, a una distesa di campagna non attorniata dall'acqua né posta su una fornace che poteva aprirsi all'improvviso e distruggere tutto ciò che vi era di vivente. Il respiro del Killeshan esalava dalle crepe nella lava solidificata, in piccole eruzioni che avevano il cattivo odore della roccia bruciata e dei gas e lasciavano frammenti nell'aria. Assurdi in mezzo alla lava e alle erbacce, crescevano isolati gruppi di cespugli fioriti, impegnati in una lotta per la sopravvivenza contro il calore e la cenere. Una volta, pensò Wren, quest'isola doveva essere stata molto bella, ma adesso era difficile immaginarla tale.

Era tardi quando alla fine raggiunsero il Rowen, la luce era ormai debole e grigia. Le strane creature nella foschia avevano cominciato ad agitarsi di nuovo, le loro voci e i loro grugniti costringevano i tre compagni di viaggio a essere sempre più attenti. Giunsero al fiume in un punto in cui la riva lontana era nascosta da uno schermo di nebbia e quella vicina cadeva a strapiombo su acque, nere e tumultuose, intasate dal fango e dalle macerie, talmente torbide che non si riusciva a distinguere ciò che stava sotto la superficie.

Stresa si fermò sulla riva, guardando indeciso a destra e a sinistra, annusando l'aria pesante.

Wren si inginocchiò vicino al Gatto Screziato. «Come facciamo ad attraversarlo?» chiese.

«Alle Gole» rispose l'altro con un grugnito. «Sssppt. Il problema è che non so esattamente dove siano. È tanto che non vengo da queste parti.»

Wren lanciò uno sguardo indietro a Garth, che osservava impassibile. La luce ora andava scemando rapidamente, e il rumore dei demoni che si svegliavano dal loro sonno diventava più forte. L'aria rimaneva immobile e pesante mentre il caldo del giorno si raffreddava fino a diventare un'umida afa soffocante.

«Rrrwwll. A valle, credo» azzardò Stresa, dando l'impressione di non esserne affatto sicuro.

Poi Wren vide qualcosa muoversi nella nebbia dietro di loro e trasalì. Garth sguainò immediatamente la spada corta. Una piccola figura si fece

avanti a poco a poco, e Wren si abbassò a terra sorpresa. Era lo Squeak. Girò attorno a Garth e arrivò fino a lei, afferrandole il braccio esitante.

«Cosa fai qui, piccolino?» mormorò Wren strofinandogli la testa pelosa.

Lo Squeak le salì sulla spalla e squittì dolcemente rivolto a Stresa.

Il Gatto Screziato borbottò. «Dice che il passaggio si trova a monte, non molto lontano da qui. Phfftttt. Dice che ci indicherà la strada.»

Wren aggrottò le sopracciglia dubbiosa. «Sa cosa stiamo cercando?»

«Sssstttt. Sembra di sì.» Stresa inarcò gli aculei inquieto. «Non mi piace stare fermo così allo scoperto. Proviamo a fare quello che dice. Forse sa qualcosa.»

Wren annuì. Con Stresa sempre al comando, si mossero risalendo il fiume controcorrente, seguendo la curva frastagliata della riva del Rowen. Wren portava lo Squeak, che si era attaccato possessivamente a lei. Doveva averli seguiti per tutto il cammino da quel crepaccio nella lava, si disse. Evidentemente non aveva voluto essere abbandonato. Forse le piccole gentilezze che lei gli aveva fatto lo avevano conquistato. Gli strofinò distrattamente il corpo peloso e si domandò di quanta gentilezza potessero godere gli esseri su Morrowindl.

Qualche istante dopo Stresa si fermò all'improvviso e li condusse indietro in un nascondiglio formato da un mucchio di rocce. Un essere immenso e deforme era passato prima di loro diretto al fiume, un'ombra silenziosa nella foschia. Attesero pazienti. Gli sbuffi e i grugniti continuarono ad aumentare a mano a mano che scendeva il crepuscolo. Quando ripresero la marcia, anche il loro respiro era rallentato fino a diventare un sussurro.

Poi la riva si allontanò dal cammino che percorrevano, scendendo verso le acque veloci del fiume, fino a trasformare la superficie vorticosa in rapide. La foschia si sollevò abbastanza da rivelare uno stretto passaggio di sassi. Attraversarono il fiume in fretta, tenendosi curvi il più possibile sull'acqua, per sfruttare la copertura della nebbia che aleggiava sul fiume. Quando si ritrovarono sani e salvi sull'altra riva, lo Squeak si rivolse di nuovo a Stresa con uno squittio.

«Dice di andare a sinistra» tradusse il Gatto Screziato, le sue parole erano un rauco borbottio nella gola.

Fecero come suggeriva lo Squeak, avanzando nel *vog*. Gli ultimi sprazzi della luce del giorno scomparvero e l'oscurità ricoprì tutto. Un unico chiarore proveniva da lontano, davanti a loro, uno strano bagliore bianco che brillava debolmente nella foschia. Furono costretti a rallentare, a cercare di avanzare a tentoni negli angoli più bui, a fermarsi e ad ascoltare e poi a

giudicare dove era sicuro avventurarsi. Sembrava che davanti ci fossero i demoni - Wren era pronta a scommetterci - ammassati tra loro e la loro destinazione.

Scoprì ben presto che aveva visto giusto. Il gruppo risalì una cresta su una colata di lava fitta di arbusti secchi, e la nebbia sparì all'improvviso. Si appiattirono immediatamente tra gli arbusti. Curvi tutti insieme nell'ombra, fissarono ciò che avevano davanti.

Arborlon era su un'altura a meno di un miglio di distanza ed era proprio essa l'origine dello strano chiarore. Il bagliore proveniva dalle mura massicce che cingevano la città, e pulsava debolmente contro la nebbia e le nuvole. Tutt'attorno, i demoni si avvicinavano sempre più alle mura, come ombre che scivolavano dentro e fuori la cenere vulcanica e la nebbia, fantasmi senza volto e senza forma colti per un attimo alla luce delle fiamme che salivano dalle crepe della terra da cui fuoriuscivano getti di lava incandescente. Sbuffi di vapore riempivano l'aria di cenere e di calore e trasformavano la terra carbonizzata in un inferno fantastico e spettrale. I grugniti dei demoni erano sopraffatti dai brontolii che salivano dal punto in cui il nucleo fuso del vulcano si agitava e si dibatteva. In lontananza, incombente sopra la città e i fantasmi che la cingevano d'assedio, la bocca del Killeshan fumava, frastagliata e minacciosa, un mostro di fuoco pronto a festeggiare.

Gli occhi di Wren si spostarono sul paesaggio in rovina, senza capacitarsi. Era incredibile che gli Elfi si fossero lasciati intrappolare in un mondo come quello. Si sentì svuotata dalla paura e dal disgusto. Com'era potuto accadere? Gli Elfi erano dei guaritori, addestrati fin dalla nascita a ripristinare la vita, a tenere intatti la terra e gli esseri viventi. Che cosa lo aveva impedito lì? Arborlon era un'isola all'interno delle sue mura - la sua gente si era in qualche modo conservata, era in qualche modo ancora in grado di provvedere a se stessa - mentre il mondo esterno era diventato un incubo.

Si chinò accanto a Stresa. «Da quanto tempo va avanti così?»

Il Gatto Screziato soffiò. «Fffpphtt! Anni. Gli Elfi si sono barricati da epoche immemorabili, si sono nascosti dietro la loro magia. Ssstttppp! Vedi la luce che si alza dalle mura che li riparano? Mmssst. Quella è la loro protezione!»

Lo Squeak squittì sommesso, facendola voltare. Stresa grugnì. «Lo Squeak dice che la luce si indebolisce e la magia svanisce. Non passerà ancora molto e scomparirà del tutto.»

Wren rivolse di nuovo lo sguardo allo scenario desolante. Non c'è tanto tempo, ripeteva a se stessa. Spettri, non poteva esserci il minimo dubbio su questo. Provò un improvviso senso di inutilità. Qual era il prossimo passo della sua ricerca, adesso? Si chiese affranta. Era andata a Morrowindl per trovare gli Elfi e riportarli nel mondo degli Uomini, l'incarico che le aveva affidato Allanon all'Hadeshorn. Ma come sarebbero mai riusciti gli Elfi a ritornare, venendo fuori da questa situazione? Sicuramente lo avrebbero fatto molto tempo prima, se appena fosse stato possibile. Eppure erano ancora lì, circondati da ogni parte. Trasse un profondo respiro. Perché Allanon l'aveva inviata lì? Che cosa avrebbe dovuto fare?

Fu presa da una profonda tristezza. E se gli Elfi erano perduti? Gli Elfi erano tutto ciò che restava del mondo delle fate, tutto ciò che restava del primo popolo, della magia che aveva creato la vita quando la vita ebbe inizio. Essi si erano tanto adoperati per far sorgere le Quattro Terre quando le Grandi Guerre furono terminate e i vecchi metodi andarono perduti. Tutti i figli di Shannara erano discendenti di sangue elfo; le lotte combattute per conservare le Razze erano state vinte da loro. Sembrava impossibile che tutto dovesse essere relegato alla pergamena della storia, che degli Elfi non sarebbe rimasto nient'altro.

Miti e leggende, pensò, *com'è adesso.*

Rifletté di nuovo alla promessa che aveva fatto a se stessa di riuscire a sapere la verità a proposito dei suoi genitori, di scoprire chi erano e perché l'avevano abbandonata. E le Pietre Magiche? Si era giurata che avrebbe scoperto perché erano state date a lei. Le sue dita si alzarono per seguire il contorno del sacchetto di pelle che aveva attorno al collo. Non aveva pensato alle Pietre Magiche da quando avevano iniziato la scalata del Blackledge. Non aveva neppure pensato di usarle quando erano stati minacciati. Scosse la testa. Ma poi, perché avrebbe dovuto? Bastava guardare quanto bene avesse fatto la magia agli Elfi.

Sentì la mano di Garth sulla spalla e vide lo sguardo interrogativo nei suoi occhi. Certo si domandava quali fossero le sue intenzioni. Lei si accorse che si stava ponendo lo stesso quesito.

Torna a casa, le sussurrava una voce interiore. *Rinuncia a questa follia.*

Una parte di lei era d'accordo. Era una follia, e non aveva altra ragione di essere lì a parte un'assurda curiosità e una testarda insistenza. Bastava guardare quanto poco le sue capacità e il suo addestramento potevano aiutarla in questa faccenda. Era fortunata se era riuscita ad arrivare tanto lontano. Era fortunata perfino a essere viva.

Ma fino a lì comunque era arrivata. E le risposte a tutte le sue domande stavano proprio oltre quelle luci.

«Stresa» sussurrò, «c'è un modo per entrare nella città?»

Gli occhi del Gatto Screziato brillarono intensi nell'oscurità. «Wrroowwll, Wren degli Elfi. Sei decisa ad andare fin laggiù, non è vero?» Visto che lei non rispondeva, egli disse: «All'interno di un burrone che - hrrwwll - si trova vicino a dove brulica di demoni, ci sono delle gallerie nascoste. Ssssttptt. Le gallerie portano in città. Gli Elfi le usano per sgattaiolare via, o almeno così accadeva un tempo. In questo modo ci consentivano di uscire e fare la guardia per loro. Phhfr. Forse ce n'è ancora qualcuna in uso, non credi?»

«Puoi trovarla?» gli chiese sommessa.

Il Gatto Screziato sbatté gli occhi.

«Me la indichi?»

«Hsssttt. Ricorderai la tua promessa di portarmi via con te quando tutto questo sarà finito?»

«Certo.»

«Benissimo.» La faccia del gatto si fece rugosa. «Le gallerie, allora. Chi di noi ci va? Ssttpht.»

«Garth, tu e io.»

Lo Squeak squittì immediatamente.

Stresa fece le fusa. «Lo pensavo anch'io. Vuole andarci anche lo Squeak. Rwwwll. Perché no? È solo uno Squeak.» Wren esitò. Sentì le dita dell'animaletto stringerle forte il braccio. Lo Squeak squittì di nuovo.

«Ssstt.» Stresa stava per ridere. «Dice di dirti che si chiama Fauno e che ha deciso di adottarti.»

«Fauno.» Wren ripeté il nome e sorrise debolmente. «Ti chiami così, piccolino?» Gli occhi rotondi erano fissi su di lei, le grandi orecchie rizzate in avanti. Sembrava strano che lo Squeak dovesse avere addirittura un nome. «Così mi adotteresti, non è vero? E andresti dove vado io?» Scosse il capo mestamente. «Bene, è il tuo paese. E io probabilmente non potrei impedirti di farlo anche se tentassi.»

Lanciò un'occhiata a Garth per accertarsi che fosse pronto. La faccia dall'espressione rude era calma e gli occhi scuri impenetrabili. Diede un'ultima occhiata alla follia che si agitava sotto di loro, poi respinse la paura e il dubbio e, con la massima convinzione di cui fu capace, si disse che dopo tutto lei era una ragazza Rover e sarebbe sopravvissuta a qualsiasi prova.

Le sue dita sfiorarono appena la dura superficie delle Pietre Magiche.

Se sarà necessario...

Bloccò il pensiero sul nascere. «Accompagnaci dentro, Stresa» sussurrò. «E tienici al sicuro.»

Il Gatto Screziato non si prese la briga di rispondere.

9

Wren Ohmsford non riusciva a ricordare un tempo in cui aveva avuto paura di qualche cosa. Non era proprio nella sua natura. Anche quando era piccola e il mondo era ancora nuovo e strano e praticamente ogni persona e ogni cosa era o più grande e più forte o più veloce e cattiva di lei, non era mai spaventata. Qualunque fosse il pericolo o l'incertezza, era sempre fiduciosa che avrebbe trovato il modo di proteggersi. Era una fiducia innata, un misto di determinazione dettata da una volontà di ferro e di sicurezza di sé che aveva conferito uno speciale tipo di forza interiore alla sua vita. Quando divenne grande, specialmente dopo che andò a vivere con i Rover e cominciò il suo addestramento con Garth, acquistò la capacità e l'esperienza necessarie a far sì che la sua fiducia non fosse mai mal riposta, che non fosse mai eccessiva rispetto alle sue capacità.

Tutto ciò era cambiato da quando era partita alla ricerca degli Elfi. Per due volte, dopo avere iniziato questa impresa, si era accorta inaspettatamente di essere terrorizzata. La prima volta era stato quando l'Ombrato che li aveva inseguiti per tutte le Terre dell'Ovest si era finalmente fatto vivo, e lei aveva scoperto con orrore di essere impotente contro di lui. Tutto il suo addestramento e tutta la sua abilità non erano valsi a nulla. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe andata così; sicuramente Par l'aveva messa in guardia quando le aveva raccontato i particolari del suo incontro con quelle malefiche creature. Ma chissà per quale ragione aveva pensato che con lei sarebbe stato diverso, oppure non aveva immaginato affatto che potesse avvenire in quel modo. In ogni caso, lì si era trovata, priva di Garth - lui che aveva creduto più forte e più veloce di chiunque - faccia a faccia con qualcosa contro la quale nessuna dose di fiducia e di abilità poteva farcela.

Quella notte sarebbe morta se non avesse potuto fare appello al potere delle Pietre Magiche. Soltanto la magia era stata in grado di salvarli entrambi.

Ora, mentre si faceva strada con gli altri componenti della sua piccola compagnia attraverso l'oscurità e la cenere vulcanica di Morrowindl, mentre si muovevano con passo lento e furtivo in un mondo da incubo di ombre e di mostri, si accorse di essere nuovamente terrorizzata. Cercò di razionalizzare la cosa, di trovare delle ragioni contro il suo stato d'animo. Non c'era nulla da fare. Conosceva la verità delle cose, e la verità era la stessa di quella notte presso le rovine del Wing Hove quando aveva affrontato l'Ombrato. La fiducia in sé, l'abilità, l'esperienza, e la presenza protettiva di Garth, per quanto formidabili nella maggior pane dei casi, lì non riuscivano affatto a rassicurarla. Morrowindl era un crogiuolo di magia imprevedibile e di male privo di ragione, e l'unica arma in suo possesso, che probabilmente si sarebbe dimostrata efficace contro di esso, erano le Pietre Magiche. Soltanto la magia teneva ancora vivi gli Elfi all'interno delle mura di Arborlon. La magia, anche se fuorviata, aveva chiamato in vita il male che li assediava. La magia aveva cambiato per sempre l'isola e gli esseri che ci vivevano. Wren non aveva ragione di pensare che avrebbe potuto sopravvivere su Morrowindl molto a lungo senza fare ricorso alla magia che aveva con sé.

Eppure l'uso delle Pietre Magiche per lei era spaventoso quanto i mostri dai quali la magia doveva proteggerla. Come ragazza Rover, aveva trascorso tutta la vita imparando a dipendere dalle sue capacità e dal suo addestramento e a credere che non c'era nulla su cui non potessero avere la meglio. Questo era quanto le aveva insegnato Garth e che aveva appreso dalla vita con i Rover, ma ancora più importante era ciò che lei aveva sempre creduto. Il mondo e tutte le cose che lo popolavano erano governati da una serie di leggi comportamentali; impara quelle leggi e sarai in grado di affrontare qualunque cosa. Saper interpretare le tracce, comprendere le abitudini, conoscere le debolezze e i punti forti dell'altro, utilizzare i sensi per scoprire cosa succede attorno a te, ecco cosa ti ha tenuto in vita. Ma la magia? Cos'era la magia? Era invisibile, una forza al di là delle leggi di natura, qualcosa di ignoto che sfidava la comprensione umana. Era un potere senza limiti individuabili. Come si fa ad avere fiducia in qualcosa del genere? La storia della sua famiglia, delle passate dieci generazioni di Ohmsford, le diceva che non poteva. Bastava guardare cosa aveva fatto la magia a Wil, a Brin e a Jair. Che grado di certezza poteva esserci se era costretta a fare affidamento su qualcosa di così imprevedibile? Cosa avrebbe fatto a lei l'uso della magia? Certo, era stata chiamata in causa abbastanza facilmente nel suo scontro con gli Ombrati. Era fluita sempre co-

sì facilmente dalle Pietre, era venuta quasi senza sforzo, colpendo grazie alla semplice indicazione del suo pensiero. Non aveva avuto la minima sensazione di fare qualcosa di sbagliato nell'usarla, anzi, era come se quel potere fosse stato in attesa di essere chiamato, come se le appartenesse.

Le vennero i brividi quando si rese conto di quello che ciò significava. Le Pietre Magiche le erano state affidate, ormai ne era cena, nella convinzione che un giorno ne avrebbe avuto bisogno. Era previsto che il loro potere appartenesse a lei.

Rafforzò la sua decisione contro un'idea del genere. Non l'accettava. Non voleva la magia. Voleva che la sua vita rimanesse quale era, non voleva che fosse cambiata irrevocabilmente - giacché sarebbe stato così - da una forza che superava la sua comprensione e, secondo lei, il bisogno.

Tranne, ovviamente, ora - qui sulle pendici del Killeshan, circondata da demoni, da esseri fatti di magia e di oscure intenzioni, in un paesaggio di fuoco e di nebbia, dove nel giro di pochi secondi poteva essere perduta, a meno che...

Interruppe il pensiero, rifiutandosi di completarlo, concentrandosi invece sulla massa tozza del corpo irto di aculei di Stresa che si faceva strada nell'oscurità. Le ombre volteggiavano tutt'attorno mentre il *vog* si spostava e si riformava, nascondendo e staccandosi da isolotti di giungla, di terreno coperto di arbusti, e di nuda roccia vulcanica, come se fosse la materia di un mondo caleidoscopico che non riusciva a decidere cosa voleva essere. Risuonarono dei grugniti, incorporei e privi di direzione, cupi e minacciosi mentre scaturivano e sparivano di nuovo. Wren avanzava china nella foschia, mentre una voce interiore le urlava freneticamente di scomparire, di seppellirsi nella roccia, di diventare invisibile, di fare qualunque cosa per scappare. Wren ignorò la voce, si volse indietro a cercare Garth, e lo trovò vicino e rassicurante, e poi, colta di nuovo dall'inquietudine, si disse che non importava affatto, che egli non era sufficiente, che nulla lo era.

Stresa si fermò all'improvviso rimanendo immobile. Qualcosa svolazzò via nell'ombra davanti a loro, come degli artigli che facessero un rumore secco e meccanico sulla pietra. Aspettarono. Fauno, appollaiato in attesa sulla spalla di Wren, con la testa sporta in avanti, le orecchie ritte, in ascolto. Gli occhi castano chiaro le lanciarono uno sguardo momentaneo, poi si volsero altrove.

In quale fase era la luna? Si chiese a un tratto Wren. Quanto tempo era passato da quando Tiger Ty li aveva lasciati? Si accorse di non saperlo.

Stresa riprese ad avanzare. Salirono in cima a un'altura coperta solo da arbusti contorti e senza foglie e svoltarono giù per un burrone. La nebbia si raccoglieva sul terreno roccioso, e loro dovevano avanzare a tastoni, incerti. Gli aculei di Stresa erano lucidi per l'umidità, e l'aria si era fatta fredda. C'era luce, ma era difficile dire da dove provenisse. Wren udì un rumore secco, come se qualcosa si fosse spezzato in due, e poi il soffio di vapore e di gas compressi che fuoriuscivano. Uno strillo si alzò e si spense. I grugniti tacquero, poi ripresero. Wren si sforzò di respirare più lentamente. Succedevano tante cose ma lei non poteva vedere nulla. I rumori provenivano da ogni parte, ma erano privi di identità. Non c'erano segni da interpretare, né tracce da seguire, solo un paesaggio senza fine di roccia di fuoco e di *vog*.

Fauno squittì sommesso ma con insistenza.

Nello stesso istante, Stresa si fermò all'improvviso. Gli aculei del Gatto Screziato si aprirono a ventaglio, e la forma tozza si curvò in basso. Wren si accovacciò e impugnò la spada corta, trasalendo quando si sentì sfiorare da Garth. C'era qualcosa di scuro nella foschia davanti a loro. Stresa retrocedette, mezzo girato, e cercò un'altra strada. Ma il burrone era stretto in quel punto, e non c'era spazio per manovrare. Continuò a retrocedere, gli aculei sempre ritti.

L'immagine scura divenne compatta e cominciò a prendere forma. Qualcosa su due gambe camminava verso di loro. Garth si spostò da un lato, silenzioso come l'ombra. Wren sguainò la spada e trattenne il fiato.

La figura emerse dalla foschia e rallentò. Era un uomo, indossava vestiti molto aderenti color terra. I vestiti erano sdruciti e logori, macchiati di cenere e sporcizia, privi di qualsiasi fibbia o fermaglio di metallo. Gli stivali di cuoio morbido che finivano appena sopra la caviglia erano consumati e nella parte superiore erano ripiegati all'ingiù. L'uomo stesso sembrava un riflesso dei suoi abiti: di media statura, appariva più alto di quanto fosse in realtà perché era ossuto. Aveva un naso aquilino e la faccia segnata, senza barba; i capelli neri erano per la maggior pane raccolti in uno strano copricapo a cono, simile a una calza. Nell'insieme, aveva l'aspetto di qualcosa che si era sgualcita e scolorita irreparabilmente per essere stata piegata e messa via per tanto tempo.

Non sembrava sorpreso di vederli. Né sembrava spaventato. Senza dire nulla, si mise l'indice sulle labbra, diede una breve occhiata dietro di sé, e poi indicò nella direzione dalla quale erano venuti.

Per un attimo, nessuno si mosse, nessuno sapeva cosa fare. Poi Wren vide ciò che prima le era sfuggito. Sotto il copricapo e i capelli arruffati c'erano due orecchie a punta e sopracciglia oblique.

L'uomo era un Elfo.

Dopo tanto tempo, pensò. *Dopo tanti sforzi*. Provò sollievo, e al tempo stesso una sensazione singolare che non fu in grado di definire. Le sembrava un po' strano trovarsi finalmente faccia a faccia con ciò che le era costato tanta fatica trovare. Rimase immobile, lo sguardo fisso, sopraffatta dalle emozioni.

L'uomo fece di nuovo dei gesti, questa volta con maggiore insistenza. Era molto meno giovane di quanto era sembrato in un primo tempo, ma aveva il volto così segnato che Wren non era in grado di dire fino a che punto l'invecchiamento fosse reale oppure frutto di una vita difficile.

Tornata infine in sé, richiamò l'attenzione di Garth e gli indicò di fare quello che l'Elfo aveva chiesto. Si alzò e si mosse nella direzione dalla quale era venuta, gli altri le tennero dietro. L'Elfo li superò strada facendo dopo una decina di passi, apparentemente senza che la cosa gli costasse un grande sforzo, e fece loro cenno di seguirlo. Li fece entrare e uscire di nuovo dal burrone, li guidò su una distesa di lava solida e infine in un boschetto di alberi striminziti. Lì si accovacciò con loro in cerchio.

Si chinò verso Wren, fissandola con i suoi acuti occhi grigi. «Chi sei?» sussurrò.

«Wren Ohmsford» rispose lei. «Questi sono i miei amici, Garth, Stresa e Fauno» disse, indicandoli uno alla volta.

L'Elfo parve trovare la cosa divertente. «Una strana compagnia. Come hai fatto ad arrivare qui, Wren?»

Aveva una voce dolce, segnata e logora come il resto della sua persona, confortevole come un paio di scarpe vecchie.

«Un Cavaliere Alato chiamato Tiger Ty ci ha portati qui, Garth e me, dalla terraferma. Siamo venuti per cercare gli Elfi.» Fece una pausa. «E tu mi sembri uno di loro.»

I tratti della faccia dello sconosciuto si scavarono in un sorriso. «Gli Elfi non esistono. Lo sanno tutti.» Lo scherzo sembrava divertirlo. «Ma se fossi messo alle strette, forse ammetterei di essere uno di loro. Mi chiamo Aurin Striate. Tutti mi chiamano il Gufo. Probabilmente riuscite a immaginare perché.»

«Vai a caccia di notte?»

«Vedo nel buio. Per questo sono qui, dove nessun altro si avventura, oltre le mura della città. Io sono gli occhi della regina.»

Wren batté le palpebre. «La regina?»

Il Gufo lasciò cadere la domanda con un gesto del capo. «Hai fatto tanta strada per venire a cercare gli Elfi, Wren Ohmsford? Perché mai? Perché dovrebbe interessarti ciò che ne è stato di noi?» Gli occhi si incresparono sopra il suo sorriso. «Sei molto fortunata che ti abbia trovata. Sei fortunata per il semplice fatto di essere ancora viva. O forse non è così. Anche tu sei un'Elfa, ora vedo.» Il sorriso scomparve. «È possibile...?»

Si tirò indietro indeciso. C'era qualcosa nei suoi occhi che Wren non riusciva a decifrare. Incredulità, speranza, chissà? Stava per dire qualcosa ma lui le fece cenno di tacere. «Ti accompagnerò all'interno della città, ma i tuoi amici dovranno aspettare qui. O più esattamente, al di là del fiume dove saranno forse più al sicuro.»

«No» disse subito Wren. «I miei amici vengono con me.»

«Non possono» spiegò il Gufo, con una voce che rimaneva paziente e gentile. «Mi è vietato introdurre in città chiunque non sia un Elfo. Farei diversamente se potessi, ma le leggi non si possono infrangere.»

«Phffl. Io aspetterò al fiume» borbottò Stresa. «In ogni caso, ho fatto quello che avevo promesso.»

Wren lo ignorò. Continuò a tenere lo sguardo fisso sul Gufo. «Non è sicuro qui fuori» insistette.

«Non è sicuro da nessuna parte» rispose tristemente l'altro. «Stresa e Fauno sono abituati a badare a se stessi. E il tuo amico Garth sembra in gamba. Un giorno o due dovrebbero bastare. A quel punto forse sarai riuscita a convincere il Consiglio a lasciarli entrare. Oppure potrai ripartire e raggiungerli.»

Wren non sapeva di che genere di Consiglio stesse parlando, ma indipendentemente da ciò che sarebbe stato deciso per Stresa e Fauno, lei non era disposta a lasciare Garth. Il Gatto Screziato e lo Squeak potevano essere in grado di cavarsela da soli, ma quell'isola era estranea e insidiosa per Garth quanto lo era per lei e non aveva intenzione di abbandonarlo.

«Ci dev'essere un'altra...» Cominciò a dire.

Ma all'improvviso si udì un grido e una vera e propria ondata di esseri dotati di molti arti arrivò sciamando fuori dalla nebbia. Wren ebbe appena il tempo di guardare in alto prima che le fossero addosso. Di sfuggita riuscì a vedere Fauno che correva veloce nella notte, il corpo irto di aculei di Stresa che si fletteva, e Garth che scattava per difenderla, e poi fu gettata a

terra. Riuscì ad afferrare in tempo la spada per infilzare il più vicino degli aggressori. Un fiotto di sangue e il mostro ruzzolò via. C'erano corpi dappertutto, deformi e neri, che rimbalzavano intorno cercando di tirare e di strattonare i componenti della piccola compagnia. Gli aculei di Stresa piovvero su uno che scappò via gridando. Garth ne tirò indietro un altro e cominciò a combattere accanto a Wren. Lei si mise schiena contro schiena con lui e affrontò i mostri a mano a mano che si avvicinavano. Non riusciva a vederli chiaramente, solo brevi apparizioni dei loro corpi deformi, dei loro occhi lucenti. Cercò il Gufo, ma era assolutamente introvabile.

Poi a un tratto lo vide, un'ombra che spuntava dalla terra e faceva a pezzi due aggressori prima che si rendessero conto di ciò che stava accadendo. Un attimo dopo era sparito ed eccolo ricomparire da un'altra parte, con due lunghi pugnali in mano, sebbene Wren non ricordasse di avergli visto addosso delle armi. L'Elfo passava tra gli attaccanti come il fumo, c'era e in un attimo spariva, prima che fosse possibile individuarlo.

Garth si spinse in avanti, scagliando lontano gli aggressori con le sua braccia poderose. I demoni resistettero per un po', quindi arretrarono e si allontanarono per raggrupparsi. Si udivano ululati tutt'intorno, nell'oscurità.

Aurin Striate si materializzò accanto a Wren. Le sue parole erano aspre, pressanti. «Svelti. Tutti da questa parte! Al Consiglio penseremo dopo.»

Li condusse attraverso la distesa di lava solida e di nuovo nel burrone. Si sentivano i rumori degli inseguitori da tutte le parti. Correvano chini più che potevano lungo il bacino roccioso, zigzagando tra massi e fenditure, guidati dal Gufo, uno spettro che a ogni svolta minacciava di scomparire nella notte.

Avevano percorso solo una breve distanza quando qualcosa di piccolo e peloso si attaccò alle spalle di Wren. Lei rimase a bocca aperta, cercò di sottrarsi alla presa per proteggersi, poi trasalì quando si rese conto che era Fauno, tornato da chissà dove era andato a finire. Lo Squeak si accovacciò sulla sua spalla, squittendo sommesso.

Dopo pochi secondi i demoni li raggiunsero, sciamando fuori dalla foschia ancora una volta. Superarono Stresa, che si raggomitolò a forma di palla, con gli aculei irti in ogni direzione, e si lanciarono sugli altri. Garth resse l'urto dell'attacco, come un muro che si rifiuta di cedere davanti alla furia, e respinse i mostri uno alla volta. Wren combatteva accanto a lui, rapida e agile, con la spada che menava fendenti a destra e a sinistra.

Sul suo petto, raccolte nel sacchetto di pelle, le Pietre Magiche cominciavano a scottare.

Gli attaccanti si ritirarono di nuovo, ma questa volta non così lontano né così prontamente. La notte e la nebbia li trasformarono in ombre, ma i loro ululati erano vicini, in attesa che altri loro simili li raggiungessero. L'Elfo e i suoi si riunirono in cerchio, respirando a fatica, con le armi che luccicavano per l'umidità.

«Dobbiamo continuare a correre» insistette il Gufo. «Non è molto lontano, ora.»

A qualche metro di distanza, Stresa di nuovo in piedi, fischiando, disse: «Ssssttppht! Correte voi se ce la fate, ma io non ne posso più! Phhfft!». Voltò la sua testa di gatto verso Wren. «Ti aspetterò, al vostro ritorno. Sarò al fiume. Non dimenticare la tua promessa!»

E all'improvviso scomparve, scivolando nell'oscurità, diventando un'ombra simile a quelle che lo circondavano.

Il Gufo fece un cenno e Wren e Garth ripresero a correre, seguendo ancora la curva del burrone. C'era movimento tutt'attorno a loro nella nebbia, rapido e furtivo. Getti di vapore salivano dalla terra attraverso le fessure della lava, mentre il puzzo dello zolfo riempiva l'aria. Una fila di rocce bloccava il loro cammino, dovettero arrampicarcisi e superarle in tutta fretta. Davanti, Arborlon brillava oltre il muro di cinta, uno scintillio di edifici e di torri in mezzo agli alberi del bosco. Nella luce composta dalla magia della città e dal fuoco del vulcano, il pendio nudo e devastato del Killeshan era coperto qua e là da chiazze di sottobosco e punteggiato da alberi che erano in qualche modo sfuggiti alla devastazione iniziale e ora soffocavano lentamente per il calore. La cenere vulcanica era sospesa su tutto il paesaggio come una tendina sfilacciata, e i mostri che vi si nascondevano dietro passavano attraverso la sua grigia foschia come lombrichi attraverso la terra.

Davanti a loro c'era un avvallamento, la continuazione del burrone che stavano seguendo. Il Gufo aveva appena detto di affrettarsi quando i demoni attaccarono di nuovo. Questa volta si gettarono su di loro da entrambi i lati, materializzandosi dall'oscurità come se fossero spuntati dalla terra. Il Gufo fu mandato a gambe levate, e Wren cadde sotto un assalto di artigli e di denti. Solo Garth rimase in piedi letteralmente ricoperto di demoni che tentavano in tutti i modi, appendendosi a lui e strattonandolo, di gettarlo a terra. Wren si divincolò con violenza e riuscì a liberarsi. Fauno era già sparito, veloce come il pensiero, di nuovo inghiottito dalla notte.

La spada di Wren cominciò a menare fendenti alla cieca, rimase infilzata in qualcosa, lei la trattenne, poi le schizzò di mano. Si rialzò in piedi a fatica e fu spinta di nuovo contro la roccia. Sentiva le ferite aperte dietro la testa e dietro il collo. Il dolore la fece piangere. Rotolò su se stessa, si liberò e si rimise in piedi, circondata dai mostri da ogni lato. La notte e la nebbia avevano inghiottito il Gufo. Garth era a terra e i demoni gli stavano sopra in una massa contorta di membra nere. Lei gridò e lottò per raggiungerlo, ma mani adunche l'agganciarono brutalmente e la trattennero.

Le Pietre Magiche bruciavano come il fuoco.

Sopraffatta dal peso degli aggressori, si rese conto che stava per cadere. Capì d'istinto che questa volta non sarebbe stata capace di rialzarsi, che sarebbe stata la fine per tutti loro.

Le sembrava di sentire le sue stesse grida prive di suono da qualche parte nel profondo del suo essere.

La ragione si dileguò davanti al bisogno, e la paura scatenò la rabbia. Un muro di corpi la circondava, artigli e denti pronti a lacerare, e lei sentiva sulla pelle il fetido respiro dei mostri. Infilò le dita nella tunica ed estrasse le Pietre.

Esse si accesero all'istante, in un'esplosione di luce e di fuoco. Il sacchetto di pelle si disintegrò. La magia divampò tra le dita delle ragazza Rover, troppo impaziente e troppo prorompente per aspettare che aprisse la mano. Lampeggiò nell'aria come tanti pugnali, facendo a pezzi gli esseri neri, riducendoli in polvere prima che le loro urla si spegnessero. Improvvisamente, Wren fu di nuovo libera. Si rimise in piedi, con le pietre magiche protese in avanti, il fuoco e la luce emanavano dalla sua persona unita ormai alla magia al punto che non sembrava esservi nessuna distinzione. Gettò il capo indietro mentre la forza della magia si scatenava attraverso di lei - dura, spavalda ed euforica. In lei era avvenuta una trasformazione, e le sue paure su ciò che le poteva succedere per aver usato la magia erano scomparse. Non le importava più sapere chi era stata o come aveva vissuto. La magia era tutto. Era tutto quello che contava.

Indirizzò il suo potere sulla massa di corpi che stavano addosso a Garth e li martellò. In pochi secondi erano disintegrati. Alcuni resistettero alla furia degli attacchi qualche secondo più degli altri, ma alla fine morirono tutti. Garth si alzò, insanguinato, con gli abiti a brandelli, e la faccia cinerea. Cosa stava fissando? Si chiese Wren vagamente. Si meravigliò della sua espressione mentre lei usava il potere delle Pietre Magiche per ripulire il paesaggio. Il Gufo riapparve dalla foschia, e anche sulla sua faccia co-

riacea era impresso lo sgomento. E la paura. Erano entrambi molto spaventati...

All'improvviso Wren capì. Chiuse le dita di scatto, e la magia scomparve. L'euforia e il fuoco l'abbandonarono, spenti in un istante, e fu come se fosse stata denudata e offerta alla vista di tutti. Fu assalita dalla stanchezza. Si vergognava. La magia le aveva teso un tranello, l'aveva estraniata da se stessa, aveva annientato la decisione a opporsi alle sue lusinghe, e sepolto tutte le promesse di non trasformarsi in un suo strumento, di non voler diventare come gli Ohmsford che essa si era presa.

Ah, ma lei aveva avuto bisogno del suo potere, no? Non le aveva salvato la vita, non l'aveva salvata a tutti? Non l'aveva voluto forse, non se n'era addirittura vantata? Cos'altro avrebbe potuto fare?

Garth era accanto a lei, la sorreggeva per le spalle, tenendola diritta, fissandola con i suoi occhi scuri. Lei annuì vagamente per dire che si accorgeva di lui, che stava bene. Ma non era così, naturalmente. Anche il Gufo era accorso, dicendo «Wren, sei quella che lei aspettava, quella che era stata promessa. Che tu sia la benvenuta. Vieni, ora, fai presto, prima che gli esseri neri si raccolgano e attacchino di nuovo. Corri!».

Wren gli andò dietro docile, senza dire una parola, il suo corpo era come una cosa estranea che la seguiva mentre lei osservava dall'esterno, senza sapere da dove. Il calore e la stanchezza agivano su di lei, ma se ne sentiva staccata. Vide il paesaggio diventare nuovamente un mare di *vog* in cui galleggiava una strana schiera di ombre. Gli alberi si innalzavano verso il cielo a gruppi, senza foglie e nudi, come fragili steli in attesa di essere ridotti in polvere. Davanti a lei, come una cosa intrappolata dietro una finestra rigata dalla pioggia, c'era la città degli Elfi, un tesoro prezioso che scintillava di promesse e di speranza.

Una bugia, quest'idea la colpì improvvisamente, con un'intensità che la sorprese. *È tutta una menzogna.*

Poi il Gufo li condusse attraverso un intrico di cespugli e lungo una stretta gola dove l'ombra era così fitta che era impossibile vedere. Si chinò, armeggiò attorno a un cumulo di rocce, e fece alzare una paratia segreta. Entrarono in fretta, l'aria era calda e soffocante. L'Elfo afferrò la paratia e la rimise al suo posto bloccandola. L'oscurità durò solo un momento, poi dalla galleria che si apriva davanti a loro ebbero un'idea della strana luce della città. Il Gufo li guidò lungo di essa, senza dire nulla, curvo e indistinto contro la debole intensità della luce. Wren si accorse che il senso di distacco andava sparendo, che rientrava in se stessa, che tornava a essere e-

sattamente ciò che era stata. Sapeva cosa era successo. Non c'era altro da fare se non andare avanti e portare a termine il viaggio intrapreso. Davanti a lei si stendeva la città di Arborlon. E gli Elfi, che era venuta a cercare. Era su questo che doveva concentrarsi.

All'improvviso si rese conto che Fauno non era tornato da lei. Lo Squeak era ancora fuori, perso in quell'inferno da incubo... Chiuse gli occhi un istante. Anche il Gatto Screziato era là fuori, allontanatosi di sua volontà. Temette per tutti e due, ma non poteva farci nulla.

Continuarono ad avanzare lungo la galleria, sembrava che il tempo non passasse mai, chini nello stretto passaggio, senza dire una parola. La luce diventava più forte a mano a mano che avanzavano finché all'interno della roccia la sua intensità fu pari alla luce del giorno. Il mondo esterno scomparve completamente - il *vog*, il calore, la cenere e il puzzo - tutto scomparve. All'improvviso anche la roccia non era più tale, si era trasformata d'un tratto in terra, nera e fertile, e ricordava a Wren le foreste delle Terre dell'Ovest, la sua patria. Respirò profondamente quel profumo, chiedendosi come fosse possibile. La magia, pensò, l'aveva protetto.

La galleria finiva davanti a una scalinata che saliva verso una pesante porta dai bordi di ferro posta in una parete di roccia. Quando giunsero davanti alla porta, il Gufo si volse verso di loro all'improvviso.

«Wren» disse sommesso, «ascoltami.» Gli occhi grigi esprimevano una intensa emozione. «So di essere un estraneo per te, e tu non hai nessun motivo particolare per fidarti di ciò che dico. Ma devi contare su di me almeno questa volta. Finché non avrai parlato con la regina, e solo quando sarai sola con lei, non dire a nessuno che sei in possesso delle Pietre Magiche. A nessuno. Hai capito?»

Wren annuì lentamente. «Perché mi chiedi questo, Aurin Striate?»

Il Gufo sorrise mesto, le rughe sulla faccia segnata si accentuarono. «Perché, Wren, anche se mi piacerebbe che non fosse così, non tutti saranno contenti del tuo arrivo.»

Poi, si voltò e bussò con forza alla porta, attese e poi bussò di nuovo - tre colpi e poi altri due, tre e poi due. Wren tese l'orecchio. Si udì un trapestio dall'altra parte. Pesanti serrature furono aperte, scorrendo libere.

Lentamente la porta si aprì, e loro entrarono.

10

Sono a casa.

Fu il primo pensiero di Wren, forte, sorprendente e del tutto inatteso.

Era dentro le mura della città, in piedi sotto un pergolato che si apriva all'ombra del parapetto. Arborlon si estendeva davanti a lei, ed era come se fosse tornata nelle Terre dell'Ovest, perché c'erano querce, alberi di noce americana e olmi, verdi cespugli ed erba, e terra che odorava di cose coltivate e di cambiamenti di stagione, ruscelli e stagni, e vita a ogni svolta. Un gufo lanciò un grido sommesso, e si udì un battere d'ali a poca distanza quando un uccellino guizzò via dal nascondiglio in cui era appollaiato. Altri uccelli cantavano. I caprimulghi! Le lucciole brillavano in un boschetto di abeti canadesi e i grilli frinivano. Sentiva il dolce mormorio dell'acqua di un fiume che scorreva sulle pietre, e l'alito di un lieve vento notturno sulle guance. L'aria sapeva di pulito, non era appestata dalla puzza di zolfo.

E poi c'era la città. Essa si annidava nel verde - gruppi di case e di botteghe, vie e strade in basso e sopraelevate in alto, ponti di legno che si collegavano sopra il groviglio dei ruscelli, lampade che illuminavano le finestre e guizzavano come se salutassero, e gente - un gruppo di persone che non erano ancora andate a dormire - che camminava forse per attenuare la propria inquietudine o per guardare stupita il cielo. Perché c'era di nuovo il cielo, chiaro e sgombro da nubi, scintillante di stelle e con una luna al terzo quarto bianca come neve fresca. Sotto la sua volta, ogni cosa brillava debolmente per la magia che emanava dalle mura. La luce però non era tanto forte come le era sembrato dall'esterno, e le mura, nonostante l'altezza e lo spessore, ne venivano alleggerite tanto da apparire quasi effimere.

Gli occhi di Wren si spostavano rapidi da un punto all'altro, scoprendo giardini fioriti in cortili ben tenuti, siepi lungo i marciapiedi, e lampioni stradali di ferro meticolosamente lavorato. C'erano cavalli, mucche, galline e animali di ogni genere in pollai e stalle. C'erano cani che dormivano raggomitolati davanti alle pone delle case e gatti sui davanzali. C'erano bandiere e ombrelloni colorati sopra le entrate e tende davanti alle vetrine dei negozi e sui carretti dei venditori ambulanti. Case e botteghe erano bianche e pulite, contornate da bordi dipinti di fresco in una miriade di colori. Non poteva vedere tutto, naturalmente, solo le parti più vicine della città. Eppure non poteva sbagliarsi su dove fosse e su come questo la facesse sentire.

A casa.

Eppure quella piacevole sensazione di familiarità e di appartenenza, scomparve non appena provata. Come poteva sentirsi a casa sua in un po-

sto in cui non era mai stata, che non aveva mai visto prima e che non era sicura che esistesse fino a quel momento?

Poi lo spettacolo divenne confuso e sembrò ritirarsi nelle ombre della notte come se volesse nascondersi. Vide cose che prima le erano sfuggite, o che forse non era riuscita a vedere semplicemente per l'emozione. Le mura brulicavano di uomini, Elfi in tenuta da combattimento con le armi in pugno, le cui linee di difesa si estendevano lungo gli spalti. Era in corso un attacco. La lotta era stranamente silenziosa, come se la luce della magia attenuasse un po' i rumori. Degli uomini cadevano, alcuni si rialzavano, altri sparivano. Anche le ombre che attaccavano subivano delle perdite, alcune erano bruciate dalla luce che lanciava scintille e sibilava come farebbe un fuoco che sta per spegnersi, altre infilzate dai difensori. Wren sbatté gli occhi. Dentro le mura, la città degli Elfi sembrava un po' meno luminosa e più esausta. Le case e le botteghe erano un po' più buie, tenute con meno cura di quanto aveva immaginato prima, gli alberi e i cespugli non erano così lussureggianti, e i fiori erano più pallidi. Dopo tutto, l'aria che respirava non era così pulita: si avveniva un sentore di zolfo e di cenere. Oltre la città, il Killeshan appariva scuro e minaccioso, e la sua bocca splendeva con un colore rosso sangue nella notte.

All'improvviso si rese conto di avere ancora strette in pugno le Pietre Magiche. Senza abbassare lo sguardo su di esse, le fece scivolare in tasca.

«Vieni da questa pane, Wren» disse Aurin Striate.

C'erano delle guardie alla porta dalla quale erano entrati, giovani dalla faccia dura, i tratti decisamente elfi e gli occhi che sembravano stanchi e vecchi. Wren li guardò di sfuggita passando e si sentì gelare dal modo in cui essi la fissavano di rimando. Garth la seguiva molto da vicino, impedendo loro di vederla.

Il Gufo li fece uscire da sotto i parapetti e li condusse su una passerella che attraversava un fossato disposto tutt'attorno alla città all'interno delle mura. Wren guardò indietro, socchiudendo gli occhi contro la luce. Non c'era acqua nel fossato; sembrava che non avesse senso l'averlo costruito. Eppure era evidentemente destinato a svolgere una qualche funzione difensiva, infatti, in una decina di punti, c'erano dei ponti che portavano alle mura. Wren lanciò uno sguardo interrogativo a Garth, ma il gigante scosse la testa.

Davanti a loro, tra gli alberi, si apriva una strada, che penetrava, tutta curve, nel centro della città. La imboccarono, ma avevano percorso solo un breve tratto quando una numerosa compagnia di soldati passò di corsa,

guidata da un uomo dai capelli così schiariti dal sole da sembrare bianchi. Il Gufo tirò Wren e Garth nell'ombra, e l'uomo passò senza vederli.

«Fetone» disse Aurin Striate, guardandolo passare. «L'eletto della regina sul campo di battaglia, il suo salvatore contro gli esseri neri» aggiunse ironicamente, senza sorridere. «Il peggiore incubo di un Cacciatore Elfo.»

Continuarono a camminare senza parlare, abbandonando la strada maestra per seguire una serie di vie laterali che li fece passare attraverso schiere di botteghe e villette annerite. Wren si guardava attorno incuriosita, esaminando, riflettendo, senza farsi sfuggire nulla. Molte cose erano come le aveva immaginate, infatti Arborlon non era poi così diversa, a parte le sue dimensioni, dai villaggi delle Terre del Sud come Valle d'Ombra, e a parte, ovviamente, la continua presenza delle mura protettive, che ancora brillavano in lontananza, a ricordare la lotta in corso. Quando, dopo un po', la luce scomparve dietro uno schermo di alberi, fu possibile pensare alla città come doveva essere stata una volta, prima dei demoni, prima dell'inizio dell'assedio. Doveva essere stato meraviglioso viverci allora, pensò Wren, la città alberata e isolata sopra il Rill Song, rinata dalle sue origini nelle Terre dell'Ovest in questo paradiso, col suo popolo che aveva una nuova possibilità di cominciare una vita, libero dalla minaccia oppressiva della Federazione. Senza demoni, il Killeshan spento, e Morrowindl in pace, un sogno frutto dell'immaginazione.

Chissà se qualcuno ricordava ancora quel sogno? Si chiese.

Il Gufo li condusse attraverso un bosco di frassini e di flessuose betulle dove il silenzio era come un manto che si avvolgeva comodamente attorno. Raggiunsero un recinto di ferro alto sei metri e più, in cima al quale erano disposte delle lance e delle punte acuminate, e girarono a sinistra percorrendolo tutto. Al di là di quella impenetrabile barriera, all'ombra degli alberi, vi era una vasta distesa di prati, che arrivavano fino a un edificio turrito dalla pianta irregolare che non poteva essere altro se non il palazzo dei sovrani degli Elfi. Gli Elessedil, all'epoca dei suoi antenati, ricordò Wren. Ma ora? Costeggiarono il recinto fino a raggiungere un punto in cui l'ombra era così fitta che era impossibile vedere. Lì il Gufo si fermò e si chinò vicino a esso. Wren udì lo stridio di una chiave in una serratura, e un cancello del recinto si aprì. Entrarono, aspettarono finché il Gufo lo ebbe richiuso, e quindi percorsero il prato fino al palazzo. Nessuno si fece avanti per fermarli. Non si vedeva in giro anima viva. C'erano delle guardie, Wren lo sapeva. Dovevano essercene. Arrivarono ai bordi dell'edificio e si fermarono.

Una figura si staccò dall'ombra, agile come un gatto. Il Gufo si voltò e aspettò. La figura si fece avanti. Ci fu uno scambio di parole, a voce troppo bassa perché Wren potesse sentire. La figura scomparve di nuovo. Il Gufo fece un cenno, e passando sotto un gruppo di abeti rossi entrarono in un porticato. Una porta era già socchiusa, entrarono e si trovarono in un ambiente illuminato.

Rimasero in piedi in un ingresso col soffitto a volta, le travature di legno intagliato e i bulloni lucidati. Accanto alle pareti erano state disposte alcune panche con cuscini, le une di fronte alle altre, lampade a olio incorniciavano le doppie porte ad arco spalancate su un atrio buio retrostante. Da qualche parte all'interno dell'atrio, dalle profonde viscere del palazzo, Wren udì un movimento e l'eco di voci lontane. Seguendo l'esempio del Gufo, Wren e Garth si sedettero sulle panche. Alla luce Wren poté vedere per la prima volta il proprio aspetto cencioso, i vestiti stracciati, sporchi e macchiati di sangue. Garth era ridotto anche peggio. Una manica della tunica era completamente sparita mentre l'altra era a brandelli. Le braccia poderose erano graffiate e piene di lividi. La faccia incorniciata dalla barba era tutta gonfia.Si accorse che Wren lo stava osservando e si strinse nelle spalle come se volesse pregarla di guardare altrove.

Si avvicinò una figura silenziosa, proveniente dall'atrio e che apparve lentamente alla luce. Era un Elfo di altezza e corporatura medie, dall'aspetto semplice e modestamente vestito, lo sguardo fisso e penetrante. La faccia magra, abbronzata dal sole, era perfettamente rasata, e portava i capelli castani all'altezza delle spalle. Non era molto più vecchio di Wren, ma i suoi occhi facevano pensare che avesse visto e sofferto ben più di lei. Si avvicinò al Gufo e gli prese la mano senza parlare.

«Triss» gli disse salutandolo Aurin Striate, poi si rivolse ai suoi ospiti. «Questi sono Wren Ohmsford e il suo compagno Garth, venuti fin qui dalle Terre dell'Ovest.»

L'Elfo strinse loro la mano, senza dire nulla. I suoi occhi scuri si incrociarono per un attimo con quelli di Wren, e lei rimase sorpresa nel vedere quanto fossero aperti, come se non potessero mai nascondere nulla.

«Triss è Capitano della Guardia Nazionale» informò il Gufo.

Lei annuì. Nessuno parlava. Rimasero tutti un po' imbarazzati per un attimo, mentre Wren ricordava che la Guardia Nazionale era responsabile della sicurezza dei sovrani Elfi, e si chiedeva come mai Triss non portasse nessun'arma, e, subito dopo, che cosa in fondo ci stesse a fare lì. Allora ci

fu di nuovo del movimento all'estremità dell'atrio buio, e tutti si voltarono per guardare.

Dall'ombra emersero due donne; colpiva in modo particolare una di esse, piccola ed esile, i capelli rosso fuoco, la pelle molto chiara e grandi occhi verdi che dominavano la faccia stranamente triangolare. Ma fu l'altra, la più alta delle due, che attirò subito l'attenzione di Wren, la fece alzare in piedi senza neppure accorgersene, e la indusse ad accelerare il respiro per la sorpresa. I loro occhi si incrociarono, e la donna rallentò, mentre il suo volto assumeva uno strano aspetto. Era snella e longilinea, indossava una lunga veste con lo strascico e arricciata attorno alla esile vita. I suoi tratti elfi erano finemente definiti dagli alti zigomi e da una bocca grande e sottile. Gli occhi erano azzurro intenso e i capelli biondo chiaro scendevano in riccioli fino alle spalle, arruffati dal sonno. La pelle del volto era liscia e le dava un aspetto giovanile, senza età.

Wren guardò incredula la donna. Il colore degli occhi era diverso, il taglio dei capelli differente, ed era più alta, ma a parte un'altra decina di piccoli particolari, non ci si poteva sbagliare sulla somiglianza.

Wren vedeva se stessa come sarebbe stata di lì a trent'anni.

Il sorriso della donna apparve inaspettato - improvviso, splendido, comunicativo. «Eowen, guarda come somiglia ad Alleyne!» esclamò rivolgendosi alla donna dai capelli rossi. «Oh, avevi ragione!»

Avanzò lentamente fino a prenderle le mani tra le sue, dimentica di tutti gli altri. «Figliola, come ti chiami?»

La guardò perplessa. Le sembrava che la donna dovesse già saperlo. «Wren Ohmsford» rispose.

«Wren» sospirò l'altra. Il sorriso divenne ancora più smagliante, e lei si accorse di sorridere in risposta. «Benvenuta, Wren. Abbiamo atteso tanto che venissi a casa.»

Lei sbatté le palpebre. Che cosa aveva detto? Diede una rapida occhiata attorno a sé. Garth pareva una statua. il Gufo e Triss erano impassibili, e la donna dai capelli rossi sembrava esprimere una certa ansia. Si sentì d'improvviso abbandonata. La luce delle lampade a olio tremolava incerta, e l'ombra strisciava accanto.

«Sono Ellenroh Elessedil» disse la donna, stringendole le mani, «Regina di Arborlon e degli Elfi delle Terre dell'Ovest. Figliola, non saprei cosa dirti, neppure adesso, dopo tanta attesa.» Sospirò. «Ma a cosa sto pensando? Devi lavarti le ferite, curarti. E così il tuo amico. Dovete mangiare qualcosa. Poi potremo parlare tutta la notte se ce n'è bisogno. Aurin Stria-

te» si rivolse al Gufo, «sono di nuovo in debito con te. Ti ringrazio di tutto cuore. Portando Wren in salvo in città, mi infondi nuova speranza. Ti prego di trattenerti con noi questa notte.»

«Mi fermerò, mia signora» rispose il Gufo gentilmente.

«Triss, bada che il nostro buon amico sia trattato bene. E il compagno di Wren.» Guardò verso di lui. «Come ti chiami?»

«Garth» rispose subito Wren, improvvisamente spaventata dalla rapidità con cui tutto stava succedendo. «Non può parlare.» E precisò subito, come per scusarsi. «Garth sta con me.»

Un rumore di stivali nell'atrio li fece voltare tutti di nuovo. Comparve un Elfo dai capelli scuri, la faccia leale, e piuttosto alto, un uomo con un sorriso pronto e spontaneo come quello della regina. Entrò nella stanza senza rallentare, sicuro di sé e controllato. «Cosa succede? Non possiamo goderci qualche ora di sonno senza una nuova crisi? Ah, vedo che Aurin Striate è qui, di ritorno dalla battaglia. Piacere di vederti, Gufo. E anche Triss è sveglio e in giro?»

Si fermò, vedendo Wren per la prima volta. Sul suo volto, per un attimo, si dipinse un'incredulità momentanea, ma poi scomparve. Il suo sguardo si rivolse alla regina. «È tornata, finalmente, no?» Lo sguardo ricadde su Wren. «Ed è carina come sua madre.»

Wren arrossì, consapevole del fatto, imbarazzata, ma incapace di evitarlo. Il sorriso dell'Elfo si fece più largo, intimidendola ulteriormente. Egli si avvicinò rapido e le mise un braccio attorno alle spalle con fare protettivo. «No, no, prego, è vero. Somigli in tutto e per tutto a tua madre.» L'abbracciò amichevolmente. «Anche se sei un po' impolverata e malconcia.»

Il sorriso di lui la coinvolse, riscaldandola e facendola sentire subito a suo agio. Avrebbe potuto non esserci nessun altro nella stanza. «È stato un viaggio piuttosto duro dalla spiaggia fin qui» riuscì a replicare, e fu gratificata subito dalla sua risata.

«Senz'altro duro. Ben pochi ce l'avrebbero fatta. Sono Gavilan Elessedil» le disse, «nipote della regina e tuo cugino.» Ma si interruppe quando vide lo sguardo smarrito di lei. «Ah, però non sai ancora nulla di questo, non è vero?»

«Gavilan, torna pure a dormire» interruppe Ellenroh, sorridendogli. «Avrai tempo per fare le presentazioni più tardi. Wren e io dobbiamo parlare ora, noi due sole.»

«Cosa, senza di me?» Gavilan assunse un'espressione risentita. «Pensavo che avresti compreso anche me, zia Ell. Chi è stato più vicino di me alla madre di Wren?»

Lo sguardo della regina rimase immobile mentre lo fissava. «Io.» Si rivolse di nuovo a Wren, facendo allontanare Gavilan e mettendosi accanto alla ragazza. Le sue braccia le circondarono le spalle. «Questa notte deve essere per noi due, Wren. Garth aspetterà che abbiamo finito. Mi piacerebbe che prima parlassimo noi due da sole.»

Wren esitò. Si ricordò del Gufo che le aveva detto di non dire nulla delle Pietre Magiche tranne che alla regina. Lanciò un'occhiata verso di lui, ma egli guardava altrove. La donna dai capelli rossi, d'altra parte, fissava intensamente Gavilan, la sua faccia era imperscrutabile.

Garth richiamò la sua attenzione, e le fece segno: *Fa' come vuole.*

Ma Wren non aveva ancora replicato. Era sul punto di sapere la verità su sua madre, sul suo passato. Stava per ottenere le risposte che era venuta a cercare. E all'improvviso non voleva essere sola quando questo sarebbe accaduto.

Tutti erano in attesa. Garth segnalò di nuovo: Fa' come ti dice. Brusco e incorruttibile Garth, detentore di segreti.

Wren si sforzò di sorridere. «Parliamo da sole» disse.

Lasciarono l'ingresso e scesero nell'atrio per salire al secondo piano del palazzo lungo una serie di rampe di scale. Garth rimase con Aurin Striate e Triss, in apparenza per nulla turbato dal fatto di non andare con lei, accettando serenamente la loro separazione anche se sapeva che Wren non era affatto tranquilla. Lei si accorse che Gavilan la seguiva con lo sguardo, lo vide sorridere e ammiccare e poi sparire in un'altra direzione, un folletto che tornava ad altri giochi divertenti. Le piacque istintivamente, come le era piaciuto il Gufo, ma non allo stesso modo. Non era ancora del tutto sicura della differenza, troppo confusa da tutto quello che le stava succedendo per essere in grado di distinguere. Le piaceva perché la faceva sentire a suo agio, e per ora questo era sufficiente.

Nonostante l'ammonimento rivolto dalla regina agli altri sul suo desiderio di parlare a tu per tu con Wren, la donna dai capelli rossi le seguiva, uno spettro dalla faccia bianca nell'ombra. Wren lanciò un'occhiata indietro verso di lei, una o due volte, a quel viso dall'espressione intensa e lontana, agli enormi occhi verdi che sembravano smarriti in altri mondi, al movimento delle esili mani sul semplice, soffice vestito. Ellenroh sembrava non accorgersi della sua presenza, mentre si affrettava lungo i corridoi

bui del palazzo verso il luogo dove aveva deciso di andare, con l'unica luce della luna che si diffondeva in raggi d'argento da lunghe finestre a vetri. Passarono sotto un atrio e svoltarono in un altro, sempre al secondo piano, e finalmente si avvicinarono a una serie di doppie porte alla fine del salone. Wren trasalì a un cenno di movimento nell'oscurità da una parte, qualcosa che un altro non avrebbe visto ma che a lei non sfuggì. Rallentò volutamente, per consentire agli occhi di adattarsi al buio. Un Elfo stava in piedi nella profondità dell'ombra contro il muro, in guardia anche in quel momento.

«È solo Cort» disse dolcemente la regina. «È della Guardia Nazionale.» Accarezzò la guancia di Wren. «Hai i nostri occhi di Elfi, figliola.»

Le porte conducevano nella camera da letto della regina, una grande stanza col soffitto a volta, finestre a graticcio curve su una panca lungo la parete lontana, un letto a baldacchino con le lenzuola ancora in disordine, sedie e divani e tavoli a piccoli gruppi, una scrivania, e una porta che conduceva alla stanza da bagno.

«Siediti qui» le ordinò la regina, conducendola a un piccolo divano. «Eowen laverà e medicherà le tue ferite.»

Wren rivolse lo sguardo alla donna dai capelli rossi, che stava già versando dell'acqua da una brocca in una bacinella e raccogliendo dei panni puliti. Un attimo dopo era di ritorno, inginocchiata accanto a Wren, le sue mani sorprendentemente forti nell'allentarle gli abiti, e cominciò a lavarla. Agiva senza parlare mentre la regina osservava, poi finì applicando delle bende dove ce n'era bisogno e dandole una comoda camicia da notte che Wren accettò contenta e si infilò subito, il primo indumento pulito che indossava con piacere da settimane. La donna dai capelli rossi attraversò la stanza e tornò con una bevanda calda e corroborante. Wren l'annusò incerta, vi scoprì tracce di birra e di tè e qualcos'altro, e bevve soddisfatta.

Ellenroh Elessedil si sedette sul divano vicino a lei e le prese la mano. «Ora, Wren, parliamo. Hai fame? Vuoi mangiare qualcosa?» Lei scosse la testa, troppo stanca per mangiare, troppo ansiosa di scoprire ciò che la regina aveva da dirle. «Bene, dunque» sospirò questa, «da dove cominciamo?»

Wren si accorse all'improvviso che la donna dai capelli rossi si stava avvicinando per sedersi di fronte a loro e le diede un'occhiata dubbiosa - Eowen, l'aveva chiamata la regina. Aveva pensato che fosse la governante personale di Ellenroh che era stata fatta venire fin lì esclusivamente per badare alla loro comodità e che poi sarebbe stata allontanata come gli altri.

Ma la regina non l'aveva mandata via, anzi, sembrava appena conscia della sua presenza, ed Eowen non pareva affatto intenzionata ad andarsene. Più Wren pensava alla cosa, meno Eowen sembrava una semplice governante. C'era qualcosa nel modo in cui si comportava, nel modo in cui reagiva a ciò che la regina diceva e faceva. Era abbastanza pronta ad aiutare quando ne era richiesta, ma non mostrava, nei confronti di Ellenroh Elessedil, la deferenza degli altri.

La regina vide dove Wren stava guardando e sorrise. «Temo di essere andata di nuovo oltre. E di avere anche dimenticato le buone maniere. Questa è Eowen Cerise, Wren. È la mia più stretta amica e consigliera. È per causa sua, in effetti, che sei qui.»

Wren aggrottò lievemente le sopracciglia. «Non capisco cosa intendi dire. Io sono qui perché sono venuta alla ricerca degli Elfi. Ricerca che ho intrapreso perché il Druido Allanon me l'ha chiesto. Cosa c'entra Eowen con tutto ciò?»

«Allanon» sussurrò la Regina degli Elfi, momentaneamente distratta. «Anche da morto, continua a proteggerci.» Lasciò la mano di Wren con un gesto di confusione. «Permettimi di farti una domanda in primo luogo. Come hai fatto a trovarci? Ci racconti il tuo viaggio fino a Morrowindl e ad Arborlon?»

Wren era ansiosa si sapere di sua madre, ma lì non comandava lei. Tenne nascosta la sua impazienza e fece quello che la regina le aveva chiesto. Raccontò dei sogni inviati da Allanon, dell'apparizione di Cogline e del successivo viaggio all'Hadeshorn, degli incarichi dati dall'ombra del Druido agli Ohmsford, del suo ritorno con Garth alle Terre dell'Ovest e della ricerca di qualche traccia degli Elfi, del loro successivo arrivo a Grimpen Ward e della conversazione con l'Addershag, della loro fuga fino alle rovine del Wing Hove, dell'arrivo di Tiger Ty e di Spirit, del volo fino a Morrowindl e del viaggio verso l'interno. Tralasciò solo due cose: qualsiasi riferimento all'Ombrato che li aveva inseguiti e al fatto di possedere le Pietre Magiche. Il Gufo era stato molto chiaro nell'avvertirla di non dire nulla delle Pietre finché non fosse stata sola con la regina, e non avrebbe potuto parlare delle pietre senza nominare l'Ombrato.

Finì e aspettò che la regina dicesse qualcosa. Ellenroh Elessedil la studiò attentamente per un minuto e poi sorrise. «Sei una ragazza prudente, Wren, e fai bene a esserlo in un mondo come questo. La tua storia mi dice esattamente ciò che doveva dirmi, e nulla di più.» Si sporse in avanti, il volto segnato da un misto di sentimenti troppo intricati perché Wren po-

tesse distinguerli. «Ora sto per dirti qualcosa a mia volta, e quando l'avrò fatto non ci saranno più segreti tra noi.»

Prese di nuovo le mani di Wren tra le sue. «Tua madre si chiamava Alleyne, come ti ha detto Gavilan. Era mia figlia.»

Wren rimase seduta immobile, le mani strette tra quelle della regina, scossa dalla sorpresa e dalla meraviglia mentre cercava di pensare cosa dire.

«Mia figlia, e questo fa sì che tu sia mia nipote. Ancora una cosa. Io diedi ad Alleyne, e lei a sua volta avrebbe dovuto darle a te, tre pietre dipinte in un sacchetto di pelle. Le hai?»

Wren esitò, sentendosi intrappolata, senza sapere cosa avrebbe dovuto fare o dire. Ma non poteva mentire. «Sì» ammise.

Gli occhi azzurri della regina erano molto penetranti mentre la scrutava, e un lieve sorriso si disegnava sulle sue labbra. «Ma tu ora sai la verità su di esse, non è vero? Devi saperla, altrimenti non saresti mai giunta viva fin qui.»

Wren riuscì con uno sforzo a rimanere impassibile. «Sì» ripeté tranquillamente.

Ellenroh le diede un colpo affettuoso sulle mani e le lasciò andare. «Eowen sa delle Pietre Magiche, figliola. Così alcuni di coloro che mi sono stati accanto per tanti anni, come Aurin Striate, per fare un esempio. Ti ha avvertito di non dire nulla, non è vero? Non importa. Pochi sanno delle Pietre Magiche, e nessuno le ha viste usare, neppure io. Soltanto tu hai avuto questa esperienza, e non credo che tutto sommato tu sia contenta di averla avuta, non è così?»

Wren scosse la testa lentamente, sorpresa dalla perspicacia della regina, dalla sua capacità di intuire i sentimenti che lei credeva accuratamente nascosti. Era perché appartenevano alla stessa famiglia e quindi erano molto simili, nel senso che possedevano un patrimonio genetico comune che dava a ciascuna di loro la possibilità di guardare nel cuore dell'altra come attraverso una finestra? Avrebbe potuto Wren, a sua volta, intuire, quando lo avesse voluto, ciò che sentiva Ellenroh Elessedil?

La famiglia. Sussurrò quella parola nella sua mente. La famiglia che sono venuta a cercare. Sono davvero la nipote di questa regina, una Elessedil io stessa?

«Raccontami il resto, di come sei arrivata ad Arborlon» disse dolcemente la regina, «e io ti dirò ciò che sei tanto ansiosa di sapere. Non preoccuparti di Eowen. Lei è già al corrente di ogni cosa che conta.»

Così Wren raccontò il resto di ciò che le era successo nel suo viaggio, tutto ciò che riguardava l'essere lupo che era un Ombrato e la scoperta della verità sulle pietre dipinte che la madre le aveva dato quando era bambina. Non appena ebbe finito, quando ebbe raccontato ogni cosa, si mise con le braccia conserte quasi a voler proteggere se stessa, sentendosi gelare al suono delle proprie parole, ai ricordi che esse evocavano. Poi, d'impulso, si alzò e andò dov'erano gli indumenti che si era tolta. Frugò in fretta tra gli abiti a brandelli e ritrovò le Pietre Magiche, ancora dove le aveva messe dopo essere entrata in città. Le portò alla regina e gliele porse. «Eccole» disse, «prendile.»

Ma Ellenroh Elessedil scosse la testa. «No.» Chiuse le dita di Wren sulle Pietre Magiche e guidò la sua mano verso una tasca della camicia da notte. «Tienile tu per me» sussurrò.

Per la prima volta, Eowen Cerise parlò. «Sei stata molto coraggiosa, Wren.» La sua voce era bassa e suadente. «La maggior parte non sarebbe stata capace di superare gli ostacoli che hai affrontato. Sei davvero figlia di tua madre.»

«Vedo tanta parte di Alleyne in lei» convenne la regina, gli occhi momentaneamente persi in lontananza. Poi si sedette diritta, fissando ancora una volta lo sguardo su Wren. «Sei stata coraggiosa davvero. Ha fatto bene Allanon a sceglierti. Ma era previsto che tu dovessi venire, per cui immagino che egli stesse solo adempiendo alla promessa di Eowen.»

Si accorse della confusione che c'era negli occhi di Wren e sorrise. «Lo so, figliola. Parlo per enigmi. Sei stata molto paziente con me, e non è stato facile. Sei ansiosa di sapere di tua madre e di scoprire come mai ti trovi qui. Benissimo.»

Il sorriso si addolcì. «Tre generazioni prima che io nascessi, mentre gli Elfi vivevano ancora nelle Terre dell'Ovest, diversi membri della famiglia Ohmsford, discendenti diretti di Jair Ohmsford, decisero di emigrare ad Arborlon. Il loro progetto, a mio avviso, fu provocato dall'usurpazione attuata dalla Federazione ai danni dei villaggi delle Terre del Sud come Valle d'Ombra e dall'inizio della caccia alle streghe per eliminare la magia. Questi Ohmsford erano tre, e portarono con sé le Pietre Magiche. Uno morì senza eredi. Due si sposarono, ma quando gli Elfi decisero di sparire soltanto uno di loro li seguì. Il secondo, a quanto mi hanno raccontato, un uomo, fece ritorno a Valle d'Ombra con sua moglie. Questi sarebbero stati i bisnonni di Par e Coll Ohmsford. L'Ohmsford che rimase era una donna, e fu lei che tenne le Pietre Magiche con sé.»

Ellenroh fece una pausa. «Le Pietre Magiche, Wren, come sai, sono state formate agli inizi con la magia Elfica e possono essere usate solo da chi è di sangue elfo. Il sangue elfo è stato tramandato dagli Ohmsford negli anni a partire dalla morte di Brin e Jair, ed esse non sono state di nessun aiuto agli Ohmsford che le hanno tenute in custodia. Essi perciò decisero a un certo punto e per accordo reciproco che le Pietre dovevano essere restituite al popolo che le aveva fatte, o, più precisamente, suppongo, ai suoi discendenti. Perciò quando i tre che provenivano da Valle d'Ombra si sposarono e cominciarono una nuova vita, fu abbastanza naturale per loro decidere che le Pietre Magiche, un lascito fatto alla famiglia Ohmsford da Allanon dai giorni del loro antenato Shea, dovessero rimanere agli Elfi, qualunque cosa fosse accaduta a loro personalmente.

«In ogni modo, le Pietre Magiche scomparvero insieme con gli Elfi, e immagino di doverti dire una parola o due anche su questo.» Scosse la testa, ricordando. «Il nostro popolo aveva continuato ad addentrarsi nelle foreste delle Terre dell'Ovest per anni. Si era isolato sempre più dalle altre Razze a mano a mano che la Federazione procedeva nella sua espansione verso il nord. In parte era una sua scelta, ma in parte era la conseguenza di un convincimento sempre più diffuso, alimentato dal Consiglio di Coalizione della Federazione, che gli Elfi fossero diversi e che essere diversi non fosse bene. Gli Elfi, dopo tutto, erano discendenti di un popolo del mondo delle fate, non erano umani propriamente detti. Gli Elfi erano stati gli autori della magia che aveva dato forma al mondo fin dall'avvento del Primo Consiglio di Paranor, e nessuno aveva mai avuto molta fiducia né nella magia né in chi la usava. Quando gli esseri che voi chiamate Ombrati cominciarono a comparire - ancora non c'era un nome per indicarli - la Federazione non perse tempo nell'attribuire agli Elfi la responsabilità del decadimento della terra. Dopo tutto, era da lì che la magia aveva avuto origine, e non era la magia la causa di tutti i problemi? Altrimenti, perché gli Elfi e la loro patria non ne erano affetti? La cosa andò avanti per un bel po', come succede in questi casi, finché il nostro popolo ne ebbe abbastanza. La scelta era semplice. O tenere testa alla Federazione, che voleva dire far loro la guerra che stavano tanto attivamente cercando, oppure trovare un modo per evitarli. La guerra non sembrava una prospettiva attraente. Gli Elfi avrebbero dovuto affrontare praticamente da soli il più forte esercito delle Quattro Terre. Callahorn era stato già assorbito e i Corpi Liberi sciolti, i Troll erano imprevedibilmente tribali come sempre, e i Nani esitavano a impegnarsi.

«Così gli Elfi decisero semplicemente di andarsene, emigrare in un territorio nuovo, insediarvisi, e togliere ogni pretesto alla Federazione. La decisione non fu presa tanto facilmente; molti volevano rimanere e combattere, altrettanti erano coloro che avrebbero preferito aspettare e vedere come andava a finire. Dopo tutto, era la loro patria che avrebbero dovuto abbandonare, il luogo di origine degli Elfi dopo il cataclisma delle Grandi Guerre. Ma, alla fine, dopo molto tempo e molta riflessione, tutti furono d'accordo nel ritenere che la scelta migliore era di partire. Gli Elfi erano sopravvissuti ad altri spostamenti. Avevano creato nuove patrie. Avevano perfezionato l'arte di far finta di scomparire mentre in realtà erano ancora presenti.»

La regina sospirò. «Fu molto tempo fa, Wren, e io non c'ero. Non posso essere certa dei loro veri motivi. L'emigrazione avvenne, si verificò un lento raggruppamento degli Elfi da ogni angolo delle Terre dell'Ovest tanto che i villaggi cessarono di esistere. Nel frattempo, i Cavalieri Alati scoprirono quest'isola, e corrispondeva perfettamente al bisogno che gli Elfi avevano di una patria. Morrowindl. Quando fu deciso che questo era il posto in cui si sarebbero trasferiti, scelsero il momento e scomparvero, come d'incanto.»

La regina parve esitare su cosa avesse dovuto spiegare ancora, poi scosse la testa. «Basta su ciò che ci ha portati qui. Come ti ho detto, uno degli Ohmsford rimase. Dopo due generazioni, feconde di bambini, mia madre sposò il Re degli Elessedil, e le famiglie Ohmsford ed Elessedil si fusero. Nacqui così io e mio fratello Asheron dopo di me. Egli venne scelto come erede al trono, ma fu ucciso dai demoni, fu uno dei primi a morire. Allora io divenni regina al suo posto. Mi sposai e così nacque tua madre, Alleyne, unica mia figlia. In seguito i demoni uccisero anche mio marito. Alleyne era tutto quello che mi rimaneva.»

«Mia madre» interruppe Wren. «Com'era?»

La regina sorrise di nuovo. «Non ce n'era un'altra come lei. Era intelligente, decisa, carina. Era convinta di poter fare qualunque cosa, una parte di lei voleva tentare, almeno.» Intrecciò le mani e il suo sorriso scomparve. «Così incontrò un Cavaliere Alato e lo prese per marito. Io non credevo che fosse una buona idea - gli Elfi Celesti non hanno mai legato veramente con noi - ma quello che pensavo io in realtà non ebbe importanza, ovviamente. Fu circa vent'anni fa, ed erano tempi pericolosi. I demoni erano dappertutto e diventavano sempre più forti. Fummo spinti all'interno della città. I contatti col mondo esterno stavano diventando difficili.

«Poco dopo sposata, Alleyne rimase incinta di te. Fu allora che Eowen mi disse della sua visione.» Diede uno sguardo all'altra donna, che era seduta impassibile a osservarla, con gli occhi verdi spalancati e senza profondità. «Eowen è una veggente, Wren, forse la migliore che sia mai esistita. È stata mia compagna di giochi e confidente quando ero bambina, anche prima che sapesse di avere quel potere. Da allora è stata sempre con me, mi ha consigliata e guidata. Ti ho detto che lei è la ragione per cui sei qui. Quando Alleyne rimase incinta, Eowen mi avvertì che se mia figlia non avesse lasciato Morrowindl prima che tu nascessi, sareste morte entrambe. Aveva avuto una visione. Mi disse anche che Alleyne poteva non tornare mai più, ma che tu saresti tornata comunque e che la tua venuta avrebbe salvato gli Elfi.»

Trasse un profondo respiro. «Lo so. Provai ciò che provi tu ora. Come poteva essere vero? Non volevo che Alleyne andasse via. Ma sapevo che le visioni di Eowen non erano mai sbagliate. Così mandai a chiamare tua madre e le feci ripetere da Eowen quello che aveva detto a me. Alleyne non esitò un istante, anche se so che dentro di sé era riluttante. Disse che se ne sarebbe andata, che avrebbe fatto in modo che sua figlia fosse al sicuro. Non parlò mai di sé. Era fatta così. Io ero ancora in possesso delle Pietre Magiche, pervenutemi in seguito all'unione dei miei genitori. Le diedi ad Alleyne affinché la proteggessero, cambiando prima il loro aspetto con un po' della mia magia personale in modo che non fossero immediatamente riconoscibili e apparissero prive di qualsiasi valore.

«Alleyne doveva fare ritorno alle Terre dell'Ovest con suo marito. Doveva trasferirsi da qui a Valle d'Ombra e ristabilire i contatti con i discendenti degli Ohmsford che erano rientrati quando gli Elfi erano venuti a Morrowindl. Non ho mai saputo se ci sia riuscita. Scomparve dalla mia vita per circa tre anni. Eowen poté dirmi soltanto che eravate in salvo, tu e lei.

«Poi, poco più di quindici anni fa, Alleyne decise di tornare. Non so cosa l'abbia spinta a prendere quella decisione, so solo che venne qui. Allora ti affidò il sacchetto di pelle con le Pietre Magiche, ti consegnò alle cure degli Ohmsford di Valle d'Ombra, e partì in volo con suo marito per raggiungerci.»

La regina scosse la testa lentamente, come se l'idea del ritorno di sua figlia fosse ancora incomprensibile per lei. «All'epoca, i demoni avevano conquistato Morrowindl; la città era tutto quanto ci rimaneva. La Chiglia era stata formata con la nostra magia per proteggerci, ma i demoni erano

dovunque al di fuori di essa. I Cavalieri Alati arrivavano fin qui sempre più di rado. Il Roc sul quale si trovavano Alleyne e suo marito discese attraverso il *vog* e fu colpito da una specie di proiettile. Cadde a poca distanza dalle porte della città. I demoni...»

Si fermò, incapace di proseguire. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Non abbiamo potuto salvarli» concluse.

Wren ebbe la sensazione che un grande vuoto si aprisse dentro di sé. Nella sua mente, vide sua madre morire. Impulsivamente si sporse in avanti e abbracciò la nonna, l'ultima della famiglia, l'unico legame che le restava con la madre e col padre, e la strinse forte. Sentì che la testa della regina si abbassava sulla sua spalla e che le esili braccia la serravano a loro volta. Rimasero a lungo in silenzio, stringendosi l'una all'altra, senza dire nulla. Wren cercò di richiamare alla memoria le immagini del volto di sua madre ma non ci riuscì. Si rendeva conto del fatto che per quanto grande fosse la sua perdita, non sarebbe mai stata pari a quella della regina.

Finalmente si sciolsero dall'abbraccio e la regina sorrise di nuovo, raggiante, rassicurante. «Sono così felice che tu sia venuta» ripeté. «Ho aspettato tanto tempo per vederti.»

«Nonna» disse Wren, la parola le parve strana quando la pronunciò. «Ancora non riesco a capire perché sono stata mandata. Allanon mi disse che dovevo trovare gli Elfi perché non ci sarebbe stato alcun rimedio per le Terre finché non fossero ritornati. E ora tu mi dici che Eowen ha predetto che la mia venuta avrebbe salvato gli Elfi. Ma cosa cambia la mia presenza qui? Certamente sareste tornati già da molto se foste stati in grado di farlo.»

Il sorriso scomparve lentamente. «Temo che la cosa sia più complicata.»

«Come fa a essere più complicata? Non potete andarvene, se volete?»

«Sì, figliola, possiamo andarcene.»

«Se potete, perché non lo fate? Cosa vi trattiene? Rimanete perché dovete farlo? Questi demoni vengono dal Proibito? L'Eterea si è di nuovo indebolita?»

«No, l'Eterea sta bene.» Si fermò, incerta.

«Allora da dove vengono questi demoni?»

Il dolce viso della regina si irrigidì in modo appena percettibile.

«Non lo sappiamo di sicuro.»

Stava mentendo. Wren lo notò istintivamente. Se ne accorse dal tono della voce e lo vide nell'improvviso abbassarsi dei verdi occhi di Eowen.

Colpita, ferita, perfino arrabbiata, fissò incredula la nonna. *Non più segreti tra noi?* Pensò, ripetendo le sue parole. Cosa mi stai nascondendo?

Ellenroh Elessedil non sembrò accorgersi dell'angoscia della nipote. Si avvicinò a lei e l'abbracciò di nuovo con calore. Per quanto tentata, Wren non la respinse, pensando che doveva esserci una ragione per mantenere questo segreto e che col tempo sarebbe stato spiegato, pensando anche che era arrivata troppo lontano per scoprire la verità sulla sua famiglia da rinunciare a trovarla perché una parte di essa tardava ad arrivare. Accantonò i suoi sentimenti. Era una ragazza Rover, e Garth l'aveva addestrata bene. Poteva pazientare. Poteva aspettare.

«Avremo tempo per parlare di questo domani» le sussurrò all'orecchio la regina. «Ora hai bisogno di dormire. E io ho bisogno di pensare.»

Si scostò e il suo sorriso era così triste che fece quasi piangere Wren. «Eowen ti accompagnerà nella tua stanza. Il tuo amico Garth dormirà in quella accanto, se avessi bisogno di lui. Riposati, figliola. Abbiamo atteso tanto per trovarci e non dobbiamo avere fretta di rallegrarcene.»

Si alzò e fece alzare Wren. Di fronte a loro anche Eowen si alzò. La regina diede alla nipote un ultimo abbraccio. Wren l'abbracciò a sua volta, mascherando i dubbi che le si affollavano nella mente. Era stanca, aveva le palpebre pesanti, e le forze cominciavano a venirle meno. Si sentiva al caldo e al sicuro e aveva bisogno di riposare.

«Sono contenta di essere qui, nonna» disse con calma, ed era sincera.

Ma scoprirò tutta la verità, aggiunse dentro di sé. *Tutta*.

Si fece accompagnare da Eowen Cerise fuori dalla camera da letto e proseguì nell'atrio buio.

11

Quando si svegliò il mattino dopo, Wren si trovò in una stanza dalle pareti dipinte di bianco, lenzuola di cotone con i bordi a fiorellini, e le pareti tappezzate di arazzi a soffici colori pastello che brillavano immersi in un bagno di luce bianchissima che entrava attraverso le tende di pizzo davanti alle finestre che andavano dal pavimento al soffitto.

Il sole, pensò meravigliandosi, in una terra in cui al di là delle mura della città e del potere della magia Elfica non c'era altro che oscurità.

Rimase distesa, ancora assonnata, prendendo tempo per riordinare le idee. Non aveva visto molto della stanza la notte prima. Era buio, ed Eo-

wen aveva usato soltanto una candela per accompagnarla. Lei si era lasciata cadere sul letto imbottito di piume e si era addormentata quasi subito.

Chiuse gli occhi momentaneamente, cercando di collegare ciò che vedeva con ciò che rammentava, questo presente da sogno, traslucido, col terribile, spaventoso passato. Era stato tutto vero - la ricerca per scoprire dove erano andati gli Elfi, il volo fino a Morrowindl, l'attraversata della palude di In Ju, la scalata del Blackledge, la marcia fino al Rowen e poi ad Arborlon? Distesa in quella stanza, avvolta dalla luce e da morbide lenzuola, le era difficile crederci. Il suo ricordo di quanto esisteva fuori dalle mura della città - l'oscurità, il fuoco e la foschia, i mostri che venivano da tutte le parti e sapevano solo distruggere - sembrava indistinto e lontano.

Batté le palpebre, aprì gli occhi con rabbia, e si costrinse a ricordare. Gli avvenimenti le sfilarono dinanzi vividi e aspri. Vide Garth combattere con lei contro l'Ombrato al margine delle scogliere sopra lo Spartiacque Azzurro. Ricostruì ancora una volta la prima notte sulla spiaggia quando Tiger Ty e Spirit li avevano lasciati. Pensò a Stresa e a Fauno, si sforzò di ricordare com'erano, come parlavano e come si comportavano, e quanto avevano sofferto per aiutarla a compiere il suo viaggio in quel mondo mostruoso, due amici che l'avevano aiutata solo per essere poi abbandonati.

Il pensiero del Gatto Screziato e dello Squeak fu ciò che alla fine la fece svegliare. Si mise a sedere sul letto e si guardò attorno lentamente. Era lì, si rassicurò, ad Arborlon, nel palazzo della Regina degli Elfi, nella casa di Ellenroh Elessedil, sua nonna. Trasse un profondo respiro, lottando con quell'idea, sforzandosi di farla essere reale. Naturalmente lo era, eppure allo stesso tempo non lo sembrava. Immaginò che fosse troppo nuova. Era giunta alla ricerca della verità sui suoi genitori; non avrebbe potuto immaginare che essa sarebbe stata così sconcertante.

Ricordò ciò che si era detta quando Cogline le aveva spiegato per la prima volta i suoi sogni: ciò che aveva appreso accettando di recarsi all'Hadeshorn per parlare con Allanon avrebbe potuto cambiare la sua vita.

Ma non poteva immaginare fino a che punto.

Ne era incuriosita e spaventata allo stesso tempo. Tante cose si erano verificate per portarla a Morrowindl a rintracciare gli Elfi, e ora si trovava ad affrontare un mondo e un popolo che non conosceva e non capiva veramente. Proprio la notte prima aveva scoperto quanto potesse rivelarsi difficile la situazione. Se perfino sua nonna decideva di mentirle, quanta fiducia avrebbe potuto riporre in uno qualsiasi degli altri? La faceva ancora soffrire il fatto di essere tenuta all'oscuro di alcune cose. Era stata invia-

ta dagli Elfi per uno scopo, ma non sapeva ancora quale fosse. Ellenroh, se ne era a conoscenza, non glielo aveva detto, almeno non ancora. E non le aveva detto nulla neppure a proposito dei demoni, solo che non erano venuti dal Divieto e che l'Eterea non si era esaurita. Ma erano venuti da qualche parte, e la regina sapeva da dove, Wren ne era certa. Sapeva un sacco di cose che non diceva.

Segreti... di nuovo quella parola.

Segreti.

Si liberò di questi pensieri scuotendo la testa. La regina era sua nonna, l'ultimo membro della sua famiglia, colei che aveva dato alla luce sua madre, una donna di talento, di grande bellezza e responsabilità e di amore. Non poteva spingersi fino al punto di pensare male di Ellenroh Elessedil. Non poteva screditarla. Era troppo simile a lei, forse nel fisico, nei sentimenti, e in parole, pensieri e atti. Lo aveva potuto constatare la notte prima; lo aveva sentito nella loro conversazione, negli sguardi che si erano scambiate, e nel modo in cui ciascuna delle due aveva reagito all'altra.

Sospirò. Sarebbe stato meglio fare come si era ripromessa, aspettare e vedere.

Dopo un po', si alzò e si avviò verso la porta che dava sulla camera attigua. Quasi all'istante la porta si aprì e comparve Garth. Era senza camicia, le braccia muscolose e il torace erano fasciati dalle bende, la faccia scura circondata dalla barba era piena di graffi e lividi. Nonostante le numerose ferite, sembrava riposato e in forze. Quando gli fece segno di entrare, lui prese una tunica e la raggiunse subito. Gli indumenti che gli avevano dato gli stavano troppo stretti e lo facevano sembrare decisamente enorme. Wren nascose un sorriso mentre andavano a sedersi su una panca accanto alla finestra, contenta solo di rivederlo, confortata dalla sua presenza familiare.

Cosa hai saputo? Le chiese a segni.

Ora gli sorrise apertamente. Buono, vecchio, fedele Garth, andava dritto al punto ogni volta. Gli ripeté la conversazione della notte prima con la regina, raccontandogli ciò che le era stato detto degli Elessedil, degli Ohmsford, di sua madre e di suo padre. Non fece cenno al sospetto che Ellenroh le celasse la verità a proposito dei demoni. Al momento voleva tenerlo per sé, nella speranza che dopo breve tempo sua nonna avrebbe deciso di avere fiducia in lei.

Tuttavia, volle sapere l'opinione di Garth sulla regina.

«Cosa hai notato di mia nonna che mi è sfuggito?» gli chiese, traducendo con le dita mentre parlava.

Garth sorrise lievemente all'implicazione che le fosse sfuggito qualcosa. La sua risposta non si fece attendere. È spaventata.

«Spaventata?» Wren non se ne era affatto accorta. «Cosa credi che la spaventi?»

Difficile da spiegare. Qualcosa che lei sa e noi no, secondo me. Sta molto attenta a ciò che dice e al modo in cui lo dice. Lo hai visto anche tu.

Fece una pausa. *Potrebbe essere spaventata per te, Wren.*

«Perché mia madre è stata uccisa facendo ritorno qui, e ora io corro lo stesso rischio? Ma secondo la visione di Eowen immaginavano che sarei giunta. Mi stavano aspettando. Cosa ne pensi di questa visione? In che modo dovrei salvare gli Elfi? Non ti sembra una sciocchezza? Dopo tutto, rimanere vivi fino a raggiungere la città era l'unica nostra possibilità. Non vedo che differenza faccia la mia presenza qui.»

Garth si strinse nelle spalle. *Tieni gli occhi e le orecchie aperte, ragazza Rover. È così che puoi sapere le cose.*

Sorrise, e lei sorrise a sua volta.

Poi la lasciò affinché potesse vestirsi. Quando Garth chiuse la porta che separava le due stanze, per un attimo Wren continuò a tenere lo sguardo fisso dietro di lui. Si accorse all'improvviso che c'erano grosse discordanze tra il racconto della nonna e quello di Garth a proposito dei suoi genitori. Certo, la versione di Garth era di seconda mano e quella della regina basata interamente su eventi accaduti prima della partenza da Arborlon, per cui forse certe incoerenze erano inevitabili. Eppure, nessuno dei due aveva fatto commenti su ciò che ciascuno di loro doveva aver ritenuto ovvi errori da parte dell'altro. Garth non aveva nominato i Cavalieri Alati. La regina non aveva parlato dei Rover. Nessuno dei due aveva detto nulla sul perché i suoi genitori non erano andati prima a Valle d'Ombra dagli Ohmsford, dirigendosi invece nelle Terre dell'Ovest.

Si chiese se era il caso di dire qualcosa in proposito a Garth. Si chiese se ne valeva davvero la pena, considerando la gravità di tutte le altre preoccupazioni che la affliggevano.

Trovò dei vestiti pronti da indossare, abiti che andavano meglio di quelli di Garth: pantaloni, una tunica, calze, una cintura e un paio di stivaletti di pelle finemente lavorata che le arrivavano alla caviglia. Si infilò gli abiti, ritornando con la mente alle rivelazioni della notte prima, esaminando di nuovo ciò che aveva saputo. La regina sembrava decisa nel riconoscere

l'importanza del suo arrivo ad Arborlon, sicura, almeno dentro di sé, che la visione di Eowen si sarebbe rivelata giusta. Anche Aurin Striate aveva affermato che la stavano aspettando. Tuttavia nessuno aveva detto perché, se mai c'era qualcuno che lo sapeva. Nel sogno non si faceva menzione di ciò che la presenza di Wren dovesse realizzare. Forse ci sarebbe voluta un'altra visione per scoprirlo.

Sogghignò per la sua impudenza e si stava mettendo gli stivaletti quando la smorfia all'improvviso scomparve.

E se l'importanza del suo ritorno fosse legata al fatto che portava con sé le Pietre Magiche? E se il suo compito fosse stato quello di usarle come arma contro i demoni?

Si sentì raggelare all'idea, ricordando come era stata costretta a ricorrere alle Pietre per ben due volte, nonostante la sua riluttanza a farlo, ricordando la sensazione di potenza provata mentre la magia scorreva attraverso di lei, fuoco liquido che bruciava e inebriava al tempo stesso. Si rendeva conto dell'effetto di dipendenza che creavano in lei, del legame che si costituiva ogni volta, e di quanto sembrassero essere parte di lei. Aveva continuato a dire che non le avrebbe usate, poi si era vista costretta a farlo comunque, oppure forse ne era stata convinta. Scosse la testa. Non era importante la scelta delle parole; i risultati erano stati gli stessi. Ogni volta che aveva usato la magia, si era allontanata un po' da ciò che era, avvicinandosi di più a qualcuno che non conosceva. Usando il potere della magia, perdeva il potere su se stessa.

Calzò gli stivaletti e balzò in piedi. Si sbagliava. Non poteva essere che le Pietre Magiche fossero tanto importanti. Altrimenti, perché mai Ellenroh non le aveva semplicemente tenute con sé invece di darle ad Alleyne? Perché non erano state usate contro i demoni tanto tempo prima se davvero erano così determinanti?

Esitò, poi prese la sua camicia da notte e tirò fuori le Pietre Magiche dalla tasca dove le aveva messe la notte prima. Eccole lì, scintillanti nella sua mano, con la loro magia addormentata, innocua e invisibile. Le studiò attentamente, meravigliandosi delle circostanze che le avevano affidate alle sue cure, ancora augurandosi che Ellenroh avesse accettato di riprenderle.

Poi mise da parte le sensazioni negative evocate dal pensiero delle Pietre Magiche e depose il fastidioso talismano in fondo alla tasca della tunica. Dopo aver infilato un lungo pugnale alla cintura, uscì dalla stanza.

Un Elfo Cacciatore era stato messo di guardia alla sua porta, e dopo essersi fermato a chiamare Garth, la sentinella li accompagnò giù per le scale alla sala da pranzo per la colazione. Mangiarono soli, a un lungo tavolo di quercia levigato, coperto da una tovaglia bianca a fiori, seduti in una sala simile a una caverna dal soffitto a botte e dalle finestre a vetrate dipinte che facevano filtrare la luce del sole. Una donna era pronta a occuparsi di loro e questo provocò in Wren un certo disagio. Mangiò in silenzio, di fronte a Garth che intanto pensava a cosa lei avrebbe dovuto fare quando avesse finito.

Non c'era nessuna traccia della regina.

Tuttavia, quando stavano per terminare la colazione, arrivò il Gufo. Aurin Striate ora appariva magro e deperito come lo era stato nell'ombra e nell'oscurità delle distese di lava fuori della città, il suo corpo ossuto era sciolto e disarticolato quando si muoveva; nulla in lui funzionava a dovere. Indossava abiti puliti e non aveva più il berretto di lana a cono col pompon, ma riusciva comunque a sembrare un po' trasandato e scompigliato - doveva essere una cosa normale per lui. Raggiunse il tavolo da pranzo e si sedette, mettendosi comodamente a suo agio.

«Stai davvero meglio rispetto a ieri sera» azzardò con un mezzo sorriso. «Gli abiti puliti e un bagno hanno fatto di te una ragazza proprio carina, Wren. Hai riposato bene?»

Lei ricambiò il sorriso. Le piaceva il Gufo. «Abbastanza bene, grazie. E grazie ancora per averci portato qui in salvo. Non ce l'avremmo fatta senza di te.»

Il Gufo increspò le labbra, lanciò un'occhiata significativa a Garth, e si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ma sappiamo entrambi che in realtà sei stata tu a salvarci.» Fece una pausa, interrompendosi prima di parlare delle Pietre Magiche, e si assestò sulla sedia. I suoi tratti elfici non più giovanili si andavano assottigliando e gli conferivano una vaga sembianza di folletto. «Vuoi che andiamo a fare un giro quando hai finito? A vedere cosa c'è fuori? Tua nonna mi ha messo a tua disposizione per un po'.»

Qualche minuto dopo lasciarono i giardini del palazzo, questa volta passando per il cancello principale, e scesero in città. Il palazzo era situato su una collinetta al centro di Arborlon, profondamente immerso nelle foreste che lo proteggevano, con i villini e le botteghe tutt'attorno. Di giorno la città era viva, gli Elfi al lavoro, le strade piene di attività. Mentre i tre avanzavano tra la folla, tutti gli sguardi erano per loro, da ogni parte, concentrati non tanto sul Gufo o su Wren, ma su Garth, che era più grande

degli Elfi ed evidentemente non era uno di loro. Lui, com'era suo solito, sembrava non accorgersene. Wren allungava il collo per vedere tutto. La luce del sole faceva risplendere il verde degli alberi e dell'erba, i colori degli edifici, e i fiori che fiancheggiavano i marciapiedi; era come se il *vog* e il fuoco al di fuori delle mura non esistessero. C'era una traccia di cenere e di zolfo nell'aria, e l'ombra del Killeshan formava una macchia scura contro il cielo a est, dove la città finiva contro la montagna, ma la magia conservava riparato e protetto il mondo al suo interno. Gli Elfi badavano ai loro affari come se tutto fosse normale, come se non ci fosse nessuna minaccia incombente, come se fuori di Arborlon Morrowindl fosse esattamente la stessa che al suo interno.

Dopo un po' passarono attraverso lo schermo della foresta e giunsero in vista delle mura esterne. Di giorno, esse apparivano diverse. Al bagliore della magia era seguito un debole scintillio che trasformava il mondo al di là di esso in un delicato, confuso acquerello privo della sua luminosità. Morrowindl - le sue montagne, le fauci del Killeshan, il misto di lava solidificata e di foresta contorta, le spaccature nella terra con i loro geyser di cenere e vapore - era avvolta da una nebbia che la rendeva praticamente invisibile. Soldati Elfi pattugliavano i bastioni, ma al momento non si combatteva nessuna battaglia, giacché i demoni si erano ritirati per riposarsi fino al calare della notte. Il mondo esterno era diventato tetro e vuoto, e gli unici rumori che si sentivano erano quelli delle voci e del movimento della gente all'interno.

Quando giunsero nei pressi della testa di ponte più vicina, Wren si rivolse al Gufo e gli chiese: «Perché c'è un fossato all'interno delle mura?».

Il Gufo le lanciò un'occhiata e poi guardò altrove. «Separa la città dalla Chiglia. Sai cos'è la Chiglia?»

Fece un gesto per indicare le mura. Adesso Wren ricordava quel nome. Stresa era stato il primo a usarlo, quando aveva detto che gli Elfi erano in difficoltà perché la sua magia stava indebolendosi.

«È stata costruita con la magia all'epoca del padre di Ellenroh, quando i demoni fecero la loro comparsa per la prima volta. È una protezione contro di essi, mantiene la città com'è sempre stata. Tutto è uguale a com'era all'epoca in cui Arborlon fu trasferita a Morrowindl, oltre un centinaio di anni fa.»

Wren ripensava ancora alla spiegazione di Stresa sull'affievolirsi della magia. Stava per chiedere ad Aurin Striate se era vero quando si rese conto di ciò che egli aveva appena detto.

«Gufo, hai detto quando Arborlon è stata portata a Morrowindl? Intendevi quando è stata costruita, non è così?»

«Intendo quello che ho detto.»

«Che gli edifici sono stati portati qui? Oppure stai parlando dell'Eterea? L'Eterea è qui, non è vero, all'interno della città?»

«Là dietro.» Fece un gesto vago, mentre la sua faccia si rannuvolava. «Dietro il palazzo.»

«Perciò vuoi dire...»

Il Gufo la interruppe. «La città, Wren. Tutta la città e tutti gli Elfi che ci vivono. Ecco cosa intendo dire.»

Wren trasalì. «Ma... È stata ricostruita, vuoi dire, col legname che gli Elfi hanno trasportato qui...»

Egli scosse la testa. «Nessuno ti ha ancora parlato del Loden? Non ti ha detto la regina come sono arrivati gli Elfi a Morrowindl?»

Si era chinato su di lei ora, fissandola con i suoi occhi acuti. Wren esitò appena un attimo e poi rispose: «Mi ha spiegato che fu deciso di emigrare dalle Terre dell'Ovest a causa della Federazione...»

«No» la interruppe un'altra volta. «Non voglio dire questo.»

Guardò lontano, quindi la prese per il braccio e l'accompagnò a una sporgenza di pietra che si trovava ai piedi del ponte e sulla quale si sedettero. Garth li seguì, con la solita faccia impassibile, prendendo posizione di fronte a loro dove poteva vederli parlare.

«Si tratta di una cosa che mi ero ripromesso di dirti, ragazza» cominciò il Gufo quando si furono sistemati. «Altri potrebbero farlo meglio. Ma non avremo granché di cui parlare se non ti spiego questo. E poi, se tu sei la nipote di Ellenroh Elessedil e sei quella che lei aspettava, quella della visione di Eowen Cerise, hai il diritto di sapere.»

Incrociò le braccia ossute, mettendosi comodo. «Ma non mi crederai. Non sono sicuro di farcela.»

Wren sorrise, sentendosi un po' a disagio al pensiero di ciò che l'aspettava. «Parla pure, Gufo.»

Aurin Striate annuì. «Questo è quanto mi hanno raccontato, dunque, non ciò che io necessariamente so. Gli Elfi recuperarono una parte della loro magia fatata più di cento anni fa, prima di Morrowindl, quando vivevano ancora nelle Terre dell'Ovest. Non so come fecero; credo che non mi interessi poi tanto. Ciò che è importante sapere è che quando presero la decisione di emigrare, si ritiene che essi incanalarono ciò che rimaneva della loro magia in una Pietra Magica chiamata Loden. Questo Loden, secondo

me, era sempre esistito, ma era nascosto da qualche parte, tenuto segreto per il momento in cui si sarebbe rivelato necessario.

«Quel momento non arrivò per centinaia di anni, non in tutto il tempo trascorso dopo le Grandi Guerre. Ma gli Elessedil lo tenevano nascosto, oppure lo ritrovarono, o che so io, e quando fu presa la decisione di emigrare, lo utilizzarono.»

Fece un lungo respiro e strinse le labbra. «Questa Pietra Magica, come tutte le altre, attinge la sua forza da chi la usa. Solo che, in questo caso, l'utilizzatore non era una sola persona ma tutta una razza. L'intera forza della nazione Elfa fu utilizzata per invocare la magia della Pietra.» Si schiarì la voce. «Quando ebbero finito, Arborlon era stata raccolta come... una palata di terra, ridotta a nulla, e rinchiusa dentro la Pietra. Ed è questo che intendo quando dico che Arborlon è stata portata a Morrowindl. Fu chiusa dentro la Pietra insieme con la maggior parte del suo popolo e trasportata da un pugno di incaricati su quest'isola. Quando fu trovato un luogo adatto alla città, si procedette in senso inverso e Arborlon fu ricostituita. Uomini, donne, bambini, cani, gatti, uccelli, animali, case e botteghe, alberi, fiori, erba, tutto. Perfino l'Eterea. Tutto.»

Si rilassò e socchiuse gli occhi. «Allora, cosa ne dici?»

Wren rimase sbalordita. «Dico che hai ragione, Gufo. Non ci credo. Non riesco a concepire che gli Elfi siano stati capaci di recuperare così in fretta qualcosa che si era perduto da migliaia di anni. Da dove proveniva? Non possedevano nessuna magia all'epoca di Brin e Jair Ohmsford - solo i poteri di guarire!»

Il Gufo si strinse nelle spalle. «Non pretendo minimamente di sapere come abbiano fatto. È stato tanto tempo prima che io nascessi. Forse lo sa la regina - ma non me ne ha mai fatto parola. So solo ciò che mi è stato detto, e non sono sicuro di crederci. La città e la gente sono state portate qui nella Pietra. Così si racconta. E così è stata costruita anche la Chiglia. Be', in effetti, dapprima è stata costruita in pietra manualmente, ma la magia che la protegge deriva dalla Pietra. Io ero un ragazzo allora, ma ricordo il vecchio re che usava lo Scettro. Lo Scettro fa da supporto alla Pietra e trasmette la magia.»

«E tu l'hai visto con i tuoi occhi?» chiese Wren incredula.

«Ho visto lo Scettro e la sua Pietra molte volte» rispose il Gufo. «Li ho visti usare soltanto in quella circostanza.»

«E i demoni?» Continuò Wren, che voleva saperne di più, cercando di dare un senso a ciò che stava ascoltando. «E loro? La Pietra e lo Scettro non possono essere usati contro di loro?»

Il Gufo si fece scuro in volto, cambiando espressione così repentinamente da cogliere Wren di sorpresa. «No» rispose tranquillo. «La magia non è efficace contro i demoni.»

«Perché?» insistette Wren. «La magia delle Pietre che porto con me li può annientare. Perché non fa altrettanto la magia della Pietra Loden?»

Egli scosse la testa. «Penso che sia un genere di magia abbastanza diverso.»

Non sembrava molto sicuro di sé. Lei lo incalzò: «Dimmi, da dove vengono i demoni?».

Aurin Striate sembrava a disagio. «Perché lo chiedi a me, Wren Elessedil?»

«Ohmsford» lo corresse subito lei.

«Non credo.»

Ci fu un silenzio carico di tensione mentre si fronteggiavano fissandosi negli occhi. «Anch'essi derivano dalla magia, non è vero?» disse infine Wren che non voleva arrendersi.

Lo sguardo tagliente del Gufo rimase immobile. «Chiedi alla regina. Parlane con lei.»

Si alzò di scatto. «Ora che sai come è giunta qui la città, almeno secondo la leggenda, finiamo di dare un'occhiata in giro. Vedi laggiù...»

Riprese a camminare, ancora parlando, spiegando che cosa vedevano, allontanando la conversazione dalle domande alle quali sembrava che nessuno volesse rispondere. Wren ascoltava a malincuore, più interessata a sentire come gli Elfi erano giunti a Morrowindl. C'era voluta una magia straordinaria per riunire un'intera città, ridurla alle dimensioni di una Pietra Magica, e rinchiuderla lì dentro per un viaggio che l'avrebbe portata al di là dell'oceano. Le sembrava ancora inconcepibile. La magia degli Elfi recuperata dal mondo delle fate, da un periodo di cui si aveva solo un pallido ricordo, era incredibile. Tutta quella forza, e ancora non si riusciva a trovare il modo di liberarsi dai demoni, o di distruggerli. La sua bocca rimase serrata di fronte a una decina di proteste. Non sapeva proprio cosa credere.

Passarono la mattina e la prima parte del pomeriggio camminando per la città. Salirono sui bastioni e guardarono il paesaggio all'esterno, fosco e indistinto, privo di movimento, tranne dove si sprigionava il vapore del

Killeshan e dove volteggiava il *vog*. Videro di nuovo Fetone, mentre andava dalla città alla Chiglia, senza fare attenzione a loro, con i suoi forti tratti segnati da cicatrici sotto i capelli sbiancati dal sole. Il Gufo guardava impassibile e stava svoltando per continuare la passeggiata quando Wren gli chiese di parlarle di Fetone. Il comandante in campo della regina, rispose Aurin Striate, secondo in grado solo a Barsimmon Oridio e ansioso di succedergli.

«Perché non ti piace?» chiese Wren senza mezzi termini.

Il Gufo sollevò un sopracciglio. «È difficile da spiegare. C'è una differenza di fondo tra noi due, immagino. Io passo la maggior parte del mio tempo fuori dalle mura, trascorrendo la notte con i demoni, osservando da vicino dove si trovano e cosa fanno. Vivo come loro la maggior parte del tempo. Ne conosco i vari generi e le abitudini, più di chiunque altro. Ma Fetone a queste cose non pensa nemmeno. Per lui, i demoni sono soltanto un nemico da annientare. Vuole portare l'esercito Elfico là fuori e spazzarli via. È stato dietro a Barsimmon Oridio e alla regina per mesi perché gli lasciassero fare proprio questo. I suoi uomini lo amano; credono che abbia ragione perché vogliono credere che egli sappia qualcosa che loro non sanno. Siamo rimasti chiusi dentro la Chiglia per circa dieci anni. La vita continua, e uno non se ne accorge solo guardando o anche parlando con la gente, ma sono tutti amareggiati e delusi. Ricordano come vivevano un tempo e vogliono che le cose ritornino a essere quelle di una volta.»

Wren pensò per un attimo di riprendere l'argomento dei demoni, per chiedere come erano arrivati lì e perché non potevano essere scacciati senza tanti problemi, ma decise di non parlarne. Invece disse: «Tu pensi che non vi sia nessuna speranza che l'esercito vinca, scommetto».

Il Gufo la fissò con uno sguardo severo. «Tu sei stata là fuori con me, Wren - il che è più di quanto Fetone possa dire. Sei venuta fin qui dalla spiaggia. Hai affrontato i demoni più volte. Cosa pensi? Non sono come noi. Ci sono centinaia di tipi diversi, e ognuno è pericoloso in modo diverso. Alcuni li puoi uccidere con una spada di ferro e altri no. Lungo il corso del Rowen ci sono i Revenant - tutti denti e artigli e muscoli. Animali. Sul Blackledge ci sono i Drakul - fantasmi che ti succhiano la vita, sono come il fumo, non c'è nulla da combattere, nulla in cui infilzare la spada. E questi sono soltanto due tipi.» Scosse la testa. «No, non credo che possiamo vincere là fuori. Credo che saremo fortunati se riusciremo a rimanere vivi qua dentro.»

Camminarono ancora un po' e Wren disse: «Il Gatto Screziato mi ha riferito che la magia che protegge la città si sta indebolendo».

Aveva fatto una constatazione e non una domanda e non si aspettava una risposta. Per un bel tratto il Gufo rimase silenzioso, la testa rivolta in basso, gli occhi sul terreno davanti a lui.

Infine, sollevò lo sguardo, solo per un attimo, e disse: «Il Gatto ha ragione».

Scesero nella città vera e propria per un po', girando per le botteghe e guardando attentamente sulle bancarelle che affollavano il mercato, osservando la merce e studiando la gente che comprava e vendeva. Arborlon era una città simile alle altre per tutti gli aspetti, tranne uno. Wren guardava le facce attorno a lei, vedendo i suoi tratti Elfici riflessi nei loro - era la prima volta che le succedeva - contenta dell'esperienza e di essere la prima persona da oltre cento anni in grado di farla. Gli Elfi erano vivi; gli Elfi esistevano. Era una scoperta meravigliosa e lei si sentiva ancora eccitata per averla fatta.

Mangiarono qualcosa al mercato - un po' di pane appena tostato con carne secca e verdure, un pezzo di un frutto che somigliava a una pera, un bicchiere di birra, e poi continuarono il giro. Il Gufo li portò dietro il palazzo nei Giardini della Vita. Camminarono per i sentieri in silenzio, perdendosi nella fragranza dei tappeti di fiori e nei profumi delle centinaia di boccioli multicolori disseminati tra le piante, i cespugli e gli alberi. Si imbatterono in un'Eletta che indossava una lunga tunica bianca, una delle custodi dell'Eterea, che fece un cenno col capo e passò oltre. Wren si scoprì a pensare al racconto fatto da Par Ohmsford sulla ragazza Elfa Amberle, la più famosa delle Elette. Salirono in cima alla collina sulla quale erano stati piantati i Giardini e si fermarono davanti all'Eterea, le foglie scarlatte e i rami argentei dell'albero vibravano alla luce del sole, così forte da non sembrare veri. Wren voleva toccare l'albero, sussurrargli qualcosa, e dirgli magari che sapeva e capiva chi e che cosa aveva affrontato. Ma non lo fece; rimase lì immobile. L'Eterea non parlava mai con nessuno, e conosceva ciò che lei provava. Perciò Wren si limitò a fissarla, pensando che sarebbe stato terribile se la Chiglia fosse venuta meno del tutto e i demoni avessero sopraffatto gli Elfi e la loro città. L'Eterea sarebbe stata distrutta, ovviamente, e allora tutti i mostri imprigionati all'interno del Divieto, le cose al di fuori del mondo delle fate eliminate per tutti questi anni, sarebbero finite di nuovo nel mondo degli Uomini mortali. Così, pensò con tristezza, la visione del futuro di Allanon si sarebbe avverata.

Dopo questo giro rientrarono al palazzo per riposare fino all'ora di cena. Il Gufo li lasciò all'interno dell'ingresso principale, dicendo che aveva da fare, senza ulteriori spiegazioni.

«So che vorresti fare molte più domande, Wren» disse allontanandosi, mentre la sua faccia magra assumeva un'espressione solenne. «Cerca di essere paziente. Le risposte verranno fin troppo presto, temo.»

Ripercorse il viale e uscì dal cancello. Wren rimase immobile con Garth e lo guardò andarsene, senza dire nulla. Il gigante Rover si rivolse a lei dopo un attimo, facendo segni. Aveva di nuovo fame e voleva tornare in sala da pranzo per vedere se poteva trovare la cucina e qualcosa da mangiare. Lei annuì distratta, ancora impegnata a pensare agli Elfi e alla loro magia, e anche al fatto che il Gufo non aveva mai risposto alla sua domanda sul perché del fossato all'interno della Chiglia. Garth scomparve lungo il corridoio, mentre il rumore dei passi riecheggiava nel silenzio. Dopo un po' Wren si voltò e si diresse verso la sua stanza. Non sapeva bene cosa avrebbe fatto quando ci fosse arrivata, se non riflettere a fondo su tante cose, ma forse questo sarebbe stato abbastanza. Salì la scalinata principale, ascoltando il silenzio, presa dai suoi pensieri, e stava per avviarsi lungo il corridoio quando comparve Gavilan Elessedil.

«Bene, bene, cugina Wren» la salutò cordiale, in uno sgargiante vestito a disegni gialli e blu incrociati e con una cintura d'argento. «Hai visitato la città, mi pare. Come stai oggi?»

«Bene, grazie» rispose Wren rallentando e fermandosi quando la raggiunse.

Egli le prese la mano e la portò alle labbra, baciandola dolcemente. «Allora, dimmi. Sei contenta di essere venuta o avresti preferito rimanere a casa tua?»

Wren sorrise, arrossendo suo malgrado. «Un po' l'uno e un po' l'altro, penso.» Ritirò la mano.

Gavilan batté le palpebre. «Proprio come si deve. Un po' dolce e un po' amaro. Hai fatto tanta strada per trovarci, non è vero? Dev'essere stata una ricerca molto impegnativa. Hai saputo ciò che sei venuta a scoprire?»

«In parte sì.»

La bella faccia si fece seria. «Tua madre, Alleyne, era una persona che ti sarebbe piaciuta moltissimo. So che la regina ti ha parlato di lei, ma voglio dirti qualcosa anch'io. Quando ero bambino si è occupata di me come una sorella. Eravamo davvero uniti. Era una ragazza forte e decisa, e vedo le stesse caratteristiche in te.»

Lei sorrise di nuovo. «Grazie, Gavilan.»

«È la verità.» Fece una pausa. «Spero che vorrai considerarmi un amico e non un semplice cugino. Voglio che tu sappia che se avrai bisogno di qualcosa, o se vorrai sapere qualcosa, puoi rivolgerti a me. Sarò felice di aiutarti, se potrò.»

Wren esitava. «Gavilan, potresti descrivermi mia madre? Potresti dirmi che aspetto aveva?»

Il cugino si strinse nelle spalle. «Presto fatto. Alleyne era piccola come te. Aveva i capelli dello stesso colore dei tuoi. E la sua voce...» Ebbe un attimo di smarrimento. «Difficile da descrivere. Era musicale. Era dotata di spirito e rideva molto. Ma credo di ricordare i suoi occhi meglio di ogni altra cosa. Erano proprio come i tuoi. Quando ti guardava, ti sentivi come se al mondo non ci fosse nulla e nessuno più importante di te.»

Wren stava pensando al sogno, quello in cui sua madre era china su di lei, molto simile a come Gavilan la descriveva, e le diceva *Ricordati di me. Ricordati di me*. Ora non le sembrava più soltanto un sogno. Le parve che una volta, molto tempo prima, dovesse essere accaduto veramente.

«Wren?»

Lei si accorse di stare fissando nel vuoto. Guardò di nuovo Gavilan, chiedendosi tutt'a un tratto se avrebbe dovuto domandargli delle Pietre magiche e dei demoni. Le sembrava abbastanza ben disposto a parlarle, e si sentiva attratta verso di lui in un modo che la sorprendeva. Ma non lo conosceva ancora bene, e il suo addestramento come Rover le consigliava cautela.

«Sono tempi difficili per gli Elfi» disse improvvisamente Gavilan, chinandosi su di lei. Wren sentì le sue mani salire fino a poggiarsi sulle sue spalle. «Ci sono segreti della magia che...»

«Buona giornata, Wren» disse Eowen Cerise, apparendo in cima alle scale dietro di lei. Gavilan rimase immobile. «Ti è piaciuta la passeggiata in città?»

Wren si voltò, notando che le mani di Gavilan si staccavano da lei. «Sì. Il Gufo è stato una guida eccellente.»

Eowen si avvicinò, i suoi occhi verdi si voltarono a fissare Gavilan. «Come trovi tua cugina?»

L'Elfo sorrise. «Affascinante, ostinata... la figlia di sua madre.» Lanciò un'occhiata a Wren. «Ora devo andare. Ho molte cose da fare prima di cena. Ne riparliamo più tardi.»

Fece un breve cenno con la testa e se ne andò, rilassato, sicuro di sé, un po' sbarazzino. Wren lo osservò mentre si allontanava, pensando che riusciva a mascherare molte cose col suo atteggiamento cortese, ma che in realtà doveva essere una persona piuttosto dolce.

Eowen incontrò il suo sguardo mentre si voltava. «Gavilan ci fa sentire tutte come se fossimo ancora delle ragazzine.» I capelli rosso fiamma erano raccolti in una retina, e lei indossava una comoda vestaglia ricamata a fiori. Aveva un sorriso caldo, ma gli occhi, come sempre, sembravano freddi e distanti. «Credo che siamo tutte innamorate di lui.»

Wren arrossì. «Io non lo conosco nemmeno.»

Eowen annuì. «Bene, dimmi della tua passeggiata. Che cosa hai appreso della città? Cosa ti ha raccontato, Aurin Striate?»

Cominciarono a camminare lungo il corridoio che portava alla camera di Wren. Lei riferì a Eowen ciò che aveva sentito dal Gufo, con la segreta speranza che la veggente le rivelasse qualcosa in cambio. Ma Eowen si limitava ad ascoltare, annuiva per incoraggiarla a proseguire, e rimaneva in silenzio. Sembrava preoccupata per altre cose, sebbene facesse abbastanza attenzione a ciò che le stava dicendo, in modo da non perdere il filo. Wren terminò il suo racconto quando arrivarono davanti alla porta della sua camera, e si voltò in modo che vennero a trovarsi a faccia a faccia.

Il volto serio di Eowen vibrò in un sorriso. «Hai appreso un bel po' di cose per essere in città da meno di un giorno.»

Non proprio tutto quello che vorrei sapere, pensò Wren. «Eowen, come mai nessuno vuole dirmi da dove vengono i demoni?» chiese, gettando al vento la prudenza.

Il sorriso scomparve, sostituito da una tristezza tangibile. «Agli Elfi non piace pensare ai demoni, e ancora meno parlarne» disse. «I demoni sono opera della magia - dell'incomprensione e del cattivo uso. Essi sono una paura, una vergogna e una promessa.» Fece una pausa, vide il disappunto e la frustrazione affacciarsi negli occhi di Wren, e si avvicinò per prenderle le mani. «La regina mi proibisce di parlarne» sussurrò. «E forse ha ragione. Ma ti prometto che uno di questi giorni, tra non molto, se ancora lo vorrai, ti racconterò tutto.»

Wren incrociò il suo sguardo, ne riconobbe la sincerità, e annuì. «Ci conto. Ma vorrei pensare che mia nonna deciderà di parlarmene per prima.»

«Sì. Anch'io vorrei pensare la stessa cosa.» Eowen esitava. «Siamo state insieme molto tempo, lei e io. L'infanzia, i primi amori, i mariti, i figli.

Tutti scomparsi. La perdita di Alleyne è stata la più dura per entrambe. Non l'ho mai detto a tua nonna - benché pensi che lei lo sospetti - ma seppi in una mia visione che Alleyne avrebbe cercato di ritornare ad Arborlon e che noi non avremmo potuto fermarla. Una veggente è benedetta e maledetta per quello che vede. Io so ciò che accadrà; non posso fare nulla per modificarlo.»

Wren annuì, comprensiva. «La magia, Eowen. Come quella delle Pietre Magiche. Mi auguro di essere al riparo da essa. Non mi fido di ciò che mi fa. È diverso per te?»

Eowen accentuò la stretta. Gli occhi fissi sul volto di Wren. «Tutti noi riceviamo il nostro destino da qualcosa che non possiamo né capire né controllare, e che ci lega al nostro futuro con la stessa sicurezza di qualsiasi magia.»

Lasciò le mani di Wren e si allontanò di qualche passo. «Mentre noi parliamo la regina decide il destino degli Elfi. È la tua venuta che favorisce questo. Vuoi sapere che importanza ha il fatto che tu sia qui? Stanotte, credo, lo saprai.»

Wren trasalì, d'un tratto aveva capito. «Hai avuto una visione, non è vero Eowen? Hai visto ciò che deve accadere.»

La veggente sollevò le mani quasi fosse incerta se respingere l'accusa o accettarla. «Sempre, figliola» sussurrò. «Sempre.» L'angoscia era dipinta sul suo volto. «Le visioni non mi lasciano mai.»

Poi si voltò e scomparve nel salone di sotto. Wren rimase a guardarla come aveva guardato il Gufo, profeti erranti verso un incerto futuro, visioni essi stessi di ciò che gli Elfi erano destinati a essere.

La cena quella sera fu lenta e tediosa, segnata da lunghi momenti di silenzio. Wren e Garth furono chiamati all'imbrunire e scesero nella sala da pranzo dove trovarono Eowen e il Gufo già in attesa. Gavilan li raggiunse qualche minuto dopo. Erano seduti uno vicino all'altro a un'estremità di un lungo tavolo di quercia, davanti a loro una grande quantità di cibi, il personale di servizio pronto ai loro ordini, e la sala da pranzo splendidamente illuminata per affrontare la notte incombente. Parlavano poco, e quando lo facevano cercavano con ogni mezzo di evitare di andare a finire in quelle zone già individuate come terreni paludosi. Perfino Gavilan, che fu il più loquace, sceglieva i suoi argomenti con cura. Wren non sapeva se era intimidito dalla presenza di Eowen e del Gufo o se qualcos'altro lo infastidiva. Era brillante e allegro come al solito, ma privo di qualsiasi reale inte-

resse per il pasto e sembrava preoccupato. Quando parlavano, discutevano soprattutto dell'infanzia di Wren con i Rover e dei ricordi che Gavilan conservava di Alleyne. La cena trascorse in una noia tremenda e quando giunse al termine, ci fu un'inconfondibile sensazione di sollievo.

Sebbene tutti l'aspettassero, Ellenroh Elessedil non si fece vedere.

I cinque stavano per alzarsi e si accingevano a prendere ognuno la propria direzione, quando un messaggero irruppe trafelato nella sala ed ebbe un concitato scambio di battute con il Gufo.

Questi lo congedò con uno sguardo corrucciato e si rivolse agli altri. «I demoni hanno scatenato un attacco contro le mura settentrionali. Sembra che siano riusciti a passare.»

Allora si dispersero immediatamente, Eowen alla ricerca della regina, Gavilan ad armarsi, il Gufo, Wren e Garth a scoprire di persona cosa stesse accadendo. Il Gufo era in testa mentre gli ultimi tre attraversavano di corsa il palazzo, uscivano dal cancello principale, e si precipitavano verso la città. Wren vedeva il terreno volare sotto i suoi piedi mentre correva. Al crepuscolo era seguita l'oscurità, e la luce della Chiglia brillava sinistra attraverso la cortina degli alberi. Passarono per una serie di stradine laterali, gli Elfi correvano in tutte le direzioni, gridando e lanciando l'allarme, l'intera città si stava mobilitando alla notizia dell'assalto. Il Gufo evitò i primi assembramenti, costeggiando il cuore di Arborlon, prendendo in tutta fretta a est sulla parte posteriore finché gli alberi scomparvero e la Chiglia si profilò all'orizzonte davanti a loro. I bastioni brulicavano di soldati mentre centinaia di altri percorrevano i ponti per unirsi a loro, tutti si precipitavano verso un punto del chiarore dove la luce si era ridotta quasi a nulla e un massiccio gruppo di combattenti si affrontava nell'oscurità.

Wren e i compagni continuarono ad avanzare finché non furono a meno di duecento metri dalle mura. Lì dovettero fermarsi giacché alcune file di soldati ondeggiavano in avanti di fronte a loro.

Wren afferrò il braccio di Garth sconvolta. Sembrava che la magia si fosse esaurita completamente là dove era stata aperta una breccia nella Chiglia, e la pietra delle mura era ridotta in macerie. Centinaia di corpi scuri, privi di volto si erano gettati nel varco, lottando per passare mentre i soldati Elfi combattevano per tenerli fuori. La lotta era caotica, i corpi si contorcevano e si dimenavano in agonia schiacciati da quelli che spingevano da dietro. L'aria era piena di urla e lamenti, e quella notte il rumore della battaglia tra Elfi e demoni non veniva attutito. Le spade facevano a pezzi e gli artigli laceravano, morti e feriti erano sparsi dappertutto attorno

alla breccia. Per un attimo sembrò che i demoni ce l'avessero fatta, erano così numerosi che la loro avanguardia era effettivamente dentro la città. Ma il feroce contrattacco degli Elfi li respinse di nuovo. La battaglia oscillava avanti e indietro attorno alla breccia, nessuno dei contendenti riusciva a conquistare un vantaggio.

A quel punto risuonò il grido «Fetone, Fetone» e apparve la testa biondo cenere del comandante Elfo davanti a una compagnia di soldati appena arrivati. Con la spada sguainata, egli guidava una carica in direzione delle mura. I demoni furono ricacciati indietro, urlando e gridando, mentre gli Elfi si accanivano su di loro. Fetone era miracolosamente indenne mentre i suoi uomini cadevano attorno a lui. Gli Elfi che stavano sui bastioni si unirono nel contrattacco, colpendo dall'alto, e i mostri furono sottoposti a una pioggia di lance e di spade. Il bagliore della Chiglia divenne più luminoso riunendosi momentaneamente attraverso il varco delle mura danneggiate.

Poi i demoni lanciarono un altro assalto, formando una massa enorme di corpi che si agitavano in ogni direzione. Gli Elfi resistettero per un po', poi ricominciarono a retrocedere. Fetone balzò davanti a loro, con la spada sollevata. La battaglia giunse a un punto di stallo finché entrambi i contendenti lottavano per avere la meglio. Wren guardava terrorizzata mentre la carneficina aumentava, con morti, moribondi e feriti sparsi dappertutto, la lotta era così accanita che nessuno poteva soccorrerli. Attorno a Wren e ai compagni si era formata una folla di Elfi, vecchi, donne e bambini, tutti coloro che non erano soldati dell'esercito, e un silenzio curioso gravava su di loro mentre erano intenti a osservare, resi incapaci di parlare dallo spettacolo che avevano sotto gli occhi.

E se i demoni ce la fanno a entrare? pensò Wren all'improvviso. *Non si salverà nessuno. Questa gente non ha un luogo dove scappare. Saranno uccisi tutti.*

Si guardò attorno in preda al panico. *Dov'è la regina?*

Ed ecco, d'un tratto, arrivare Ellenroh Elessedil, circondata da una dozzina di Guardie Nazionali, mentre la folla si apriva davanti a lei. Wren vide Triss, col volto severo e arcigno al comando degli Elfi Cacciatori. La regina camminava diritta e alta in mezzo a loro, evidentemente senza lasciarsi impressionare dal tumulto scatenato che la circondava, il volto liscio calmo, lo sguardo rivolto in avanti. Oltrepassò i margini della folla e andò verso il ponte più vicino che attraversava il fossato. In una mano portava lo Scettro, in cima al quale il Loden scintillava incandescente.

Che cosa sta per fare? Si chiese Wren, e all'improvviso fu terrorizzata per lei.

La regina avanzò fino al centro del ponte, dove esso si inarcava sopra le acque, e si fermò in modo da poter essere vista da tutti. Si alzarono delle grida, e i soldati sui bastioni cominciarono a urlare il suo nome, rincuorandosi. Gli Elfi che combattevano con Fetone sulla breccia rinnovarono i loro sforzi. La difesa acquistò vigore e si mosse in avanti. I demoni furono respinti di nuovo. Crebbero il fragore e lo stridore delle armi e con esso le urla dei moribondi.

Poi improvvisamente Fetone cadde. Era impossibile vedere cos'era successo - un momento prima era lì, ad aprire la strada, e un momento dopo era scomparso. Gli Elfi gridarono e si lanciarono all'assalto per proteggerlo. I demoni sgombrarono il campo a malincuore, respinti dalla carica. La battaglia infuriò nuovamente nel varco, e questa volta andò oltre poiché i demoni furono buttati giù dall'altra parte e respinti attraverso la luce. La magia che proteggeva la Chiglia ricominciò a intrecciarsi, le linee della magia a intessersi ancora.

Poi i demoni ripartirono all'attacco per la terza volta. Gli Elfi, esausti, arretrarono.

Ellenroh Elessedil sollevò lo Scettro e lo puntò. All'improvviso il Loden si mise a brillare. Si udirono grida di avvertimento, e gli Elfi si ritirarono dalla breccia. La luce esplose dal Loden, in direzione della Chiglia e intanto la magia della Pietra acquistava vigore. Raggiunse il muro mentre l'ultimo soldato Elfo si metteva al sicuro. Le macerie si sollevarono pezzo per pezzo, strisciando e stridendo a mano a mano che la luce le raggiungeva, e il muro cominciò a ricostruirsi da solo. I demoni furono presi nel turbine e sepolti. Le pietre si disponevano uno strato sopra l'altro e la malta riempiva i vuoti, sotto la guida e l'opera della magia, che grazie al potere del Loden arrivava dappertutto. Wren tratteneva il respiro incredula. Il muro si alzò, chiudendo la breccia nera che vi era stata praticata, ricomponendosi da solo finché non fu di nuovo intero.

In pochi secondi la magia aveva compiuto la sua opera, e i demoni erano stati chiusi fuori ancora una volta.

La regina rimase immobile al centro del ponte, mentre altre compagnie di soldati le passavano davanti correndo per andare a prendere posto sui bastioni. Aspettò finché non fu rientrato un messaggero da lei inviato sul luogo della carneficina. Il messaggero si inginocchiò e poi si alzò per par-

larle. Wren vide la regina annuire, voltarsi e tornare indietro lungo il ponte. Ancora una volta la Guardia Nazionale le fece strada, ma adesso lei andò direttamente verso Wren, riuscendo a trovarla chissà come tra la folla che andava ingrossando. La ragazza Rover fu spaventata da ciò che vide sul volto di sua nonna.

Ellenroh Elessedil avanzò maestosa fino a lei, le lunghe vesti simili a bandiere che sventolavano dallo Scettro tenuto stretto al corpo, mentre il Loden brillava ancora di perfida luce bianca.

«Aurin Striate» chiamò la regina quando li raggiunse, gli occhi fissi momentaneamente sul Gufo. «Precedici, se vuoi. Vai a chiamare Bar ed Eton nelle loro stanze - sempre che ci siano ancora. Di' loro...» Sembrò che il fiato le rimanesse intrappolato in gola, mentre la mano si stringeva con maggior forza allo Scettro. «Di' loro che Fetone è morto nel corso dell'assalto - un incidente - ucciso da una freccia dei suoi arcieri. Di' loro che convoco immediatamente una riunione nelle aule dell'Alto Consiglio. Va', non perder tempo.»

Il Gufo si mescolò alla folla e scomparve. La regina si volse verso Wren, un braccio sollevato per cingerle le magre spalle, l'altro che gesticolava con lo Scettro in direzione della città. Cominciarono a camminare, Garth un passo indietro, la Guardia Nazionale tutt'attorno.

«Wren» sussurrò la regina chinandosi su di lei. «Per noi questo è l'inizio della fine. Adesso andiamo a decidere se possiamo salvarci. Mi piacerebbe che mi stessi vicino, vuoi? Sii i miei occhi e le mie orecchie e il mio fedele braccio destro. È per questo che sei venuta da me.»

Senza aggiungere altro, strinse Wren a sé e si allontanò frettolosa nella notte.

12

Le aule dell'Alto Consiglio degli Elfi erano situate non lontano dal palazzo, all'interno di un antico bosco di querce bianche. L'edificio era formato da una struttura di tronchi massicci con le pareti di pietra, e la sala del consiglio propriamente detta, che costituiva la parte principale della struttura, era un locale a forma di esagono, simile a una caverna, il soffitto sorretto da travi che partivano dalla giuntura delle pareti e arrivavano a un punto centrale formando una stella protettiva. Pesanti porte di legno si aprivano su una parete e davano su un palco a tre gradini sul quale si trovava il trono dei Re e delle Regine degli Elfi; di fianco vi erano degli sten-

dardi a cui erano appesi i vessilli con le insegne personali delle case regnanti. Da entrambi i lati, disposti lungo le restanti pareti, vi erano file di panche, una galleria per gli osservatori e per coloro che erano ammessi alle riunioni pubbliche. Al centro della sala vi era un'ampia striscia di pavimento dominata da una tavola rotonda con ventuno posti. Quando l'Alto Consiglio era in sessione, sedeva a quel tavolo, e il re o la regina sedeva con i consiglieri.

Ellenroh Elessedil entrò nella sala con uno squillo di trombe, le lunghe vesti formavano uno strascico dietro di lei, portava lo Scettro davanti a sé, Wren, Garth, Triss, e un pugno di uomini della Guardia Nazionale, la seguivano. Gavilan Elessedil era già seduto al tavolo del consiglio e si alzò in fretta al suo apparire. Indossava la cotta di maglia di ferro e il suo spadone era appeso alla spalliera della sedia. La regina si avvicinò a lui, lo abbracciò calorosamente e andò a sedersi a capotavola.

«Wren» disse, voltandosi. «Vieni accanto a me.»

Wren obbedì. Garth si diresse da un lato e si sistemò nella galleria. Le porte della sala si richiusero e due membri della Guardia Nazionale si misero ai due lati dell'entrata. Triss andò a sedersi vicino a Gavilan, la faccia magra e severa era assorta. Gavilan si raddrizzò sulla sedia, sorrise imbarazzato a Wren, lisciò con gesti nervosi le maniche della tunica, e guardò altrove. Ellenroh intrecciò le mani davanti a sé e rimase in silenzio, evidentemente in attesa di chi doveva ancora giungere. Wren passò in rassegna la sala, scrutando negli angoli bui dove la luce delle lampade non riusciva a penetrare. Il legno levigato brillava debolmente nell'oscurità dietro a Garth, e le immagini formate dalle fiamme della lampada danzavano ai margini della luce. Dietro di lei i vessilli pendevano flosci e immobili, con le insegne coperte da pesanti pieghe. Nella sala regnava un silenzio assoluto, disturbato solo dal lieve sfregamento degli stivali e dal fruscio dei vestiti.

Poi scorse Eowen, seduta in fondo alla galleria dal lato opposto rispetto a Garth, quasi invisibile nell'ombra.

Gli occhi di Wren si spostarono istantaneamente su quelli della regina, ma Ellenroh sembrava ignorare la presenza della veggente, il suo sguardo era fisso sulle porte della sala del consiglio. Wren guardò di nuovo per un attimo verso Eowen poi lontano nell'ombra. Avvertiva la tensione nell'aria. Tutti coloro che erano seduti in quella stanza sapevano che stava per accadere qualcosa, ma solo la regina sapeva che cosa. Wren tirò un profondo

sospiro. Era per questo momento, così le aveva detto la regina, che lei era venuta ad Arborlon.

Sii i miei occhi e le mie orecchie e il mio fedele braccio destro.

Perché?

Le porte della sala del consiglio si aprirono ed entrò Aurin Striate con altri due uomini. Il primo era vecchio e robusto, con capelli e barba grigi, movimenti lenti e gravi, e dava l'impressione di non essere il tipo da tollerare ostacoli sulla sua strada. Il secondo era di media statura, volto rasato, occhi socchiusi ma attenti, movimenti leggeri e sciolti. Sorrise entrando. Il primo guardava di traverso.

«Barsimmon Oridio» disse la regina salutando il primo. «Eton Shart. Vi ringrazio per essere venuti. Aurin Striate, puoi rimanere.»

I tre si sedettero, gli occhi fissi sulla regina. Ora la guardavano tutti, e aspettavano.

«Cort, Dal» disse lei rivolta alle guardie alla porta. «Aspettate fuori, per favore.»

Gli Elfi Cacciatori sgusciarono attraverso le porte e uscirono. Le porte si chiusero lentamente.

«Amici miei.» Ellenroh Elessedil sedeva diritta appoggiata allo schienale e la sua voce si diffondeva facilmente nel silenzio. «Non possiamo più far finta di niente. Non possiamo fingere di non vedere. Non possiamo mentire. Ciò contro cui abbiamo combattuto oltre dieci anni, per impedire che accadesse, ci è arrivato addosso.»

«Mia Signora» cominciò Barsimmon Oridio, ma fu messo a tacere con un'occhiata.

«Questa notte i demoni sono penetrati nella Chiglia. La magia si è andata indebolendo ormai da mesi - forse da anni - e gli esseri che stanno là fuori hanno sottratto la sua forza appropriandosene. Stanotte l'equilibrio si è spostato a loro favore tanto da permettergli di aprire una breccia. I nostri cacciatori hanno combattuto coraggiosamente, facendo tutto il possibile per respingere l'attacco. Non ci sono riusciti. Fetone è stato ucciso. Alla fine sono stata costretta a usare lo Scettro. Se non l'avessi fatto, la città sarebbe caduta.»

«Mia Signora, non è andata così!» Barsimmon Oridio non poté più rimanere in silenzio. «L'esercito avrebbe dovuto reagire. Avrebbe potuto avere la meglio. Fetone ha osato troppo, altrimenti sarebbe ancora vivo!»

«Ha osato troppo per salvarci!» Ellenroh era impassibile. «Non parlare di lui senza riguardo, Comandante, te lo proibisco.» Il volto dell'uomo si

fece ancora più corrucciato. «Bar.» La regina ora parlava con dolcezza, e il calore della sua voce era evidente. «Ero là. L'ho visto accadere.»

Aspettò finché i fieri occhi di Barsimmon si abbassarono, poi si rivolse di nuovo a tutto il tavolo. «La Chiglia non ci proteggerà ancora per molto. Ho usato lo Scettro per rafforzarla, ma non posso farlo di nuovo o rischieremo di perdere completamente il suo potere. E questo, amici miei, non posso permetterlo. Vi ho riuniti quindi per dirvi che ho deciso per un'altra soluzione.»

Si rivolse a Wren. «Questa è mia nipote, Wren, figlia di Alleyne, mandataci dal vecchio mondo secondo la profezia di Eowen Cerise. Lei appare, come dice la profezia, per fare in modo che gli Elfi siano salvi. Ho aspettato il suo arrivo per tanti anni, senza credere veramente che avrebbe voluto o potuto fare qualcosa per noi. A dire il vero desideravo che non venisse, perché temevo di perderla come ho perso Alleyne.»

Allungò la mano e sfiorò dolcemente la guancia della nipote. «Ho ancora paura. Ma Wren è qui nonostante i miei timori, dopo aver attraversato l'ampia estensione dello Spartiacque Azzurro e superato i terrori dei demoni per sedere ora qui con noi. Non ho più alcun dubbio sul fatto che sia destinata a salvarci, proprio come predetto da Eowen.» Fece una pausa. «Wren ancora non ci crede completamente, né lo capisce.» I suoi occhi erano affettuosi quando incrociarono quelli della ragazza. «Lei è venuta ad Arborlon per ragioni sue. L'ombra di Allanon l'ha convocata e l'ha mandata a cercarci. Le Quattro Terre, a quanto pare, sono assediate a loro volta dai demoni, da creature chiamate Ombrati. C'è bisogno di noi, sostiene l'ombra, per la salvezza delle Quattro Terre.»

«Ciò che accade nelle Quattro Terre non ci riguarda, mia Signora» disse Eton Shart con voce tranquilla.

La regina si volse verso di lui. «Sì, Primo Ministro, questo è quanto siamo andati dicendo per più di cento anni, non è vero? E se ci sbagliamo? E se il nostro problema è anche il loro? E se per caso, contrariamente a ciò che abbiamo sempre creduto, i destini di tutti sono vincolati fra loro e la sopravvivenza dipende dalla creazione di un legame comune? Wren, racconta ai presenti come hai fatto a trovarmi. Racconta tutto ciò che ti è stato detto dall'ombra del Druido e dal vecchio. Racconta pure delle Pietre Magiche. Adesso puoi farlo. È tempo che lo sappiano.»

Così Wren riferì ancora una volta in che modo lei e Garth erano arrivati ad Arborlon, cominciando dal sogno e finendo con la scoperta della sua vera identità. Ebbe una certa esitazione nel parlare delle Pietre Magiche,

ancora indecisa a dover rivelare la loro presenza. Ma la regina annuì per incoraggiarla, cosicché non tralasciò nulla. Quando ebbe finito, ci fu un grande silenzio. Coloro che erano seduti al tavolo si scambiarono occhiate di perplessità. Gavilan la guardò fisso come se la vedesse per la prima volta.

«Ora comprendete perché ritengo che sia impossibile ignorare ulteriormente ciò che accade fuori da Morrowindl?» chiese la regina con calma.

«Mia Signora, credo che noi comprendiamo» disse il Gufo, «ma ora vogliamo sentire cosa proponi di fare.»

Ellenroh annuì. «Sì, Aurin Striate, hai ragione.» Nella sala regnò di nuovo incontrastato il silenzio. «Non c'è nient'altro da fare per noi qui a Morrowindl» disse infine, «perciò, è giunto il momento di partire, di rientrare nel vecchio mondo, di tornare a farne parte di nuovo. I nostri giorni della scomparsa e dell'isolamento sono finiti. È giunto il momento di usare il Loden.»

Gavilan balzò in piedi immediatamente. «Zia Ell, no! Non possiamo arrenderci! Chi ci dice che il Loden funzioni ancora dopo tutto questo tempo? È soltanto una storia! E la magia della Chiglia? Se ce ne andiamo è perduta! Non possiamo fare una cosa del genere!»

Wren sentì Barsimmon Oridio esprimere un brontolio di approvazione.

«Gavilan!» Ellenroh era furibonda. «Siamo in consiglio. Rivolgiti a me correttamente!»

Gavilan arrossì. «Chiedo scusa mia Signora.»

«Adesso siediti!» ribatté la regina. Gavilan obbedì. «A me pare che la situazione nella quale ci troviamo attualmente sia dovuta alla nostra indecisione. Per troppo tempo non abbiamo saputo come agire. Abbiamo lasciato che il destino scegliesse in vece nostra. Abbiamo lottato con la magia anche dopo che era diventato evidente a tutti noi che non potevamo più dipendere da essa.»

«Mia Signora!» interruppe precipitoso Eton Shart, pallido in volto, invitando alla prudenza.

«Sì, lo so» rispose Ellenroh. Non guardò direttamente verso Wren, ma un fremito nei suoi occhi fece capire alla ragazza che l'avvertimento era stato a causa sua.

«Mia Signora, ci stai chiedendo di rinunciare del tutto alla magia?»

La regina annuì recisamente. «Non serve più a molto tenercela, non è vero, Primo Ministro?»

«Ma, come dice il giovane Gavilan, non possiamo sapere se il Loden farà ciò che ci aspettiamo.»

«Se fallisce non perdiamo nulla. Tranne, forse, ogni possibilità di fuga.»

«Ma la fuga, mia Signora, non è necessariamente la risposta che stiamo cercando. Forse un aiuto da un'altra fonte...»

«Eton.» La regina lo interruppe. «Rifletti su ciò che stai consigliando. Quale altra fonte c'è? Proponi di invocare ancora una maggiore quantità di magia? Dobbiamo usare quella che abbiamo in un altro modo, trasformarla forse in qualche altro orrore? Oppure dobbiamo cercare aiuto proprio dal popolo che abbiamo abbandonato alla Federazione anni fa?»

«Abbiamo l'esercito, mia Signora» dichiarò torvo Barsimmon Oridio.

«Sì, Bar, è vero. Per il momento. Ma non possiamo rigenerare le vite che sono andate perdute. La magia che non abbiamo. Ogni nuovo assalto ci costa un numero crescente dei nostri Cacciatori. I demoni sembrano materializzarsi dall'aria stessa. Se rimaniamo qui, tra qualche tempo non avremo più un esercito.»

Scosse la testa lentamente, sorridendo con ironia. «So che cosa sto chiedendo. Se restituiamo Arborlon e gli Elfi al mondo degli Uomini, alle Quattro Terre e alle loro Razze, la magia sarà perduta. Saremo come eravamo ai vecchi tempi. Ma forse è giunto il momento. Forse deve accadere.»

Coloro che erano seduti attorno al tavolo la guardavano in silenzio, con le facce che esprimevano un misto di rabbia, perplessità e meraviglia.

«Non riesco a capire nulla della magia» disse finalmente Wren, incapace di starsene seduta tranquilla mentre le domande le si accumulavano nella mente. «Cosa intendi quando dici che la magia sarà perduta se lasciate Morrowindl?»

Ellenroh si volse verso di lei. «Continuo a dimenticare che tu non conosci la tradizione Elfica e sai ben poco delle origini della magia. Cercherò di spiegarmi semplicemente. Se io invoco il Loden, come intendo fare, Arborlon e gli Elfi saranno raccolti all'interno della Pietra Magica per il viaggio di ritorno nelle Terre dell'Ovest. Quando questo accade, la magia che difende la città scompare. L'unica magia rimasta, allora, è quella che proviene dal Loden e protegge ciò che vi è trasportato dentro. Quando Arborlon viene fatto rinascere, anche quella magia perde la sua efficacia. Il Loden può essere usato soltanto una volta, dopodiché la sua magia svanisce.»

Wren scosse la testa confusa. «E il modo in cui ha ricostruito la Chiglia dove i demoni avevano aperto la breccia? Che cos'era quella?»

«Appunto. Ho usato una parte della magia di cui il Loden ha bisogno per trasportare la città e la sua gente. In poche parole, ho rubato una parte del suo potere. Ma usando quel potere per rimettere a posto la Chiglia si consuma ciò che serve all'uso primario delle Pietre Magiche.» Ellenroh fece una pausa. «A questo punto sai che gli Elfi hanno recuperato una parte della magia che esercitavano all'epoca del mondo delle fate. Lo hanno fatto dopo aver scoperto che essa ha origine nella terra e nei suoi elementi. Anche prima che venissimo a Morrowindl, molti anni fa, assai prima che io nascessi, fu presa la decisione di tentare un recupero.» Fece un'altra pausa. «L'iniziativa non riuscì del tutto. Alla fine l'idea fu abbandonata completamente. La magia rimasta venne usata nella costruzione della Chiglia. Ma la magia esiste soltanto finché ce n'è bisogno. Una volta che la città è sparita, sparisce anche il bisogno. Quando ciò accade, la magia scompare.»

«E non può essere ricostituita una volta che siete tornati nelle Terre dell'Ovest?»

Il volto di Ellenroh divenne di pietra. «No, Wren, Mai più.»

«Tu ritieni...» Cominciò a dire Gavilan.

«Mai!» scattò Ellenroh, e Gavilan ammutolì.

«Mia Signora.» Eton Shart attirò garbatamente l'attenzione. «Anche se facciamo ciò che suggerisci e invochiamo il potere del Loden, che possibilità abbiamo di ritornare alle Terre dell'Ovest? I demoni sono tutt'attorno. Come hai detto, siamo stati appena capaci di rimanere all'interno delle mura della città. Cosa accadrà quando le mura non ci saranno più? Basterà il nostro esercito a farci arrivare alle spiagge? E che ne sarà di noi allora, senza barche e senza guide?»

«L'esercito non può tenere a lungo le spiagge sotto controllo, mia Signora» convenne Barsimmon Oridio.

«No, Bar, non può» disse la regina. «Ma io non propongo di ricorrere all'esercito. Credo che la scelta migliore per noi sia di lasciare Morrowindl come ci siamo venuti - un pugno di persone che trasportano il Loden e il resto sicuramente nascosti al suo interno.»

Ci fu un silenzio sbalordito.

«Un pugno di persone, mia Signora?» Barsimmon Oridio era stupefatto. «Non avranno la minima possibilità di cavarsela!»

«Be', non è necessariamente vero» affermò tranquillo Aurin Striate.

La regina sorrise. «No, Aurin, non lo è. Dopo tutto, mia nipote ne è la prova. È passata attraverso i demoni senza che l'aiutasse nessuno tranne il suo amico Garth. La verità è che un gruppo piccolo ha più possibilità di farcela di un intero esercito. Un gruppo piccolo può viaggiare veloce senza essere visto. Sarà pericoloso, ma può essere fatto. Per quanto riguarda ciò che accadrà quando il gruppo raggiungerà le spiagge, Wren si è già messa d'accordo per noi. Il Cavaliere Alato Tiger Ty sarà lì per trasferire al sicuro almeno uno di noi e il Loden. Altri Cavalieri Alati potranno trasportare il resto. Ci ho pensato a lungo e credo che questa sia la risposta al nostro problema. Penso, amici miei, che sia l'unica risposta.»

Gavilan scosse la testa. Adesso era calmo, la sua bella faccia era composta. «Mia Signora. So quanto sia disperata la situazione. Ma se questa scommessa che tu proponi non riesce, l'intera nazione elfa andrà perduta. Per sempre. Se il gruppo che trasporta il Loden viene ucciso, il potere delle Pietre Magiche non potrà essere invocato e la città e il suo popolo rimarranno intrappolati lì dentro. Non credo che sia un rischio che possiamo permetterci di correre.»

«Non credi, Gavilan?» chiese la regina con dolcezza.

«Sarebbe meglio correre il rischio di invocare altra magia dalla terra» rispose lui. E sollevò le mani per respingere la sua recisa protesta. «Conosco i pericoli che si corrono. Ma questa volta potremmo riuscirci. Questa volta la magia potrebbe essere abbastanza forte da proteggerci, tenendoci al sicuro dentro la Chiglia, chiudendo fuori gli esseri scuri.»

«Per quanto tempo Gavilan? Un altro anno? Due? E la nostra gente dovrà stare ancora imprigionata dentro la città?»

«Meglio così che l'estinzione totale. Un anno potrebbe darci il tempo di cui abbiamo bisogno per scoprire come controllare la magia della terra. Dev'esserci un modo, mia Signora. Dobbiamo solo trovarlo.»

La regina scosse la testa tristemente. «È quanto abbiamo continuato a dirci per oltre cent'anni. Nessuno è ancora riuscito a trovare una risposta. Guarda cosa ne è stato di noi. Non abbiamo imparato nulla?»

Wren non comprendeva esattamente quello che dicevano, ma abbastanza da capire che a un certo punto gli Elfi erano incappati in alcuni problemi con la magia da essi invocata. Ellenroh stava dicendo che non dovevano averci più nulla a che fare. Gavilan stava dicendo che dovevano continuare a cercare di dominarla. Senza che qualcuno gliene avesse parlato, Wren era sicura che i demoni erano al centro della discussione.

«Gufo.» La regina si rivolse improvvisamente ad Aurin Striate. «Cosa ne pensi del mio piano?»

Il Gufo si strinse nelle spalle. «Credo che possa essere attuato, mia Signora. Io ho trascorso anni fuori dalle mura della città. So che un uomo solo può passare inosservato ai demoni, può viaggiare in mezzo a loro. Credo che un piccolo gruppo di persone possa fare altrettanto. Come hai detto, Wren e Garth sono venuti fin qui dalle spiagge. Credo che possano fare anche il viaggio di ritorno.»

«Stai dicendo di affidare il Loden a questa ragazza e al suo amico?» esclamò incredulo Barsimmon Oridio.

«Una buona scelta, non ti pare?» rispose conciliante Ellenroh. Poi guardò Wren, che stava pensando di essere l'ultima persona che la regina avrebbe dovuto prendere in considerazione. «Ma dovremo prima chiederglielo, naturalmente» continuò Ellenroh, come se le leggesse nella mente. «In ogni modo, credo che ci vogliano più di due persone.»

«Quante, allora?» chiese il comandante degli Elfi.

«Sì, quante?» gli fece eco Eton Shart.

La regina sorrise, e Wren capì cosa stava pensando. Finalmente era riuscita a fare in modo che prendessero in considerazione la proposta, e che non si pronunciassero semplicemente contro. Non si erano ancora dichiarati d'accordo, ma almeno ne stavano valutando gli aspetti positivi.

«Nove» disse la regina. «Il numero Elfico della fortuna. Abbastanza per essere sicuri che l'impresa riesca bene.»

«Chi andrà?» Chiese calmo Barsimmon Oridio.

«Non tu, Bar» rispose la regina. «E neppure tu, Eton. Questo è un viaggio per giovani. Vorrei che voi rimaneste con la città e col nostro popolo. Sarà un'esperienza nuova per loro. Il Loden è soltanto un racconto, dopo tutto. Qualcuno dovrà mantenere l'ordine in mia assenza, e voi lo farete meglio di altri.»

«Allora tu intendi essere uno di quelli che faranno il viaggio?» disse Eton Shart. «Questo... viaggio per giovani?»

«Non avere quello sguardo di disapprovazione, Primo Ministro» lo rimproverò affettuosamente Ellenroh. «Certo che io devo andarci. Lo Scettro è affidato a me e io ho il potere di invocare il Loden. Per di più, sono la regina. Sta a me fare in modo che il mio popolo e la mia città siano riportati sani e salvi nelle Quattro Terre. Inoltre, il piano è mio. Non potrei sostenerlo con tanta energia e poi lasciarne l'esecuzione a qualcun altro.»

«Mia Signora, io non credo...» cominciò a dire Aurin Striate dubbioso.

«Gufo, ti prego di non parlare.» Il cipiglio di Ellenroh mise a tacere l'altro. «Sono sicura che posso ripetere parola per parola tutte le tue obiezioni, perciò evita di farle. Se lo riterrai necessario, me le potrai esporre mentre saremo in viaggio insieme, giacché mi auguro che tu possa parteciparvi.»

«Non l'avrei fatto in nessun altro modo.» La faccia del Gufo appariva turbata dal dubbio.

«Non c'è nessun altro capace di sopravvivere fuori dalle mura meglio di te, Aurin Striate. Là fuori tu sarai i nostri occhi e le nostre orecchie, amico mio.»

Il Gufo annuì riconoscente.

Ellenroh si guardò attorno. «Triss, avrò bisogno di te, di Cort e di Dal per proteggere il Loden e tutti gli altri. E così siamo a cinque. Verrà anche Eowen. Potremmo avere bisogno delle sue visioni se vorremo sopravvivere. Gavilan» guardò piena di speranza suo nipote, «vorrei che venissi anche tu.»

Gavilan Elessedil li sorprese tutti con un brillante sorriso. «Lo vorrei anch'io, mia Signora.»

Ellenroh era raggiante. «Puoi chiamarmi di nuovo "Zia Ell", dopo questa notte.»

Si rivolse infine a Wren. «E tu, figliola, verrai con noi anche tu? Insieme al tuo amico Garth? Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Avete fatto il tragitto dalla spiaggia a qui e siete sopravvissuti. Voi ne sapete qualcosa di ciò che c'è là fuori, e la vostra conoscenza è preziosa. Inoltre, tu sei quella che il Cavaliere Alato ha promesso di venire a prendere. Sto chiedendo troppo?»

Wren rimase in silenzio per un attimo. Non si prese la briga di guardare verso Garth. Sapeva che avrebbe accettato qualunque sua decisione. Sapeva anche che non aveva fatto tutta quella strada fino ad Arborlon per rimanere rinchiusa da qualche parte, che Allanon non l'aveva mandata fin lì perché si nascondesse, e che non le erano state affidate le Pietre Magiche soltanto per impedirne l'uso. La realtà era dura e impegnativa. Lei era stata inviata come qualcosa di più di un semplice messaggero, per fare qualcosa di più che limitarsi a scoprire chi era e da dove era venuta. La sua parte in questa faccenda - che le piacesse o meno - stava appena cominciando.

«Garth e io verremo con voi» rispose.

Pensava che la nonna le si sarebbe avvicinata per abbracciarla, ma la regina rimase diritta, appoggiata allo schienale della sedia, e invece le sorri-

se soltanto. Ciò che vide nei suoi occhi, tuttavia, era ben più importante di un abbraccio.

«Allora, siamo veramente d'accordo nel far questo?» chiese all'improvviso Eton Shart dall'altro lato del tavolo.

La sala era immersa nel silenzio quando Ellenroh Elessedil si alzò. Rimase in piedi davanti a loro, l'orgoglio e la fiducia in se stessa si riflettevano nei tratti finemente scolpiti, nel portamento, e nel bagliore degli occhi. Wren pensò che sua nonna era bella in quel momento, i riccioli biondo chiaro che ricadevano sulle spalle, la tunica che le scendeva fino ai piedi, e le linee del volto e il corpo liscio e delicato contro il chiaroscuro delle ombre e della luce.

«Sì, Eton» rispose dolcemente. «Ti ho chiesto di venire qui per sentire cosa avevo deciso. Se non avessi potuto convincerti, mi sono detta, non sarei andata fino in fondo. Ma credo che sarei andata avanti in ogni caso, non per arroganza, non perché avessi una certezza assoluta nel mio modo di vedere ciò che doveva essere fatto, ma per amore del mio popolo e per il timore che se esso fosse perito la colpa sarebbe stata mia. Abbiamo la possibilità di salvarci. Eowen ha predetto nella sua visione che così può essere. Wren, venendo qui, ha mostrato che questo è il momento. Tutto ciò che siamo e che mai saremo è in pericolo qualunque decisione prendiamo, ma preferisco correre il rischio facendo qualcosa piuttosto che non facendo nulla. Gli Elfi sopravvivranno, amico mio. Ne sono sicura. Gli Elfi riescono sempre nelle loro imprese.»

Li guardò in faccia a uno a uno, con un sorriso radioso. «Siete d'accordo con me su questa proposta?»

Allora si alzarono, uno alla volta, per primo Aurin Striate, poi Triss, Gavilan, Eton Shart, e anche Barsimmon Oridio, dopo un attimo di esitazione e, ovviamente, con qualche dubbio. Wren si alzò in piedi per ultima, talmente presa da ciò che stava vedendo da dimenticare per un momento che anche lei ne faceva parte.

La regina annuì. «Non avrei potuto sperare di avere amici migliori. Voglio bene a tutti voi.» Impugnò lo Scettro mettendolo davanti a sé. «Non dobbiamo perdere tempo. Un giorno per avvertire il nostro popolo, prepararci, ed essere pronti a ciò che ci aspetta. Andate a dormire, ora. Il domani è già qui.»

Poi volse loro le spalle e uscì dalla sala. In silenzio, gli altri la guardarono allontanarsi.

Appena fuori dalle porte dell'Alto Consiglio, Wren fissava distrattamente degli squarci di cielo scintillanti, pieni di stelle, pensando che a malapena ricordava la sua vita prima che iniziasse la ricerca degli Elfi, quando Gavilan le si avvicinò. Gli altri erano già andati via, tranne Garth, che indugiava appoggiato a un albero, guardando verso la città. Wren aveva cercato Eowen, sperando di parlare con lei, ma la veggente era scomparsa. Ora si voltò mentre Gavilan si avvicinava, pensando di parlare invece con lui, di fargli le domande alle quali era ansiosa di trovare una risposta.

Il sorriso aperto non si fece attendere. «Piccola Wren» le disse salutandola ironico e con una punta di malinconia, «vedi il nostro futuro come lo vede Eowen Cerise?»

Lei scosse la testa. «Non sono sicura di volerlo vedere proprio ora.»

«Hmmm, sì, forse hai ragione. Non promette di essere dolce e delicato come questa notte, vero?» Incrociò le braccia e la guardò negli occhi. «Che cosa vedremo quando saremo usciti da queste mura, me lo puoi dire? Io non sono mai stato là fuori, lo sai?»

Wren increspò le labbra. «Demoni. *Vog*, fuoco, cenere, e rocce di lava finché non si arriva alle scogliere, quindi paludi e giungla, e poi c'è soprattutto *vog*. Gavilan, non avresti dovuto accettare di venire.»

Egli rise. «E tu invece? No, Wren, voglio morire da vero uomo, sapendo cos'è accaduto, non domandandomelo finché resto all'interno dello scudo del magico Loden. Se mai funzionerà. Chissà. Nessuno lo sa per certo, neppure la regina. Forse lei la invocherà e non succederà nulla.»

«Ma tu non ci credi, però, non è così?»

«No. La magia funziona sempre per Ellenroh. Quasi sempre, almeno.» Stancamente lasciò cadere le mani lungo i fianchi.

«Parlami della magia, Gavilan» chiese lei d'impulso. «Cosa c'è nella magia che non funziona? Perché nessuno ne vuole mai parlare?»

Gavilan infilò le mani nelle tasche della giubba, quasi volesse ripiegarsi su stesso. «Sai, Wren, cosa penseranno gli Elfi se zia Ell invocherà la magia del Loden? Nessuno di loro era nato quando Arborlon fu trasferita qui dalle Quattro Terre. Sono ormai in pochi a ricordare come si viveva a Morrowindl quando era pulita e senza demoni. La città è tutto ciò che conoscono. Immagina come la prenderanno quando saranno portati via dall'isola e ricondotti nelle Terre dell'Ovest. Immagina come si sentiranno. Saranno terrorizzati.»

«Non è detto» azzardò lei.

Egli sembrò non sentirla. «Quando ciò accadrà perderemo ogni nostra conoscenza. La magia ci ha sostenuti per tutta la vita. La magia fa tutto per noi. Pulisce l'aria, ci ripara dalle intemperie, riproduce la fertilità dei nostri campi, alimenta le piante e gli animali della foresta, e ci fornisce l'acqua. Cosa accadrà se tutto ciò andrà perduto?»

Allora lei seppe la verità. Era terrorizzato. Non riusciva a concepire la vita al di là della Chiglia, non immaginava che potesse esserci un mondo senza demoni nel quale la natura forniva tutto ciò per cui gli Elfi dipendevano dalla magia.

«Gavilan, andrà tutto bene» disse tranquilla. «Quanto avete ora di buono c'era già anche prima. La magia vi fornisce solo ciò che tornerà a esistere se l'equilibrio naturale sarà ristabilito. Ellenroh ha ragione. Gli Elfi non si salveranno se rimangono su Morrowindl. Prima o poi, la Chiglia cederà. E può darsi che le Quattro Terre, a loro volta, non possano salvarsi senza gli Elfi. Forse il destino delle Razze è collegato in qualche modo, proprio come sostiene Ellenroh. Forse Allanon ha pensato a questo quando mi ha mandato a cercarvi.»

Egli la fissò negli occhi. La paura era sparita, ma il suo sguardo era intenso e turbato. «Io conosco la magia, zia Ell crede che sia troppo pericolosa, troppo imprevedibile. Ma io penso che ci sia un modo per domarla.»

«Dimmi perché la teme?» insistette Wren. «Cosa le fa pensare che sia pericolosa?»

Gavilan esitava, e per un attimo sembrò sul punto di rispondere. Poi scosse la testa. «No. Non posso dirtelo. Ho giurato di non farlo. Tu sei un'Elfa, ma... È meglio che tu non lo scopra mai, credimi. La magia non è ciò che sembra. È troppo...»

Sollevò le mani come se volesse allontanare l'argomento, con un gesto impaziente. Poi, all'improvviso, il suo stato d'animo cambiò, e divenne allegro. «Chiedimi qualcos'altro, e ti risponderò. Chiedimi qualunque cosa.»

Wren incrociò le braccia furibonda. «Non intendo chiederti nient'altro. Voglio sapere questo.»

Gli occhi neri sembravano danzare. Gavilan si stava divertendo.

Le si avvicinò tanto che quasi si toccavano. «Sei proprio la figlia di Alleyne, devo riconoscerlo. Decisa fino in fondo.»

«Dimmi, allora.»

«Non vuoi lasciar perdere?»

«Gavilan.»

«Sei così presa dal desiderio di avere una risposta da non vedere neppure ciò che ti sta proprio davanti.»

Lei esitò, confusa.

«Guardami» le disse.

Si guardarono fissamente negli occhi, senza parlare, giudicandosi in modi che trascendevano le parole. Wren poteva sentire il calore del suo respiro e vedere il suo petto che si alzava e abbassava.

«Dimmi» ripeté lei ostinata.

Sentì le sue mani che salivano per prenderle le mani, il loro tocco era delicato ma fermo. Poi il viso di Gavilan si chinò sul suo, ed egli la baciò.

«No» sussurrò, le rivolse un sorriso rapido, incerto, e scomparve nella notte.

13

A mezzogiorno dell'indomani ad Arborlon tutti sapevano che Ellenroh Elessedil aveva deciso di invocare il potere del Loden e riportare la loro città natale nelle Terre dell'Ovest. La regina aveva dato disposizioni di primo mattino, inviando messaggeri speciali ai quattro angoli del regno assediato: Barsimmon Oridio agli ufficiali e ai soldati dell'esercito, Triss ai Cacciatori Elfi e alla Guardia Nazionale, Eton Shart agli altri componenti dell'Alto Consiglio e da lì ai funzionari che esercitavano i loro compiti negli uffici amministrativi del governo, e infine Gavilan alla zona del mercato per radunare gli esponenti del mondo economico cittadino e degli agricoltori. Quando Wren uscì a fare un giro per la città, dopo essersi alzata, vestita, e aver fatto colazione, non si parlava d'altro.

La reazione degli Elfi le parve straordinaria. Non c'era traccia di panico, nessun senso di disperazione, né minacce o accuse contro la regina per la decisione che aveva preso. Vi era incertezza, ovviamente, e una sana dose di dubbio. Nessun Elfo era ancora nato quando Arborlon era stata trasferita dalle Terre dell'Ovest, e se tutti avevano sentito raccontare la storia della migrazione a Morrowindl, pochi avevano pensato all'eventualità di emigrare di nuovo. Perfino con la città accerchiata dai demoni e la vita profondamente cambiata rispetto all'epoca del padre di Ellenroh, la preoccupazione per il futuro non prevedeva mai l'eventualità di ricorrere alla magia del Loden. Quindi la gente parlava della partenza come se l'idea fosse completamente nuova, una prospettiva concepita di recente, e nella maggior parte dei casi le conversazioni che Wren poté ascoltare davano per

scontato che era la soluzione migliore che Ellenroh Elessedil potesse trovare, e quindi sicuramente quella giusta. Il fatto che accettassero con tanta facilità la proposta era un tributo alla fiducia che riponevano nella loro regina, soprattutto considerando che si trattava di una proposta così drastica.

«Che bello poter uscire di nuovo dalla città» dicevano alcuni. «Siamo chiusi dentro le mura da troppo tempo.»

«Andare per le strade e vedere il mondo» dicevano altri. «Mi piace la mia casa, però mi manca ciò che ne sta fuori.»

Da più parti si faceva riferimento alla vita senza la costante minaccia dei demoni, a un mondo in cui gli esseri scuri fossero solo un ricordo e i giovani potessero crescere senza dover accettare che la Chiglia era tutto ciò che consentiva loro di sopravvivere e che al di là di essa non poteva esserci nessun genere di esistenza. Alcuni erano preoccupati di come potesse funzionare la magia, o dubitavano addirittura che funzionasse, ma la maggior parte si accontentava dell'assicurazione della regina che durante il viaggio la vita all'interno della città sarebbe continuata come sempre, la magia li avrebbe protetti e isolati da ciò che poteva accadere all'esterno, e tutto sarebbe stato come prima tranne che al posto della Chiglia ci sarebbe stata un'oscurità che nessuno avrebbe potuto superare finché la magia del Loden non fosse stata revocata.

Nella piazza del mercato Wren s'imbatté in Aurin Striate. Il Gufo era in piedi dall'alba per mettere assieme le vettovaglie che sarebbero servite al gruppo dei nove durante il viaggio dalle pendici del Killeshan alle spiagge. Il suo compito era reso difficile principalmente dalla decisione della regina che essi avrebbero dovuto prendere solo ciò che potevano portare sulle spalle e che passare inosservati e veloci sarebbe stato molto utile nei loro tentativi di evitare i demoni.

«La magia, secondo me, funziona in questo modo» spiegò mentre rientravano verso il palazzo. «Quando viene invocata, si verifica un fenomeno di avvolgimento e di trasporto. Una volta in funzione, essa protegge da intrusioni esterne, come una conchiglia. Allo stesso tempo, ti trasporta in un altro luogo - città e tutto - e ti tiene lì finché l'incanto non cessa. C'è una sorta di sospensione del tempo. In quel modo non ti accorgi di nulla di quanto accade durante il viaggio; non hai il minimo senso del movimento.»

«Così tutto funziona come prima?» domandò Wren cercando di immaginare come potesse accadere.

«Esattamente. Non ci sono né il giorno né la notte, ma solo una luce grigia come se il cielo fosse rannuvolato, mi dice la regina. Ci sono l'aria e l'acqua e ogni cosa di cui si ha bisogno per sopravvivere, tutto accuratamente avvolto in questa specie di bozzolo.»

«E che accade quando si arriva a destinazione?»

«La regina revoca la magia del Loden, e la città viene ripristinata.»

Gli occhi di Wren andarono alla ricerca di quelli del Gufo. «Supponendo, naturalmente, che quanto è stato detto a Ellenroh sulla magia sia la verità.»

Il Gufo sospirò. «Così giovane e così scettica.» Scosse la testa. «E se non lo è, cosa importa? Siamo intrappolati su Morrowindl senza speranza, non è vero? Alcuni potrebbero salvarsi sfuggendo ai demoni, ma la maggior parte morirebbe. Dobbiamo credere che la magia ci salverà, perché essa è tutto ciò che ci resta.»

Quando furono vicini ai cancelli del palazzo si allontanò, lasciandolo procedere con lo sguardo stanco e le spalle curve, la sua ombra sottile e arruffata che si disegnava sulla terra, uno specchio di se stesso. Le piaceva Aurin Striate. Era rassicurante e alla mano come gli abiti vecchi. Si fidava di lui. Se c'era qualcuno che poteva assisterli nel viaggio che li aspettava, questi era il Gufo.

Si allontanò dal palazzo e vagò distratta verso i Giardini della Vita. Quando si era alzata non aveva cercato Garth, uscendo invece dalla sua stanza per rintracciare la regina. Ma Ellenroh era risultata ormai introvabile e così aveva deciso di fare un giro in città. Ora, finita la passeggiata, si accorse che preferiva ancora stare da sola. Lasciò vagare i suoi pensieri mentre entrava nei Giardini deserti, salendo lungo il lieve pendio che portava all'Eterea, e i suoi pensieri, come era accaduto dal momento che si era svegliata, gravitavano ostinatamente attorno a Gavilan Elessedil. Si fermò un attimo, richiamandone l'immagine alla mente. Quando chiudeva gli occhi aveva l'impressione che la baciasse. Fece un respiro profondo. Era stata baciata solo una o due volte in vita sua - sempre troppo impegnata nell'addestramento, distante e inavvicinabile, presa da altre cose, per occuparsi dei ragazzi. Non aveva avuto il tempo per le relazioni affettive. Non le interessavano. All'improvviso se ne chiese il motivo. Ma sapeva che qualunque interrogativo su se stessa era destinato a non trovare risposta.

Riaprì gli occhi e riprese a camminare.

Quando raggiunse l'Eterea, la studiò per un attimo prima di sedersi alla sua ombra. Gavilan Elessedil. Le piaceva. Forse troppo. Sembrava un fatto

istintivo, e lei non si fidava dell'inattesa intensità dei suoi sentimenti. Lo conosceva appena, e già pensava a lui più del dovuto. L'aveva baciata, e lei ne era stata contenta. Ma la faceva arrabbiare il fatto che le nascondesse quanto sapeva sulla magia e sui demoni, una verità che rifiutava di dividere con lei, un segreto che tanti Elfi proteggevano - Ellenroh, Eowen, e il Gufo tra gli altri. Ma era ancora più seccata della reticenza di Gavilan perché le si era presentato proclamandosi suo amico, aveva promesso di rispondere alle sue domande, l'aveva baciata, e lei lo aveva lasciato fare, e tuttavia non aveva mantenuto la parola. Era indignata dentro di sé per il tradimento, ma non vedeva l'ora di perdonarlo, di trovare delle scuse a suo favore, e di dargli l'opportunità di parlargliene a suo tempo.

Ma con Gavilan era andata diversamente da come era andata con sua nonna? si chiese all'improvviso. Non aveva fatto lo stesso ragionamento per entrambi?

Forse i suoi sentimenti nei confronti di ciascuno di loro non erano poi così diversi.

L'idea la turbava più di quanto volesse ammettere, e si affrettò a scacciarla via.

All'interno dei Giardini c'era ancora calma, in mezzo agli alberi e alle distese di fiori, si stava freschi e riparati sotto il manto di seta dell'Eterea. Lasciò che i suoi occhi vagassero attraverso la coltre di colori costituita dai Giardini, studiando il modo in cui essi segnavano la terra come pennellate, alcune brevi e larghe, altre sottili e curve, margini di luminosità che brillavano nella luce. In alto, il sole scintillava in un cielo blu senza una nuvola, l'aria era calda e aveva un dolce profumo. La inspirò lentamente, attentamente, assaporandola, sapendo mentre lo faceva che non ci sarebbe stata più dopo quella notte, che quando la magia del Loden fosse stata invocata lei sarebbe stata gettata di nuovo allo sbaraglio nella selvaggia e oscura solitudine di Morrowindl. Per un po' era riuscita a dimenticare l'orrore che c'era fuori dalla Chiglia, a tenere lontano il ricordo della puzza di zolfo, le crepe nella crosta di lava dalle quali fuoriusciva il vapore, il calore soffocante del Killeshan che sorgeva dalla terra, l'oscurità e il *vog*, gli stridii e i grugniti dei demoni all'inseguimento. Rabbrividì e si strinse le braccia attorno al corpo. Non voleva tornare in quell'inferno. Lo sentiva in attesa come se fosse un essere vivente, accovacciato pazientemente, deciso a ghermirla, sicuro che ci sarebbe andata.

Chiuse di nuovo gli occhi e attese che le sgradevoli sensazioni si placassero, raccogliendo un po' alla volta la sua determinazione, calmandosi, di-

cendosi che non sarebbe stata sola, che ci sarebbero stati gli altri con lei, che si sarebbero protetti a vicenda, che il viaggio dalle montagne sarebbe stato compiuto in fretta e poi sarebbero stati in salvo. Si era arrampicata indenne fino ad Arborlon, no? Sicuramente poteva tornare giù di nuovo.

Eppure i suoi dubbi persistevano, producendo sussurri di avvertimento che echeggiavano quanto le aveva detto l'Addershag a Grimpen Ward mettendola sull'avviso. *Attenta, ragazza Elfa. Vedo il pericolo davanti a te, tempi difficili, tradimenti e male oltre ogni immaginazione.*

Non fidarti di nessuno.

Ma se avesse fatto come le aveva suggerito l'Addershag, se avesse seguito solo il suo parere e non avesse dato retta a nessun altro, sarebbe stata paralizzata. Sarebbe stata tagliata fuori da tutti e non credeva che avrebbe potuto sopravvivere a tanto.

Quanta parte del suo futuro aveva visto l'Addershag? si chiese perplessa. Quanto non era riuscita a rivelare?

Si alzò, diede un'ultima occhiata all'Eterea, e si allontanò. Discese lentamente lungo i Giardini della Vita, rubando a mano a mano che camminava esili ricordi della sensazione di benessere e di sicurezza, di luminosità e di calore che davano, e mettendoli da parte per il momento in cui ne avesse avuto bisogno, quando sarebbe stata sola, circondata ovunque dalle tenebre. Voleva credere che non sarebbe andata così. Si augurava che l'Addershag si fosse sbagliata.

Ma sapeva di non poter esserne certa.

Garth la raggiunse poco dopo e rimasero insieme per il resto della giornata. Parlarono a lungo di ciò che li attendeva, elencando i pericoli che avevano già incontrato e discutendo di ciò che ci sarebbe voluto per affrontare il viaggio di ritorno attraverso l'inferno che li aspettava. Garth sembrava rilassato e fiducioso, ma del resto lui era sempre così. Rimasero d'accordo che qualunque cosa fosse accaduta, sarebbero stati sempre molto vicini l'uno all'altra.

Vide Gavilan solo una volta e solo per un attimo. Fu lo stesso pomeriggio sul tardi, mentre lui lasciava il palazzo per adempiere a un ennesimo incarico, che lei lo incontrò sul prato. Egli le sorrise e la salutò con un cenno della mano come se tutto fosse normale, come se il mondo intero fosse a posto, e, malgrado l'irritazione che quell'atteggiamento le provocava, non poté fare a meno di sorridergli e salutarlo a sua volta. Avrebbe voluto parlargli se ci fosse riuscita, ma c'era Garth, nonché molti compagni

di Gavilan, e non fu possibile. In seguito non lo rivide, sebbene si desse da fare per cercarlo. Mentre si avvicinava il crepuscolo si trovò di nuovo tutta sola nella sua stanza, a guardare fuori dalla finestra la luce che si affievoliva, pensando che avrebbe dovuto fare qualcosa, sentendosi come presa in trappola e domandandosi se doveva lottare per liberarsi. Garth era di nuovo appartato nella stanza accanto, e lei stava per andare in cerca della sua compagnia quando la porta si aprì e apparve la regina.

«Nonna» disse contenta, non riuscendo a nascondere del tutto il sollievo nella sua voce.

Ellenroh attraversò la stanza senza dire una parola, la prese tra le braccia e la strinse forte. «Wren» sussurrò, e le sue braccia si serrarono come nel timore che la nipote potesse sparire.

Alla fine si scostò, sorrise dopo che sul volto le era passata una momentanea maschera di tristezza, prese la mano di Wren e la condusse al letto dove si sedettero entrambe. «Che vergogna, ti ho ignorata tutto il giorno. Ti chiedo scusa. Ogni volta che mi voltavo mi pareva di ricordare qualcos'altro di urgente, qualche piccola incombenza dimenticata e che doveva essere portata a termine prima di stanotte.» Fece una pausa. «Mi dispiace di averti coinvolta in questa faccenda. I problemi che ci siamo creati da soli non dovrebbero essere anche i tuoi. Ma non c'è niente da fare. Ho bisogno di te, figliola. Mi perdoni?»

Lei scosse la testa, confusa. «Non c'è nulla da perdonare, nonna. Quando decisi di portarvi il messaggio di Allanon scelsi di impegnarmi. Sapevo che se avevate bisogno di quel messaggio io sarei dovuta venire con voi. Non ho mai pensato che potesse essere diversamente.»

«Wren, mi dai una grande speranza. Vorrei che Alleyne fosse qui per vederti. Ne sarebbe orgogliosa. Tu hai la sua forza e la sua determinazione.» La fronte liscia si corrugò. «Mi manca tanto. È scomparsa molto tempo fa, eppure sembra che sia andata via solo per un momento. Talvolta mi scopro a cercarla perfino adesso.»

«Nonna» disse Wren con calma, aspettando che la guardasse negli occhi, «parlami della magia. Cos'è che tu, Gavilan, Eowen, il Gufo e tutti gli altri sanno e io non so? Perché spaventa tutti a tal punto?»

Per un attimo Ellenroh Elessedil non rispose, lo sguardo divenne duro, il corpo si irrigidì. In quell'istante Wren poté vedere la ferrea risoluzione a cui sua nonna poteva fare appello quando ne aveva bisogno, un'espressione che smentiva il volto giovanile e il corpo slanciato. Tra loro cadde il si-

lenzio. Wren tenne fermo lo sguardo, rifiutandosi di rivolgerlo altrove, decisa a porre fine ai segreti tra loro.

Il sorriso della regina giunse inaspettato e colmo di amarezza. «Come ho detto, assomigli ad Alleyne.» Lasciò andare le mani di Wren come se volesse fissare un confine tra di loro. «Ci sono cose che vorrei dirti ma non posso. Non ancora, in ogni caso. Ho le mie buone ragioni, te lo garantisco, e tu devi credermi. Perciò ti dirò quello che posso, e la cosa deve fermarsi lì.»

Sospirò e lasciò che l'amarezza del suo sorriso svanisse. «La magia è imprevedibile, Wren. Così era agli inizi, così è tuttora. Lo sai anche tu dai racconti della Spada di Shannara e delle Pietre Magiche che la magia non è costante, che non fa sempre ciò che ci si attende, che si rivela in modi sorprendenti, e che si evolve col passare del tempo e con l'uso. È una verità che sembra sfuggirci di continuo, che dobbiamo imparare di nuovo costantemente. Quando gli Elfi sono venuti a Morrowindl, hanno deciso di riesumare la magia, di riscoprire i suoi vecchi modi di agire, e di modellare se stessi sull'esempio dei loro antenati. Il problema, naturalmente, era che il modello si era rotto da tanto tempo e nessuno ne aveva conservato i piani. Il recupero della magia fu compiuto con più facilità del previsto, ma il suo dominio quando la si ebbe in mano fu ancora una volta qualcosa di nuovo. Furono fatti dei tentativi; molti fallirono. Nel corso di quei tentativi, vennero alla luce i demoni. Fu una cosa involontaria e sfortunata, ma comunque avvenne. Una volta che essi furono qui non ci fu modo di liberarsene. Prosperarono e si riprodussero e nonostante tutti gli sforzi per eliminarli, sono sopravvissuti.»

Scosse la testa come se vedesse tutti quegli sforzi sfilare davanti agli occhi. «Vorresti chiedermi perché non possono essere rispediti nel luogo dal quale provengono, qualunque esso sia, non è così? Ma la magia non funziona in quel modo; non permette una soluzione facile. Gavilan, tra gli altri, crede che un'ulteriore sperimentazione con la magia produrrà migliori risultati, che attraverso una serie di tentativi ed errori giungeremo finalmente a trovare il modo di sconfiggere i mostri. Io non sono d'accordo. Io capisco la magia perché l'ho usata e so quanto è ampio il suo potere. Ho paura di ciò che può fare. Non ci sono limiti, veramente. Ci fa apparire piccoli in quanto creature mortali; è priva delle inibizioni della nostra umanità. È più grande di noi; sopravvivrà anche dopo che tutti noi saremo morti da un pezzo. Non ho fiducia in essa oltre quanto è stato raccolto qua e là dall'esperienza ed è richiesto dalla necessità. Credo che se continuia-

mo a fare esperimenti, se continuiamo a ritenere che la soluzione dei nostri problemi stia in ciò che essa può fare, qualche nuovo orrore si farà strada per entrare nelle nostre vite e arriveremo al punto da desiderare che i demoni siano tutto ciò con cui dobbiamo avere a che fare.»

«E le Pietre Magiche?» chiese Wren sommessa.

Ellenroh annuì, sorrise, e guardò lontano. «Sì, che dire delle Pietre Magiche? Che dire della loro magia? Sappiamo cosa può fare; ne abbiamo visto i risultati. Quando il sangue Elfo viene a mancare, quando non è abbastanza forte come è successo nel caso di Wil Ohmsford, crea risultati imprevisti. La canzone del desiderio. Buono e cattivo, al tempo stesso.» Tornò a guardare Wren. «Ma la magia delle Pietre Magiche è nota ed è contenuta. Nessuno crede o propone che potrebbe essere trasformata per un altro uso. Neppure il Loden. Abbiamo una certa conoscenza di queste magie e le useremo perché dobbiamo farlo se vogliamo cavarcela. Ma c'è una magia ancora più grande che aspetta di essere scoperta - la magia che vive sotto terra, che si può trovare nell'aria, e che grida a gran voce di essere riconosciuta. Quella è la magia che Gavilan vorrebbe riunire. È la stessa che il Druido chiamato Brona cercò di dominare più di mille anni fa, quella che lo convinse a diventare Signore Stregone e poi lo annientò.»

Wren comprese il timore che sua nonna aveva della magia, poté vedere i pericoli come li vedeva lei, e poté condividere con lei, al pari di nessun altro, la sensazione suscitata dall'invocare la magia - nelle Pietre Magiche come nel Loden - un potere che poteva sopraffare, poteva sovvertire, e poteva assorbire l'individuo fino a perderlo.

«Hai detto che vuoi che gli Elfi tornino a vivere come prima che riesumassero la magia» disse, ripensando alla notte precedente, quando Ellenroh si era rivolta all'Alto Consiglio. «Ma può accadere? Non può darsi che qualche Elfo la ritrovi senza difficoltà, magari in un altro modo?»

«No.» All'improvviso lo sguardo di Ellenroh divenne remoto. «Non più. Mai più.»

Stava tralasciando qualcosa. Wren se ne accorse immediatamente, come pure si rese conto che era qualcosa di cui Ellenroh non voleva discutere. «E la magia che hai già evocato, quella che protegge la città?»

«Scomparirà non appena partiremo, tranne quella necessaria a far funzionare il Loden e a trasportare gli Elfi e Arborlon di nuovo nelle Terre dell'Ovest. Tranne quella.»

«E le Pietre Magiche?»

La regina sorrise. «Non ci sono assoluti, Wren. Esse sono state con noi per tanto tempo.»

«Potrei gettarle via quando saremo in salvo.»

«Certo, potresti... se decidessi di farlo.» Wren sentì che qualcosa di non detto passava tra loro, ma non poté individuarne il significato. «La magia del Loden farà davvero quello che credi, nonna? Porterà gli Elfi in salvo fuori da Morrowindl?»

Il viso della regina si abbassò per un momento, attraversato da un dubbio e da qualcosa di più. «Oh, la magia c'è, di sicuro. L'ho sentita quando usavo lo scettro. Mi è stato raccontato il suo segreto e so che è la verità.» Il viso si alzò bruscamente. «Ma siamo noi, Wren, che dobbiamo provvedere al trasporto. Siamo noi che dobbiamo fare in modo che coloro i quali sono stati raccolti dall'incantesimo del Loden - il nostro popolo - siano riportati nel mondo, che sia data loro una nuova possibilità di vita. Le nostre vite, e in definitiva le vite di tutti coloro che dipendono da noi, sono per sempre sotto la nostra responsabilità. La magia è soltanto uno strumento. Capisci?»

Wren annuì tristemente. «Farò tutto quello che potrò» rispose sommessa. «Ma ti dico fin d'ora che mi auguro che la magia sia morta e finita, tutta quanta, fino all'ultimo frammento, dagli Ombrati ai demoni, al Loden alle Pietre Magiche. Li voglio vedere tutti distrutti.»

La regina si alzò. «E se così fosse, cosa ne prenderebbe il posto? Le scienze del vecchio mondo, tornato in vita? Un potere ancora più grande? Ci sarà sempre qualcosa, sai. Ci sarà sempre qualcosa.»

Si curvò verso Wren e la face alzare. «Adesso chiama Garth e vieni a cena con me. E sorridi. Comunque vadano le cose, ci siamo ritrovate. Sono molto felice che tu sia qui.»

Abbracciò forte la nipote un'altra volta, tenendola stretta a sé. Wren la ricambiò e disse: «Anch'io sono contenta, nonna».

Quella notte tutti i membri della cerchia più ristretta dell'Alto Consiglio erano a cena in attesa - Eton Shart, Barsimmon Oridio, Aurin Striate, Triss, Gavilan, la regina, insieme a Wren, Garth, ed Eowen Cerise - tutti quelli che erano presenti quando era stata presa la decisione di invocare la forza del Loden e abbandonare Morrowindl. C'erano anche Cort e Dal, di guardia fuori dalla porta, che impedivano a chiunque di entrare, compreso il personale di servizio dopo che il cibo era stato portato in tavola. Tranquillamente appartati, coloro che si erano riuniti discutevano le misure da

prendere il giorno successivo. La conversazione era animata e verteva sui problemi di equipaggiamento, sui rifornimenti, mentre le proposte di rotte da seguire erano gli argomenti dominanti. Ellenroh, dopo essersi consultata con il Gufo, aveva deciso che il momento migliore per tentare la fuga sarebbe stato appena prima dell'alba, quando i demoni erano stanchi dei vagabondaggi notturni in cerca di prede e ansiosi di dormire e c'era tutta una giornata di luce per viaggiare. La notte era il momento più pericoloso per trovarsi fuori, perché allora i demoni erano sempre a caccia. Alla spedizione dei nove sarebbe occorsa un po' più di una settimana per raggiungere la spiaggia, posto che tutto fosse filato liscio. Se qualcuno di loro nutriva dubbi in proposito, quanto meno decise di non manifestarli.

Gavilan era seduto di fronte a Wren, un posto lontano, e le sorrideva spesso. Lei era conscia della sua attenzione e gliene dava atto educatamente, tuttavia rivolgeva la parola alla nonna, al Gufo e a Garth. Mangiò qualcosa, ma più tardi non riuscì a ricordare che cosa, ascoltando i discorsi degli altri, lanciando frequenti occhiate a Gavilan come se così potesse in qualche modo spiegarsi il mistero della sua attrazione, e pensando distrattamente a ciò che la regina le aveva detto prima.

O, per essere più precisi, a ciò che non le aveva detto.

Le rivelazioni di Ellenroh, a un esame più attento, risultavano cose dette e risapute. Era assolutamente giusto dire che la magia era stata recuperata; ma da dove? Era bello ammettere che il recupero aveva in qualche modo scatenato l'apparizione dei demoni che li assediavano; ma di cosa era fatta la magia che li aveva liberati? E da dove? Wren non aveva ancora sentito dire una sola parola su ciò che non aveva funzionato nell'uso della magia o perché non c'era una magia capace di rimediare all'errore commesso. La nonna le aveva fornito solo un abbozzo senza chiaroscuro, senza colori, e senza uno sfondo di nessun genere. Era sufficiente solo a metà.

Eppure Ellenroh aveva insistito nel dire che doveva bastare.

Wren stava seduta con i suoi pensieri che le ronzavano in testa come zanzare. La conversazione si svolgeva accalorata attorno a lei con le facce che si volgevano da questa o da quella parte, mentre all'esterno la luce andava spegnendosi a mano a mano che calavano le tenebre, e il tempo scorreva con i suoi passi silenziosi, una ritirata dal passato, un furtivo avvicinarsi a un futuro che avrebbe potuto cambiare per sempre la loro sorte. Si sentiva staccata da tutto ciò che la circondava, quasi fosse stata portata lì del tutto inaspettatamente, come un'ospite non invitata, una ficcanaso nella

vita di coloro che le stavano attorno. Anche la presenza familiare di Garth non riusciva a confortarla, e gli rivolgeva poco la parola.

Terminata la cena, andò direttamente nella sua stanza a dormire, si tolse i vestiti, s'infilò sotto le coperte, e rimase al buio, in attesa che le cose cambiassero di nuovo. Non succedeva. Il respiro divenne più lento, i pensieri si dispersero, e alla fine fu colta dal sonno.

Tuttavia, si svegliò e si vestì prima di sentire il rumore di qualcuno che veniva a bussare alla porta per chiamarla. Gavilan era lì fuori, in tenuta grigia da caccia e con le armi assicurate alla cintura. Senza il familiare, ampio sorriso sembrava tutta un'altra persona.

«Ho pensato che forse ti sarebbe piaciuto fare una passeggiata fino giù alle mura con me» disse semplicemente.

Il sorriso di Wren in risposta riportò una traccia di quello di lui. «D'accordo» gli disse.

Seguiti da Garth, uscirono dal palazzo e passarono per le strade buie e deserte della città. Wren aveva pensato che la gente sarebbe stata sveglia e vigile, ansiosa di vedere cosa sarebbe accaduto quando fosse stata invocata la magia del Loden. Ma le case degli Elfi erano buie e silenziose, e coloro che guardavano si tenevano nell'ombra. Forse Ellenroh non aveva detto quando sarebbe avvenuta la trasformazione, pensò. Si accorse che qualcuno li seguiva e diede un'occhiata indietro per scoprire Cort a una decina di passi di distanza. Triss doveva averlo inviato per essere sicuro che raggiungessero in tempo il punto fissato per l'incontro. Triss sarebbe stato con la regina o ci sarebbe stata Eowen Cerise, o Aurin Striate, oppure Dal. Tutti stavano recandosi giù alla Chiglia, alla porta che immetteva nella desolazione esterna, nell'arida e terribile desolazione che dovevano attraversare per sopravvivere.

Arrivarono senza intoppi, il buio era ancora totale, la luce dell'alba nascosta dietro l'orizzonte. Erano tutti riuniti - la regina, Eowen, il Gufo, Triss, Dal - e ora loro quattro. Nove in tutto, rifletté Wren, all'improvviso consapevole di quanto pochi fossero e di quanto dipendesse da loro. Si scambiarono abbracci e strette di mano e furtive parole di incoraggiamento, un pugno di ombre che sussurravano nella notte. Erano tutti in tenuta da caccia: indumenti comodi e resistenti, una buona protezione contro le intemperie e, in minima parte, contro i pericoli che li aspettavano fuori. Erano tutti armati, tranne Eowen e la regina. Ellenroh portava lo Scettro, il legno scuro luccicava debolmente, il Loden era un prisma di colori che scintillava e brillava anche nel buio quasi totale. In cima alla Chiglia, la

magia era un bagliore continuo che illuminava gli spalti e saliva in direzione del cielo. I Cacciatori Elfi pattugliavano le mura a gruppi di sei, e le sentinelle stavano di guardia nelle loro torri. Dall'esterno, i grugniti e i sibili dei demoni giungevano sporadici e lontani.

«Gli faremo una bella sorpresa prima che finisca la notte, no?» sussurrò Gavilan all'orecchio di Wren, con un sorriso impacciato.

«Purché alla fine siano loro a rimanere sorpresi» gli rispose lei.

Scorse Aurin Striate accanto alla porta che conduceva nelle gallerie e si mosse per mettersi vicino a lui. Il suo corpo scarno si spostò nel buio. Guardò verso di lei e le fece un cenno con la testa.

«Occhi e orecchi tesi, Wren?»

«Penso di sì.»

«Le Pietre Magiche sono a portata di mano?»

Lei strinse le labbra. Le Pietre Magiche erano in un nuovo sacchetto di pelle appeso al collo - ne sentiva il peso contro il petto. Era riuscita a non pensarci fino a quel momento. «Credi che ne avrò bisogno?»

Egli scrollò le spalle. «L'altra volta ne hai avuto.»

Lei rimase in silenzio un attimo, riflettendo sulla prospettiva. Chissà perché aveva pensato di poter fuggire da Morrowindl senza dover ricorrere di nuovo alla magia.

«Sembra abbastanza tranquillo là fuori» azzardò piena di speranza.

Egli annuì, la sua figura sottile si stagliava contro la roccia. «Non ci stanno aspettando. Abbiamo buone probabilità.»

Lei si accostò alla parete accanto a lui, le loro spalle si toccavano. «Quante probabilità abbiamo, Gufo?»

Egli rise silenzioso. «Cosa importa? È l'unica possibilità che abbiamo.»

Barsimmon Oridio spuntò all'improvviso dal buio, andò direttamente dalla regina, parlò con lei sottovoce per pochi minuti, e poi scomparve di nuovo. Aveva un aspetto stanco e smarrito, ma c'era determinazione nel suo passo.

«Quanto tempo sei stato là fuori?» chiese Wren al Gufo, senza guardarlo. «Fuori con loro.»

Ci fu un attimo di esitazione. Egli capiva cosa lei intendeva. La guardò fisso negli occhi. «Non so più.»

«Quello che vorrei sapere, credo, è come sei riuscito a farcela. Io ci riesco a malapena solo questa volta, sapendo quanto ci aspetta.» Si interruppe. «Voglio dire, posso farcela perché è l'unica possibilità, e non dovrò

farlo di nuovo. Ma tu dovevi scegliere ogni volta. Devi averci pensato di tanto in tanto. E ti deve essere capitato di non voler andarci.»

«Wren.» Lei si volse quando la chiamò per nome e lo guardò in faccia. «Lascia che ti dica qualcosa che non hai ancora imparato, qualcosa che s'impara solo dopo avere vissuto un po'. Quando si diventa vecchi, ci si accorge che la vita comincia a consumarci. Non importa chi sei o cosa fai, succede. L'esperienza, il tempo, gli avvenimenti - tutto cospira contro di te per sottrarti le tue energie, per erodere la tua fiducia, per farti mettere in discussione cose alle quali non avresti pensato due volte quando eri giovane. Succede gradualmente, una sbavatura di cui all'inizio non ti accorgi neppure, e poi un bel giorno è fatta. Ti svegli e ti accorgi che non hai più l'entusiasmo di una volta.»

Fece un vago sorriso. «A quel punto hai davanti a te due scelte. Puoi arrenderti a quello che provi, e metterti l'animo in pace, oppure puoi lottare. Puoi accettare di essere costretto ogni giorno a far buon viso a cattiva sorte, a ripeterti che non ti importa quello che provi, che non ti importa quello che ti può accadere perché prima o poi comunque deve accadere, che farai ciò che devi perché altrimenti sei sconfitto e la vita non ha più alcun senso davvero. Quando riesci a fare così, piccola Wren, quando riesci ad accettare il senso di stanchezza e di incertezza, allora puoi fare qualunque cosa. Come ho fatto a continuare a uscire una notte dopo l'altra? Mi sono solo detto che tutto ciò non aveva una grande importanza - che quelli che stavano dentro la città contavano di più. Sai cosa ti dico? Non è poi così difficile. Devi solo farti passare la paura.»

Lei ci pensò su un minuto e poi annuì dicendo: «Penso che in realtà le cose non siano così facili come le fai sembrare».

Il Gufo si staccò dal muro. «Credi?» chiese. Poi sorrise di nuovo e si allontanò.

Wren tornò sui suoi passi per avvicinarsi a Garth. Il gigante Rover indicò i bastioni della Chiglia. I Cacciatori Elfi stavano calandosi giù dalle mura - figure silenziose e furtive che si allontanavano dalla luce e scendevano nell'ombra. Wren lanciò un'occhiata verso est e scorse la prima lieve sfumatura dell'alba delinearsi contro l'oscurità.

«È ora» disse all'improvviso Ellenroh, e li fece avanzare verso il muro.

Si mossero rapidi, Aurin Striate in testa, spalancando la porta che conduceva nelle gallerie, arrestandosi all'entrata per guardare indietro verso la regina. Ellenroh si era allontanata dal muro e aveva raggiunto la testa del ponte, fermandosi poco prima di raggiungere la rampa di accesso per con-

ficcare fermamente in terra l'estremità dello Scettro. Da un punto imprecisato all'interno di Arborlon si sentì una campana suonare, un segnale, e i pochi Cacciatori Elfi rimasti in cima alla Chiglia scivolarono via in tutta fretta. Nel giro di pochi secondi, il muro era deserto.

Ellenroh Elessedil lanciò uno sguardo indietro verso gli otto che stavano in attesa, poi si volse verso la città. Strinse le mani attorno all'asta levigata dello Scettro, e abbassò la testa.

Immediatamente il Loden cominciò a illuminarsi. La luminosità aumentò rapida fino a diventare bianchissima, abbagliando tutto finché la regina ne fu avvolta. La luce continuò a diffondersi in modo uniforme, innalzandosi contro l'oscurità, riempiendo lo spazio all'interno delle mura fino a quando tutta Arborlon fu illuminata a giorno. Wren cercò di guardare quello che stava accadendo, ma l'intensità della luce aumentò a tal punto da accecarla, costringendola a volgere gli occhi altrove. Il fuoco incandescente inondò i parapetti della Chiglia e cominciò ad agitarsi. Wren poté sentire che ciò stava accadendo più di quanto potesse vederlo, dovendo tenere gli occhi chiusi. All'esterno, i demoni cominciarono a urlare. Ci fu una folata di vento proveniente da non si sa dove e che aumentò fino a diventare un ululato. Wren cadde in ginocchio, sentendo il forte braccio di Garth cingerle le spalle e udendo la voce di Gavilan che la chiamava. Nella sua mente si formarono delle immagini, scatenate dall'invocazione di Ellenroh, selvagge e bizzarre visioni di un mondo nel caos. La magia le stava passando davanti, un fruscio di dita che sussurravano e cantavano.

Finì in un urlo, un suono che nessuna voce avrebbe potuto produrre, e poi la luce sparì, rientrando nel buio come una frustata, ritirandosi come se fosse stata risucchiata in un vortice. Wren sbarrò gli occhi, inseguendo il movimento, cercando di vedere. Fece appena in tempo a coglierne l'ultimo guizzo che spariva nella scintillante sfera del Loden. Un battito di ciglia, ed era scomparsa.

Era scomparsa anche la città - la gente, gli edifici, le strade e i marciapiedi, i giardini e i prati, gli alberi - tutto ciò che era racchiuso da un muro all'altro dentro la Chiglia, scomparve. Non rimase altro che un cratere poco profondo nella terra, come se una mano gigantesca avesse raccolto Arborlon e l'avesse fatta sparire per incanto.

Ellenroh Elessedil era sola ai margini di ciò che un tempo era stato il fossato e che ora era il bordo del cratere, appoggiata pesantemente allo Scettro, svuotata di tutte le sue energie. Sopra di lei, il Loden era un prisma multicolore. La regina si agitò, cercò di muoversi e si sentì mancare,

inciampò e cadde sulle ginocchia. Triss si precipitò verso di lei, la sollevò come se fosse un bambino esausto e tornò indietro. Fu allora che Wren si rese conto che anche la magia che aveva protetto la Chiglia era sparita, proprio come Ellenroh aveva preannunciato, la sua luce era svanita completamente. In alto, il cielo era avvolto da una foschia di *vog* e il sorgere del sole era solo un fosco chiarore del cielo a oriente, capace appena di penetrare l'oscurità della notte. Wren respirò e si accorse che sentiva di nuovo la puzza di zolfo. Tutto ciò che era esistito al riparo di Arborlon era scomparso.

Il silenzio di un attimo prima fu seguito da una ridda scomposta di ululati e schiamazzi dei demoni quando si resero conto di ciò che era accaduto. Il rumore dei corpi che si precipitavano sulle mura e degli artigli che affondavano nella terra si alzò da ogni parte.

Triss aveva raggiunto gli altri, la regina e lo Scettro stretti tra le braccia.

«Dentro, di corsa!» gridò il Gufo, affrettandosi per primo.

Seguendolo a precipizio, gli altri componenti del piccolo gruppo incaricato di portare in salvo Arborlon e i suoi Elfi, sparirono nella porta aperta e furono inghiottiti dal buio.

14

In un mondo di luce e di ombre in cui le verità erano un barlume di incongruenza, di vita rubata alla materia e fatta di trasparenza, di non essere e di nebbia, Walker Boh si trovò a faccia a faccia con l'impossibile.

«Ho aspettato tanto tempo, Walker, sperando che tu venissi» sussurrò il fantasma davanti a lui.

Era Cogline - morto ormai da settimane, ucciso dagli Ombrati a Pietra del focolare, distrutta da Rimmer Dall - e con lui Bisbiglio. Walker era stato testimone oculare, malato quasi irrecuperabile per il veleno dell'Asphinx, rannicchiato disperatamente nella sua camera da letto mentre il vecchio e il gatto delle paludi combattevano la loro ultima battaglia. Aveva visto tutto: l'attacco finale dei mostri creati dalla magia nera, il fuoco della magia del vecchio che divampava per rappresaglia, e l'esplosione che aveva consumato chiunque si trovasse nel suo raggio d'azione. Cogline e Bisbiglio erano scomparsi con decine dei loro aggressori. Non si era salvato nessuno, tranne Rimmer Dall e un pugno di altri che erano stati scagliati lontano.

Eppure ecco Cogline e il gatto, venuti chissà come a Paranor, ombre di morti.

Ma Walker Boh li trovava veri come lui, un riflesso di se stesso in questo mondo crepuscolare nel quale la Pietra Magica Nera lo aveva inviato, simile a un fantasma eppure ancora vivo mentre loro non avrebbero dovuto esserlo. A meno che non fosse morto anche lui, e fosse lui invece a essere un riflesso di loro. Era sommerso dalle contraddizioni. Il respiro gli si bloccò di colpo nella gola e non riuscì a parlare. Chi era vivo, e chi non lo era?

«Walker.» Il vecchio pronunciò il suo nome, e quel suono lo tirò indietro dal precipizio sul quale era andato a finire.

Cogline si avvicinò, lentamente, con circospezione, come se si rendesse conto della paura e della confusione che la sua presenza aveva suscitato nel suo allievo. Parlò con dolcezza a Bisbiglio, e il gatto delle paludi si sedette ubbidiente sulle zampe posteriori, gli occhi luminosi attenti e interessati che fissavano Walker. Il corpo di Cogline era fragile e magro come uno stecco sotto lo spessore delle vesti consunte, mentre la luce grigia e incerta passava attraverso di lui in fasci sottili. Walker si ritrasse quando il vecchio allungò la mano per toccargli la spalla, le dita scheletriche scivolarono giù per afferrargli il braccio.

La presa era calda e ferma.

«Sono vivo, Walker. E anche Bisbiglio. Siamo vivi entrambi» sussurrò. «Ci ha salvato la magia.»

Walker Boh rimase in silenzio per un attimo, guardando senza capire negli occhi dell'altro, cercando qualcosa che desse significato alle sue parole. Vivo? Come poteva essere? Infine annuì, sentendo il bisogno di rispondere in qualche modo, di superare la paura e la confusione, e chiese esitante: «Come avete fatto ad arrivare qui?».

«Vieni a sederti con me» rispose l'altro.

Condusse Walker a una panchina di pietra che poggiava contro un muro, l'uno e l'altra uno strano luccichio di confuso rilievo contro le ombre, avvolti dalla nebbia e dall'oscurità. All'interno del Castello il rumore era smorzato, come se un ospite sgradito costringesse tutti a camminare in punta di piedi per non attirare l'attenzione. Walker si guardava in giro, ancora incredulo, scrutando il labirinto di passaggi che scomparivano davanti e dietro di lui, cogliendo al volo immagini di pareti di pietra e parapetti e torri che si innalzavano attorno, privi di vita come tombe sepolte sotto terra. Si sedette accanto al vecchio, sentendo Bisbiglio strofinarglisi addosso.

«Cosa ci è successo?» chiese, mentre gli ritornava una dose di fermezza, e la sua determinazione a scoprire la verità allontanava i dubbi. «Guardaci. Siamo come spettri.»

«Siamo in un mondo di semi-esseri, Walker» rispose dolcemente Cogline. «Ci troviamo a un certo punto tra il mondo dei mortali e quello dei morti. Ora Paranor è lì, riportata fuori dal non essere dalla magia della Pietra Magica Nera. Tu l'hai trovata, non è vero? Tu l'hai recuperata da dove era nascosta e l'hai portata qui. Tu l'hai usata, giacché sapevi di doverlo fare e ci hai riportati indietro.

«Aspetta, non rispondere ancora.» Frenò il tentativo di Walker di parlare. «Lasciami proseguire. Devi sapere prima cosa è successo a me. Poi parleremo di te. Bisbiglio e io abbiamo avuto un'avventura tutta nostra, che ci ha portati a questo. Ecco cosa è accaduto, Walker. Alcune settimane fa, quando ho parlato con l'ombra di Allanon, sono stato avvisato che il mio tempo nel mondo dei mortali era quasi scaduto, che la morte sarebbe venuta a cercarmi la prima volta che avrei visto la faccia di Rimmer Dall. Quando ciò fosse accaduto, avrei dovuto tenere la Storia dei Druidi con me e non abbandonarla. Non mi fu detto nient'altro. Allorché il Primo Cercatore e i suoi Ombrati comparvero a Pietra del focolare, ricordai le parole di Allanon. Feci in modo di trattenerli abbastanza da avere il tempo di recuperare il libro dal suo nascondiglio. Rimasi tenendomelo stretto al petto sotto il porticato della casa, Bisbiglio era dietro di me, vicinissimo, mentre gli Ombrati avanzavano per farmi a pezzi.

«Tu hai pensato che sia stata la mia magia a proteggermi. Non fu così. Quando gli Ombrati mi furono addosso, una magia contenuta nella Storia dei Druidi venne in mia difesa. Si scatenò come un fuoco incandescente, consumando tutto quanto incontrava attorno a sé, distruggendo tutto ciò che non faceva parte di me, tranne Bisbiglio, che cercava di proteggermi. Non ci fece del male, ma ci prese e ci sollevò portandoci via in un baleno. Siamo svenuti, caduti in un sonno profondo, come non ne avevo mai conosciuto. Quando ci siamo svegliati, eravamo qui, dentro Paranor, dentro il Castello dei Druidi.»

Si chinò più vicino. «Non so per certo cosa accadde quando la magia fu scatenata, ma posso immaginarlo. I Druidi non avrebbero mai lasciato la loro opera senza protezione. Niente di ciò che crearono sarebbe mai stato lasciato da coloro che erano privi del diritto e della giusta intenzione. Così fu, ne sono sicuro, delle loro Storie. La magia che le proteggeva era tale che ogni minaccia avrebbe avuto come risultato il loro ritorno nella cripta

all'interno del Castello che le aveva salvaguardate per tutti quegli anni. Ecco ciò che accadde alla Storia che io possedevo. Ho guardato nelle cripte e l'ho ritrovata ancora insieme alle altre, tornata al suo posto sana e salva. Probabilmente Allanon sapeva che questo sarebbe accaduto, e sapeva che chiunque avesse posseduto la Storia sarebbe stato portato via con essa - di nuovo a Paranor, di nuovo nel rifugio dei Druidi.

«Ma non» concluse «di nuovo nel mondo dei mortali.»

«Perché il Castello era stato trasferito altrove trecento anni fa» mormorò Walker, cominciando infine a capire.

«Sì, perché era stato rimosso dalle Quattro Terre per mano di Allanon e sarebbe rimasto via finché i Druidi non lo avessero riportato indietro. Così il libro fu restituito al Castello, e altrettanto è avvenuto a me e a Bisbiglio.» Fece una pausa. «Sembra che i Druidi non siano ancora soddisfatti di me.»

«Allora, sei intrappolato qui?» chiese Walker sommesso.

L'altro sorrise a denti stretti. «Temo di sì. Non ho la magia per liberarci. Adesso facciamo parte di Paranor, proprio come le Storie, vivi e vegeti, ma siamo dei fantasmi in un castello fantasma, presi in un tempo e in uno spazio crepuscolare finché una magia più forte non ci libererà. Ed è per questo che ti stavo aspettando.» Le dita ossute si strinsero attorno al braccio di Walker. «E ora dimmi, hai portato la Pietra Magica Nera? Me la fai vedere?»

Walker Boh ricordò all'improvviso di avere ancora con sé la Pietra, il talismano tenuto così stretto che i bordi gli erano penetrati nel palmo della mano. Tese quest'ultima in avanti esitando, e aprì le dita a una a una. Era prudente, nel timore che la magia potesse sopraffarlo. La Pietra Magica Nera splendeva oscuramente nel cavo della mano, ma la magia era addormentata, la nonluce sigillata al suo interno.

Cogline rimase a lungo a contemplare la Pietra senza dire una parola, senza sforzarsi di fare altro, mentre la sua faccia magra e scavata rifletteva meraviglia e indecisione. Poi alzò di nuovo lo sguardo e disse: «Come l'hai trovata, Walker? Cosa è successo dopo che Bisbiglio e io siamo stati portati via?»

Walker gli raccontò dell'arrivo di Viridiana, la figlia del Re del Fiume Argento, e di come lei gli aveva curato il braccio. Riferì tutto quanto era accaduto durante il viaggio a nord fino a Eldwist, della lotta di Viridiana e dei suoi compagni per sopravvivere in quella terra di pietra, della ricerca

di Uhl Belk, degli incontri con Rastrello e il Maw Grint, e della distruzione finale della città e di coloro che cercavano di salvarla.

«Sono venuto qui da solo» concluse, con lo sguardo distante mentre riaffioravano i ricordi delle esperienze vissute. «Sapevo cosa ci si aspettava da me. Accettai che la fiducia riposta da Allanon in Brin Ohmsford fosse destinata a me.» Guardò oltre. «Tu mi hai sempre detto che prima dovevo accettare per poter capire, e credo di avere fatto come mi consigliavi. E come voleva Allanon. Ho usato la Pietra Nera e ho riportato indietro il Castello del Druido. Ma guardami, Cogline. Sono uguale a te, un fantasma. Se la magia ha compiuto ciò che era previsto, allora perché...»

«Pensa, Walker» lo interruppe subito l'altro, con uno sguardo sofferto nei suoi occhi antichi. «Qual era l'incarico ricevuto da Allanon? Ripetimelo.»

Walker respirò profondamente, la sua pallida faccia era turbata. «Di riportare indietro Paranor e i Druidi.»

«Sì, Paranor e i Druidi - insieme. Ti rendi conto di cosa significhi, non è vero? Capisci?»

Walker aggrottò le sopracciglia frustrato e riluttante. «Sì, vecchio. Devo diventare un Druido se Paranor deve rinascere. Questo l'ho accettato, ma bisogna che sia come voglio io e non come intende un'ombra morta trecento anni fa.» Le sue parole erano veloci, ora, e dettate dalla rabbia. «Io non sarò come loro, come quei vecchi che...»

«Walker!» la rabbia di Cogline era forte quanto la sua, ed egli si fermò immediatamente. «Ascoltami. Non proclamare cosa farai e come sarai finché non hai capito ciò che ti viene chiesto. Qui non si tratta semplicemente di accettare un incarico e di eseguirlo. Non si è mai trattato di questo. L'accettazione di quello che sei e di ciò che devi fare è solo il primo di molti passi che il tuo viaggio esige. Sì, hai recuperato la Pietra Nera e invocato la magia. Sei riuscito a entrare nella scomparsa Paranor. Ma questo è appena l'inizio di ciò che è necessario fare.»

Walker lo guardò fisso. «Cosa vuoi dire? Che altro c'è?»

«Molto altro, temo» sussurrò Cogline. Un sorriso triste apparve sui lineamenti rugosi, come legno stagionato che si spacca col tempo. «Sei arrivato a Paranor proprio come è successo a Bisbiglio e a me. Ti ci ha portato la magia. Ma la magia ti permette l'accesso alle sue condizioni. Qui siamo mal tollerati, vivi alle condizioni che essa impone. Ti sei già accorto del tuo aspetto: sei quasi un fantasma, che ha materia e vita ma non abbastanza né dell'una né dell'altra come i mortali. Questo dovrebbe dirti qualcosa,

Walker. Guardati attorno. Paranor si presenta allo stesso modo: c'è, eppure non c'è, vaga nella sua forma, non pienamente in vita.»

La bocca sottile si strinse ancora di più. «Vedi? Nessuno di noi - Bisbiglio, tu e io, Paranor - è ancora tornato nel mondo degli Uomini. Continuiamo a vivere in un'esistenza da limbo, in un punto indefinito tra essere e non essere, e stiamo aspettando. Stiamo aspettando che la magia ci renda in pieno la vita. Perché non lo ha ancora fatto, nonostante tu abbia usato la Pietra Nera e tu sia entrato nel Castello. Non lo ha fatto, perché non è stata ancora domata.»

Si chinò e richiuse piano piano le dita di Walker attorno alla Pietra Nera, poi si rimise a suo agio lentamente, come un fragile fascio di bacchette contro le ombre.

«Affinché Paranor possa essere restituita al mondo degli Uomini, è necessario che ritornino i Druidi. Più precisamente, deve tornare un Druido, Walker. Tu. Ma l'accettazione di ciò che questo significa non è sufficiente per fare di te un Druido. Devi essere qualcosa di più se la magia deve essere tua, se deve appartenere a te. Devi diventare ciò che sei incaricato di essere. Ti devi trasformare.»

«Trasformarmi?» Walker era stupefatto. «Mi sembrava di averlo già fatto! Quale altra trasformazione è necessaria? Devo scomparire del tutto? No, non mi rispondere. Lasciami indovinare, per un momento. Ho l'eredità di Allanon, il possesso della Pietra Nera, e devo fare ancora qualcos'altro se questo deve avere un significato qualsiasi. Trasformarmi, hai detto? Come?»

Cogline scosse la testa. «Non lo so. So che se non farai così non diventerai un Druido e Paranor non sarà restituita al mondo degli Uomini.»

«E sono intrappolato qui se non ci riesco?» domandò Walker, furioso.

«No. Puoi andartene quando vuoi. La Pietra Nera ti aiuterà a uscire da qui.»

Ci fu un attimo incerto di adirato silenzio mentre i due uomini si fronteggiavano, vaghe figure sedute su una panca di pietra all'ombra delle mura del castello. «E tu?» domandò infine Walker. «E Bisbiglio? Potete venire via con me?»

Cogline sorrise debolmente. «Abbiamo ottenuto la vita a una condizione, Walker. Siamo vincolati alla magia delle Storie dei Druidi, legati in modo irrevocabile. Dobbiamo rimanere con loro. Se esse non vengono restituite al mondo degli uomini, non possiamo tornarci neppure noi.»

«Ombre.» Walker pronunciò la parola come una imprecazione. Sentì il peso della pietra di Paranor assestarsi attorno a lui. «Così io posso conquistare la mia libertà, ma non la vostra. Io posso andare via, ma voi dovete restare.» Il suo sorriso era duro e ironico. «Non lo farò mai, naturalmente. Non dopo che voi avete rinunciato alla vostra vita affinché io possa tenermi la mia. Tu lo sapevi, non è vero? Lo sapevi dall'inizio. E di certo lo sapeva anche Allanon. Sono in trappola, comunque mi giri, non è così? Io faccio delle congetture su chi sarò e su cosa sarò, su come potrò controllare il mio destino, e le mie parole sono prive di significato.»

«Walker, tu non sei legato a noi» intervenne subito Cogline. «Bisbiglio e io abbiamo lottato per salvarti perché lo volevamo.»

«Avete lottato perché era necessario affinché io potessi compiere la missione affidatami da Allanon. Non c'è altra scusa perché io sia vivo. E se rifiuto di eseguirla ora, o se fallisco, tutto ciò che è successo prima sarà stato inutile!» Doveva sforzarsi di non perdere il controllo mentre la sua voce minacciava di diventare un grido. «Guarda cosa ne è stato di me!»

Cogline attese un momento, poi disse con calma: «È davvero così terribile? Sei stato ingannato a tal punto?».

Ci fu una pausa mentre Walker lo guardava di traverso. «Perché non ho nulla da dire su ciò che ne sarà di me? Perché sono destinato a essere qualcosa che disprezzo? Perché devo agire come non vorrei? Mi sorprendi, vecchio.»

«Ma non abbastanza da indurti a rispondere?»

Walker scosse la testa disgustato. «Le risposte sono prive di senso. Qualunque risposta io ti dessi finirebbe soltanto per ossessionarmi in seguito. In questa faccenda ho la sensazione di essere tradito dai miei stessi pensieri. Meglio occuparsi di ciò che è dato piuttosto che di ciò che potrebbe essere, no?» Sospirò. Il freddo della pietra gli entrava nelle ossa, ora lo sentiva per la prima volta. «Io sono intrappolato qui come te» sussurrò.

Cogline si appoggiò alle mura del castello, guardando per un attimo se non poteva sparire dentro di esse. «Allora organizza la fuga, Walker» disse tranquillo. «Non eludendo il tuo destino, ma accettandolo. Fin dall'inizio hai sostenuto che non avresti accettato di farti manipolare dai Druidi. Credi che io la pensi diversamente? Siamo entrambi vittime di circostanze messe in moto trecento anni fa, e nessuno di noi sarebbe quello che è se potessimo scegliere. Ma non possiamo. Ed è inutile inveire contro ciò che ci è stato fatto. Perciò agisci in modo da volgere la situazione a tuo van-

taggio. Fai quello che sei destinato a fare, diventa ciò che devi diventare, e poi comportati come ritieni giusto.»

Il sorriso di Walker era ironico. «Così vorresti che mi trasformassi. Come faccio, Cogline? Ancora non me lo hai detto.»

«Comincia con le Storie dei Druidi. Si dice che vi siano custoditi tutti i segreti della magia.» La mano del vecchio afferrò impulsivamente il suo braccio. «Vai nel Castello e prendi le Storie dalla loro cripta, una alla volta, e vedi da te cosa possono insegnarti. Le risposte che cerchi devono stare là dentro. Almeno è un punto da cui partire.»

«Sì» ammise Walker, rimuginando dentro di sé sulla possibilità che Cogline avesse ragione, e cioè che potesse ottenere quello che cercava non respingendo il suo destino ma piegandolo a proprio vantaggio. «Sì, è un punto di partenza.»

Allora si alzò, e altrettanto fece Cogline. Walker rimase di fronte a lui in silenzio per un momento, poi tese il braccio sano e lo abbracciò. «Mi dispiace per quello che ti hanno fatto» sussurrò. «Era vero ciò che dissi a Pietra del focolare prima che arrivasse Rimmer Dall - che avevo torto a rimproverarti per quanto era successo, e ti sono riconoscente per l'aiuto che mi hai dato. Troveremo il modo di uscire di qui, te lo prometto.»

Poi fece un passo indietro, e il sorriso di risposta di Cogline fu come un momentaneo raggio di sole che irrompeva nell'oscurità.

Così Walker Boh decise di entrare nel Castello, seguendo Cogline e Bisbiglio, tre spettri perfettamente a loro agio in un mondo crepuscolare. Il rifugio dei Druidi era scuro e massiccio, scintillava come un'immagine riflessa tra le ombre in uno stagno. La pietra dei muri, dei pavimenti e delle torri era fredda e priva di vita, e i corridoi giravano attorno simili a gallerie scavate sotto terra, buie e umide. C'erano ossa sparse qua e là lungo le sale ricoperte da tappeti e rivestite da arazzi, i resti degli Gnomi morti quando Allanon aveva invocato la magia che aveva mandato il Castello fuori dalle Quattro Terre, trecento anni prima. Mucchi di polvere indicavano la fine degli Spettri Morti rimasti intrappolati lì dentro, e di essi non rimaneva che un fruscio di un ricordo ermeticamente racchiuso dalle pareti.

I passaggi andavano in ogni direzione, c'erano scale che correvano dirit-te o giravano attorno, una grande quantità di corridoi che si aprivano nella pietra. Il silenzio era totale, fitto e profondo come le foglie della foresta in autunno avanzato, radicato nelle pareti del castello e inesorabile. Loro non lo sfidarono, passando senza dire parola attraverso la sua cortina, concen-

trando l'attenzione su ciò che avevano davanti, sul sentiero che seguivano verso i sentieri che aspettavano. Tutt'attorno era un susseguirsi di porte e stanze vuote, spoglie e poco invitanti con i loro ornamenti di oscurità. Le finestre si aprivano sul grigiore, una strana foschia che ottenebrava ogni cosa al di là di esse, tanto da far sembrare il Castello simile a un'isola. Walker cercava una traccia della foresta che circondava la collina deserta sulla quale sorgeva Paranor, ma gli alberi erano scomparsi; oppure egli era uscito dalle Quattro Terre per finire nel nulla. Dai tappeti, dagli arazzi e dai dipinti, dalla pietra stessa, e perfino dal cielo era stato prosciugato il colore. C'era soltanto l'oscurità, un grigio che sfidava ogni schiarita, che era vuoto e morto.

Eppure c'era qualcos'altro. C'era la magia che teneva isolata Paranor. Era presente ovunque, invisibile e al contempo immediatamente rivelata, una sorta di nebbia vorticosa e verdastra. Essa volteggiava nell'ombra e ai margini delle visioni, malvagia e sicura, il sibilo della sua essenza simile a un sussurro di bisogno omicida. Non poteva toccarli, perché erano protetti da un'altra magia e facevano tutt'uno con il Castello stesso. Ma poteva tenerli d'occhio. Poteva molestarli, provocarli e minacciarli. Poteva aspettare con la promessa di ciò che sarebbe accaduto quando la loro protezione sarebbe venuta meno.

Era strano che dovesse essere una presenza così manifesta; Walker Boh l'avvertì subito. Era come se la magia fosse una cosa vivente, un cane da guardia lasciato libero nel Castello, alla ricerca di intrusi per catturarli e poi annientarli. La sua presenza gli ricordava il Rastrello di Eldwist, un Serpide che perlustrava i terreni del suo padrone e li ripuliva lasciandoli privi di vita. Alla magia mancava la materia del Rastrello, ma la sensazione era la stessa. Era un nemico, Walker sentiva che alla fine avrebbe dovuto essere affrontato.

Dentro la biblioteca dei Druidi, dietro le librerie dove era nascosta la cripta, trovarono le Storie, scaffali di volumi massicci, rilegati in pelle, disposti lungo le pareti del Castello, la magia che un tempo li aveva nascosti agli occhi mortali si era dissolta con la scomparsa del Castello dal mondo degli Uomini. Walker scrutò i libri, pensieroso, poi ne prese uno qualunque, si sedette e cominciò a leggere. Cogline e Bisbiglio gli tennero compagnia, in silenzio e con discrezione. Il tempo passava ma la luce non cambiava. A Paranor non c'erano il giorno e la notte. Non c'erano il passato e il futuro. C'erano soltanto il qui e ora.

Walker non sapeva da quanto tempo leggeva. Non si stancava e non aveva bisogno di dormire. Non mangiava né beveva, perché non aveva né fame né sete. A un certo punto Cogline gli disse che nel mondo in cui era stata mandata Paranor le esigenze mortali non avevano senso. Essi erano fantasmi così come erano due uomini e un gatto delle paludi.Walker non si mise a discutere. Non ce n'era bisogno.

Lesse per ore o giorni, o addirittura per settimane; non sapeva per quanto tempo. All'inizio leggeva senza capire, vedendo semplicemente le parole scorrere sotto i suoi occhi, un racconto distante e remoto quanto la vita che aveva conosciuto prima dei sogni di Allanon. Lesse dei Druidi e dei loro studi, del mondo cui avevano cercato di dare vita dopo il cataclisma delle Grandi Guerre, del Primo Consiglio di Paranor, e dell'unificazione delle Razze scampate all'olocausto. Cosa avrebbe dovuto significare per lui? si chiese. Cosa poteva importare a quel punto?

Terminò un libro e ne prese un altro, poi un altro, sempre seguendo un suo filo, di volume in volume, cercando senza sosta qualcosa che gli dicesse ciò che aveva bisogno di sapere. C'erano i resoconti di formule magiche e di scongiuri, di magie che potevano aiutare con poco impegno, di rimedi ottenuti col tatto e col pensiero, del soccorso degli esseri viventi, e del lavoro necessario a ridare integrità alla terra. Li lesse, ma non ne ricavò nulla. Come avrebbe dovuto fare per trasformarsi da ciò che era in ciò che si voleva che fosse? continuava a domandarsi. Dov'era scritto ciò che avrebbe dovuto essere? Le pagine si susseguivano, le parole scorrevano, e le risposte rimanevano celate.

Non finì di leggere in una seduta, anche se non era distratto dai suoi bisogni mortali e non dormiva né mangiava né beveva. Interrompeva per fare due passi ogni tanto, per pensare ad altro, e per consentire al cervello di liberarsi di tutto ciò che le Storie raccontavano. A volte Cogline andava con lui, la sua ombra; a volte ci andava Bisbiglio. Era come se fossero tornati indietro a Pietra del focolare, a camminare lungo i sentieri, a farsi compagnia, a vivere ancora una volta nell'isolamento della valle. Ma Pietra del focolare non c'era più, distrutta dagli Ombrati, Paranor era buia e priva di vita, e non c'era desiderio, per quanto intenso, che potesse cambiare ciò che era scomparso. Non era possibile nessun ritorno al passato, pensò Walker più di una volta. Tutto ciò che era esistito prima era andato perduto.

Dopo un po', cominciò a disperarsi. Aveva quasi finito di leggere le Storie dei Druidi e non aveva ancora scoperto niente. Aveva imparato tutto

sui Druidi, sui loro insegnamenti e sulle loro credenze, su come erano vissuti e su cosa avevano cercato di realizzare, ma continuava a ignorare come avevano acquistato le loro capacità. Non c'era nessuna indicazione sull'origine di Allanon, o sugli argomenti del suo insegnamento. Mancava qualsiasi riferimento circa la magia che aveva isolato il Castello e ciò che poteva servire per rovesciare l'incantesimo.

«Non riesco a venirne a capo, Cogline» dovette ammettere alla fine Walker Boh, frustrato oltre ogni speranza, quando terminò l'ultimo libro. «Ho letto tutto, e non ho trovato nessun aiuto. È possibile che manchino dei volumi? C'è qualcos'altro da tentare?»

Ma Cogline scosse la testa. Le risposte, se ne esistevano in forma scritta, dovevano essere cercate lì. Non c'erano altri libri, nessun'altra fonte da consultare. Tutto era contenuto nelle Storie. Tutto lo studio sui Druidi cominciava e finiva lì.

Allora Walker uscì una volta da solo, camminando a lunghi passi per l'atrio, pieno di rabbia, sentendosi tradito e ingannato, vittima del capriccio e della presunzione dei Druidi. Pensò con amarezza a tutto ciò che gli era stato fatto, a tutto ciò che era stato costretto a sopportare. La sua casa era andata distrutta. Aveva perso un braccio ed era riuscito a malapena a salvarsi la vita. Gli avevano mentito e lo avevano imbrogliato più volte. Lo avevano fatto sentire responsabile del destino di un intero mondo. Fu preso da un senso di pietà per se stesso, e strinse le labbra in segno di ammonimento. Basta, si disse rimproverandosi. Era vivo, no? Altri non erano stati tanto fortunati. Era ancora ossessionato dal volto di Viridiana; non poteva dimenticare come gli era apparsa quando l'aveva lasciata cadere. *Ricordati di me*, aveva detto lei supplicando Morgan Leah - ma si era rivolta anche a lui. *Ricordati di me* - come se chiunque l'avesse conosciuta avrebbe mai potuto dimenticarla.

Distrattamente svoltò in un corridoio che portava al centro del Castello e all'entrata del buio pozzo dal quale era sortita la magia che aveva isolato Paranor. La sua attenzione era ancora concentrata su Viridiana, e ricordò per l'ennesima volta la visione del suo destino mostratagli dal Grimpond. Si sentì colmare di amarezza. La visione era stata esatta, naturalmente. Le visioni del Grimpond lo erano sempre. Dapprima la perdita del braccio, poi la perdita di Viridiana, poi...

Si fermò all'improvviso, trasalendo fino a rimanere immobile, una statua che fissava il vuoto al centro di un passaggio cavernoso. Aveva dimenticato. C'era una terza visione. Fece un respiro profondo raffigurandosela nella

mente. Si trovava in un castello fortificato, vuoto e privo di vita, inseguito a grandi passi da una morte alla quale non poteva scappare, incalzato senza sosta...

Si guardò attorno, ed espirò con forza. Questo castello? Chiuse gli occhi cercando di ricordare. Sì, poteva essere Paranor.

Sentì che il polso accelerava i battiti. Nella visione, provava il bisogno di correre, ma non poteva. Rimaneva immobile mentre la Morte si avvicinava. Una figura dalla lunga veste nera apparve dietro di lui, tenendolo stretto, impedendogli di fuggire.

Allanon.

Gli pareva che il silenzio diventasse opprimente. Cosa ne era stato della terza visione? si chiese. Quando si sarebbe dovuta verificare? Sarebbe successo lì?

E d'un tratto capì. La certezza che ne trasse lo sconvolse, ma non ebbe dubbi. La visione si sarebbe avverata, proprio come le altre, e si sarebbe avverata lì. Paranor era il castello, e la morte che lo incalzava era la magia nera evocata per isolare il Castello. Allanon era effettivamente dietro di lui, e lo teneva stretto - non fisicamente, ma in modo ancora più efficace.

Ma c'era dell'altro, certi aspetti delle cose che non aveva ancora indovinato. Non era predestinato che egli dovesse morire. Quello era il significato ovvio della visione del Grimpond, ciò che il Grimpond voleva fargli credere. Le visioni erano sempre ingannevoli. Le immagini erano rivelate abilmente, e si prestavano a più di una interpretazione. Come le tessere di un rompicapo, bisognava giocarci per scoprire come disporle.

Gli occhi di Walker passarono in rassegna le ombre scure che erano in caccia tutt'attorno. E se avesse potuto trovare un modo per volgere l'astuzia del Grimpond a suo vantaggio? E se ora fosse stato capace di decifrare la previsione dello spirito maligno prima che accadesse? E se - osava appena abbandonarsi alla speranza - così fosse riuscito a ottenere la chiave per capire il suo destino nel Castello dei Druidi?

Un fuoco cominciò a crescere in lui, una determinazione bruciante. Non aveva ancora le risposte, ma aveva qualcosa di altrettanto utile: un modo per scoprire ciò che erano.

Ripensò al suo ingresso a Paranor, all'incontro con Cogline e Bisbiglio. I tasselli mancanti erano lì, da qualche parte. Percorse a ritroso la sua lettura delle Storie dei Druidi, rivedendo le parole sulle pagine, sentendo di nuovo il peso dei volumi, la consistenza delle rilegature. Lì c'era qualcosa, qualcosa che gli era sfuggito. Chiuse gli occhi, immaginando se stesso, se-

guendo tutto ciò che era accaduto, collegandolo mentalmente a se stesso, come una sequenza di eventi. Scrutò tutto, standosene solo in quell'atrio, avvolto dalle ombre e dal silenzio, sentendo che la sua confusione cominciava a sfumare, che suoni nuovi e benvenuti cominciavano a sussurrargli qualcosa. Si inoltrò nel più profondo di sé, raggiungendo i punti più oscuri dove si nascondono i segreti. La sua magia gli si fece incontro salutandolo. Si disse che se avesse cercato con insistenza e abbastanza a lungo, avrebbe potuto vedere tutto. Andò a finire nella parte più immobile, più calma di se stesso, lasciando che tutto scomparisse.

Cosa si era lasciato sfuggire?

Chiunque avrà la causa e il diritto dovrà esercitarlo al suo giusto fine.

Spalancò gli occhi di colpo. La sua mano prese a risalire lungo il corpo, a tentoni. Accuratamente nascosto nei vestiti, le dita trovarono ciò che stavano cercando, e vi si serrarono intorno.

La Pietra Nera degli Elfi.

15

Wren Ohmsford si accovacciò senza parlare con i suoi compagni nell'oscurità delle gallerie sotto la Chiglia mentre il Gufo lavorava in silenzio un po' più avanti, strofinando la pietra focaia contro la roccia per produrre una scintilla e accendere la torcia imbevuta di pece che reggeva in equilibrio sulle ginocchia. La magia che illuminava la galleria quando Wren era entrata nella città ora non c'era più, scomparsa con Arborlon e gli Elfi dentro il Loden. Triss era stato l'ultimo a entrare, portando Ellenroh dal ponte, e aveva chiuso ermeticamente la porta dietro di sé, mettendoli tutti al riparo dalla follia che infuriava fuori, ma intrappolandoli al tempo stesso nel calore e nel puzzo del fuoco del Killeshan.

Una scintilla scoccò nel buio davanti a loro, originando una fiamma arancione scuro che gettava ombre tutt'attorno. Le teste si volsero nella direzione in cui il Gufo si stava già avviando.

«Sbrigatevi» sussurrò loro, con la sua voce roca e incalzante. «Gli esseri scuri non ci metteranno molto a trovare la porta.»

Rapidi, strisciarono dietro di lui: Eowen, Dal, Gavilan, Wren, Garth, Triss che portava Ellenroh, e Cort che chiudeva la ritirata. Al di là, scavando nella terra con la tenacia delle talpe, gli ululati e gli schiamazzi dei demoni li inseguivano. La fronte di Wren si imperlò di sudore, il caldo della galleria era intenso e soffocante. Si stropicciò gli occhi, scacciò l'u-

midità irritante con un battito di palpebre, e si sforzò di stare al passo. La sua mente si distrasse mentre lei si affannava, e ricordò Ellenroh, in piedi al centro della testa di ponte, che invocava la magia del Loden, chiamando la luce che avrebbe spazzato via Arborlon e l'avrebbe trasportata nelle scintillanti profondità della Pietra. Rivedeva la città scomparire, svanire come se non fosse mai esistita - case, persone, animali, alberi, erba, ogni cosa. Ora Arborlon era affidata alla loro responsabilità, stava a loro proteggerla, deposta in una magia che era forte solo quanto i nove uomini e donne ai quali era stata consegnata.

Spinse da parte delle radici e delle ragnatele, e le parve quasi che l'enormità del compito scendesse su di lei come un peso. Era soltanto una, lo sapeva, e neppure la più forte. Eppure non poteva sottrarsi alla sensazione che la responsabilità era soltanto sua, un'estensione dell'incarico di Allanon, il motivo per il quale era andata alla ricerca degli Elfi.

Cercò di scrollarsi di dosso questa impressione, avvicinandosi a Gavilan nella fretta di continuare a correre.

Poi, all'improvviso, la terra tremò.

La fila si fermò, tutti abbassarono la testa per proteggersi dalla sabbia che pioveva dalla volta della galleria. Il terreno fu scosso di nuovo, i tremori continuavano ad aumentare, scrollando la terra come se un gigante avesse afferrato l'isola tra le mani e stesse sforzandosi di scuoterla via.

«Cosa sta succedendo?» chiese Gavilan. Wren cadde sulle ginocchia per evitare di perdere l'equilibrio, sentendo la mano salda di Garth posarsi sulla sua spalla.

«Non vi fermate!» gridò il Gufo. «Sbrigatevi!»

Adesso correvano, rannicchiati contro una cappa di terra smossa che turbinava sospesa nell'aria. I tremori continuavano, un rimbombo proveniva da sotto, il suono aumentava e scemava, una serie di scosse li sbatté contro le pareti della galleria costringendoli a lottare per tenersi in piedi. I secondi passavano rapidi, sembrava che anch'essi fuggissero veloci dall'orrore che li inseguiva. Una parte della galleria crollò alle loro spalle ricoprendoli di terra. Sentivano il rumore delle rocce che si spezzavano, della lava che andava in frantumi, quasi stesse aprendosi la crosta terrestre. Ci fu un tonfo fortissimo come se un grande orso fosse caduto attraverso un crepaccio sul pavimento della galleria.

«Gufo, portaci fuori di qui!» urlò Gavilan preso dal panico.

Poi furono di nuovo liberi, lottando per uscire dalla galleria attraverso un'apertura nella terra, scavandosi un varco con le unghie alla debole luce

del mattino. Dietro di loro, la galleria crollò completamente, scomparendo con uno spostamento d'aria, mentre la sabbia esplodeva dall'apertura dalla quale essi erano scappati. I tremori continuarono a scuotere le alture di Morrowindl, lacerandone la superficie, facendo vacillare le rocce che poi cadevano spaccandosi. Wren riuscì a mettersi in piedi con gli altri, ferma al riparo di una macchia di acacie morenti, guardando indietro dove erano stati.

La Chiglia brulicava di demoni, i loro corpi erano dappertutto, mentre cercavano di scalare l'odiata barriera. La magia era scomparsa, ma le scosse telluriche che ne avevano preso il posto si rivelavano un ostacolo perfino più spaventoso. I demoni volavano dall'alto, cadevano urlando, sbattuti come foglie dagli alberi in una tempesta d'autunno. La Chiglia si spaccava e si apriva mentre la montagna sotto di essa sussultava, mentre pezzi di pietra rotolavano via e minacciava di crollare del tutto. Le fiamme spuntavano dalla terra, il cratere da cui la magia aveva tolto Arborlon era diventato un crogiuolo di calore e di fiamme. Il vapore soffiava e sgorgava sotto forma di geyser. In alto, sui fianchi del Killeshan, la crosta della montagna si era spaccata e cominciava a sgorgare la lava fusa.

«Il Killeshan si è risvegliato» disse piano Eowen, facendoli voltare tutti. «La scomparsa di Arborlon ha modificato l'equilibrio su Morrowindl; si è formato un vuoto nella magia. La frattura arriva fino al cuore dell'isola. Il vulcano non è più addormentato, non è più stabile. Il fuoco al suo interno brucerà più intensamente, i gas e il calore aumenteranno, finché non potranno più essere trattenuti.»

«Per quanto tempo?» chiese di scatto il Gufo.

Eowen scosse la testa. «Ore, qui sulle pendici alte, giorni, più giù.» Le brillavano gli occhi. «È l'inizio della fine.»

Ci fu un momento di silenzio indeciso.

«Per i demoni, forse, non per noi.» Era stata Ellenroh a parlare, di nuovo in piedi, riavutasi dallo sforzo fatto per invocare la magia del Loden. Si era liberata dalla solida presa di Triss e camminava in mezzo a loro, trascinandoseli dietro, finché non si voltò fronteggiandoli. Appariva serena e per nulla spaventata. «Nessuna esitazione, adesso» ammonì. «Scenderemo rapidamente, con calma, fino alle rive dello Spartiacque Azzurro e andremo via dall'isola, torneremo nella nostra terra. Rimanete uniti e con gli occhi bene aperti. Gufo, portaci fuori di qui.»

Aurin Striate si mise subito in marcia, e gli altri lo seguirono. Nessuno fece domande, tanto forte era la presenza di Ellenroh Elessedil. Wren lan-

ciò un'occhiata indietro per vederla avvicinarsi a Eowen, che sembrava essere caduta in trance, circondarla con le sue braccia, e allontanarla dolcemente. Dietro di loro, il bagliore del fuoco del vulcano faceva diventare la Chiglia e i demoni del colore del sangue. Sembrava che tutto fosse scomparso, lavato via da una colata vermiglia.

Come ombre nella luce caliginosa, il gruppo scese lentamente lungo i pendii del Killeshan su un terreno accidentato fatto di un misto di lava solidificata, rami secchi e piante stentate. Adesso tutti i rumori erano dietro di loro, mentre i demoni convergevano su un nemico che, come stavano cominciando a scoprire, non c'era più. Davanti c'era soltanto la corrente continua del Rowen con le sue acque grigie che scendevano vorticose verso il mare. Le scosse li inseguivano, simili a brividi che si increspavano lungo le strisce di lava solida e scrollavano gli alberi e i cespugli; ma il loro impatto diminuiva a mano a mano che il gruppo si allontanava. Il *vog* rannuvolava l'aria davanti a loro, rendendo indistinti il chiarore della foschia mattutina e la conformazione del terreno. Il respiro di Wren divenne regolare, e il suo corpo si raffreddò. Non si sentiva più in trappola come nella galleria, e l'intensità del calore diminuì. Cominciò a rilassarsi, a sentirsi parte della terra, mentre i suoi sensi si protendevano come invisibili antenne per individuare ciò che stava nascosto.

Eppure non riuscì a scoprire i demoni che li stavano aspettando prima dell'attacco. Ce n'erano più di una decina, piuttosto piccoli e grinzosi, contorti come rami secchi, che si erano alzati sradicando cespugli per gettarsi su di loro. Eowen cadde a terra, e il Gufo scomparve sotto una scarica di membra. Gli altri reagirono, colpendo gli aggressori con tutto quello che avevano a portata di mano, raccogliendosi insieme attorno a Eowen per proteggerla. I Cacciatori Elfi lottarono con spietata ferocia, disperdendo i demoni come se non fossero che ombre. Il combattimento era finito quasi prima di cominciare. Uno degli esseri neri riuscì a fuggire; gli altri giacevano immobili sul terreno.

Il Gufo ricomparve da dietro un rialzo, con una manica a brandelli, e il volto graffiato. Fece loro un cenno silenzioso, allontanandosi dal sentiero che stavano seguendo, e facendoli scendere rapidamente dalla cima di un'altura in uno stretto burrone che avanzava tortuoso nel *vog*. Adesso stavano più attenti, in guardia contro altri attacchi, consapevoli che i demoni potevano essere ovunque, che non tutti erano andati sulla Chiglia. In alto il cielo era diventato di uno strano giallo mentre il sole saliva ancora di più, lottando però senza successo nel tentativo di passare attraverso il *vog*.

Wren camminava avanti lentamente con due lunghi pugnali in mano, gli occhi scrutavano attenti le ombre alla ricerca di qualsiasi segno di movimento.

Si stavano avvicinando al Rowen quando Aurin Striate li fece fermare all'improvviso. Si accovacciò, accennando agli altri di imitarlo, poi si voltò, indicò di restare lì dov'erano, e scomparve avanti dentro la foschia. Dopo meno di cinque minuti ricomparve. Scosse la testa in segno di avvertimento e li fece proseguire a sinistra. Stando bassi, avanzarono lungo una fila di massi fino al punto in cui un rialzo li nascose dal Rowen. Da lì si fecero strada parallelamente al fiume per oltre un miglio, poi ricomparvero cauti in cima a un'altura. Wren scrutò la pigra superficie grigia del fiume, deserta e ampia, che si allontanava nella distanza.

Tutto era immobile.

Il Gufo li raggiunse, il volto coriaceo segnato dalle rughe. «Le secche sono piene di cose con cui non vogliamo avere a che fare. Attraverseremo qui. È troppo largo e profondo per nuotare. Dobbiamo traghettare. Costruiremo una zattera abbastanza grande da reggerci, ecco cosa dobbiamo fare.»

Prese con sé i Cacciatori Elfi per andare a raccogliere legna, lasciando Gavilan e Garth con le donne. Ellenroh andò vicino a Wren e le diede un rapido abbraccio sorridendo rassicurante. Voleva dirle che andava tutto bene, ma c'era qualche traccia di preoccupazione sul suo viso. Poi si allontanò.

«Senti la terra con le mani» le sussurrò Eowen all'improvviso, accovacciandosi vicino a lei. Wren tese la mano e lasciò che le scosse salissero nel suo corpo. «Intorno a noi la magia va in frantumi - tutto ciò che gli Elfi hanno cercato di costruire. Il tessuto della nostra arroganza e della nostra paura comincia a sfilacciarsi.» I capelli color ruggine cadevano disordinati sugli occhi verdi assorti, ed Eowen aveva l'aspetto di qualcuno che si svegliasse da un incubo. «Dovrà dirtelo una buona volta, Wren. Dovrà fartelo sapere.»

Poi anche lei si allontanò, andando a raggiungere la regina. Wren non sapeva esattamente di cosa stesse parlando, ma ritenne che si riferisse a Ellenroh e che, come già sapeva, ci fossero dei segreti che dovevano ancora essere rivelati.

Il *vog* turbinava tutt'attorno, impedendo la vista del Rowen, serpeggiando nei crepacci della terra, trasformando ogni cosa al suo passaggio. Cort e Dal tornarono portando grossi pezzi di legno secco, poi scomparvero di

nuovo. Il Gufo passò attraverso l'oscurità diretto verso il fiume, sottile come uno stecco e curvo come se andasse a caccia. Tutto si muoveva come se non fosse proprio lì, l'ombra di qualche ricordo semidimenticato che poteva trarre in inganno facendo credere a cose che non erano mai esistite.

Un improvviso sconvolgimento scosse la terra sotto i suoi piedi, lasciandola a bocca aperta suo malgrado e costringendola ad abbassarsi in fretta per non perdere l'equilibrio. Le acque del Rowen sembravano gonfiarsi nettamente, accumulando forza in un'onda che si franse contro la riva e si diffuse in lontananza.

Garth le toccò la spalla. *L'isola sta andando a pezzi con queste scosse.*

Lei annuì, ripensando alla dichiarazione di Eowen secondo cui l'imminente cataclisma era il risultato di una rottura della magia. Aveva creduto che la veggente si riferisse solo all'uso del Loden da parte di Ellenroh, ma ora si accorgeva che voleva dire qualcosa di più. In quanto le aveva appena detto era implicito che la rottura della magia era più ampia della semplice sparizione di Arborlon, che a un certo punto in passato gli Elfi avevano cercato di fare qualcosa di più e non ci erano riusciti e che tutto ciò che stava accadendo ora era una diretta conseguenza di quel tentativo fallito.

Accantonò con cura l'informazione per il momento in cui avrebbe potuto farne uso.

Garth scese ad aiutare i Cacciatori Elfi che stavano cominciando a legare assieme i pezzi di legno per fare la zattera. Gavilan stava parlando a bassa voce con Ellenroh, e nei suoi occhi si rifletteva una collera inquieta. Wren lo osservò attenta per un momento, confrontando quello che vedeva ora con ciò che aveva visto prima, l'acuta tensione e la spensierata indifferenza, due immagini in netto contrasto. Gavilan la incuriosiva, era un complicato misto di possibilità e di attrattive. Le piaceva, voleva averlo vicino. Ma in lui c'era nascosto qualcosa che la preoccupava, qualcosa che non riusciva a definire.

«Ancora qualche minuto» avvertì il Gufo, passandole accanto come un'ombra e scomparendo di nuovo nella nebbia.

Stava per rimettersi in piedi, quando una cosa piccola e veloce si staccò dal sottobosco e le si lanciò addosso. Lei cadde di nuovo, agitando disperatamente le braccia nell'aria, poi si rese conto con stupore che si trattava di Fauno. Rise suo malgrado e si strinse lo Squeak al petto.

«Fauno» disse sommessa, strofinando il muso della strana creatura. «Credevo che ti fosse accaduto qualcosa di terribile. Ma stai bene, non è vero? Sì, piccolino, stai proprio bene.»

Si rese conto che Ellenroh e Gavilan la stavano osservando piuttosto perplessi, perciò si rimise subito in piedi, facendo segni con la mano per rassicurarli.

«Hrrwwwll. Hai dimenticato la tua promessa?»

Si volse di scatto e trovò Stresa che guardava verso di lei dal margine dell'oscurità, con tutti gli aculei ritti.

Subito si inginocchiò. «Così anche tu stai bene, Signor Gatto Screziato. Ero in ansia per voi due. Non mi è stato possibile uscire per vedere se eravate sani e salvi, ma speravo che lo foste. Vi siete trovati dopo che sono andata via?»

«Sì, Wren degli Elfi» rispose il Gatto Screziato, e le sue parole erano fredde e misurate. «Pfftt. Lo Squeak arrivò all'alba correndo, la pelliccia arruffata e ispida, parlando animatamente di te. Mi trovò giù vicino al fiume dove stavo aspettando. E adesso... la tua promessa. Ricordi la tua promessa, non è vero?»

Wren annuì solennemente. «La ricordo, Stresa. Quando avessi lasciato la città ti avrei portato con me nelle Terre dell'Ovest. Manterrò la promessa. Temevi il contrario?»

«Hssst, pfftt!» Il Gatto Screziato abbassò gli aculei. «Speravo che tu fossi una la cui parola significa qualcosa. Non come...» Si interruppe.

«Nonna» disse Wren chiamando la regina, ed Ellenroh si avviò verso di lei, i capelli ricci sparsi sul volto come un velo. «Nonna, questi sono miei amici, Stresa e Fauno. Hanno aiutato Garth e me a trovare la strada per arrivare alla città.»

«Allora sono anche amici miei» dichiarò Ellenroh.

«Signora» rispose Stresa stando sulle sue, niente affatto entusiasta, a quanto pareva.

«Cos'è questo?» disse Gavilan giunto vicino a loro, con uno sguardo molto divertito. «Uno Sgatto? Credevo che fossero scomparsi tutti.»

«Qualcuno ne è rimasto - sssttt - non grazie a voi» replicò freddamente Stresa.

«Razza di sfrontato che non sei altro!» Gavilan non poté nascondere il suo disappunto.

«Nonna» si affrettò a dire Wren, mettendo fine alla disputa, «ho promesso a Stresa che andandocene dall'isola l'avremmo portato con noi. De-

vo mantenere la promessa. E verrà anche Fauno.» Strinse a sé lo Squeak dalla soffice pelliccia, che non aveva ancora rivolto lo sguardo verso di lei dalla spalla dove continuava a tenere il capo sprofondato, avvinto come una seconda pelle.

Ellenroh sembrava dubbiosa, come se portarsi appresso gli animali presentasse qualche difficoltà che Wren non comprendeva. «Non so» rispose tranquilla. Il vento soffiava attorno a lei, acquistando forza nell'oscurità. Rivolse lo sguardo verso i Cacciatori Elfi, impegnati ora a caricare gli zaini e i rifornimenti sulla zattera, e poi disse: «Ma se hai dato la tua parola...»

«Zia Ell!» scattò Gavilan in collera.

La regina lo fissò con uno sguardo di ghiaccio. «Stai zitto, Gavilan.»

«Ma tu conosci le regole...»

«Stai zitto!»

La rabbia traspariva apertamente sul volto di Gavilan. Evitò di guardare la regina e Wren fissando invece Stresa. «Questo è un errore. Tu dovresti saperlo molto bene, Sgatto. Ricordi chi ti ha fatto? Ricordi perché?»

«Gavilan!» La regina era livida. I Cacciatori Elfi si rialzarono di scatto dal loro lavoro e volsero lo sguardo indietro verso di lei. Il Gufo riapparve in mezzo alla nebbia. Eowen andò a mettersi vicino alla regina.

Gavilan tenne duro ancora un momento, poi si girò e scese a grandi passi verso la zattera. Ellenroh, senza rivolgersi a nessuno in particolare, disse con voce esile e smarrita: «Mi dispiace».

A questo punto si allontanò anche lei, trascinandosi appresso Eowen, il cui viso appariva così affranto che Wren si trattenne dal seguirla.

Guardò invece Stresa. Il Gatto Screziato sorrideva amaramente. «Non vuole che lasciamo l'isola. Ffftt. Nessuno di loro lo vuole.»

«Cosa sta succedendo?» gli chiese Wren, arrabbiata anche lei, adesso, sconvolta dall'animosità che la comparsa di Stresa aveva suscitato.

«Rrrwwll. Wren Ohmsford. Non lo sai? Hsst. Davvero non lo sai? Ellenroh Elessedil è tua nonna, e tu non lo sai. Che strano!»

«Vieni, Wren» disse il Gufo, che passava di lì per l'ennesima volta, toccandola lievemente sulla spalla. «È ora di muoversi. Sbrigati, ora.»

I Cacciatori Elfi stavano spingendo la zattera giù verso il bordo del fiume, e gli altri si affrettavano a seguirli. «Dimmi!» scattò lei, rivolgendosi a Stresa.

«Una gita lungo il Rwwlll Rowen non mi sembra proprio la cosa più divertente» disse il Gatto Screziato, ignorandola. «Mi siederò proprio nel mezzo, se permettete. Hsssttt. E se non permettete, fa lo stesso.»

Una nuova serie di fremiti scosse l'isola, e nella foschia dietro di loro il Killeshan esplose in una pioggia di fuoco. Cenere e fumo eruppero accompagnati da un sordo brontolio proveniente dalle viscere della terra.

Ora stavano chiamando Wren, e lei corse verso di loro, Stresa un passo avanti, Fauno aggrappato al collo. Era furibonda: nessuno voleva confidarsi con lei, e in sua presenza discutevano argomenti dei quali lei era tenuta volutamente all'oscuro. Odiava essere trattata in quel modo, e stava diventando evidente che a meno che lei non avesse insistito sulla cosa, nessuno le avrebbe mai detto nulla sugli Elfi e su Morrowindl.

Raggiunse la zattera mentre la stavano spingendo nel Rowen, incrociò lo sguardo ostile di Gavilan e si spostò deliberatamente in modo da stare molto vicino a Garth. I Cacciatori Elfi erano già nel fiume con l'acqua fino al ginocchio, e tenevano ferma la zattera. Stresa saltò a bordo senza che nessuno glielo chiedesse e si sedette in mezzo agli zaini e ai rifornimenti, proprio come aveva minacciato di fare. Nessuno obiettò, nessuno disse niente. Eowen e la regina furono guidate ai loro posti da Triss, che stringeva lo Scettro con tutte e due le mani. Wren e Garth seguirono. Insieme, i componenti del piccolo gruppo scostarono la zattera dalla riva sporgendosi in avanti, attaccandosi con le mani alle corde preparate apposta per garantire una presa.

Entrarono quasi immediatamente nella corrente che cominciò a farli allontanare. Quelli che stavano più vicino alla riva davano delle spinte per evitare i banchi di sabbia, le rocce e le radici degli alberi contro cui potevano rimanere impigliati. Il Killeshan continuava a eruttare, vomitando nell'aria fuoco e cenere, come se il vulcano esprimesse brontolando la sua scontentezza. Il cielo si oscurò con questo nuovo strato di *vog*, che accrebbe la nuvolosità ostacolando ulteriormente la luce. La zattera si spostò verso il centro del fiume, dondolandosi al movimento dell'acqua, e acquistando sempre più velocità. Il Gufo gridò le istruzioni ai suoi compagni, ed essi cercarono invano di manovrare la zattera per indirizzarla verso la riva opposta, ancora lontana. Sul lato dal quale si erano staccati, attraverso la lava solidificata esplosero dei geyser, mentre lo strato di pietra delle terre alte si frantumava, lanciando vapore e gas con forza verso il cielo. Il Rowen fremette per i forti brontolii della terra e cominciò a reagire. Le acque si agitarono e si formarono dei vortici. Ammassi di detriti passavano, tra-

sportati tumultuosamente sulla superficie del fiume. La zattera era colpita e scagliata in alto, e coloro che vi erano attaccati erano costretti a spendere tutte le energie per non farsi sbalzare in acqua.

«Tirate dentro le gambe!» avvertì con un grido il Gufo. «Tenetevi stretti!»

Erano trascinati dalla corrente, la riva sfilava in una visione confusa di alberi e cespugli frastagliati, di accidentate distese di lava, di nebbia e foschia. Il vulcano scomparve dietro di loro, coperto da un'ansa del fiume e dall'inizio della valle in cui esso si gettava. A Wren pareva che le cose la colpissero e le si conficcassero nella pelle, sbattessero contro di lei e filassero via, e passassero roteando come strattonate da qualcosa di invisibile. Cominciarono a dolerle mani e dita per lo sforzo di tenersi stretta alle corde, mentre era tutta intirizzita dalle montagne di acqua gelida che le si rovesciavano addosso. La furia del fiume soffocava il ruggito del vulcano, ma lei riusciva ancora a sentirlo fremere sotto di sé, scuotendosi, indietreggiando in preda a nausea e convulsioni. Davanti a loro si profilarono delle scogliere, che si innalzavano come pareti insormontabili. Poi ci si trovarono in mezzo, la roccia si aprì miracolosamente per consentire al Rowen di precipitarsi in una stretta gola. I primi minuti le rapide furono così impetuose che la zattera parve sul punto di infrangersi contro le rocce. Poi furono di nuovo in acque tranquille, perché il canale si allargava ancora una volta. Filarono attraverso una serie di ampie anse e uscirono in un lago che si estendeva a perdita d'occhio nella foschia verde della giungla.

Il fiume rallentò e si calmò. La zattera smise di ruotare su se stessa e cominciò a galleggiare pigramente verso il centro del lago. La nebbia incombeva fitta sulla superficie scintillante, impedendo la vista della riva su entrambi i lati. Da chissà dove, in lontananza, risuonava il brontolio rabbioso del Killeshan.

Al centro della zattera, Stresa sollevò la testa incerto e si guardò attorno. Gli occhi acuti del Gatto Screziato si mossero rapidi alla ricerca di quelli di Wren. «Sssppptttt! Dobbiamo andare via di qui!» disse incalzante. «Questo è un posto dove non è prudente stare! Laggiù c'è il Murk dell'Eden!»

«Cosa stai borbottando?» brontolò Gavilan irritato.

Ellenroh spostò la sua presa sullo Scettro che giaceva di traverso sulla zattera. «Gufo, sai dove ci troviamo?»

Aurin Striate scosse la testa. «Ma se il Gatto Screziato dice che non è sicuro...»

Le acque dietro di lui si aprirono con gran fragore, e apparve un'enorme testa nera ricoperta di squame. Emerse lentamente nella foschia, in equilibrio in cima a un corpo grosso e sinuoso, fatto di scaglie e protuberanze che si increspavano e si flettevano nella semioscurità. Dalle fauci penzolavano appendici filamentose, simili a tentacoli che si contorcevano alla ricerca di cibo. La bocca verdastra, aprendosi, scoprì una doppia fila di denti affilati. Si attorcigliò fino a incombere su di loro, a non più di una quindicina di metri, e poi sibilò come un serpente calpestato.

«Un serpente!» gridò Eowen.

I Cacciatori Elfi si stavano già spostando, cambiando in fretta posizione in modo da venire a trovarsi tra il mostro e i passeggeri. Con le armi in pugno, cominciarono a spingere la zattera verso la riva opposta. Un tentativo inutile. Il serpente nuotava inseguendoli senza il minimo rumore, quasi senza nessuno sforzo per raggiungerli, abbassando la testa minaccioso, con le fauci spalancate. Wren si dava da fare accanto a Garth per spostare l'imbarcazione, ma la riva sembrava molto lontana. Gli aculei di Stresa si rizzarono in tutte le direzioni, e la sua testa scomparve.

Mentre erano ancora a un centinaio di metri dalla riva, il serpente li colpì con la coda, facendola oscillare su di loro dal di sotto, sollevando la zattera e i nove passeggeri fuori dall'acqua e facendoli roteare nell'aria. Volarono per un breve tratto e poi ricaddero con un whump che tolse loro il respiro. Le prese si allentarono, e persone e carico rotolarono via. Eowen fece un tonfo terribile, andò sott'acqua, e fu tirata su da Garth. La zattera aveva cominciato a rompersi per l'urto, i legami si allentavano, i tronchi si separavano. Il Gufo urlò di gettarsi a nuoto, cosa che fecero, freneticamente, furiosamente, perché non avevano altra scelta.

Il serpente si avventò di nuovo su di loro, emerse dal Rowen soffiando e spruzzando acqua dappertutto. Il suo grido pareva un colpo di tosse, profondo e rimbombante mentre si lanciava col corpo flesso e attorcigliato, smisurato e mostruoso finché si calava sulla preda. Non appena urtò la zattera, Wren e Garth furono sbalzati fuori, trascinando con loro Ellenroh e Fauno. Wren vide Gavilan tuffarsi, guardò gli altri che si sparpagliavano, poi il serpente colpì e tutto scomparve in un'esplosione di acqua. La zattera finì a una certa distanza, ridotta in frantumi. Wren sparì sott'acqua, con Fauno disperatamente attaccato a lei. Riaffiorò, sputacchiando alla ricerca di aria. Le teste ballonzolavano nell'acqua, mentre le onde provocate dall'attacco si rovesciavano su di loro. La testa del serpente si ritirava di nuovo nella foschia ma questa volta Triss e Cort l'avevano afferrata, infil-

zandola e tagliandola accanitamente con le loro spade. Alcune scaglie e del sangue nero schizzarono via, e il mostro lanciò urla furiose. Il suo corpo si dibatté nel tentativo di scuotersi di dosso gli aggressori e poi si immerse. Mentre spariva sott'acqua, Triss riuscì a conficcargli la spada nella testa e si allontanò. Cort gli stava ancora addosso e lo colpiva, la sua giovane faccia tesa in una smorfia truce.

Il corpo del serpente si abbandonò a movimenti convulsi, scaraventando lontano chiunque incontrava. Alcuni tronchi sparsi furono fatti volteggiare in aria.

Uno raggiunse Wren e le assestò un colpo alla testa. Lei vide per un attimo il serpente che si immergeva, Garth che trascinava Eowen verso la riva, Ellenroh e il Gufo attaccati ad altri relitti della zattera, e poi tutto divenne nero.

Si lasciò andare, insensibile, libera da impedimenti, completamente stordita. Si accorgeva di sprofondare, ma non poteva evitarlo. Mentre l'acqua si chiudeva su di lei trattenne il fiato, poi fu costretta a lasciarlo andare e sentì l'acqua entrarle nei polmoni. Gridò senza produrre alcun suono, la sua voce era perduta per lei. Sentiva il peso delle Pietre Magiche attorno al collo; sentiva che cominciavano a scottare.

Poi qualcosa l'afferrò e cominciò a tirare, qualcosa che si attaccò dapprima alla tunica, poi scivolò attorno al corpo. Dapprima una mano, poi un braccio - era stata afferrata da un'altra persona. Lentamente cominciò a risalire.

Riaffiorò, sputando e tossendo, lottando per respirare mentre buttava l'acqua fuori dai polmoni. Il suo soccorritore era dietro di lei, la stava tirando in salvo. Si distese faticosamente sul dorso e non fece resistenza, ancora intontita dal colpo e dall'essere stata sul punto di affogare. Sbatté le palpebre per liberarle dall'acqua e diede un'occhiata indietro sul Rowen. Si stendeva in una lucentezza d'argento agitata, sulla quale non rimaneva più niente se non il relitto della zattera. Il serpente era scomparso. Sentiva delle voci, quella di Eowen, del Gufo, e una o due altre. Udì chiamare il suo nome. Fauno non era più attaccato a lei. Che ne era stato di lui?

Poi la riva apparve alla vista da entrambi i lati, il suo salvatore smise di nuotare e si alzò in piedi, sollevandola e facendola voltare. Allora si trovò a faccia a faccia con Gavilan.

«Stai bene, Wren?» le chiese ormai senza fiato ed esausto per lo sforzo. «Guardami.»

Lo fissò e la rabbia che le aveva suscitato in precedenza scomparve quando vide riflesse sul suo volto la preoccupazione e una traccia di paura, sincere e spontanee.

Afferrò il suo braccio «Va bene. Tutto bene.» Tirò un lungo, benefico respiro. «Grazie; Gavilan.»

Lui parve sorprendentemente a disagio. «Avevo detto che ero pronto ad aiutarti se ne avessi avuto bisogno, ma non mi sarei mai aspettato che tu accettassi la mia offerta così presto.»

L'aiutò a raggiungere Ellenroh che l'aspettava per abbracciarla. La regina la strinse a sé impaziente e sussurrò qualcosa appena percettibile, parole che non avevano bisogno di essere udite e capite. C'erano anche Garth e il Gufo, fradici e con l'aria dispiaciuta, ma illesi. Vide la maggior parte dei loro rifornimenti ammucchiati in riva all'acqua, completamente inzuppati ma in salvo. Eowen, scarmigliata e sfinita, era sotto un albero e Dal si occupava di lei.

«Fauno!» chiamò, e udì subito squittire. Guardò sul Rowen e vide lo Squeak attaccato a un pezzo di legno a diverse decine di metri di distanza. Si precipitò di nuovo in acqua finché non le arrivò quasi al collo, e a quel punto il suo compagno dalla morbida pelliccia si mise a nuotare veloce verso di lei, arrampicandosi subito sulla sua spalla mentre lo riportava a riva. «Eccoti qui, piccolino, sei salvo anche tu ora, non è vero"?»

Un momento dopo Triss giunse a riva barcollando; il viso abbronzato dal sole era pieno di graffi su un lato, i vestiti laceri e insanguinati. Rimase seduto abbastanza a lungo da permettere al Gufo di controllare come stava, poi si alzò e tornò vicino al fiume con gli altri. In piedi tutti assieme, guardarono la superficie deserta delle acque.

Non c'era segno né di Cort né di Stresa.

«Non ho più visto lo Sgatto dopo che il serpente ha colpito la zattera l'ultima volta» disse Gavilan, quasi con l'aria di scusarsi. «Mi dispiace, Wren. Mi dispiace davvero.»

Lei annuì senza rispondere, incapace di parlare, in preda a un dolore troppo forte. Rimase rigida e inespressiva mentre perlustrava invano in cerca del Gatto Screziato.

È la seconda volta che lo abbandono, pensava.

Triss si abbassò per stringere i lacci alla spada che aveva preso dai bagagli messi in salvo. «Cort è andato sott'acqua col serpente. Non credo che ce l'abbia fatta a liberarsi.»

Wren lo udì appena, presa dalle sue tristi riflessioni. *Avrei dovuto cercarlo quando la zattera è affondata. Avrei dovuto tentare di aiutarlo.*

In realtà, anche se pensava questo, sapeva che non avrebbe potuto fare niente.

«Dobbiamo andare» disse con voce calma il Gufo. «Non possiamo stare qui.»

Come se volesse dare maggiore forza a quelle parole, il Killeshan fece udire il suo brontolio a distanza. E in risposta, la foschia prese a turbinare pigramente. Esitarono ancora un momento, si avvicinarono tutti alla riva, mentre l'acqua sgocciolava dai loro vestiti, in silenzio e immobili. Poi si allontanarono lenti, uno dopo l'altro. Dopo avere raccolto gli zaini e le provviste e avere controllato che le loro armi fossero a posto, si avviarono a lunghi passi entrando nella foresta.

Dietro di loro, il Rowen si allontanava come un sudario grigio argento.

16

Il gruppo aveva percorso poche centinaia di metri dalla riva del Rowen quando gli alberi finirono ed ebbe inizio l'incubo. Un'enorme palude si apriva davanti a loro, una serie di pantani fitti di falaschi dalle foglie seghettate e di erbacce intrecciate con rade distese di vecchie acacie e di cedri i cui rami erano cresciuti stretti gli uni agli altri in quello che sembrava un ultimo disperato tentativo di evitare di essere trascinati nel fango. Molti erano già caduti per metà, il viluppo delle radici era stato messo a nudo dall'erosione, i tronchi massicci erano curvi come giganti feriti. Attraverso il groviglio degli alberi morenti e della boscaglia stentata, la palude si estendeva a perdita d'occhio, come un vasto e impenetrabile acquitrino avvolto dalla foschia e dal silenzio.

Il Gufo li fece fermare perché erano giunti in un luogo poco sicuro, e stettero a guardare incerti in tutte le direzioni, alla ricerca della sia pur minima traccia di un sentiero. Ma non c'era niente da fare. La palude era un labirinto inaccessibile, su cui gravava una cappa di nuvole.

«Le Tenebre dell'Eden» mormorò il Gufo sommessamente.

Non avevano molte possibilità di scelta. Potevano tornare indietro fino al Rowen e seguire il fiume a valle o a monte finché non si fosse presentato un percorso migliore, oppure potevano andare avanti attraverso la palude. In entrambi i casi, alla fine avrebbero dovuto scalare il Blackledge perché si erano spostati troppo in basso per raggiungere la vallata e i passi che

avrebbero permesso di effettuare una discesa più facile. Non restava abbastanza tempo per cercare di rifare tutta la strada a ritroso; ormai i demoni erano sicuramente ovunque. Il Gufo temeva che potessero stare già perlustrando la riva del fiume. Propose di procedere spediti. Il viaggio sarebbe stato infido, ma i demoni non sarebbero arrivati lì tanto presto a cercarli. Un giorno, due al massimo, e avrebbero raggiunto le montagne.

Dopo una breve discussione, i superstiti del gruppo si dissero d'accordo. Nessuno di loro, eccetto Wren e Garth, era stato fuori dalla città da quasi dieci anni; la ragazza Rover e la sua fidata scorta avevano attraversato il territorio solo una volta e sapevano ben poco su come evitarne i pericoli. Il Gufo era vissuto lì per anni. Nessuno era preparato a contraddirlo.

Così ebbe inizio la traversata delle Tenebre dell'Eden. La marcia era aperta dal Gufo, seguito da Triss, Ellenroh, Eowen, Gavilan, Wren, Garth e Dal. Camminavano in fila indiana, dietro ad Aurin Striate, il quale cercava di trovare un percorso che offrisse un appoggio solido attraverso l'acquitrino. La maggior parte delle volte ci riusciva, perché esistevano ancora tratti di terreno non completamente invasi dalla palude. Ma ogni tanto erano anche costretti a scendere nell'acqua oleosa e nel fango, passando lungo chiazze di erba alta e di boscaglia, tenendosi con le mani per evitare di scivolare, con l'impressione che quel sudiciume li succhiasse con avidità, tentando di tirarli dentro. Avanzavano lenti e cauti nel buio, avvertiti dal Gufo di procedere in fila serrata, di scrutare attentamente nella foschia se l'acqua gorgogliava e il fango eruttava.

Le Tenebre dell'Eden, nonostante la cappa di silenzio che gravava su di esse, erano un rifugio per un numero imprecisato di esseri viventi. La maggior parte non si vedevano mai e si sentivano appena. Animali alati volavano come ombre nell'oscurità, silenziosi al passaggio, agili e furtivi. Gli insetti ronzavano in maniera insopportabile, alcuni erano iridescenti e grandi quanto la mano di un bambino. Esseri simili a ratti o toporagni svolazzavano attorno agli alberi rimasti, arrampicandosi come gatti e scomparendo un attimo dopo che erano stati scoperti. C'erano anche altri animali, alcuni dei quali enormi, che sguazzavano e grugnivano nel silenzio, nascosti nell'oscurità, come predatori che si aggiravano nelle acque più profonde. Nessuno li vide mai, nonostante fossero sempre molto attenti.

Il giorno si trascinava in un lento agonizzante movimento verso l'oscurità. Il gruppo si fermò una volta a mangiare, stretti tutti insieme su un tronco semisommerso dalla palude, seduti di schiena uno contro l'altro mentre gli occhi scrutavano la cortina di *vog*. L'aria diventava calda e fredda al-

ternativamente, come se le Tenebre dell'Eden fossero state fatte a compartimenti stagni e avessero pareti invisibili tutt'attorno. L'acqua della palude, come l'aria, poteva essere gelata o tiepida, profonda in certi punti e bassa in altri, un miscuglio di colori e di odori, nessuno dei quali era piacevole, mentre tutti si attaccavano e attingevano alla vita che si svolgeva sopra. Di tanto in tanto la terra tremava, a ricordare che da qualche parte alle loro spalle il Killeshan continuava a minacciare, con i gas e il calore che si accumulavano all'interno, e la lava che sgorgava dalla sua bocca per scorrere bruciando tutto ciò che incontrava lungo il fianco della montagna. Wren se lo raffigurò mentre arrancava a fatica insieme agli altri, con l'aria soffocata dal *vog*, la terra un tappeto di fuoco, ogni cosa avvolta da strati sovrapposti di vapore e di cenere. La Chiglia era andata ormai distrutta. E cosa ne era stato dei demoni? Si chiedeva. Erano scappati anche loro, oppure erano troppo insensati per temere perfino la lava? Se avevano deciso di fuggire, dove erano finiti?

Ma conosceva la risposta a quest'ultima domanda. C'era un solo posto dove potevano andare.

Sarebbero stati spinti dal loro assedio a riattraversare il Rowen, le segnalò Garth con una smorfia quando lei gli chiese cosa ne pensasse. Camminavano insieme momentaneamente per un raro tratto di terra dove la palude era ancora tenuta a bada per poco più di un metro. *Ripartiranno in direzione delle falesie, proprio come abbiamo fatto noi. Se siamo troppo lenti, li avremo addosso prima di riuscire a farcela.*

Forse non arriveranno fin qui scendendo lungo il fiume, azzardò lei piena di speranza, facendo segni con le dita. Potrebbero seguire la vallata perché è più facile.

Garth non si diede la pena di rispondere. Non era tenuto a farlo. Wren sapeva quanto lui che se i demoni avessero seguito la valle scendendo dal Blackledge, avrebbero raggiunto le parti pianeggianti dell'isola prima di loro e li avrebbero aspettati sulla spiaggia.

Pensava spesso a Stresa, cercando di ricordare quando lo aveva visto per l'ultima volta dopo l'attacco del serpente, tentando di richiamare alla memoria qualcosa che potesse darle anche la benché minima speranza che se l'era cavata. Ma non le veniva in mente nulla. Un attimo prima era lì, accovacciato in mezzo ai bagagli, e subito dopo era scomparso insieme a tutto il resto. Si affliggeva in silenzio per lui, senza riuscire a impedirselo, più affezionata a lui di quanto non avrebbe dovuto esserlo, di quanto non avrebbe dovuto permettersi di diventarlo. Teneva stretto Fauno e si mera-

vigliava di se stessa, sentendosi stranamente diversa da ciò che era stata un tempo, estranea a tutto, non più così sicura di sé per l'addestramento ricevuto, così fiduciosa nelle proprie capacità, così certa di essere prima di tutto una Rover e che il resto non aveva importanza.

Troppo spesso le dita le scivolavano sotto la tunica per cercare le Pietre Magiche. Le Tenebre dell'Eden erano immense e implacabili, e minacciavano di intaccare il suo coraggio e la sua forza. Le Pietre la rassicuravano; la magia Elfica significava potere. Si odiava per questa sensazione, per aver bisogno di contare su di loro. Un giorno solo fuori da Arborlon, e aveva già cominciato a disperare. E non era la sola. Poteva vedere il disagio negli occhi di tutti gli altri, perfino in quelli di Garth. Morrowindl aveva sugli esseri umani un effetto che trascendeva la ragione, che seppelliva il pensiero razionale sotto una montagna di paura e di dubbio. Era nell'aria, nella terra, nella vita attorno a loro, una specie di follia che sussurrava insidiosi avvertimenti e che toglieva la vita senza pensarci due volte. Cercò di nuovo di immaginarsi l'isola com'era stata prima e non ci riuscì neppure questa volta. Non era in grado di vedere oltre ciò che era, ciò che era diventata.

Ciò che gli Elfi e la loro magia avevano fatto di lei.

E pensò ancora una volta ai segreti che tutti le stavano nascondendo, Ellenroh, il Gufo, Gavilan. Ma Stresa li conosceva. Lui glieli avrebbe detti. Ora ci sarebbe stato qualcun altro.

A un certo punto toccò Eowen sulla spalla e le chiese sottovoce: «Sei in grado di vedere qualcosa di ciò che deve accaderci? Puoi fare uso della tua vista?».

Ma la donna pallida dagli occhi di smeraldo le rivolse un sorriso triste e rispose: «No, Wren, essa è offuscata dalla magia che emana dal centro dell'isola. Arborlon mi dava riparo e mi permetteva di vedere. Qui c'è solo follia. Forse se riesco ad arrivare oltre le scogliere fin dove giungono la luce del sole e il profumo del mare...» La voce si spense.

Poi il buio calò con un lento succedersi di veli grigi che gradualmente schermarono la luce. Avevano camminato da metà mattina e ancora non c'era traccia del Blackledge, nessun indizio della fine della palude. Il Gufo cominciò a cercare un posto dove trascorrere la notte, avvertendoli di stare molto più attenti ora che la presenza delle ombre giocava brutti scherzi agli occhi. Il silenzio del giorno lasciava il posto a una marea montante di rumori notturni, un misto di suoni gravi e acuti, che provenivano dalle chiazze più scure e riecheggiavano nel buio. Qua e là alcuni tratti del fo-

gliame cominciavano a brillare di una fosforescenza argentea, e gli insetti volanti scintillavano e sparivano saltellando sul fango.

La sagoma allampanata di Aurin Striate procedeva davanti a tutti aprendo la strada come un pugnale, curvo contro l'oscurità invadente. Wren vide Ellenroh superare Triss e chinarsi in avanti per dire qualcosa al Gufo. Il gruppo stava attraversando una macchia di erbacce alte fino alla vita, e alla loro sinistra la luce morente brillava opaca sulla superficie della palude.

All'improvviso dall'acqua si alzò una specie di geyser mentre qualcosa di enorme affiorava per ghermire una preda ignara; le mascelle si chiusero con uno scatto e l'animale si immerse scomparendo dalla vista. Tutti fecero un balzo e per un istante si distrassero. Wren vide il Gufo voltarsi indietro a metà, avvertendoli con le mani. Vide anche qualcos'altro, qualcosa che era mezzo nascosto nell'oscurità davanti a lei. Ci fu un accenno impercettibile di movimento.

Un secondo dopo, udì il rumore di un fischio che non le era nuovo.

Garth non poteva averlo sentito, naturalmente, eppure qualcosa lo avvertì del pericolo, ed egli si lanciò addosso a Wren e a Eowen trascinandole a terra con sé. Dietro di loro Dal si lasciò cadere istintivamente. Davanti, il Gufo fece scudo col suo corpo a Ellenroh Elessedil, spingendola indietro verso Triss e Gavilan. Si udì un rumore come di una lacerazione o di uno strappo mentre una grandine di aghi fendeva il fogliame. Wren udì un brontolio di sorpresa. Poi si trovarono tutti distesi in mezzo all'erba, respirando pesantemente nell'improvviso silenzio.

Una Lanciadardi!

Il nome graffiava come ruvida corteccia d'albero sulla nuda pelle mentre lei lo urlava dentro di sé. Rammentò che all'andata un dardo quasi la uccideva. Il braccio di Garth si allentò attorno alla sua vita, e lei gli fece un rapido segno quando la faccia barbuta si avvicinò alla sua.

Davanti, udì la nonna singhiozzare.

Dimenticando tutto il resto, si precipitò furibonda attraverso l'erba alta, mentre gli altri si affrettarono a seguirla. Superò Gavilan, che stava ancora cercando di immaginare cosa accadeva, e raggiunse Triss mentre il Capitano della Guardia Nazionale si protendeva verso la regina.

Ellenroh era mezza distesa, mezza china sul Gufo, tenendolo sollevato nella piega del braccio mentre gli asciugava la faccia sudata. Sembrava che alla struttura da spaventapasseri del Gufo fossero stati tolti tutti i bastoni lasciando soltanto gli abiti che li avvolgevano. Aveva gli occhi aperti e fissi, e la bocca si affannava disperatamente a deglutire.

Decine di aghi velenosi della Lanciadardi spuntavano dal suo corpo. Aveva assorbito interamente l'urto dell'attacco della pianta.

«Aurin» sussurrò la regina, e gli occhi di lui si mossero rapidi per cercarla. «È tutto a posto. Siamo tutti qui.»

Ellenroh sollevò a sua volta gli occhi per incontrare quelli di Wren, e si guardarono incredule, senza speranza.«Gufo» disse dolcemente Wren, stendendo la mano per toccargli la faccia. Il respiro di Aurin Striate divenne improvvisamente più veloce. «Non riesco... a sentire una cosa» ansimò.

Poi il respiro cessò del tutto, e lui morì.

Wren non poté dormire per tutta la notte. Non era sicura se qualcuno degli altri ci riuscisse, ma lei si era messa in disparte e non aveva modo di saperlo per certo. Era seduta da sola con Fauno raggomitolato nel suo grembo, ai piedi di un ispido cedro, col tronco ricoperto di muschio e di rampicanti, e fissava in lontananza la palude. Erano a meno di un centinaio di metri dal luogo dove era avvenuto l'attacco, ammucchiati l'uno sull'altro contro il *vog* e la notte, accerchiati dai rumori degli esseri che non potevano vedere, troppo sconvolti dall'accaduto per preoccuparsi di riprendere la marcia finché non fosse giunto il mattino.

Continuava a vedere la faccia del Gufo morente.

Era stato proprio un caso, lo sapeva, proprio sfortuna. Non avrebbero potuto prevedere niente e non avrebbero potuto fare niente per impedirlo. Prima di allora lei aveva incontrato soltanto un'altra pianta Lanciadardi, una sola su tutta la parte di Morrowindl che aveva attraversato. Quante erano le possibilità di incontrarne un'altra qui? Quali probabilità esistevano che tra tutti loro dovesse colpire Aurin Striate?

L'inverosimiglianza del fatto la ossessionava.

Le cose sarebbero andate diversamente se Stresa fosse stato con loro a metterli in guardia?

Non c'era terreno solido nel quale seppellire il Gufo, era tutto un acquitrino dove gli animali che vivevano nelle Tenebre dell'Eden lo avrebbero dissepolto per mangiarselo, perciò trovarono un tratto di sabbie mobili e lo fecero sprofondare dove non sarebbe mai stato raggiunto.

Poi cenarono, quel poco che poterono mangiare, parlando sottovoce di nulla, senza essere ancora in grado di valutare cosa significava la perdita del Gufo. Mangiarono, bevvero più di una birra, e si dispersero nel buio. I Cacciatori Elfi stabilirono i turni di guardia, Triss fino a mezzanotte, Dal fino all'alba, e il silenzio scese su di loro.

Solo un caso, si ripeteva Wren tristemente.

Aveva tanti bei ricordi del Gufo, anche se lo conosceva da poco, e vi si attaccava come a uno scudo contro il dolore. Il Gufo era stato gentile con lei. Era stato anche sincero - sincero quanto aveva potuto esserlo senza tradire la fiducia della regina. Ciò che poteva dare di sé lo dava. Proprio quella mattina le aveva detto che era stato capace di sopravvivere fuori dalle mura di Arborlon per tutti quegli anni perché aveva accettato l'inevitabilità della morte e così facendo era diventato abbastanza forte da affrontare la paura di essa. Era il modo necessario di essere, le aveva detto. Se hai sempre paura per te stesso non puoi agire, e allora la vita perde il suo scopo. Devi solo dirti che quando arrivi proprio in fondo non te ne importa molto.

Ma il Gufo era stato importante più di ogni altro. Sola con i suoi pensieri, mentre gli altri dormivano o facevano finta, dovette ammettere fino in fondo quanto avesse contato. Ricordò come Ellenroh aveva pianto tra le sue braccia quando Aurin Striate era morto, quasi fosse ritornata ragazzina, senza provare vergogna per il suo dolore, a compiangere qualcuno che era stato molto più di un fedele servitore del trono, più di un compagno di tutta una vita, e più di un semplice amico. Non si era resa conto della profondità del sentimento che legava sua nonna al Gufo, e la cosa la fece piangere a sua volta. Gavilan, una volta tanto, era completamente a corto di parole, aveva preso le mani di Ellenroh e le stringeva senza parlare, aveva abbracciato impulsivamente Wren quando lei ne aveva avuto maggiormente bisogno, senza fare niente altro che essere presente. Garth e i Cacciatori Elfi erano impassibili, ma i loro occhi riflettevano ciò che si nascondeva dietro le loro maschere. Tutti avrebbero rimpianto Aurin Striate.

Quanto sentivano la sua mancanza lo si sarebbe visto alle prime luci dell'alba, e le conseguenze sarebbero andate ben al di là di ogni reazione emotiva. Perché il Gufo era l'unico del gruppo che sapesse qualcosa su come sopravvivere ai pericoli di Morrowindl fuori dalle mura di Arborlon. Senza di lui, non avevano nessuno che fosse in grado di fare da guida. Dovevano contare sui loro istinti e sul loro addestramento se volevano portare in salvo se stessi e tutti quelli che stavano chiusi dentro il Loden. Ciò significava scoprire il sistema per uscire dalle Tenebre dell'Eden, scendere dal Blackledge, passare attraverso la palude di In Ju, e raggiungere la spiaggia in tempo per incontrarsi con Tiger Ty. Avrebbero dovuto fare tutto senza che nessuno di loro sapesse come bisognava procedere né quali erano i pericoli dai quali guardarsi.

Più ci pensava, più le sembrava impossibile. Tranne Garth e lei stessa, nessuno degli altri aveva la minima pratica di sopravvivenza in una regione selvaggia; e questo era uno strano paese anche per i Rover, una terra che avevano attraversato solo una volta e per di più con l'aiuto di qualcuno, una terra piena di trabocchetti e di imprevisti mai incontrati prima. Fino a che punto ciascuno di loro poteva essere di aiuto agli altri? Quante possibilità avevano di farcela senza il Gufo?

Quelle riflessioni l'avevano lasciata vuota e amareggiata. Tante cose dipendevano dalle probabilità di vita o di morte, e ora tutto era minacciato da un puro caso.

Garth dormì molto vicino a lei, un'ombra scura contro la terra, immobile come la morte nel sonno. Negli ultimi giorni era rimasta sconcertata dal suo comportamento, che del resto aveva tenuto fin da quando erano arrivati a Morrowindl. Non era in grado di definirlo facilmente, ma comunque qualcosa c'era. Garth, sempre enigmatico, era diventato più distante, nel suo rapporto con lei si era gradualmente allontanato, quasi sentisse che non le era più necessario, che i loro ruoli di maestro e di allieva erano finiti. Non si trattava di una cosa particolare che egli aveva fatto o di un suo modo di essere; era più un atteggiamento generale, che si manifestava nel tirarsi indietro a poco a poco, senza farsi notare. Certo era sempre accanto a lei in tutti i modi che contavano, protettivo come sempre, guardingo e pronto a dare consigli. Eppure, al tempo stesso, si stava distaccando, le lasciava uno spazio e una solitudine di cui non aveva mai avuto esperienza prima, e che trovava un po' sconcertanti. Lei era abbastanza forte per stare da sola, lo sapeva; lo era ormai da diversi anni. Semplicemente non aveva pensato che per quanto riguardava Garth avrebbe mai avuto bisogno di dirgli addio. Forse la perdita del Gufo richiamò l'attenzione su questo più di quanto non sarebbe accaduto altrimenti. Non sapeva. Era difficile pensare con lucidità proprio adesso, eppure era cosciente di doverlo fare. Le emozioni potevano solo distrarre e confondere e infine potevano addirittura uccidere. Finché non fossero usciti da Morrowindl e rientrati sani e salvi nelle Terre dell'Ovest, avrebbero avuto poco tempo da perdere in nostalgie del passato, in considerazioni su come erano le cose prima, in ipotesi su come sarebbero state in futuro.

Sentì un nodo alla gola e gli occhi le si riempirono di lacrime. Anche con Fauno addormentato in grembo e Garth vicinissimo, pur avendo ritrovato la nonna e scoperto la propria identità, si sentiva assurdamente sola.

Un po' dopo mezzanotte, quando Dal ebbe dato il cambio a Triss per il turno di guardia, Gavilan andò a sedersi accanto a lei. Non disse nulla, le avvolse attorno la coperta che aveva portato e si mise al suo fianco. Lei sentì il calore del suo corpo attraverso l'umidità e il freddo della notte nella palude, e ne fu confortata. Dopo un po', si appoggiò a lui, sentendo il bisogno di un contatto fisico. Allora egli la prese tra le braccia, la cullò stretta a sé, e la tenne così fino al mattino.

Alle prime luci dell'alba ripresero la marcia attraverso le Tenebre dell'Eden. Adesso in testa c'era Garth, il più esperto tra loro in sopravvivenza. Fu Wren a proporre che fosse lui a fare da guida ed Ellenroh approvò immediatamente. Nessuno era all'altezza di Garth come Battitore, e ci voleva l'abilità di un Battitore per uscire dalla palude.

Ma neppure uno come Garth era in grado di chiarire il mistero delle Tenebre dell'Eden. Il *vog* stagnava su tutto, coprendo il cielo, avvolgendo ogni cosa così da vicino che a una quindicina di metri di distanza non si vedeva nulla. La luce era grigia e debole, diffusa dalla nebbia, riflessa dall'umidità e così dispersa che sembrava provenire da ogni direzione. Non c'era nulla su cui ci si potesse orientare, neppure i licheni e il muschio che crescevano nella palude e sembravano raggruppati come fuggiaschi contro il calare della notte, confusi e smarriti al pari dei partecipanti alla spedizione che cercavano il loro aiuto. Garth stabilì un percorso e lo seguì, ma Wren si rendeva conto che i segni di cui aveva bisogno non si trovavano. Avanzavano senza conoscere la direzione, senza poter misurare i loro progressi. Garth non manifestò i propri dubbi, tuttavia Wren poteva leggere la verità nei suoi occhi.

La marcia era costante, ma lenta, in parte perché la palude era assolutamente impenetrabile e in parte perché Ellenroh Elessedil era malata. Durante la notte le era venuta la febbre, e si era diffusa in lei con tale rapidità che nel giro di qualche ora era passata dal mal di testa alle vertigini, ai brividi, alla tosse. A mezzogiorno, quando il gruppo si fermò per un pasto veloce, le forze le stavano mancando in modo drammatico. Poteva ancora camminare, ma non senza aiuto. Triss e Dal si divisero il compito di sorreggerla, ciascuno le mise un braccio attorno alla vita per sostenerla saldamente durante la marcia. Eowen e Wren la controllarono per vedere se era ferita, pensando che potesse essere stata graffiata dalle punte della Lanciadardi e avvelenata. Ma non trovarono nulla. Non c'era una spiegazione rapida per quella malattia, e mentre tutti si occupavano di lei nel mi-

glior modo possibile, nessuno era in grado di suggerire un rimedio che potesse giovarle.

«Mi sento strana» confidò a Wren in un momento in cui aveva il viso inondato di sudore. Si sedettero insieme su un tronco, mangiando un po' di pane e formaggio, avvolte nei loro ampi mantelli. «Quando sono andata a dormire stavo bene, poi mi sono svegliata durante la notte sentendomi... strana.» Sorrise distaccata. «Non trovo un altro modo per descriverlo. So solo che non stavo bene.»

«Andrà meglio dopo un'altra notte di sonno» la rassicurò Wren. «Siamo tutti esausti.»

Ma per Ellenroh non si trattava di semplice stanchezza, e le sue condizioni peggiorarono di ora in ora. Giunti all'imbrunire, era caduta tante volte che i Cacciatori Elfi erano costretti a portarla a braccia. Il gruppo aveva trascorso il pomeriggio sguazzando in un acquitrino basso e freddo, una sacca di freddo che era penetrata chissà come nell'ampio tratto di calore vulcanico della palude e vi era rimasta intrappolata, insediandosi nel fango e trasformando l'acqua e l'aria in ghiaccio. Ellenroh, già al limite dell'esaurimento, si era indebolita ancora di più. Le poche forze rimastele sembravano dileguarsi rapidamente. Quando infine si fermarono per la notte, era svenuta.

Wren osservò Eowen che le bagnava la faccia raggrinzita mentre Gavilan e i Cacciatori Elfi piantavano il campo. Garth le stava accanto, con l'espressione impassibile ma gli occhi offuscati dal dubbio. Quando i loro sguardi si incrociarono, egli scosse impercettibilmente la testa. Gesticolò con le dita. *Non riesco a leggere i segni. Non li trovo neppure.*

Era un'ammissione piuttosto amara. Garth era un uomo orgoglioso e non era facile che accettasse la sconfitta. Lei lo guardò negli occhi e lo toccò lievemente in risposta. *Troverai una via d'uscita, gli disse a segni.*

Mangiarono di nuovo, soprattutto perché era necessario, ammassati su un piccolo tratto di terra di palude che era più asciutto di tutto ciò che lo circondava. Ellenroh dormì, avvolta in due coperte, scossa dal freddo e dalla febbre, borbottando ogni tanto, agitata dai suoi sogni. Wren rimase stupita di fronte alla forza di volontà di sua nonna. Neppure una volta, mentre lottava contro la malattia, aveva allentato la presa con cui stringeva lo Scettro. Lo teneva ancora stretto a sé, come se con il proprio corpo potesse proteggere la città e il popolo che la magia aveva rinchiuso nel Loden. Gavilan si era offerto più di una volta di sollevarla da quel compito, ma lei aveva ostinatamente rifiutato di consegnargli lo Scettro. Era un ca-

rico che aveva deciso di portare sulle sue spalle, e non si sarebbe lasciata convincere a deporlo. Wren pensò a quanto doveva esserle costato diventare così forte - la perdita dei genitori, del marito, della figlia, degli amici - di quasi tutte le persone che le erano care. L'intera sua vita aveva subito una svolta con l'arrivo dei demoni e con la costruzione delle mura attorno alla città di Arborlon. Tutto quello che ricordava da bambina di Morrowindl era sparito. Della promessa che un tempo aveva dovuto fare al suo popolo ormai non rimaneva più nulla se non la possibilità che gli Elfi e la loro città potessero, grazie alla sua risoluzione e alla sua fiducia, rinascere in un mondo migliore.

Un mondo fatto dall'oppressione della Federazione e dalla paura degli Ombrati, un mondo in cui, come a Morrowindl, la magia aveva in qualche modo fallito il suo scopo.

Fece un sorriso amaro e ironico.

All'improvviso fu colpita dalle somiglianze tra l'isola e la terraferma, Morrowindl e le Quattro Terre - diverse, ma afflitte dallo stesso genere di follia. Entrambi i mondi erano infestati da creature che vivevano di distruzione; entrambi erano assaliti da una malattia che corrompeva la terra e tutto ciò che su di essa viveva. Che cosa era Morrowindl se non le Quattro Terre in avanzato stato di decadimento? Si chiese d'un tratto se le due realtà non fossero in qualche modo collegate, se i demoni e gli Ombrati non avessero per caso qualche origine comune. Si chiese per l'ennesima volta quali fossero i segreti che gli Elfi non volevano rivelarle a proposito di quanto era accaduto a Morrowindl anni prima.

E di nuovo si interrogò: *Cosa ci sto a fare io qui? Perché Allanon mi ha mandato per riportare gli Elfi sulle Quattro Terre? Cosa possono fare per cambiare la situazione, e in che modo uno di noi riuscirà a scoprire di che si tratta?*

Finì di mangiare e per un po' rimase seduta accanto alla nonna, osservandone il viso alla luce che languiva, cercando di trovare in quei tratti sconvolti qualche altra traccia di sua madre, della visione avuta ormai tanto tempo prima, del sogno lontano nel quale sua madre l'aveva implorata: Ricordati di me. Ricordati di me. Che cosa fragile, la sua memoria, eppure era tutto ciò che le restava dei genitori, tutto ciò che le restava dell'infanzia. Mentre era seduta lì con la testa della nonna appoggiata in grembo, pensò di chiedere a Garth di raccontarle qualcosa di più di ciò che era successo, anche se in effetti non si aspettava che ci fosse altro da dire e sapeva soltanto di sentirsi vuota e sola, desiderosa di qualcosa a cui aggrappar-

si. Ma Garth era di guardia, troppo lontano per chiamarlo senza disturbare gli altri e troppo distante da lei per esserle di vero conforto. Così ricorse al tocco familiare delle Pietre Magiche nel sacchetto di pelle, facendo scorrere la punta delle dita sulla loro superficie dura e liscia, facendole rotolare liberamente sotto il tessuto della tunica. Erano l'eredità lasciatale dalla madre e rappresentavano la fiducia della nonna, e nonostante le sue apprensioni sul ruolo che esse avrebbero avuto nella sua vita, non poteva rinunciarvi. Non lì, non in quel momento, non prima di liberarsi dall'incubo nel quale si era immessa così spontaneamente.

È stata una mia scelta, sussurrò a se stessa, le parole suonarono dure e amare. *Ci sono venuta perché l'ho voluto.*

Per sapere la verità, per scoprire chi era, per mettere assieme passato e futuro una volta per tutte.

E cosa so di tutto ciò? Cosa capisco?

Eowen andò a sedersi accanto a lei, e Wren si rese conto di quanto fosse stanca. Affidò la nonna alla veggente dai capelli rossi e si allontanò in silenzio verso il suo giaciglio. Avvolta nelle coperte, stava distesa a guardare nella notte impenetrabile; la palude era un labirinto che li avrebbe inghiottiti tutti senza preoccuparsi minimamente di ciò che faceva; il mondo era simile a una coltre di indifferenza e falsità, di pericoli numerosi quanto le ombre che si aggiravano intorno, di morte improvvisa e di spettri assillanti di ciò che avrebbe potuto essere. Si trovò a pensare agli anni in cui si addestrava con Garth, a quello che le aveva insegnato, a quello che lei aveva imparato. Avrebbe avuto bisogno di tutto ciò se doveva sopravvivere, lo sapeva. Avrebbe avuto bisogno di tutto ciò che poteva invocare quanto a forza, esperienza, addestramento e risoluzione, e avrebbe avuto bisogno più che di un po' di fortuna.

E di un'altra cosa ancora.

Le sue dita sfiorarono le Pietre Magiche per l'ennesima volta e si allontanarono come se scottassero. Stava a lei invocare e comandare il loro potere non appena lo avesse voluto. Lo aveva già fatto in due occasioni per mettersi in salvo, e in entrambi i casi era stata indotta dall'ignoranza o dalla disperazione. Ma se le avesse usate di nuovo - ne era profondamente convinta - se le avesse usate una terza volta ora che era consapevole della magia in esse contenuta e capiva cosa significasse esercitarla, rischiava di rinunciare a tutto ciò che era e di diventare qualcosa di completamente diverso. Nulla sarebbe stato lo stesso per lei, si ammonì. Nulla.

Eppure, mentre considerava che la forza, l'esperienza, l'addestramento, e la risolutezza avevano fallito il loro compito di venirle in aiuto, mentre lamentava l'evidente mancanza di fortuna, le sembrava che il potere delle Pietre fosse tutto ciò che le rimaneva, l'unica risorsa superstite.

Voltò la testa nella coperta e si addormentò avviluppata in un intrico di dubbi.

17

Wren sognò, e nei suoi sogni gli Ohmsford andavano e venivano in un caleidoscopico, frammentario susseguirsi di immagini che esplodevano nella memoria. Esse scendevano precipitose su di lei e la spazzavano via, sbattendola e trascinandola in una sorta di valanga inarrestabile. Come una spettatrice senza voce, lei osservava la storia dei suoi antenati prendere forma a tratti e in brevi attimi di tempo, assisteva allo svolgersi di avvenimenti che non aveva mai visto ma che le erano stati solo descritti, le leggende del passato riferite nelle parole delle storie che Par e Coll Ohmsford raccontavano.

Poi si ritrovò sveglia, seduta diritta di scatto, strappata dal sonno con una rapidità spaventosa. Fauno, che le stava raggomitolato attorno alla gola, fuggì veloce. Lei rimase a guardare fisso nel buio, ascoltando i battiti del suo cuore, l'affanno del suo respiro. Tutt'attorno gli altri componenti del piccolo gruppo dormivano, tranne quello di guardia, una forma indistinta e senza volto ai bordi del campo.

Cos'era? Pensò agitata. *Cos'era ciò che ho visto?*

Perché qualcosa nei suoi sogni l'aveva bruscamente svegliata, qualcosa di così spaventoso, di così inatteso, che non le era stato più possibile riprendere a dormire.

Che cosa?

Il ricordo, quando sopraggiunse, fu violento e improvviso. La sua mano si precipitò a toccare il sacchetto di pelle nascosto sotto la tunica.

Le Pietre Magiche!

Sognando i suoi antenati Ohmsford, aveva visto di sfuggita Shea e Flick, una breve immagine fra tante, una storia fra tutte quelle raccontate sulla ricerca della Spada di Shannara. In quella scena, si erano smarriti con Menion Leah nelle pianure del Clete all'inizio del viaggio verso Culhaven. Né la loro abilità né la loro conoscenza dei boschi potevano bastare ad aiutarli, e sarebbero senz'altro morti laggiù se Shea, preso dalla disperazione,

non avesse scoperto di avere la capacità di invocare il potere delle Pietre Magiche che gli erano state date dal Druido Allanon, le stesse Pietre che adesso aveva lei. In quell'immagine che i sogni avevano fatto emergere da un repertorio di racconti ricordati solo vagamente, scoprì una verità che aveva dimenticato - e cioè che la magia, oltre che proteggere, poteva anche cercare. Poteva mostrare a chi la possedeva una via d'uscita dal più oscuro dei labirinti; poteva aiutare a trovare ciò che si era perduto.

Si morse forte le labbra per trattenere il respiro affannoso che le si bloccava in gola. Una volta, naturalmente, lo aveva saputo, e come lei lo avevano appreso tutti i bambini Ohmsford. Par le aveva cantato la storia quando era piccola. Ma era stato tanto tempo prima.

Le Pietre Magiche.

Rimase immobile avvolta nelle coperte, stordita dalla rivelazione. Fin dall'inizio aveva avuto con sé il potere che li avrebbe fatti uscire dalle Tenebre dell'Eden. Le Pietre Magiche, se avesse deciso di invocare la magia, le avrebbero indicato la via da seguire. Lo aveva davvero dimenticato? Si chiese incredula. Oppure aveva tenuto lontano la verità, convinta che non era stata creata per dipendere dalla magia, che non si sarebbe lasciata traviare dal suo potere?

E ora cosa avrebbe fatto?

Per un po' non fece nulla, così paralizzata dalla paura e dai dubbi sollevati dall'uso delle Pietre Magiche da non poter fare altro che starsene seduta, stringendo a sé le coperte come uno scudo, rievocando nella mente le scelte che le si erano prospettate, nel tentativo di dare loro un significato.

Poi all'improvviso fu in piedi, per un attimo dimentica di ogni altra cosa, mentre si dirigeva con passo furtivo dove sua nonna giaceva addormentata. Ellenroh Elessedil respirava affannosamente; mani e viso erano gelidi. I bei capelli appiccicati dall'umidità, la pelle tirata sulle ossa. Giaceva supina nelle coperte che l'avvolgevano come un velo funebre.

Sta morendo, capì Wren costernata.

Non le restavano molte scelte, e seppe all'istante cosa doveva fare. Corse dove Garth stava dormendo, esitò, poi passò accanto a Triss e giunse vicino a Gavilan.

Lo toccò delicatamente sulla spalla ed egli aprì subito gli occhi. «Svegliati» gli sussurrò, cercando di dominare il tremito nella voce. *Dillo prima a lui,* pensava, ricordando la gentilezza del giorno prima. *Ti appoggerà*. «Gavilan, svegliati. Andiamo via di qui. Ora.»

«Wren, aspetta, cosa stai...?» cominciò a dire invano perché lei si affrettava già a far alzare gli altri, preoccupata che non ci fossero ritardi, inquieta e distratta al punto da non accorgersi della paura che comparve diabolicamente nei suoi occhi. «Wren!» gridò, balzando in piedi, e svegliando tutti.

Lei si irrigidì, osservando gli altri alzarsi guardinghi: Triss ed Eowen, Dal rientrato dal posto dove faceva la guardia ai bordi del campo, e Garth, gigantesco nell'ombra. La regina non si mosse.

«Cosa credi di fare?» chiese Gavilan animosamente. Lei sentì le sue parole come uno schiaffo in pieno volto. C'erano rabbia e accusa in esse. «Come facciamo ad andarcene? Chi ti ha dato il diritto di decidere cosa dobbiamo fare?»

Il gruppo si strinse attorno ai due che vennero a trovarsi a faccia a faccia. Gavilan era rosso in volto e aveva una luce di sospetto negli occhi, ma lei tenne duro, il suo sguardo era così deciso che l'altro ci pensò due volte prima di parlare.

«Guardala, Gavilan» implorò Wren, prendendolo per il braccio e facendolo voltare verso Ellenroh. Perché non la capiva? Perché le rendeva la cosa così difficile? «Se stiamo qui ancora un po', la perderemo. Non abbiamo altra scelta. Se l'avessimo, sarei la prima ad approfittarne, te lo giuro.»

Ci fu un silenzio attonito. Eowen si volse verso la regina, inginocchiandosi accanto a lei. «Wren ha ragione» sussurrò. «Sta molto male.»

Wren tenne gli occhi fissi su Gavilan, tentando di leggere sul suo volto, di farglielo capire. «Dobbiamo portarla via di qui.»

Triss si fece avanti precipitosamente. «Sai in che modo?» chiese spaventato.

«Sì» rispose Wren. Lanciò un rapido sguardo al Capitano della Guardia Nazionale, poi di nuovo a Gavilan. «Non ho il tempo di discutere di questo. Non ho il tempo di spiegarvi. Dovete fidarvi di me.»

Gavilan rimaneva ostinatamente del suo parere. «Chiedi troppo. E se ti sbagli? Se la spostiamo e muore...»

Ma Triss stava già raccogliendo la loro roba, indicando a Dal di aiutarlo. «La scelta è stata fatta per noi» dichiarò tranquillo. «La regina non ha scampo se non la portiamo via da questa palude. Fa' quello che puoi, Wren.»

Raccolsero quanto rimaneva dei rifornimenti e dell'equipaggiamento, e con coperte e pali costruirono una barella di fortuna sulla quale adagiarono

la regina. Quando ebbero finito, si voltarono verso Wren in attesa. Lei li guardava come se fosse stata condannata, pensando che non aveva alcuna possibilità di scelta, che doveva dimenticare dubbi e timori, le risoluzioni prese, le promesse rivolte a se stessa sull'uso della magia delle Pietre, e fare quello che poteva per salvare la vita di sua nonna.

Infilò la mano sotto la tunica ed estrasse il sacchetto di pelle. Allentò rapidamente i lacci, e le Pietre Magiche rotolarono nel suo palmo, con uno scintillio duro, azzurro.

Sentendosi piccola e vulnerabile, si diresse al margine del campo e si fermò per un attimo a guardare nell'ombra e nella nebbia. Fauno cercò di arrampicarlesi su una gamba, ma lei si chinò e lo allontanò con garbo. Il *vog* turbinava ovunque e ai suoi margini aleggiava un orribile puzzo di zolfo e di cenere. Un misto di foschia e vapore si innalzava dalle fetide acque della palude. Wren era a una svolta della sua vita, così le pareva, portatavi dalle circostanze e dal destino, e qualunque cosa fosse accaduta dopo, lei non sarebbe stata più la stessa. Provò nostalgia per ciò che era stata una volta, per ciò che avrebbe potuto essere, per una via d'uscita che non poteva sperare di trovare.

Spaventata dall'eventualità di cambiare parere se ci avesse riflettuto più a lungo, tese in avanti le Pietre Magiche e le chiamò alla vita.

Non successe nulla.

Oh, Ombre!

Provò di nuovo, concentrandosi, formando le parole accuratamente dentro di sé, pensandole una alla volta in ordine, immaginandosi che il potere che era al loro interno, si agitasse, si alzasse. Era di sangue Elfo, pensò disperata. Aveva evocato il potere altre volte...

Ed ecco brillare all'improvviso il fuoco azzurro, esplodere dalle Pietre come se fosse stato tolto un tappo. Si raccolse attorno alla sua mano, splendido e meraviglioso, illuminando la palude come se la luce del giorno avesse fatto finalmente irruzione penetrando nel fango. I componenti del gruppo si tirarono indietro, accovacciandosi guardinghi, e schermandosi gli occhi. Wren rimase diritta, sentendo la forza delle Pietre scorrere attraverso di lei, cercando, studiando e decidendo se necessario. Un calore piacevole e allettante l'avvolgeva. Poi la luce partì fulminea verso destra, passando come una falce attraverso la nebbia, la foschia, gli alberi morenti, i cespugli e i rampicanti, superando d'un colpo le acque deserte per centinaia di metri, più lontano di quanto l'occhio sarebbe stato in grado di vedere, per fermarsi su una parete rocciosa che si innalzava lontana nella notte.

Blackledge!

Rapida com'era giunta, la luce scomparve di nuovo, la forza delle Pietre Magiche si spense tornando là da dove era venuta. Wren chiuse le dita attorno alle Pietre, esausta e inebriata al tempo stesso, ripulita in qualche modo dalla magia, rinvigorita ma rimasta debole. Tremando, nonostante la sua risoluzione, ripose i talismani nel loro sacchetto. Gli altri si alzarono titubanti, cercandola con gli occhi.

«Là» disse tranquilla, indicando nella direzione presa dalla luce.

Per un attimo, nessuno parlò. La mente di Wren era ancora ebbra per quello che aveva fatto, il passaggio della forza impetuosa della magia era ancora fresco nel suo corpo e ora lei era combattuta dal senso di colpa per avere tradito il suo voto. Ma non aveva avuto scelta, si affrettò a ricordare a se stessa; aveva solo fatto ciò che si era reso necessario. Non poteva lasciare morire sua nonna. Era successo solo questa volta, non doveva accadere di nuovo. Questa volta, perché era in gioco la vita della nonna e la nonna era tutto ciò che le restava...

Le parole furono disperse dalla voce incalzante di Eowen. «Sbrighiamoci, finché siamo ancora in tempo.»

Si avviarono immediatamente, con Wren alla guida, poi Garth la raggiunse e lei gli fece cenno di andare avanti, contenta che qualcun altro si assumesse quell'incarico. Fauno ricomparve dall'oscurità, e lei lo sollevò e se lo pose sulla spalla. Dal e Triss portavano la barella con la regina, e lei si attardò per camminarle accanto. Si chinò e prese la mano della nonna nella sua, la tenne per un attimo, poi la strinse dolcemente. Non ebbe nessuna risposta. Lasciò andare la mano e si diresse verso la testa della colonna. Superò Eowen, la faccia pallida sperduta e spaventata, i capelli rossi splendenti nella notte. Eowen sapeva quanto era malata Ellenroh; nelle sue visioni aveva previsto cosa sarebbe accaduto alla regina? Wren scosse la testa, rifiutandosi di considerare questa eventualità. Camminò sola per un po' finché Gavilan si portò al suo fianco.

«Mi dispiace, Wren» disse dolcemente, parlando a fatica. «Avrei dovuto sapere che non avresti agito senza motivo. Avrei dovuto avere più fiducia nel tuo giudizio.» Aspettò una risposta, e siccome non veniva, aggiunse: «È questa palude che mi offusca la mente. Mi sembra di non riuscire a focalizzare come vorrei...» E lasciò cadere il discorso.

Lei sospirò in silenzio. «Non te la prendere. In questo luogo nessuno riesce a pensare chiaramente.» Era ansiosa di trovargli delle scuse. «Si direbbe che l'isola alimenti la follia. All'andata mi è venuta la febbre e per

qualche tempo sono stata incoerente. Forse un po' di quella febbre ha preso anche te.»

Egli annuì distratto, come se non avesse sentito. «Finalmente ora vedi la verità. La magia ha creato Morrowindl e i suoi demoni, e la magia ci salverà da loro. Le tue Pietre Magiche e lo Scettro. Aspetta. Ben presto capirai.»

E tornò indietro di nuovo. La sua partenza fu così improvvisa che ancora una volta Wren non fu in grado di rivolgergli le domande suscitate dai suoi commenti - domande su come erano stati creati i demoni, cosa aveva fatto la magia, come mai si era giunti a quel punto. Lei si volse a metà per seguirlo, poi decise di lasciarlo andare. Ora si sentiva troppo stanca per interrogarlo, troppo esausta per ascoltare le risposte, sempre che lui avesse voluto darne - e probabilmente non lo avrebbe fatto. Dominando la sua frustrazione, si impose di continuare.

Impiegarono tutta la notte per uscire dalle Tenebre dell'Eden. Wren fu costretta a ricorrere al potere delle Pietre Magiche ancora due volte. Pur se lacerata da impulsi in conflitto che la portavano a evitarne il flusso e ad accoglierlo volentieri, sentiva la magia ribollire dentro di sé come un elisir. La luce azzurra bruciò l'oscurità e squarciò la foschia, mostrando la via da seguire per giungere al Blackledge, e verso l'alba si erano arrampicati liberandosi dal fango e ritornando finalmente sul terreno solido. Davanti a loro, il Blackledge si innalzava nella caligine, una massa imponente di pietre appuntite che dalla giungla si protendeva verso il cielo. Scelsero una radura alla base delle rocce e al centro vi deposero la barella. Eowen lavò la faccia e le mani alla regina e le diede dell'acqua da bere.

Ellenroh si mosse e aprì gli occhi. Scrutò le facce che le stavano attorno, lanciò un'occhiata allo Scettro ancora stretto tra le dita, e disse: «Aiutatemi a sedermi».

Eowen la sostenne in avanti con delicatezza e le diede la sua borraccia. Ellenroh bevve lentamente, interrompendosi spesso per respirare. Dal petto si udiva un rantolo, e aveva la faccia arrossata dalla febbre.

«Wren» mormorò con un filo di voce, «hai usato le Pietre Magiche.»

Wren si inginocchiò accanto a lei, meravigliata, e anche gli altri si affollarono attorno. «Come fai a saperlo?»

Ellenroh Elessedil sorrise. «Si vede nei tuoi occhi. La magia lascia sempre il segno. Io ne so qualcosa.»

«Avrei dovuto usarle prima, ma avevo dimenticato quello che potevano fare. Mi dispiace.»

«Figliola, non è il caso di chiedere scusa.» Il suo sguardo era benevolo e partecipe. «Ti ho voluto molto bene, Wren, anche prima che tu venissi da me, fin da quando seppi da Eowen che eri nata.»

«Hai bisogno di dormire, Ellenroh» sussurrò la veggente.

La regina chiuse gli occhi per un attimo e scosse la testa. «No, Eowen. Ho bisogno di parlarvi. A tutti quanti.»

Riaprì gli occhi, esausti e lontani. «Sto morendo» sussurrò. «No, non dite nulla. Ascoltatemi fino in fondo.» Li fissò tutti. «Wren, mi dispiace di non poter stare più a lungo con te. Vorrei che mi fosse possibile. Siamo state così poco insieme. Eowen, per te è più duro da sopportare. Sei stata mia amica per tutta la vita, e vorrei rimanere per continuare a farti star bene, se potessi. Gavilan, Triss, Dal, so cosa significa la mia morte, avete fatto per me quello che avete potuto. Ma è giunta la mia ora. La febbre è più forte di me, e per quanto abbia tentato di liberarmene, non ci sono riuscita. Aurin Striate mi aspetta, vado a raggiungerlo.»

Wren scuoteva la testa ostinatamente, con rabbia. «No, non dire così, non fare così!»

La mano della regina raggiunse la sua e vi si aggrappò. «Non possiamo nasconderci la verità, Wren. Dovete saperlo, tutti quanti. Sono ridotta allo stremo. La febbre mi ha distrutta dentro, e non è rimasto quasi nulla a tenermi insieme. Temo che ora neppure la magia potrebbe salvarmi, e nessuno di noi possiede la magia efficace in ogni caso. Sii forte, Wren. Ricordati che siamo fatte della stessa carne e dello stesso sangue. Ricordati quanto ci somigliamo, quanto siamo simili ad Alleyne.»

«Nonna!» disse Wren piangendo.

«Una medicina» sussurrò ansioso Gavilan. «Ci deve essere una medicina che possiamo darti. Diccelo!»

«Non c'è nulla.» Gli occhi della regina sembravano vagare da una faccia all'altra e poi allontanarsi di nuovo, cercando qualcosa che non c'era. Tossì e si irrigidì per un momento. «Sono ancora la vostra regina?» chiese.

Essi mormorarono di sì, tutti, con una risposta un po' incerta. «Allora ho un ultimo ordine da darvi. Se mi amate, se vi sta a cuore il futuro del popolo degli Elfi, non discutetelo. Dite che obbedirete.»

Così fecero, ma sguardi furtivi passavano dall'uno all'altro, domandandosi cosa mai stessero per udire.

«Wren.» Ellenroh attese finché la nipote si spostò dove poteva vederla chiaramente. «Questo è tuo, ora. Prendilo.»

Così dicendo le tese lo Scettro con il Loden. Wren la guardava incredula, incapace di muoversi. «Prendilo!» ripeté la regina, e questa volta lei obbedì. «Ascoltami: affido la magia alle tue cure. Allontana da Morrowindl lo Scettro e la sua Pietra e riportali nelle Terre dell'Ovest. Fai risorgere gli Elfi e la loro città. Restituisci il nostro popolo alla vita. Fai quello che devi per mantenere la tua promessa all'ombra del Druido, ma ricordati anche di ciò che stai promettendo a me. Fa' in modo che gli Elfi abbiano la possibilità di ricominciare daccapo.»

Wren non riusciva a parlare, sconvolta da quanto succedeva, lottando per accettare quello che stava ascoltando. Sentì nelle mani il peso dello Scettro, l'impugnatura levigata, fredda e lucente.

«Gavilan. Triss. Dal.» La regina sussurrò i loro nomi con la voce rotta. «Dovete provvedere a proteggerla. Aiutatela a riuscire nell'impresa che le è stata affidata. Eowen, usa la tua vista per metterla in guardia dai demoni. Garth...»

Sembrò sul punto di parlare al gigante, ma all'improvviso rinunciò, come se fosse giunta davanti a qualcosa che non poteva affrontare. Wren, confusa, lanciò un'occhiata all'amico, ma la faccia scura pareva scolpita nella pietra.

«Nonna, non dovrei essere io a portare questo» cominciò a obiettare, ma la regina afferrò la sua mano repentinamente per rimproverarla.

«Sì che sei tu, Wren. Sei sempre stata tu quella destinata a portarlo. Alleyne era mia figlia e sarebbe stata regina dopo di me, ma le circostanze ci hanno separate e me l'hanno portata via. Lei ha lasciato te per svolgere il suo compito. Non dimenticare mai chi sei. Sei una Elessedil. Così sei nata e così sei stata educata, che tu lo accetti o meno. Quando sarò morta, tu sarai la regina degli Elfi.»

Wren inorridì. *Non è possibile, continuava a ripetersi. Io non sono quello che tu credi! Io sono una ragazza Rover e nient'altro! Questo non è giusto!*

Ma Ellenroh aveva ripreso a parlare, richiamando di nuovo la sua attenzione. «Dai tempo al tempo. Tutto accadrà come dovrà. Per ora, ti devi solo preoccupare di tenere al sicuro lo Scettro e la sua Pietra. Devi solo trovare la strada per uscire dall'isola prima della fine. Il resto avverrà da sé.»

«No, nonna» urlò Wren a gran voce. «Terrò lo Scettro finché non ti sarai ristabilita, non un momento di più. Non morirai, nonna, non puoi!»

La regina trasse un lungo, lento respiro. «Ora lasciatemi riposare, per piacere. Mettimi giù, Eowen.»

La veggente obbedì, i suoi occhi verdi erano spaventati e malinconici mentre seguivano la faccia della regina che si adagiava. Per un attimo rimasero tutti immobili, guardando in silenzio Ellenroh. Poi Triss e Dal si allontanarono per deporre la loro roba e fare la guardia, sussurrando qualcosa lungo il cammino. Gavilan se ne andò rimuginando tra sé, e anche Garth scomparve. Wren fu lasciata a contemplare lo Scettro, stretto ora tra le sue mani.

«Non credo che dovrei...» Cominciò a dire e non poté finire. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Eowen, ma la veggente si allontanò. Rimasta sola con la nonna, le prese la mano, sentendo il calore della febbre che la divorava. La regina dormiva, non rispondeva. *Come poteva morire? Come poteva accadere una cosa simile? Era impossibile!* Sentì che stava per piangere di nuovo, pensando a quanto tempo ci era voluto per trovare la nonna, l'ultima della sua famiglia, quante difficoltà aveva dovuto superare, e quanto poco tempo le era stato concesso.

Non morire, pregava in silenzio. *Ti prego.*

Sentì qualcosa strofinarsi contro le sue gambe, abbassò la testa e vide Fauno, con gli occhi spalancati e tristi, che guardava in su. Lasciò la mano di Ellenroh tanto da sollevare il piccolo animale tra le braccia, arruffargli la pelliccia, e lasciare che le si arrampicasse sulla spalla. Lo Scettro giaceva in equilibrio sul suo grembo come una linea tracciata nella luce grigia tra lei e la regina malata.

«Non io» disse sommessa alla nonna. «Non dovrei essere io.»

Poi si alzò, portando con sé lo Squeak e lo Scettro, e si voltò per cercare Garth. Il gigante Rover stava riposando appoggiato contro la parete rocciosa a una decina di passi e si mise in piedi quando lei gli fu davanti. Lo sguardo severo di Wren gli fece battere le ciglia.

«Adesso dimmi la verità» sussurrò lei con pochi segni. «Cosa c'è tra te e mia nonna?»

Il suo sguardo era impassibile. Nulla.

«Ma il modo in cui ti ha guardato, Garth... voleva dire qualcosa e ha avuto paura!»

Tu sei stata una bambina affidata alle mie cure da sua figlia. Voleva essere sicura che non lo dimenticassi. Ecco cosa voleva dirmi. Ma ha ritenuto che non fosse necessario.

Wren lo guardò immobile ancora per un po'. Forse, pensò tristemente. Ma qui ci sono dei segreti...

Non fidarti di nessuno, l'aveva avvertita l'Addershag.

Ma lei non poteva farlo. Non poteva essere così.

Interruppe il confronto e se ne andò, ancora stordita dal turbinio degli ultimi avvenimenti, dal modo in cui era stata trascinata senza avere alcun controllo su quanto stava accadendo. Diede di nuovo un'occhiata alla nonna, sentendosi straziata alla prospettiva di perderla e al tempo stesso in collera per le responsabilità che le veniva chiesto di assumere. Wren Ohmsford, Regina degli Elfi? C'era da ridere. Non le importava chi era né quale poteva essere la sua origine familiare, tutta la sua vita era definita da come lei considerava se stessa, e lei si considerava una Rover. Non poteva cancellare tutto ciò solo col desiderio, dimenticare gli anni trascorsi crescendo, accettare ciò che era accaduto nelle ultime settimane quasi fosse un mandato che non le era concesso di rifiutare. Possibile che, secondo sua nonna, lei fosse stata educata come una Elessedil? Perché gli Elfi dovevano accettarla come loro regina in ogni caso? Lei non era realmente una di loro, nonostante la sua nascita.

Quasi senza pensarci, si diresse dove se ne stava seduto Gavilan, la schiena contro un ceppo ricoperto di muschio, e si accovacciò accanto a lui.

«Cosa devo farne di questo?» gli chiese quasi con rabbia, mettendogli lo Scettro sotto il naso.

Egli si strinse nelle spalle, lo sguardo vuoto e distante. «Quello che ti è stato chiesto di farne, mi auguro.»

«Ma non è mio! Non mi appartiene! Innanzi tutto, non doveva essere dato a me!»

Egli rispose con un po' di amarezza: «Per caso sono d'accordo. Ma ciò che vogliamo io e te non conta molto, no?».

«È vero. Ellenroh non lo avrebbe mai fatto se non fosse stata malata. Quando starà meglio...» Si fermò perché egli rivolse ostentatamente lo sguardo da un'altra parte. «Quando starà meglio» continuò lei scandendo ogni parola come se spezzasse un ramo secco, «si accorgerà che è stato tutto un errore.»

«Non starà mai meglio.»

«Non dire così, Gavilan, non dirlo.»

«Preferiresti che mentissi?»

Wren lo fissò, incapace di parlare.

L'espressione di Gavilan era dura. «Va bene, allora. Mi rendo conto che non ti aspettavi nulla di tutto ciò, che gli Elfi non sono il tuo popolo, che niente di questo ti riguarda davvero, che volevi solo trovare Ellenroh e

consegnarle il tuo messaggio. Non vuoi essere la Regina degli Elfi? Benissimo. Non sei costretta. Consegna lo Scettro a me.»

Ci fu un lungo silenzio mentre si fissavano.

«Anche nelle mie vene scorre sangue Elessedil» precisò con calore. «Questa è la mia gente, e Arborlon è la mia città. Io posso fare ciò che è necessario. Ho una visione delle cose migliore della tua. E non ho paura di usare la magia.»

All'improvviso Wren si rese conto di quanto stava succedendo. Gavilan si aspettava che lo Scettro fosse dato a lui; si aspettava che Ellenroh nominasse lui suo successore. Se lei non fosse arrivata, le cose sarebbero probabilmente andate così. In realtà, il suo arrivo ad Arborlon aveva cambiato tutto per Gavilan. Provò una momentanea, intensa sensazione di sgomento, quasi subito seguita da diffidenza. Si ricordò come lui ed Ellenroh avessero litigato per il Loden. Gavilan era favorevole all'uso della magia per riportare le cose a ciò che erano state in passato, per rimetterle a posto. Ellenroh credeva che fosse ormai giunto il momento di rinunciare alla magia, di ritornare alle Terre dell'Ovest e vivere come gli Elfi avevano vissuto un tempo. Quel conflitto doveva sicuramente avere influenzato la decisione di Ellenroh di dare lo Scettro a lei.

Gavilan sembrava avere percepito la sua incertezza. «Pensaci su, Wren. Se la regina muore, non c'è bisogno che tu prenda il suo fardello sulle tue spalle. Se tu non fossi tornata, non sarebbe mai accaduto.» E incrociò le braccia come per mettersi sulla difensiva. «In ogni caso, dipende da te. Se vuoi, ti aiuterò. Te lo dissi quando ci incontrammo la prima volta, e l'offerta è ancora valida. Qualunque cosa io possa fare.»

Lei non sapeva come rispondere. «Grazie, Gavilan» fu tutto quello che riuscì a dire.

Quindi si allontanò da lui, sentendosi decisamente a disagio per quanto le aveva suggerito. Anche se intendeva liberarsi dalla responsabilità dello Scettro, non era poi così sicura di volerlo dare a lui. La magia era una speranza; non doveva essere abbandonata troppo presto, non quando le conseguenze del suo uso erano così importanti. Ellenroh avrebbe potuto affidare lo scettro a Gavilan, ma aveva preferito non farlo. Lei non era preparata a mettere in discussione il giudizio della regina senza riflettere a fondo.

Ma le importava anche Gavilan; contava sulla sua amicizia e sul suo appoggio. Questo complicava le cose. Capiva la sua delusione, e sapeva che aveva ragione quando diceva che gli Elfi erano il suo popolo e Arborlon la

sua città e che lei era un'estranea. Era convinta che volesse la soluzione migliore almeno quanto lei.

Una rigida, disperata determinazione prese corpo nella sua mente. *Niente di tutto ciò, perché la nonna guarirà, perché deve guarire, non morirà, non deve morire!* Queste parole divennero una muta litania, ripetuta in continuazione. Il respiro le si fece affannoso e colmo di rabbia; le tremavano le mani.

Scosse la testa e respinse le lacrime.

Infine si sedette di nuovo accanto alla nonna. Intorpidita dal dolore, fissò intensamente la sua faccia sconvolta. *Ti prego, guarisci. Devi guarire.*

La stanchezza si abbatté su di lei e la lasciò esausta.

Rimasero accampati vicino alla parete rocciosa tutto il giorno, lasciando che Ellenroh dormisse, sperando che recuperasse le forze. Mentre Wren ed Eowen si occupavano a turno della regina, gli uomini facevano la guardia. Il tempo passava in fretta, e lei lo vedeva fuggire con una velocità raccapricciante. Avevano lasciato Arborlon solo da tre giorni, ma le sembravano settimane. Tutt'attorno a loro, il mondo di Morrowindl era grigio e fosco, un paesaggio chiuso, fatto di ombre e di semioscurità. Sotto, la terra brontolava per la scontentezza del Killeshan. Quanto tempo avevano a disposizione? Continuava a chiedersi Wren. Quanto mancava al momento in cui il vulcano sarebbe esploso facendo andare l'isola in frantumi? Quanto ci voleva prima che Tiger Ty e Spirit decidessero che non valeva la pena di cercare ancora, che essi erano irrimediabilmente perduti?

Inumidì il viso di Ellenroh, sussurrò e cantò per lei, tentando di scacciare la febbre, cercando attraverso qualche segno insignificante di vedere che la nonna stava guarendo e la malattia regrediva. Si tenne appartata dagli altri, tranne Eowen, e anche quando le si trovò vicina parlò poco. La sua mente era inquieta, piena di dubbi ai quali non poteva dare voce. Lo Scettro era lì a ricordare costantemente quale fosse la posta in gioco. Il pensiero degli Elfi l'assillava: vedeva le loro facce, sentiva le loro voci, e immaginava cosa dovevano stare pensando, più intrappolati di lei, più impotenti. L'idea di essere legata a loro in modo così inestricabile la terrorizzava. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che lei era tutto ciò che avevano, che dovevano contare soltanto su di lei e che nessun altro del gruppo aveva importanza. Le loro vite erano affidate a lei, e se poteva augurarsi qualcosa di diverso, il fatto in sé non poteva essere facilmente modificato.

Scese la notte, e le condizioni di Ellenroh peggiorarono.

A un certo punto Wren si sedette tutta sola e pianse senza riuscire a fermarsi, svuotata dalle privazioni che all'improvviso sembravano accanirsi contro di lei a ogni svolta. Un tempo si sarebbe detta che nessuna di esse contava, che la mancanza dei genitori e di una famiglia, di una storia, di una vita al di là di quella che stava vivendo non aveva alcuna conseguenza. Essere andata a Morrowindl e avere trovato Arborlon e gli Elfi aveva cambiato ogni cosa per sempre. Quello che era sembrato di così scarsa importanza era diventato inspiegabilmente fondamentale. Anche se fosse sopravvissuta non sarebbe più stata la stessa. Rimase sbalordita rendendosi conto di ciò che le era stato fatto. Non si era mai sentita tanto sola.

Allora dormì per un po', troppo stanca per stare sveglia più a lungo, mentre le sue emozioni divenivano distanti e attutite, e si risvegliò con la mano di Garth sulla spalla. Si alzò immediatamente, spaventata al pensiero di quello che poteva essere venuto a dirle, ma egli si affrettò a scuotere la testa e a indicarle un punto con la mano.

A non più di due metri di distanza, una grossa forma piena di spine la stava guardando con occhi che brillavano come quelli di un gatto. Fauno aveva improvvisato un balletto attorno a essa, squittendo furiosamente.

Wren trasalì. «Stresa?» sussurrò incredula. Si precipitò in avanti, buttando via la coperta, con la voce tremante. «Stresa, sei davvero tu?»

«Di ritorno dal mondo dei morti, rwwlll Wren degli Elfi» brontolò l'altro dolcemente.

Gli avrebbe gettato le braccia al collo se avesse potuto trovare il modo di farlo, ma dovette accontentarsi di un rapido sospiro di sollievo e di una risata. «Sei vivo! Non ci posso credere!» Batté le mani compiaciuta. «Oh, come sono contenta di vederti! Ero sicura che fossi scomparso! Cosa ti è successo? Come hai fatto a salvarti?»

Il Gatto Screziato avanzò e si sedette, ignorando Fauno che continuava a saltellargli attorno tutto agitato. «Il serpente mi ha mancato per un soffio quando ha mandato in frantumi la zattera. Sono stato trascinato sott'acqua e spinto dalla corrente fino all'altra sponda del Rowen. Phhhffft. Mi ci sono volute diverse ore per trovare un altro guado. A quel punto, eravate già dentro le Tenebre dell'Eden.»

Fauno si spinse troppo vicino, e gli aculei si alzarono minacciosamente. «Matto di uno Squeak. Hsssttt!»

«Come hai fatto a trovarci?» insistette Wren. Garth le si era seduto accanto e lei gli comunicava le sue parole con i segni.

«Ah! Sssppptt! Non è stato facile, lo ammetto. Ho seguito le vostre tracce, naturalmente, hssssstt, ma voi avete vagato in ogni direzione da quando siete entrati nella palude. Avevate smarrito la strada, scommetto. Mi domando come avete fatto a trovare la scogliera, alla fine.»

Lei tirò un profondo sospiro. «Ho usato la magia.»

Il Gatto Screziato soffiò sommesso.

«Ho dovuto farlo. La regina sta molto male.»

«E così ora lo Scettro è tuo?»

Lei si affrettò a scuotere la testa. «Solo finché Ellenroh non starà meglio. Solo fino ad allora.»

Stresa non disse nulla, mentre gli brillavano gli occhi gialli.

«Sono contenta che tu sia tornato» ripeté lei.

Egli sbadigliò distratto. «Phhfft. Basta parlare, per stanotte. È ora di riposare un po'.»

Si girò tranquillo e se ne andò a cercare un posto per dormire, come se non fosse accaduto nulla di straordinario, come se quella fosse una notte uguale alle altre. Wren lo seguì con lo sguardo per un attimo, poi scambiò un'occhiata con Garth. Il gigante Rover scosse la testa e se ne andò.

Wren si tirò di nuovo la coperta sulle spalle e prese Fauno tra le braccia. Un momento dopo, si accorse che stava sorridendo.

18

Ellenroh Elessedil morì all'alba. Wren le era accanto quando si risvegliò per l'ultima volta. L'oscurità cominciava proprio allora a illuminarsi, una lieve sfumatura viola nella nebbia, e la regina aprì gli occhi. Guardò su verso Wren, lo sguardo calmo e fermo, vedendo qualcosa al di là del volto ansioso della nipote. Lei prese subito la sua mano, tenendola stretta con decisa determinazione, e allora, per un istante, comparve un debolissimo sorriso. Poi respirò ancora una volta, chiuse gli occhi, e morì.

A Wren sembrò strano di non riuscire a piangere. Era come se avesse esaurito tutte le lacrime, come se le avesse consumate nel timore che l'impossibile potesse accadere, e ora che era accaduto non aveva più nulla da dare. Svuotata dall'emozione, sentiva di essere rimasta indifesa data la perdita subita, e non avendo nessuno a cui rivolgersi né altri posti dove andare, decise di rifugiarsi nella corazza della responsabilità che sua nonna le aveva dato per il destino degli Elfi.

E fu un bene. Appariva evidente che nessun altro sapeva cosa fare. Eowen era inconsolabile, una figura fragile, affranta, raggomitolata accanto alla donna che era stata sua intima amica. Con i capelli rossi che le cadevano sul volto e sulle spalle, il corpo scosso da un tremito, non riusciva neppure a parlare. Triss e Dal erano rimasti paralizzati, disorientati, storditi. Perfino Gavilan sembrava incapace di fare appello alla forza necessaria per assumere il comando come avrebbe potuto fare prima, il suo bel volto era visibilmente scosso mentre fissava il corpo della regina. Troppe cose erano accadute, tanto da distruggere la loro fiducia in se stessi, da scuotere la loro convinzione di riuscire a compiere la missione portando in salvo il popolo degli Elfi. Aurin Striate e la regina erano entrambi scomparsi, proprio le due persone che meno di tutte potevano permettersi di perdere. Intrappolati nella palude delle Tenebre dell'Eden dal lato sbagliato del Blackledge, erano sempre più logorati dal presagio di un disastro che correva il rischio di avverarsi ben presto.

Ma quella mattina Wren trovò in se stessa una forza che non avrebbe mai creduto di possedere. Qualcosa di ciò che era stata un tempo, della ragazza Rover quale era stata educata, della stirpe degli Elessedil e di Shannara a cui apparteneva per nascita, si accese dentro di lei e fece sì che non si lasciasse prendere dalla disperazione.

Si alzò, volse le spalle alla regina e guardò in faccia i suoi compagni, impugnando lo Scettro a due mani, diritto davanti a lei come uno stendardo, a ricordo di ciò che li legava.

«La regina non è più» disse con calma, attirando i loro sguardi e guardandoli negli occhi a uno a uno. «Ora dobbiamo andare via di qui. Dobbiamo proseguire perché è quello che abbiamo giurato di fare ed è quello che lei vorrebbe da noi. Ci è stato chiesto di fare qualcosa che sta diventando sempre più difficile, qualcosa che tutti ci augureremmo non ci fosse mai stato chiesto, ma ormai non possiamo minimamente mettere in discussione il nostro impegno. Siamo tenuti a rispettarlo. Non posso avere la presunzione di essere come mia nonna, ma farò del mio meglio. Questo Scettro appartiene a un altro mondo, e faremo tutto quanto sta in noi per riportarcelo.»

Si allontanò di qualche passo dalla regina. «Ho conosciuto mia nonna solo per poco tempo, ma l'ho amata come avrei amato mia madre se mi fosse stato concesso di conoscerla. Lei era tutto quello che avevo della mia famiglia. Era quanto di meglio potessimo avere tutti noi. Merita di vivere attraverso di noi. Io non ho intenzione di deluderla. Mi aiuterete?»

«Signora, non hai bisogno di chiedercelo» rispose subito Triss. «Lei ti ha affidato lo Scettro, e per tutto il tempo che vivrai la Guardia Nazionale è impegnata dal giuramento a proteggerti e a obbedirti.»

Wren annuì. «Grazie, Triss. E tu, Gavilan?»

Gli occhi azzurri si abbassarono. «Ai tuoi ordini, Wren.»

Guardò Eowen, che annuì senza aggiungere altro, ancora smarrita nel suo dolore.

«Riportate la regina nelle Tenebre dell'Eden» comandò Wren a Triss e a Dal. «Trovate una buca profonda e restituitela all'isola affinché possa avere pace.» Le parole si udirono chiare, dure e incisive. «Prendetela.»

Essi portarono la Regina degli Elfi nella palude, trovarono una distesa di fango a una trentina di metri all'interno, e ve la deposero delicatamente. Poco dopo era scomparsa, inghiottita per sempre.

In silenzio ritornarono indietro. Eowen stava piangendo sommessa, appoggiata al braccio di Wren che la consolava. Gli uomini erano spettri senza voce resi grigi e argentei dall'ombra e dalla nebbia.

Quando raggiunsero la base del Blackledge, Wren si rivolse a loro ancora una volta. «Ecco cosa penso. Abbiamo perso un terzo dei nostri effettivi e ci siamo appena allontanati dalle pendici del Killeshan. Il tempo vola. Se non ci sbrighiamo, non riusciremo ad abbandonare l'isola, nessuno di noi ci riuscirà. Garth e io abbiamo un'idea di come sopravvivere in condizioni proibitive, ma qui a Morrowindl siamo perduti non meno di voi. È rimasto soltanto uno tra noi che ha la possibilità di trovare la strada.»

Si volse a guardare Stresa. Il Gatto Screziato batté gli occhi.

«Ci hai fatto entrare sani e salvi» disse tranquilla. «Puoi portarci fuori di qui?»

Stresa la guardò a lungo con una strana espressione nello sguardo. «Hrrwll, Wren degli Elfi, detentrice dello Scettro, ci proverò insieme a te, sebbene non abbia nessuna particolare ragione di aiutare gli Elfi. Ma tu mi hai promesso il passaggio al mondo più grande, e io ti ritengo legata da quella promessa. Sì, ti guiderò.»

«Sai la strada, Sgatto» chiese Gavilan diffidente, «o ti stai semplicemente prendendo gioco di noi?»

Wren gli rivolse uno sguardo di rimprovero, ma Stresa si limitò a ribattere: «Stttsst. Vieni con me e lo scoprirai, ti va?». Poi, rivolto a Wren, disse: «Questa non è una zona dove io sono venuto spesso. Qui il Blackledge è invalicabile. Hssstt. Dobbiamo andare - rrwwll - un po' a sud per trovare un passo attraverso il quale arrampicarci. Venite».

Raccolsero ciò che rimaneva dell'equipaggiamento, se lo misero in spalla, e partirono. Camminarono nell'oscurità del mattino, nel calore e nel *vog*, seguendo la linea delle scogliere lungo i margini delle Tenebre dell'Eden. A mezzogiorno si fermarono per riposare e per mangiare; formavano un gruppo taciturno di uomini e donne dall'espressione indurita, gli occhi furtivi che scandagliavano il fango incessantemente. La terra era silenziosa quel giorno, per il momento il vulcano sembrava riposare. Ma dall'interno della palude proveniva il rumore di esseri lanciati all'inseguimento, grida e ululati lontani, gli spruzzi dell'acqua, il brontolio dei corpi stretti in combattimento. I rumori li seguivano a mano a mano che essi avanzavano tra mille difficoltà, sinistro avvertimento che una rete implacabile si andava stringendo attorno a loro.

A metà pomeriggio, trovarono il passo scelto da Stresa, un sentiero ripido, tutto curve che scompariva tra le rocce come la lingua di un serpente tra le sue fauci. Cominciarono subito la salita, ansiosi di creare un distacco tra loro e i rumori che avevano alle spalle, sperando di raggiungere la cima prima del calare della notte.

Non ci riuscirono. L'oscurità li sorprese a un certo punto a metà strada, e Stresa li fece accampare su una stretta sporgenza parzialmente al riparo di una roccia, un punto dal quale si sarebbe potuta vedere una vasta estensione delle Tenebre dell'Eden se non fosse stato per il *vog*, che copriva tutto con una coltre apparentemente senza fine di colore grigio scuro.

La cena venne consumata in fretta e senza interesse, fu messo qualcuno di guardia, e il resto del gruppo si accinse a sistemarsi per la notte. Oscurità e nebbia erano talmente fitte che non si vedeva niente oltre il raggio di pochi centimetri, con la sgradevole impressione che tutta l'isola si fosse in qualche modo staccata sotto di loro, lasciandoli sospesi nell'aria. Dal buio provenivano dei rumori, gutturali e minacciosi, una cacofonia incorporea e al tempo stesso priva di una direzione precisa. La ascoltavano in silenzio, sapendo che li inseguiva, sentendo che si avvicinava sempre più.

Wren cercò di pensare ad altro, avvolgendosi stretta nella coperta, infreddolita nonostante il calore che saliva dal fango. Ma le sue idee erano scoordinate, disperse da una sensazione sempre più viva di distacco da tutto ciò che era reale. Era stata privata della certezza di ciò che era, rimanendo solo con una vaga impressione di ciò che poteva essere - qualcosa che andava oltre la sua comprensione e il suo controllo. La sua vita era stata deviata da un percorso sicuro e messa su una pianura senza ostacoli, per essere spazzata via come una foglia nel vento. Le erano stati affidati

dei compiti dall'ombra di Allanon e da sua nonna, e lei non ne sapeva abbastanza, né dell'uno né dell'altro, per capire come doveva assolverli. Si ricordò perché aveva accettato la sfida di Cogline a raggiungere in primo luogo l'Hadeshorn, ormai tante settimane prima. Andandoci, aveva creduto di poter sapere qualcosa di se stessa; di poter scoprire la verità. Come sembrava strana quella fiducia, ora. Chi era e che cosa doveva fare sembrava che cambiassero con la rapidità con cui si avvicendano il giorno e la notte. La verità era come un inafferrabile pezzo di stoffa che non si riusciva a raggiungere, che si rifiutava di rivelarsi. Le sfuggiva di mano ogni volta che si avvicinava, logoro e consunto, come un barlume di luce e di colore. Eppure, era decisa a seguire i fili lasciati appesi nella sua scia, esili residui dello splendore che un giorno l'avrebbero condotta all'arazzo dal quale erano stati sfilati.

Trova gli Elfi e riportali nel mondo degli Uomini.

Ci avrebbe provato.

Porta in salvo il mio popolo e dagli una nuova possibilità di vivere.

Di nuovo, ci avrebbe provato.

E forse, provandoci, avrebbe trovato un modo nuovo per sopravvivere.

Sonnecchiò per un po', con la schiena appoggiata alla parete della scogliera, le gambe rannicchiate contro il petto e le braccia atteggiate a difesa dello Scettro. Fauno dormiva ai suoi piedi tra le pieghe della coperta. Stresa, simile a una palla indistinta, era raggomitolato nell'ombra di una nicchia nella roccia. Lei si rendeva conto dei movimenti attorno a sé al cambio della guardia; fu sul punto di proporsi per un turno, ma poi lasciò cadere l'idea. Aveva dormito poco nelle due notti precedenti e aveva bisogno di recuperare le forze. Non sarebbe mancata l'occasione di fare un turno di guardia un'altra volta. Appoggiò la guancia alle ginocchia e si addormentò.

A notte avanzata, non sapeva bene quando, fu svegliata dal rumore stridulo di uno stivale sulla roccia. Qualcuno si stava avvicinando. Sollevò appena la testa, scrutando verso l'esterno dal riparo della coperta. La notte era buia e densa di *vog*, la foschia scendeva dal fianco della montagna e si adagiava sulla sporgenza come un serpente in cerca di preda. Dall'oscurità emerse una figura curva e dai movimenti rapidi e furtivi.

La mano della ragazza Rover raggiunse lentamente l'impugnatura del pugnale.

«Wren» disse la figura con voce sommessa.

Era la veggente. Wren alzò la testa per far capire che l'aveva riconosciuta e la osservò avanzare adagio e sedersi davanti a lei. Eowen era avvolta

nel suo mantello col cappuccio, i capelli sciolti e arruffati, la faccia arrossata, e gli occhi sbarrati e fissi come se avesse appena assistito a una scena terrificante. Le labbra si serrarono quando cercò di parlare, e poi si mise a piangere. Wren le si avvicinò e la strinse a sé, sorpresa per la sua vulnerabilità, una debolezza che fino alla morte della regina non si era manifestata neppure una volta.

Eowen si irrigidì, si strofinò gli occhi, e respirò profondamente l'aria della notte cercando di ricomporsi. «Non riesco a smettere» sussurrò. «Ogni volta che penso a lei, ogni volta che ricordo, ricomincio a piangere.»

«Ti voleva molto bene» le disse Wren, cercando di darle un po' di conforto.

La veggente annuì, abbassò gli occhi, e poi alzò di nuovo lo sguardo. «Sono venuta a dirti la verità sugli Elfi.»

Wren rimase immobile, senza dire nulla, in attesa. Sentì un pozzo freddo e senza fondo che le si apriva dentro.

Eowen lanciò uno sguardo alla notte nebbiosa, al nulla che le circondava, e sospirò. «Una volta, molto tempo fa, ebbi una visione nella quale vedevo me stessa insieme a Ellenroh. Lei era viva e in salute, tutta raggiante su un pallido sfondo che sembrava come l'alba d'inverno. Io ero la sua ombra, attaccata a lei, legata a lei. Qualunque cosa facesse, la facevo anch'io - mi muovevo come lei, parlavo quando parlava lei, sentivo la sua felicità e il suo dolore. Eravamo unite come una sola persona. Ma poi l'immagine cominciò a offuscarsi, a sparire, il colore a stingersi, le linee a confondersi. Lei scomparve, ma io rimasi, ancora un'ombra, adesso sola, alla ricerca di un corpo al quale potermi attaccare. Poi apparisti tu - allora io non ti conoscevo, ma sapevo chi eri, la figlia di Alleyne, la nipote di Ellenroh. Tu eri rivolta verso di me e io mi avvicinavo. Mentre avanzavo, l'aria attorno a me si fece buia e minacciosa. I miei occhi furono avvolti dalla nebbia, e potevo vedere soltanto una foschia rossa scarlatta. Avevo freddo fin nelle ossa, e non c'era più vita in me.»

Scosse la testa lentamente. «La visione finì, ma io ne colsi il significato. La regina sarebbe morta, e alla sua morte sarei morta anch'io. Tu saresti stata lì ad assistere come testimone, forse a prendere parte alla scena.»

«Eowen.» Wren pronunciò il nome con voce sommessa, spaventata.

Lei si volse indietro e gli occhi verdi si offuscarono. «Non ho paura, Wren. Le visioni di una veggente sono un dono e una maledizione, ma sono sempre la norma della sua vita. Ho imparato a non temere e a non rinnegare ciò che mi è dato vedere; lo accetto e basta. Ora accetto che il mio

tempo in questo mondo sia quasi finito, e non morirò senza averti detto la verità che sei tanto ansiosa di conoscere.»

Si strinse il mantello sulle spalle. «La regina non poteva farlo. Non poteva costringersi a parlare. Voleva farlo. Forse col tempo l'avrebbe fatto. Ma il fatto che la magia degli Elfi avesse provocato tanto male e tanta sofferenza era il dramma della sua vita. Sono stata leale con Ellenroh finché era viva, ma mi sento libera ora che è morta, almeno in questo. Tu devi sapere, Wren. Devi sapere e giudicare come vuoi, perché tu sei senz'altro la figlia di tua madre, e sei destinata a essere la Regina degli Elfi. Il sangue degli Elessedil ti ha segnata completamente, e mentre ti chiedi ancora come possa accadere una cosa simile, stai certa che è così. L'ho potuto constatare nelle mie visioni. Tu sei la speranza di tutti gli Elfi, ora e in futuro. Tu sei venuta per salvarli, se il destino vuole che si salvino. Vedendo che hai accettato la responsabilità dello Scettro e del Loden, sapendo che le Pietre Magiche ti proteggono, ritengo che tutto ciò che rimane da fare è raccontarti quanto ti è stato nascosto finora - il segreto della rinascita della magia degli Elfi e dell'avvelenamento di Morrowindl.»

Wren si affrettò a scuotere la testa. «Eowen, non ho ancora deciso sulla responsabilità...» cominciò.

«Le decisioni vengono perlopiù prese al posto nostro, Wren Elessedil» la interruppe Eowen. «Sono in grado di capirlo meglio di te. L'ho capito meglio della regina, credo. Era una brava persona, Wren. Fece del suo meglio, e non devi assolutamente rimproverarla per quello che ti dirò. Devi riflettere sulle mie parole, e vedrai che Ellenroh fu messa in trappola fin dall'inizio e tutte le decisioni che sembrò prendere di sua spontanea volontà erano in realtà prese al posto suo. Se ti ha tenuta nascosta la verità, è stato perché ti voleva troppo bene. Non poteva pensare di perderti. Tu eri tutto ciò che le rimaneva.»

Il volto pallido si rifletteva nella foschia come quello di un fantasma, la voce era di nuovo un sussurro.

«Sì, Eowen» rispose Wren sommessa. «E lei era tutto ciò che io avevo.»

Le mani affusolate della veggente si tesero per prendere le sue, la pelle era fredda come il ghiaccio. Wren rabbrividì suo malgrado. «Allora stai attenta a quello che sto per dirti, figlia di Alleyne, tu che hai ritrovato la tua identità di Elfa. Ascolta con attenzione.»

Gli occhi color smeraldo scintillarono come foglie gelate ai primi raggi del sole. «Quando gli Elfi giunsero a Morrowindl, agli inizi l'isola era innocente e incontaminata. Era un paradiso oltre ogni immaginazione, tutto

era pulito, nuovo e sicuro. Gli Elfi ricordavano ciò che si erano lasciati alle spalle - un mondo disgustoso che cominciava a essere corrotto, dove gli Ombrati erano riusciti a nascere e a riprodursi, arrendendosi all'oppressione della Federazione e all'avanzata degli eserciti che sapevano solo ubbidire senza mai mettere in discussione nulla. Era una storia vecchia, e gli Elfi l'avevano sopportata per innumerevoli generazioni. Non ne potevano più, volevano che finisse.

«Così si misero a pensare a come proteggere il mondo da poco trovato e se stessi. La Federazione avrebbe potuto un giorno estendersi al di là dei confini delle Quattro Terre. Gli Ombrati l'avrebbero fatto senz'altro. Soltanto la magia avrebbe potuto proteggerli, pensarono gli Elfi. e la magia sulla quale ora contavano non proveniva dalla tradizione dei Druidi né dagli insegnamenti del nuovo mondo, ma dalla forza delle loro origini che avevano riscoperto. Questo genere di magia era vasto e selvaggio, ancora ai suoi primi passi per questa generazione, e loro avevano dimenticato le lezioni dei Druidi, del Signore Stregone e dei suoi Portatori di Teschi, e di tutti coloro che in precedenza erano caduti vittime. Devono essersi detti che non si sarebbero lasciati sopraffare. Che sarebbero stati più astuti, più attenti, e più abili nell'uso che ne avrebbero fatto.»

Trasse un altro respiro profondo, le sue mani lasciarono quelle di Wren per ravviare i capelli arruffati. «Alcuni di loro avevano... esperienza nel fare delle cose con la magia. Creature viventi, Wren - nuove specie che potevano servire alle loro necessità. Avevano trovato il modo di estrarre l'essenza delle creature della natura e con l'uso della magia potevano allevarla così che quando cresceva diventava una variazione della cosa sulla quale era stata modellata. Potevano creare i cani dai cani, i gatti dai gatti, solo che erano più grandi, più forti, più veloci, più intelligenti. Ma quello fu solo l'inizio. Progredirono rapidamente fino a essere in grado di combinare varie forme di vita, creando animali che sommavano le caratteristiche più auspicabili dei modelli originari. Fu così che furono creati i Gatti Screziati - e decine di altre specie. Essi furono i primi esperimenti del nuovo uso della magia, animali che potevano pensare e parlare come gli esseri umani, animali che potevano cercarsi da mangiare e cacciare e fare la guardia contro qualsiasi nemico mentre gli Elfi erano al sicuro.

«All'inizio tutto andò bene, o almeno così sembrava. Le creature della magia prosperavano e servivano agli scopi ai quali erano state destinate, senza difficoltà. Ma col passare del tempo, alcuni di coloro che detenevano il potere cominciarono ad avanzare nuove idee sull'uso della magia.

Avevano avuto successo una volta, dicevano, perché non provare di nuovo? Se con la magia si potevano creare degli animali, perché non si sarebbe dovuto creare qualcosa di più progredito? Perché non duplicare se stessi? Perché non creare un esercito di uomini che avrebbe combattuto al loro posto nel caso di un attacco mentre essi sarebbero rimasti al sicuro entro le mura di Arborlon?»

Eowen scosse la testa lentamente, i lineamenti delicati parvero contrarsi di fronte all'orrore interiore. «Allora crearono i demoni - ossia gli esseri che sarebbero divenuti i demoni. Presero delle parti di se stessi, carne e sangue per cominciare, ma poi anche memorie ed emozioni e tutte le invisibili particelle del proprio spirito, e diedero loro la vita. Questi nuovi Elfi - perché erano Elfi, allora - erano fatti per essere soldati e cacciatori e guardiani del regno, non sapevano nient'altro e non avevano altra esigenza o desiderio se non quello di servire. Sembravano l'ideale. Coloro che li avevano creati li mandarono fuori a fare la guardia sulle coste dell'isola. Erano autosufficienti; non c'era bisogno di preoccuparsi per loro.»

La voce si ridusse a un bisbiglio. «Per un po' furono quasi dimenticati, mi hanno detto - come se da loro non dovesse derivare nessun'altra conseguenza.»

Prese di nuovo le mani di Wren stringendole forte. «Poi cominciarono i cambiamenti. A poco a poco, i nuovi Elfi presero ad alterarsi; il loro aspetto e la loro personalità cominciarono a mutare. Accadde lontano dalla città e fuori dalla vista e dall'attenzione della gente, per cui non ci fu nessuno in grado di bloccare il fenomeno o di lanciare l'allarme. Alcune delle prime creature fatte con la magia, come i Gatti Screziati, andarono dagli Elfi e raccontarono quanto stava accadendo, ma furono ignorati. Dopotutto, nonostante le loro capacità erano solo animali, e i loro avvertimenti non furono presi in considerazione.

«I nuovi Elfi, già mutati in demoni, cominciarono ad allontanarsi dai loro posti, a scomparire nella giungla, a dare la caccia e a uccidere tutto ciò che incontravano. I Gatti Screziati e gli altri furono le prime vittime. Poi venne il turno degli Elfi di Arborlon. Ci furono tentativi per farla finita con questi mostri, ma si trattava di iniziative sporadiche e mal dirette, e gli Elfi ancora non volevano accettare il fatto che il problema non riguardava soltanto alcuni individui ma tutte le loro creature. Quando finalmente compresero la gravità dell'errore commesso, la situazione era fuori controllo.

«A quell'epoca Ellenroh era Regina. Suo padre aveva instillato nella Chiglia la magia del Loden per creare uno scudo dietro il quale gli Elfi potessero nascondersi, e in verità sembrava che fossero in salvo. Ma Ellenroh non era sicura. Decisa a farla finita con i demoni, inviò i suoi Cacciatori Elfi nella giungla a dar loro la caccia. Ma la magia era stata molto efficace nel suo specifico intento, e i demoni erano troppo forti. Una volta dopo l'altra, essi respinsero gli Elfi. La guerra andò avanti per anni, una lotta terribile e interminabile per la supremazia dell'isola che sconvolse Morrowindl e rese la vita un incubo spaventoso.»

Le mani si strinsero, dure e rigide. «Infine, quando ogni altra scelta divenne impossibile per l'intrattabilità della magia e la ferocia dei demoni, Ellenroh chiamò in città gli Elfi superstiti. Questo accadde dieci anni fa e segnò la fine di ogni contatto col mondo esterno.»

«Ma perché la stessa magia che aveva fatto queste creature non poteva essere usata per eliminarle?» domandò Wren. «Ormai era troppo tardi.» Eowen si dondolava come se dovesse confortare un bambino. «La magia era finita!» I suoi occhi erano distanti, lo sguardo sconvolto.

«Ogni magia ha una fonte. La magia degli Elfi non fa eccezione. La maggior parte di essa proviene dalla terra, un insieme della vita che vi risiede. L'isola fu la fonte della magia usata per creare i demoni e gli altri prima di loro - la sua terra, l'aria, l'acqua, gli elementi della sua vita. Ma la magia è preziosa e non è illimitata. Il tempo ricostituisce ciò che viene usato, ma lentamente. Gli Elfi non si resero conto che anche i demoni, quando cambiarono, cominciarono ad avere bisogno della magia. Creati da essa, scoprirono che gli occorreva per sopravvivere. Allora presero a sottrarla sistematicamente alla terra e alle cose che vivevano su di essa, uccidendo tutto ciò di cui si nutrivano. Essi divoravano la magia più rapidamente di quanto essa potesse rigenerarsi. L'isola cominciò a cambiare, ad avvizzire, ad ammalarsi e a morire. Era come se non fosse più in grado di proteggersi dagli esseri che la devastavano, demoni o Elfi che fossero. Quando gli Elfi se ne resero finalmente conto, non rimaneva abbastanza magia per cambiare. I demoni erano diventati troppo numerosi per essere distrutti. Tutto ciò che si trovava al di fuori della città fu abbandonato nelle loro mani. Morrowindl sopravvisse, anche se a stento, ma si era corrotta, era così cambiata da essere un territorio deserto oppure una giungla carnivora, tanto che quasi ogni cosa che ci viveva uccideva con la stessa velocità e con la stessa precisione dei demoni. L'equilibrio della natura era rotto. Il Killeshan si svegliò e cominciò a bollire nel suo calderone. E infi-

ne la magia dell'isola iniziò a estinguersi del tutto, e questo spinse i demoni a cingere d'assedio Arborlon. Il profumo della magia della Chiglia era irresistibile. Li attirava come la calamita attira il ferro, ed essi decisero di nutrirsene.»

Wren impallidì. «E ora verranno a cercare anche noi, no? Noi abbiamo la magia della Chiglia, tutta la magia di Arborlon e degli Elfi, rinchiusa nel Loden, ed essi verranno a cercarla.»

«Sì, Wren. Devono farlo.» La voce di Eowen era un soffio. «Ma ho cose peggiori da dirti. Ascoltami. È già un dramma che gli Elfi abbiano creato i mostri che li distruggeranno, che abbiano corrotto Morrowindl oltre ogni possibilità di salvezza, che forse abbiano distrutto se stessi come popolo. Ellenroh a fatica riusciva a sopportarne l'idea, l'idea della parte da lei svolta nel sottrarre la magia dell'isola, o del suo fallimento nel tentativo di rimettere le cose a posto. Ma era soprattutto sconvolta sapendo perché gli Elfi erano venuti a Morrowindl in primo luogo. Sì, era stato per sfuggire alla Federazione e agli Ombrati e a tutto ciò che essi rappresentavano, per isolarsi dalla follia, per ricominciare daccapo in un mondo nuovo. Ma erano stati proprio loro a rovinare quello vecchio!»

Wren trasalì, incredula. «Gli Elfi? Come è stato possibile"? Cosa stai dicendo?»

Le mani di Eowen lasciarono quelle di Wren e si intrecciarono insieme con tanta forza da far sbiancare le nocche, come se nulla avesse potuto impedirle di continuare la sua storia. «Dopo che i demoni si erano impadroniti praticamente di tutta Morrowindl, dopo che fu chiaro che l'isola era perduta e il popolo degli Elfi era diventato prigioniero della propria follia, la regina fece stanare e portare davanti a lei tutti coloro che ancora cercavano di giocare con la forza della magia, uomini e donne privi di senno che non sembravano imparare nulla dai loro errori, che insistevano nel ritenere che la magia potesse essere dominata. Tra essi vi erano coloro che avevano creato i demoni. Ellenroh li fece buttare giù dalle mura della città. E non per ciò che avevano fatto, ma per ciò che stavano tentando di fare. Essi stavano cercando di usare la magia in un altro modo, un modo che era stato impiegato circa trecento anni prima subito dopo la morte di Allanon e la scomparsa dei Druidi dalle Quattro Terre.»

rasse un altro profondo respiro. «Non tutti coloro che avevano cercato di rievocare i vecchi modi di vivere erano venuti con noi a Morrowindl. Non tutti coloro che appartenevano al popolo degli Elfi erano usciti dalle Quattro Terre. Pochi detentori della magia erano rimasti indietro, sconfessati

dal loro popolo, espulsi dai sovrani Elessedil.» La voce di Eowen si abbassò fino a diventare quasi impercettibile. «Quel manipolo di Elfi diede vita a un altro genere di mostri!»

Ci fu un lungo terribile silenzio durante il quale la veggente e la ragazza Rover si fronteggiarono nell'oscurità. Il freddo che Wren sentiva nello stomaco cominciò a diffondersi alle braccia e alle gambe. «Ombre!» sussurrò inorridita, comprendendo finalmente la verità, una verità che le era stata nascosta fino a quel momento da coloro che erano stati chiamati all'Hadeshorn dall'ombra di Allanon. «Vuoi dire che gli Elfi hanno creato gli Ombrati!»

«No, Wren.» La voce di Eowen era soffocata dall'emozione mentre lei lottava per finire di raccontare. «Gli Elfi non hanno creato gli Ombrati. Gli Elfi sono gli Ombrati.»

Wren rimase con il fiato in gola, come se un nodo minacciasse di strangolarla. Ricordò l'Ombrato al Wing Hove, quello che l'aveva seguita per tanto tempo, quello che alla fine l'avrebbe uccisa se non fosse stato per le Pietre Magiche. Cercò di immaginarselo come un Elfo, ma non ci riuscì.

«Elfi, Wren.» La voce roca di Eowen richiamò di nuovo la sua attenzione. «Il mio popolo. Quello di Ellenroh. Il tuo. Pochi, capisci, ma pur sempre Elfi. Ora ce ne sono anche degli altri, immagino, ma agli inizi erano soltanto Elfi. Essi cercarono di essere qualcosa di meglio, credo qualcosa di più. Ma non funzionò, e divennero... ciò che sono. Anche allora, rifiutarono di cambiare, di cercare aiuto. Ellenroh lo sapeva. Tutti gli Elfi lo sapevano, una volta almeno. Per questo se ne andarono, per questo abbandonarono la loro patria e fuggirono. Erano terrorizzati da quello che i loro fratelli avevano fatto. Erano sgomenti all'idea che la magia fosse stata usata così male. Perché si trattava di una magia imprecisa e mutevole, nel migliore dei casi, e ciò che essi creavano non era sempre ciò che desideravano.»

Sorrise con amarezza. «Adesso ti rendi conto perché la regina non poteva rivelarti la verità delle cose? Capisci quale fardello doveva sopportare? Lei era una Elessedil, e i suoi antenati avevano permesso che accadesse questo! Anche lei aveva contribuito al cattivo uso della magia, sebbene fosse tutto ciò che poteva fare se voleva salvare il suo popolo. Non poteva dirtelo. Anch'io ci riesco a malapena. Mi domando ancora se non ho commesso un errore...»

«Eowen!» Wren le afferrò le mani e non le lasciò andare. «Hai fatto bene a dirmelo. La nonna avrebbe dovuto dirmelo fin dall'inizio. È una cosa terribile, spaventosa, ma...»

Si fermò disorientata, e i suoi occhi fissarono quelli della veggente. *Non fidarti di nessuno*, l'aveva avvertita l'Addershag. Adesso capiva perché. I segreti di trecento anni erano sparsi ai suoi piedi, e solo la presenza della morte li aveva fatti uscire allo scoperto.

Eowen si alzò liberando le mani. «Ti ho detto abbastanza verità questa notte» sussurrò. «Mi sarebbe piaciuto che le cose fossero andate diversamente.»

«No, Eowen...»

«Sii buona, Wren Elessedil. Perdona la regina. E me. E gli Elfi, se puoi. Ricorda l'importanza della missione che ti è stata affidata. Riporta il Loden nelle Quattro Terre. Fa' che gli Elfi ricomincino una nuova vita, che diano un contributo a rimettere di nuovo le cose in ordine.»

Si voltò, ignorando il silenzioso invito a restare, e scomparve.

Dopo queste rivelazioni Wren rimase sveglia fino all'alba, osservando la nebbia turbinare nel vuoto, guardando lontano nella notte impenetrabile. Ascoltò i movimenti di coloro che erano di guardia, il respiro di quelli che dormivano, il vuoto mormorio dei suoi pensieri che lottavano con quanto le aveva detto Eowen.

Gli Ombrati sono Elfi.

Le parole si ripetevano, un bisbiglio di avvertimento. Lei era l'unica che sapeva e poteva mettere in guardia gli altri. Ma doveva prima uscire da Morrowindl. Doveva sopravvivere.

La notte sembrava chiudersi su di lei. Aveva voluto la verità. Adesso la conosceva. Era un amaro, sconvolgente trionfo, e il costo per ottenerlo non era stato ancora del tutto calcolato.

Oh, nonna!

Le sue mani afferrarono lo Scettro, e sentì scorrere dentro di sé frustrazione, rabbia e tristezza. Aveva scoperto la sua discendenza, trovato la sua identità, appreso la storia della sua vita, e ora avrebbe voluto che tutto scomparisse per sempre.

E poi, quando il buio del suo stato d'animo ebbe raggiunto il punto in cui appariva totale, dove sembrava che non potesse accadere nulla di peggio, ecco che un pensiero ancora più nero si insinuò in lei.

Gli Ombrati sono Elfi - e tu riporti l'intera nazione degli Elfi nelle Quattro Terre.

Perché?

La domanda rimase sospesa come un atto di accusa nel silenzio della sua mente.

19

Wren stava ancora lottando con l'ambiguità di ciò che la nonna le aveva affidato quando il resto del gruppo si svegliò al sorgere del sole.

Da una parte, migliaia di vite dipendevano dal fatto che lei riportasse in salvo il Loden e lo Scettro dall'isola di Morrowindl alle Terre dell'Ovest. L'intero popolo degli Elfi, tranne i Cavalieri Alati che vivevano molto lontano sulle isole lungo la costa e non erano emigrati con gli Elfi Terrestri a Morrowindl, era stato raccolto dalla magia e rinchiuso, per rimanervi finché Wren - o qualcun altro del gruppo, se anche lei fosse morta - non li avesse liberati. In caso contrario, gli Elfi sarebbero stati distrutti, la più vecchia di tutte le Razze, l'ultima del popolo delle fate, una storia intera dall'epoca della creazione del mondo, sarebbe scomparsa.

D'altra parte, forse sarebbe stato meglio.

Le venivano i brividi ogni volta che ripeteva le parole di Eowen: Gli Elfi sono gli Ombrati. Gli Elfi, con la loro magia, e la loro ostinazione nel voler recuperare il passato, si erano trasformati in mostri. Avevano creato i demoni. Avevano devastato Morrowindl e dato inizio alla distruzione delle Quattro Terre. Praticamente ogni pericolo minaccioso poteva esser fatto risalire a loro. Sarebbe stato meglio se avessero cessato di esistere del tutto.

Non credeva di esagerare nelle sue preoccupazioni. Una volta che gli Elfi fossero stati riportati nelle Terre dell'Ovest, niente avrebbe potuto impedire loro di ricominciare con la magia, di tentare di rievocarla affinché potesse essere usata in qualche modo distruttivo e terribile senza precedenti. Non esisteva una prova che Ellenroh si fosse liberata di tutti coloro che avevano cercato di giocare con il suo potere, che uno o due non fossero sopravvissuti. Per quei pochi rimasti sarebbe stato abbastanza facile ricominciare gli esperimenti, creare nuove forme di mostri, nuovi orrori che Wren non voleva neanche immaginare. Gli Elfi non avevano già dimostrato di essere capaci di tutto?

Simili ai Druidi, pensò con tristezza, vittime di un malinteso bisogno di sapere, di un'insensata fiducia in se stessi, di una folle convinzione di poter

riuscire a dominare qualcosa che per sua stessa natura era sicuramente inaffidabile.

Come avevano potuto permettere che si arrivasse a tanto, queste persone così esperte nell'uso della magia, questo popolo del paese delle fate portato nel nuovo mondo dalla devastazione del vecchio, dalle lezioni che non potevano aver mancato di imparare? Certamente dovevano avere qualche piccolo sospetto dei pericoli ai quali sarebbero andati incontro quando avevano cominciato a riprodurre la natura secondo la loro immagine distorta. Certamente si erano accorti che qualcosa non andava. Eppure il passare del tempo aveva reso gli Elfi umani quanto le altre razze, li aveva trasformati da creature del mondo delle fate in mortali, e aveva alterato la loro percezione e la loro conoscenza. Perché non avrebbero dovuto essere portati a commettere gli errori come chiunque altro - come in realtà chiunque altro aveva fatto, dai Druidi agli Uomini?

Gli Elfi. Lei era una di loro, naturalmente, e, peggio ancora, era una Elessedil. Tuttavia poteva augurarsi che le cose andassero in modo diverso, si sentiva sopraffatta dal senso di colpa per ciò che i loro errori di valutazione avevano provocato e dal rimorso per quello che la loro follia era costata. Una terra, una nazione, innumerevoli vite, la pace e l'equilibrio del mondo - essi avevano messo in moto gli eventi che avrebbero distrutto ogni cosa. Il suo popolo. Avrebbe potuto affermare di essere una ragazza Rover, di non avere nulla in comune con gli Elfi al di là dei legami di sangue e dell'aspetto, ma sembrava un'argomentazione vuota e priva di efficacia. La responsabilità non cominciava né finiva con le esigenze personali - Garth glielo aveva insegnato ripetutamente. Lei faceva parte di tutto ciò che la circondava, e non soltanto la sopravvivenza ma anche il valore della sua vita era direttamente collegato all'accettare o meno quella verità. Non poteva sottrarsi agli aspetti spiacevoli del mondo; non poteva dimenticarne le sofferenze. Un tempo gli Elfi erano stati i primi tra i Guaritori, si erano posti il fine di preservare l'integrità della terra e di infondere negli altri la saggezza di fare altrettanto. Cosa ne era stato di quell'impegno? si chiedeva. Come era potuto accadere che gli Elfi si smarrissero in quel modo?

Mangiò senza gustare il cibo e parlò poco, assorta nei suoi pensieri. Eowen sedeva di fronte a lei con gli occhi bassi. Garth e gli altri uomini si erano spostati più avanti e non si vedevano, intenti a individuare il percorso che li attendeva. Stresa era già sparito in avanscoperta per controllare il suo sentiero. Fauno era una palla di pelliccia nel suo grembo.

Cosa devo fare? si chiese disperata. *Quale scelta devo fare?*

La scalata del Blackledge era ricominciata, e lei non era ancora riuscita a trovare una risposta. La giornata era buia e tetra come le precedenti, il sole era oscurato dal *vog*, l'aria resa pesante dal calore e dalla cenere e da un leggero puzzo di zolfo. Dietro di loro i rumori della palude si alzavano dalle Tenebre dell'Eden, una confusa accozzaglia di urla intermittenti e per la maggior parte lontane, disperse nella nebbia. Sotto, creature impegnate a cacciare e a procurarsi il cibo lottavano per rimanere vive un altro giorno. Sopra, nient'altro che silenzio, come se non ci fossero che le nuvole ad aspettare. Il sentiero era ripido e tutto curve, un intricato labirinto di sporgenze, dirupi e gole. Di tanto in tanto un acquazzone si abbatteva su di loro, rapido e furioso; allora la pioggia bagnava la terra e la roccia tanto da renderle sdrucciolevoli e poi si dissolveva nel calore.

Il tempo passava, e i pensieri di Wren andavano alla deriva. Si accorse che le mancavano alcune cose che prima non aveva mai preso in considerazione. Era ancora giovane, appena una donna, ed era stata colpita dall'eventualità di non poter mai avere un marito e dei figli e di dover rimanere sempre sola. Si scoprì a immaginare facce e voci e scene di una vita ipotetica dove queste cose erano presenti, e senza ragione e senza uno scopo particolare ne pianse la perdita. Finalmente decise che era la scoperta della sua vera natura a innescare questi sentimenti. Era la missione che stava compiendo, erano le responsabilità a provocarle questo senso di solitudine, di isolamento. Lei non doveva fare altro che fuggire da Morrowindl, determinare il destino del popolo degli Elfi, porre fine all'orrore di ciò che aveva scoperto. Nulla nella sua vita sembrava più così semplice, e prospettive normali come avere un marito e dei figli non erano meno lontane della casa che aveva lasciato.

Allora si mise a considerare la possibilità che quanto le era stato dato veramente da fare - dall'ombra di Allanon, da Ellenroh, e dalla sua scelta nonché dalla sorte - era di essere al contempo madre e moglie per il suo popolo, di accettarlo come la sua famiglia, di condurlo, guidarlo e proteggerlo, e di badare alla vita di tutti i suoi appartenenti fintanto che lei stessa fosse vissuta. Sentiva la mente leggera e il suo senso delle cose era divenuto confuso, perché non aveva quasi dormito per tre giorni e la sua forza fisica ed emotiva si era esaurita. Poteva dire di non essere più se stessa, eppure in verità forse aveva trovato se stessa. C'era uno scopo in ogni cosa, e doveva essercene uno anche in questa. Era stata restituita al suo popolo, le era stata data la responsabilità di provvedere affinché vivesse o morisse, e ne era stata fatta regina. Aveva scoperto la magia delle Pietre e

assunto il controllo del loro potere. Le era stato rivelato ciò che nessun altro sapeva, la verità sull'origine degli Ombrati. Perché? Fece mentalmente un'alzata di spalle. Perché no, se non per affermare qualche differenza? Non tanto riguardo agli Ombrati, anche se non poteva esserci una totale separazione tra problemi e soluzioni, come aveva indicato Allanon nell'affidare i suoi incarichi ai figli di Shannara. Non tanto per il futuro delle Razze, perché era un'impresa troppo vasta per una sola persona e doveva inevitabilmente essere decisa dagli sforzi di molte e dai capricci della fortuna. Ma per gli Elfi, per il loro futuro come popolo, per riparare tanti torti e correggere tanti errori - in questo poteva trovare lo scopo della sua vita.

Era un'idea di buonsenso e continuò a rimuginarla per tutta la scalata del Blackledge, perduta in se stessa mentre valutava cosa avrebbe richiesto un'iniziativa di questa portata. Si sentì abbastanza forte; c'era ben poco che non potesse portare a termine se lo avesse deciso. Era risoluta e aveva un senso del giusto e dell'errato che le era stato sempre utile. Era consapevole di avere un debito - verso sua madre, che aveva sacrificato tutto affinché sua figlia potesse crescere sana e salva; verso sua nonna, che le aveva affidato il futuro di una città e del suo popolo; verso coloro che avevano già dato la loro vita per contribuire a salvare la sua; e verso coloro che erano pronti a fare altrettanto, che si fidavano e credevano in lei.

Ma neppure questo era sufficiente da solo a convincerla del tutto. Doveva esserci qualcos'altro, lo sapeva - qualcosa che andava al di là delle aspettative e della coscienza, qualcosa di ancora più fondamentale. Era l'esistenza di un bisogno. Sapeva già, nel profondo della mente, che il genocidio era ripugnante e che doveva trovare altre soluzioni al dilemma sul futuro degli Elfi e della loro magia. Ma se fossero vissuti, se fosse riuscita a riportarli nelle Terre dell'Ovest, che fine avrebbero fatto qualora lei se ne fosse andata via? Chi li avrebbe comandati nella lotta che li attendeva? Chi li avrebbe guidati e consigliati? Poteva lasciare tutto al caso, o anche ai dettami dell'Alto Consiglio? Il bisogno del popolo degli Elfi era grande, e lei non pensava di poterlo ignorare anche a costo di dover cambiare completamente la sua vita.

Comunque, l'incertezza rimaneva. Era lacerata dal conflitto creatosi in lei, una guerra tra scelte che si rifiutavano di farsi caratterizzare semplicemente come giuste o sbagliate. Sapeva anche che nessuna delle scelte poteva essere fatta da lei soltanto, perché mentre il comando le era stato affidato da Ellenroh, in ultima istanza erano gli Elfi che dovevano accettarla o rifiutarla. E perché mai avrebbero dovuto decidere di seguirla? si

chiese. Una Rover, una straniera, una ragazza ancora giovane - ne aveva di cose di cui rispondere.

I suoi ragionamenti caddero attorno a lei come pezzetti di carta portati dal vento, un crollo di piani lontani di fronte alle esigenze del presente. Guardò attorno a sé le rocce e i cespugli, lo schermo di *vog*, le figure scure e curve dei suoi compagni. Per il momento rimanere viva era tutto ciò di cui le era permesso di preoccuparsi.

La marcia continuò quasi fino a mezzogiorno, poi Stresa li fece fermare all'improvviso. Wren andò avanti per scoprire cosa stava accadendo. Il Gatto Screziato era fermo davanti all'imboccatura di una caverna che sprofondava nella roccia. Sulla destra, la pista che seguivano continuava inerpicandosi sul pendio della scogliera e scompariva in un intrico di vegetazione.

«Vedi, Wren degli Elfi» disse sottovoce il Gatto Screziato, con gli occhi luminosi fissi su di lei. «Adesso abbiamo una scelta. Phhfft! La pista si arrampica, tutta curva, fino in cima, ma è lenta e difficile da qui - sssppptt - niente affatto libera. Le gallerie si aprono in una serie di condotti di lava formati anni fa dal pphhhtt fuoco del vulcano. Io le ho percorse. Anch'esse portano alla vetta.»

Wren si inginocchiò. «Qual è la tua scelta?»

«Rwwll. Ci sono pericoli in entrambi i casi.»

«I pericoli ci sono dappertutto» disse lei respingendo la sua esitazione. Attorno a lei, la foschia turbinava e si avvolgeva alla densa vegetazione dell'isola, come se cercasse di farsi strada. «Dipendiamo da te, sei tu che ci guidi» gli ricordò. «Scegli.»

Il Gatto Screziato soffiò per la scontentezza. «Le gallerie, allora. Phhfflt!» Il grosso corpo si dondolò da un lato e dall'altro e poi di nuovo indietro. Gli aculei si rizzarono e ricaddero giù. «Abbiamo bisogno di luce.»

Mentre Triss andò in cerca di legna adatta per una torcia, il resto del gruppo rovistò negli zaini e nelle tasche alla ricerca di stracci e di esca infiammabile. Gavilan trovò l'esca, Eowen gli stracci. Circospetti, si misero all'ingresso della galleria e si sedettero a mangiare aspettando che Triss tornasse.

«Hai dormito?» chiese Eowen sottovoce, sedendosi accanto a Wren, attenta a non guardarla mai negli occhi.

«No» rispose Wren sinceramente. «Non ho potuto.»

«Neppure io. Dire quelle parole non è stato meno difficile che ascoltarle.»

«Lo so.»

I capelli rossi ondeggiarono mentre la faccia pallida si alzò scoprendosi alla vista. «Ho avuto una visione, la prima da quando abbiamo lasciato Arborlon.»

Wren si voltò per guardarla negli occhi e fu spaventata da quello che vi lesse. «Dimmi.»

Eowen scosse la testa, con un movimento appena percettibile. «Solo perché è necessario metterti in guardia» sussurrò. Si chinò in avanti in modo che non la sentisse nessun altro. «Nella mia visione, tu stavi da sola in cima a un'altura. Era chiaro che ti trovavi a Morrowindl. Reggevi in mano lo Scettro e le Pietre Magiche, ma non potevi usarli. Gli altri, me compresa, erano ombre nere impresse sulla terra. Ti si avvicinò una cosa enorme e pericolosa, ma tu non avevi paura - era come se gli dessi il benvenuto. Forse non ti rendevi conto che ti minacciava. Ci fu un bagliore di argento lucente, e tu ti affrettasti ad abbracciarlo.»

Si interruppe, come se le si fosse bloccato il respiro in gola. «Non devi farlo, Wren. Quando accadrà, ricordalo.»

Lei annuì, sentendosi intorpidita e vuota dentro. «Me ne ricorderò.»

«Mi dispiace» sussurrò Eowen. Ebbe un attimo di esitazione, come un animale braccato rimasto senza via di scampo, poi si alzò e se ne andò. Povera Eowen, rifletté Wren mentre la guardava allontanarsi. Poi fece cenno a Garth. Il gigante la raggiunse subito, con lo sguardo interrogativo, leggendo già la sua preoccupazione. Lei si spostò in modo che potesse vederla solo lui.

Eowen ha avuto la visione della sua morte, gli disse a segni, senza preoccuparsi di pronunciare le parole, questa volta. Garth non ebbe reazioni. *Bada a lei. Cerca di proteggerla.*

Le dita di Garth si mossero. *Non mi piace ciò che vedo nei suoi occhi.*

Wren sospirò, poi annuì. *Neppure a me. Fai solo quello che puoi.*

Triss tornò pochi minuti dopo portando due pezzi di legna secca che era riuscito a trovare chissà dove sui pendii inzuppati dalla pioggia. Mentre si avvicinava, diede uno sguardo dietro di sé. «C'è movimento sul versante là sotto» li avvertì, passando un pezzo di legno a Dal. «Qualcosa si sta arrampicando verso di noi.»

Per la prima volta da quando erano fuggiti dalla palude, provavano una sensazione di urgenza. Fino a quel momento era stato quasi possibile di-

menticare gli esseri che davano loro la caccia. Wren pensò immediatamente alla magia del Loden, domandandosi se i demoni potevano fiutarla, se l'odore della magia recuperata della Chiglia era abbastanza forte da attirarli anche quando non era in azione.

Legarono i pezzi di stoffa attorno al legno e usarono l'esca per ottenere la fiamma. Quando le torce furono bene accese si inoltrarono nelle gallerie. In testa c'era Stresa, un animale notturno a suo agio nel buio; il corpo tozzo sembrava avanzare ruzzolando nell'oscurità. Triss veniva subito dopo con una torcia, mentre Dal seguiva il gruppo con l'altra. In mezzo camminavano Wren, Gavilan, Eowen e Garth. L'aria nel condotto della lava era immota e umida, dal soffitto gocciolava l'acqua. In certi punti un rivolo sottile serpeggiava lungo il terreno sconnesso. Non c'erano sporgenze, né ostacoli; il passaggio della lava incandescente anni prima aveva bruciato e portato via ogni cosa. Stresa aveva spiegato a Wren, mentre aspettavano Triss, che la pressione del calore e dei gas nel nucleo del vulcano aveva creato dei fori nella terra, aprendo gallerie nella roccia sotterranea fino a raggiungere la superficie, in modo che la lava potesse trovare, col fuoco, uno sfogo. Il calore della lava era stato così forte che i passaggi da essa creati erano lisci e uniformi. Queste gallerie correvano per chilometri, formando curve come giganteschi cunicoli di lombrico, creando infine un'apertura attraverso la crosta terrestre di Morrowindl che a sua volta permetteva lo scarico della pressione e consentiva alla lava di scorrere senza incontrare ostacoli fino al mare. Quando il vulcano si era raffreddato, la lava si era ritirata lasciandosi dietro le gallerie. Quella che stavano seguendo al momento faceva parte di una serie che percorreva il Blackledge per chilometri, da cima a fondo.

«Se non ci perdiamo, dovremmo essere in cima al crinale sul fare della notte» aveva promesso Stresa.

Wren avrebbe voluto chiedergli come faceva a sapere delle gallerie, ma pensò che la conoscenza del Gatto Screziato era probabilmente derivata dagli Elfi e parlarne lo avrebbe fatto soltanto arrabbiare. In ogni modo, sembrava conoscere bene dove stava andando, col naso in aria, spingendosi avanti al limite della luce della torcia come se stesse cercando di trascinarseli dietro, senza mai esitare, anche quando giungeva a un bivio e doveva scegliere una direzione. Furono costretti a infinite giravolte nella roccia fredda, arrampicandosi di continuo, tirando su se stessi e l'equipaggiamento nel buio, e asciugandosi ogni goccia d'acqua che li colpiva in testa o sulle mani con schizzi freddi e pungenti. I loro passi riecheggiavano

cupi nel silenzio assoluto, e il loro respiro era un sibilo irregolare. Tendevano l'orecchio per riconoscere il rumore degli inseguitori, ma non sentivano nulla.

A un certo punto furono costretti a scendere lungo una scarpata particolarmente scoscesa fino a un'apertura dove la lava era passata attraverso una cavità esistente nella montagna e aveva lasciato un buco spalancato che finiva nell'oscurità. Più avanti c'era una caverna nella quale la lava si era raccolta e fermata per un po', formando una serie di passaggi che si intersecavano come serpenti. In ogni caso, Stresa sapeva cosa fare, quale galleria seguire, e quale passaggio li avrebbe portati in salvo.

Le ore trascorrevano e la marcia continuava. Wren lasciò che Fauno facesse il viaggio sulla sua spalla. Gli occhi vivaci dello Squeak si spostavano rapidi da destra a sinistra, e la voce era un sommesso mormorio al suo orecchio. Per un po' lei smise di pensare e si concentrò invece sulle difficoltà del cammino, sullo studio delle ombre che essi facevano alla luce delle torce, e che oscillavano ipnoticamente, su queste e su alcune altre riflessioni di tipo pratico, che servivano a dare alla sua mente affaticata e alle sue emozioni un riposo più che necessario.

Era ormai calata la notte quando uscirono finalmente dalle gallerie, ritrovandosi nell'oscurità fumosa, in mezzo a una macchia di frassini dai rami sottili e di arbusti stentati appoggiati contro la parete rocciosa. Davanti a loro, una sporgenza si prolungava nella nebbia; dietro, le pendici della montagna salivano fino a raggiungere un crinale frastagliato e vuoto. Sopra, il cielo era scuro e nuvoloso, e cadeva una pioggia leggera.Si allontanarono dalle gallerie fino a raggiungere un boschetto di acacie vicino alla cima del Blackledge, e si accamparono per la notte. Tirarono fuori l'equipaggiamento e consumarono un pasto veloce, poi si avvolsero nei mantelli e nelle coperte e si prepararono per dormire. Faceva freddo e il vento soffiava su di loro a raffiche pungenti. In lontananza, Wren sentì il brontolio del Killeshan e vide il chiarore rossastro del suo fuoco baluginare nella foschia. L'isola aveva ripreso a tremare, una lenta, sinistra vibrazione che faceva staccare sassi e terra dalla montagna e li faceva rotolare, faceva dondolare gli alberi e le foglie producendo un suono simile al sussurro di bambini spaventati.

Wren sedette contro un'acacia mezza caduta, le cui radici sporgenti avevano mantenuto una leggera presa sulla roccia. Lo Scettro le giaceva in grembo, momentaneamente dimenticato. Fauno si accucciò sulla sua spalla per un po', finché i tremolii continuarono, poi scomparve andando a na-

scondersi sotto la coperta. Wren osservò la piccola, solida figura di Dal passare per andare a montare il primo turno di guardia. Sentiva che gli occhi le si chiudevano mentre guardava fuori nel buio, ma si accorse di non essere ancora pronta per dormire. Prima aveva bisogno di pensare un po'.

Era lì da alcuni secondi quando comparve Gavilan. Spuntò fuori dall'oscurità all'improvviso, e lei trasalì suo malgrado.

«Mi dispiace» si affrettò a scusarsi lui. «Posso mettermi accanto a te?»

Lei annuì senza parlare, ed egli le si sedette vicino, con la sua coperta avvolta attorno alle spalle, i capelli arruffati e umidi. Sul bel volto segnato dalla stanchezza apparve un accenno del sorriso familiare.

«Come ti senti?»

«Sto bene.»

«Sembri molto affaticata.»

Lei sorrise.

«Se avessimo saputo» mormorò lui.

Wren gli lanciò uno sguardo. «Saputo cosa?»

«Tutto. Qualcosa che ci avrebbe preparato meglio a quanto stiamo passando.» La sua voce le parve strana, quasi convulsa. «È quasi come essere sbattuti in un oceano senza una mappa e ricevere l'ordine di navigare verso la salvezza, e al tempo stesso astenersi dall'usare quel po' di acqua potabile che abbiamo avuto la fortuna di portare con noi.»

«Cosa intendi dire?»

Egli si volse verso di lei. «Pensa un po', Wren. Possediamo sia il Loden sia le Pietre Magiche - cioè una quantità di magia sufficiente a fare quasi qualunque cosa. Eppure sembra che abbiamo paura a invocarla, come se ci fosse vietato. Ma non è così, non è vero? Voglio dire, cosa ce lo impedisce? Guarda come sono andate meglio le cose quando hai usato le Pietre Magiche per trovare una via d'uscita dalle Tenebre dell'Eden. Dovremmo usare quella magia a ogni passo del nostro cammino! Se lo avessimo fatto, a quest'ora potremmo essere già in riva al mare.»

«Non è così che funziona, Gavilan. Non fa proprio tutto...»

Ma egli non la stava ascoltando. «Peggio ancora è il modo in cui ignoriamo la magia contenuta nel Loden. Certo, è necessaria per proteggere gli Elfi e Arborlon per il viaggio di ritorno. Ma tutta quanta? Non posso crederci!» Appoggiò momentaneamente la mano sullo Scettro. All'improvviso le sue parole divennero infervorate. «Perché non usiamo la magia contro questi esseri che ci danno la caccia? Perché non ci apriamo un sentiero

col fuoco proprio in mezzo a loro? O meglio ancora, perché non creiamo qualcosa che vada lì e li distrugga?»

Wren lo fissò, incapace di credere a quello che sentiva. «Gavilan» disse tranquilla, «so tutto dei demoni. Eowen me ne ha parlato.»

Egli alzò le spalle. «Immagino che fosse ora. Ellenroh era l'unica ragione per cui nessuno te ne aveva parlato prima.»

«Comunque sia» continuò lei, mentre la voce, abbassandosi, assumeva fermezza, «come puoi ancora suggerire di ricorrere alla magia per fare qualunque altra cosa?»

La faccia di lui si irrigidì. «Perché? Perché qualcosa non ha funzionato quando è stata usata in precedenza? Perché quelli che l'hanno fatto non hanno avuto la capacità o la forza o il senso di ciò che ci voleva per usarla correttamente?»

Lei scosse la testa senza dire nulla.

«Wren! La magia deve essere usata! Sì, va usata! Per questo esiste, in primo luogo! Se non saremo noi, sarà qualcun altro a farlo, e allora? Qui non stiamo giocando. Lo sai anche tu. Ci sono cose laggiù talmente pericolose da...»

«Cose create dagli Elfi!» disse lei con rabbia.

«Sì! Un errore, sono d'accordo! Ma se non le avessimo fatte noi, le avrebbe fatte qualcun altro!»

«Questo non lo puoi sapere!»

«Non ha importanza. È innegabile che noi avevamo un legittimo motivo. Abbiamo imparato molto! La creazione è nell'anima di chi detiene il potere! Ci vuole solo una grande forza di decisione e la spinta della necessità! Questa volta possiamo riuscirci!»

Si interruppe, aspettando la sua risposta. Si fronteggiarono in silenzio. Poi Wren trasse un profondo respiro e si chinò per allontanare la mano di lui dallo Scettro. «Faresti meglio a non dire una parola di più.»

Egli sorrise amaro, ironico. «Una volta ti sei arrabbiata perché non ti avevo detto abbastanza.»

«Gavilan» sussurrò lei.

«Credi che questi esseri se ne andranno via se non ne parliamo, che tutto si aggiusterà non si sa come?»

Lei scosse la testa lentamente, tristemente.

Egli si chinò su di lei e afferrò strettamente le sue mani. Wren non tentò di tirarle via, affascinata e al tempo stesso respinta da ciò che vedeva nei suoi occhi. Dentro di sé avvertì qualcosa di simile al dolore. «Ascoltami,

Wren» disse Gavilan, scuotendo la testa a qualcosa che lei non poteva vedere. «C'è un legame speciale tra noi. L'ho sentito quando ti ho vista per la prima volta, la notte che sei venuta ad Arborlon, quando ancora mi chiedevo cosa eri stata mandata a fare. L'ho capito fin da allora, ma era troppo presto per parlarne. Tu sei la figlia di Alleyne e hai sangue Elessedil pelle vene. Hai coraggio e forza. Hai fatto più di quanto chiunque possa aspettarsi da te.

«Ma nulla di tutto ciò è un tuo problema. Gli Elfi non sono il tuo popolo né Arborlon è la tua città. Lo so. So quanto tutto ciò deve sembrarti estraneo. Ed Ellenroh non ha mai capito che non si può chiedere alla gente di accettare la responsabilità di cose alle quali si è estranei, tanto per cominciare. Lei non ha mai capito che avendoti mandata via, non poteva riaverti identica a come eri prima. Fu così che perdette Alleyne! Ora, guarda. Lei ti ha dato lo Scettro e il Loden, gli Elfi e Arborlon, tutto il futuro di una nazione, e ti ha detto di essere la regina. Ma tu, in realtà, non ne vuoi sapere? Non è così?»

«Non ne volevo sapere» ammise lei. «Una volta.»

Gavilan non si accorse della sua esitazione. «Allora rinuncia! Falla finita con tutto ciò! Lascia che sia io a prendere lo Scettro e la Pietra e che li usi nel modo giusto - per combattere contro i mostri che ci inseguono, per distruggere quelli che hanno trasformato Morrowindl in questo incubo!»

«Quale tipo di mostri?» gli chiese lei dolcemente.

«Cosa?»

«Quale tipo? I demoni o gli Elfi? Quale intendi?»

La guardò, senza capire, e lei si sentì spezzare il cuore. Lo sguardo di Gavilan era incollerito, il volto esprimeva forti emozioni. Sembrava così convinto. «Gli Elfi» sussurrò Wren «sono quelli che hanno distrutto Morrowindl.»

«No» rispose subito lui, senza esitare.

«Sono stati loro che hanno creato i demoni, Gavilan.»

Egli scosse la testa con forza. «I vecchi li hanno fatti in un'altra epoca. Un errore come quello non accadrebbe di nuovo. Non lo consentirei. La magia può essere usata meglio. Lo sai che è così. Non è vero che gli Ohmsford hanno trovato sempre una soluzione? Non ci sono riusciti anche i Druidi? Fammi provare! Posso farcela contro questi esseri; posso fare ciò che è necessario! Tu non vuoi lo Scettro; lo hai detto tu stessa! Dallo a me!»

Lei scosse la testa. «Non posso.»

Gavilan si irrigidì, le sue mani si ritrassero. «Perché no, Wren? Dimmi. Perché no?»

Non poteva dirglielo, naturalmente. Non poteva trovare le parole, e anche se fosse stata capace di trovarle, non sarebbe stata in grado di pronunciarle.

«Ho fatto una promessa» disse invece, augurandosi che lasciasse perdere, che rinunciasse alla sua pretesa, che capisse quanto era sbagliato continuare a chiedere.

«Hai promesso?» disse di scatto. «A chi?»

«Alla regina» insistette lei, ostinata.

«Alla regina? Che valore ha? La regina è morta!»

A quel punto lei lo colpì sul viso con tanta forza da fargli cadere la testa all'indietro.

«Puoi colpirmi di nuovo, se ti fa stare meglio» disse lui raddrizzandosi dopo qualche attimo.

«Mi fa stare malissimo» sussurrò Wren diventando di ghiaccio, mentre si sentiva crollare. «Ma quella non era una cosa da dire, hai sbagliato, Gavilan.» La guardò con amarezza, e lei si scoprì a desiderare che lui ritornasse come quando erano ancora ad Arborlon, quando era affascinante e gentile, l'amico di cui aveva bisogno, quando l'aveva baciata fuori dall'Alto Consiglio, quando aveva cura di lei.

Il bel volto si tese per la determinazione. «Devi lasciarmi usare la magia del Loden, Wren.»

Lei scosse la testa con fermezza. «No.»

Egli si fece avanti aggressivo, quasi volesse assalirla.

«In caso contrario, non sopravvivremo. Non possiamo. Non hai il...»

«No, Gavilan!» lo interruppe, coprendogli precipitosamente la bocca con le mani. «Non dire così! Non dire nient'altro!»

Il gesto improvviso li immobilizzò entrambi per un attimo e il vento che soffiava su di loro con un'improvvisa folata fece rabbrividire Wren.

Lentamente lei allontanò le mani dalla faccia di Gavilan. «Va' a dormire» gli disse, lottando per impedire alla propria voce di tremare. «Sei stanco.»

Lui si tirò indietro appena, solo un lieve movimento, tanto da allontanarsi di pochi centimetri - ma Wren sentì che i legami tra loro erano recisi, come corde tagliate di netto. «Vado» replicò calmo, ma sempre incollerito. Si mise in piedi e chinò la testa per guardarla. «Ero tuo amico. Se me lo permetterai lo sarò ancora.»

«Lo so» disse lei.

Per un momento rimase dov'era, come indeciso sul da farsi, se restare o andarsene, se parlare o tacere. Scrutò attraverso l'oscurità nella foschia. «Non morirò qui» sussurrò. Poi girò su se stesso e si allontanò. Wren rimase seduta, seguendolo con lo sguardo finché non lo vide più. Le vennero le lacrime agli occhi, ma se le asciugò in fretta. Gavilan l'aveva ferita, e lei non lo sopportava. L'aveva costretta a mettere in discussione tutto ciò che aveva già deciso, a chiedersi se aveva un'idea di quello che stava facendo. L'aveva fatta sentire stupida, egoista e ingenua. Si disse che sarebbe stato meglio se non fosse mai andata a parlare con l'ombra di Allanon, se non fosse mai giunta a Morrowindl, se non avesse mai scoperto gli Elfi e la loro città e l'orrore della loro esistenza... se non fosse successo nulla di tutto questo.

Desiderò di non avere mai incontrato sua nonna. No! si rimproverò bruscamente. Non augurarti mai una cosa del genere!

Ma, nel profondo di se stessa, se lo augurava.

20

Giunse l'alba, una furtiva apparizione ammantata di grigio ferro contro l'ombra della notte che si allontanava lentamente. Il gruppo si alzò per salutarla, con gli sguardi stanchi e scoraggiati, col peso del tempo che passava e del ridursi delle probabilità simile a una struttura di catene che minacciava di trascinarli giù. Gettati i mantelli, gli zaini e le armi sulle spalle, si rimisero in marcia, avvolti nel silenzio dei loro pensieri, i volti truci di fronte al muro del timore e del dubbio che diventava sempre più alto.

Se potessi dormire almeno una notte, pensava Wren mentre cercava di scuotersi di dosso la stanchezza. *Soltanto una*.

La notte prima aveva potuto riposare ben poco, e così pure quando era rimasta sveglia nel silenzio, assediata da demoni di ogni forma e natura, demoni che avevano la faccia di coloro che erano stati o erano ancora a lei più vicini, gli amici e i familiari, gli imbroglioni della sua vita. Le sussurravano parole, la prendevano in giro e la deridevano, la mettevano in guardia su segreti che non poteva conoscere, le davano sentieri da seguire e fardelli da portare, e poi sparivano come la nebbia del mattino.

Le sue mani si stringevano attorno allo Scettro e lei si appoggiava a esso per sostenersi nella scalata. Non fidarti di nessuno, le sussurrava ancora nella memoria l'Addershag.

La scalata fu breve, perché alla fine della marcia del giorno prima erano usciti dalle gallerie di lava in prossimità della vetta, con la cima ormai in vista. La raggiunsero presto quel giorno, arrancando sull'ultimo tratto di terreno sconnesso, fermandosi per guardare indietro nella foschia che gravava sulla zona già attraversata - quasi si aspettassero di trovare qualcosa che li attendeva lì. Ma non c'era nulla da vedere, era tutto coperto dalle nuvole e dalla nebbia, un mondo e una vita svaniti nel passato. Potevano ancora immaginarlo, raffigurarselo come se fosse disegnato nell'aria davanti a loro. Potevano ricordare quanto era costato loro attraversarlo, quanto avevano dovuto dare e quanto poco avevano ricevuto in cambio da esso. Rimasero un altro attimo a guardare, poi si allontanarono.

Allora si misero a camminare lungo stretti tratti di terreno roccioso separati dagli alberi che scendevano dall'estremità del Blackledge come dita di una mano finché tutto terminava all'improvviso in un aspro intrico di burroni e di crinali che si dividevano e si ripiegavano su se stessi, simili a enormi rughe sulla pelle della terra. Un fiume di lava era passato di lì qualche anno prima, scendendo direttamente dalla bocca del Killeshan, ripulendo il Blackledge. Era andato tutto distrutto dal fuoco, tranne alcuni tronchi d'albero argentei distribuiti qua e là, che si innalzavano nudi e scheletrici, alcuni abbattuti a formare strani angoli, alcuni addossati gli uni agli altri in una disperata desolazione. Degli arbusti crescevano sulla lava in macchie contorte, e chiazze di muschio rendevano più scuri i lati all'ombra delle impervie fenditure.

Stresa li condusse alle soglie di questo mondo inaccessibile, poi si fermò impacciato su un piccolo rialzo, con gli aculei un po' sollevati, sulla difensiva. Il gruppo guardò scoraggiato verso ciò che gli stava davanti, tendendo l'orecchio ma senza udire nulla, scrutando con attenzione ma senza vedere nulla, sentendo la presenza della morte a ogni svolta. Davanti a loro non vi era che devastazione, un paesaggio immenso e vuoto avvolto da un grigio silenzio.

Sulla spalla di Wren, Fauno era seduto tutto irrigidito e proteso in avanti, con le orecchie dritte. Lei ne avvertiva il tremito.

«Che posto è questo?» Chiese Gavilan.

Furono distratti momentaneamente da un forte brontolio, che li fece guardare verso nord dove la mole del Killeshan si intravedeva nell'oscurità, apparendo così vicina a loro come lo era stata quando avevano lasciato Arborlon. Il brontolio diminuì e scomparve.

Stresa si dondolò lentamente. «Questo è l'Harrow» disse. «Hssttt! È il posto dove vivono i Drakul.»

Un tipo di demoni - o di Ombrati - rammentò Wren. Stresa gliene aveva già parlato. Pericolosi, aveva dichiarato.

«I Drakul» ripeté Gavilan, con un tono di vago ricordo nella voce.

Il Killeshan brontolò di nuovo, più insistentemente di prima, un inutile ricordo della sua presenza, della rabbia che nutriva per loro perché avevano portato via la magia, perché avevano infranto l'equilibrio delle cose. Morrowindl rabbrividì in risposta.

«Parlami dei Drakul» chiese calma Wren al Gatto Screziato.

Gli occhi scuri di Stresa si fissarono su di lei. «Sono demoni, come gli altri. Phhfftt! Dormono di giorno, escono fuori di notte per nutrirsi. Prosciugano la vita dagli esseri viventi che catturano - il sangue, i fluidi del corpo. Qualcuno lo fanno - hssstt - diventare un mostro come loro.» Il naso tozzo si contorse. «Vanno a caccia come spettri, ma prendono forma per nutrirsi. Da spettri sono invulnerabili.» E sputò disgustato.

«Li aggireremo» dichiarò subito Triss.

Stresa sputò di nuovo, come se non riuscisse a togliersi quel gusto schifoso dalla bocca. «Aggirare! Phaaww! Qui non è possibile aggirare un bel niente! A nord, l'Harrow risale fino al Killeshan, per chilometri e chilometri - indietro fino alla valle e ai demoni che ci stanno dando la caccia. Rwwlll. A sud, arriva fino alle scogliere. I Drakul si aggirano anche sulle loro cime. In ogni modo non li avremo mai tra i piedi prima del calare della notte e quindi, se vogliamo vivere, passeremo di giorno. È l'unica possibilità che abbiamo.»

«Quando dormono i Drakul?» intervenne Wren.

«Sì, Wren degli Elfi» borbottò sottovoce il Gatto Screziato. «Quando dormono. E anche in questo modo - hsssttt - non sarà del tutto sicuro. I Drakul sono presenti anche allora: come voci nell'aria, come facce nella nebbia. Come sensazioni. Presagi. paure e dubbi. Phhmtt. Cercheranno di distrarci e sedurci, cercheranno di tenerci nell'Harrow fino a notte.»

Wren guardò verso il paesaggio sconvolto, verso la foschia che scendeva dal cielo. *Di nuovo in trappola*, pensò, *tutta l'isola è un'insidia*.

«Non c'è nessun altro passaggio?»

Stresa non rispose - non ce n'era bisogno.

«E dalla parte opposta dell'Harrow?»

«La palude di In Ju. E oltre c'è la riva del mare.»

Triss si era spostato vicino a Wren. La faccia scarna esprimeva forti emozioni. «Aurin Striate ci parlava dei Drakul» mormorò. La fissò negli occhi. «Diceva che contro di loro non c'è difesa che tenga.»

«Ma ora stanno dormendo» gli rispose Wren con lo stesso tono di voce.

Gli occhi grigi di Triss guardarono altrove. «Davvero?»

Un nuovo brontolio scosse l'isola, profondo e minaccioso, alzandosi come un gigante che si sveglia arrabbiato, rumoroso come le scosse che si accumulavano su se stesse. Sul terreno attorno a loro comparvero delle crepe e pietre e terra caddero nel vuoto. Il Killeshan eruttava vapore e cenere, che schizzavano verso il cielo come immensi geyser, inarcandosi nell'oscurità in lontananza. Dalla bocca del vulcano scendeva minaccioso il fuoco, un filo soltanto, appena visibile nella foschia.

Garth richiamò l'attenzione di Wren con un minimo movimento delle spalle. Le sue dita si mossero. *Fai presto, Wren. L'isola comincia a sgretolarsi.*

Li guardò tutti, uno alla volta - Garth, enigmatico e impassibile come sempre; il giudizioso Triss, ora suo protettore, tutto dedito al nuovo incarico; Dal, instancabile, intento a guardare nella foschia - non lo aveva mai sentito parlare; Eowen, un'ombra bianca contro il grigio, che sembrava sul punto di scomparire dentro di esso; e Gavilan, a disagio, imprevedibile, tormentato, perduto per lei.

«Quanto ci metteremo ad attraversare?» chiese a Stresa. Fauno scese in fretta dalla sua spalla e si allontanò.

«Mezza giornata, o poco più» disse il Gatto Screziato.

«Una vita se ti sbagli, Sgatto» ribatté cupo Gavilan.

«Allora dobbiamo affrettarci» dichiarò Wren, e chiamò Fauno di nuovo sulla sua spalla. Portò lo Scettro davanti a sé, come un memento. «Non abbiamo scelta. Muoviamoci. Rimanete vicini gli uni agli altri. Occhi aperti.»

Si avviarono per la spianata, scendendo a zigzag nel labirinto degli avvallamenti, attraverso il groviglio della vegetazione, con gli occhi attenti a scrutare il paesaggio arido. Stresa li faceva avanzare il più in fretta possibile, ma la marcia era lenta, il terreno sconnesso e accidentato, pieno di curve che impedivano di procedere velocemente e in linea retta. L'Harrow ci mise solo pochi minuti a inghiottirli, raccogliendosi attorno a loro quasi per magia finché non ci fu nient'altro da vedere in nessuna direzione. La nebbia turbinava e girava vorticosamente nelle correnti ventose, il vapore usciva dalle spaccature del terreno che scendevano in profondità fino al

nucleo del Killeshan, e il *vog* si accumulava in basso da dove veniva eruttato dalla bocca del vulcano. Su quel territorio nulla si muoveva, tutto era immobile e vuoto. C'era un gioco di ombre, linee nere proiettate sul suolo dagli alberi scheletrici, sbarre di ferro contro la luce. Da sottoterra persisteva un brontolio sinistro, e si aveva la sensazione di un pericolo incombente.

Le voci cominciarono nella prima ora di marcia. Venivano dal nulla, sussurri nell'aria che potevano giungere da qualunque parte. Chiamavano con insistenza, e per ciascuno del gruppo le parole erano diverse. Dapprima ognuno guardava gli altri, pensando che tutti avessero udito, che le voci fossero inconfondibili. In preda all'inquietudine, si chiedevano: Hai sentito? Hai sentito? Ma nessuno aveva sentito, naturalmente - solo quello che chiedeva, chiamato apposta, di proposito, attirato da una sorta di specchio di se stesso, da un riflesso del senso e del sentimento.

Poi fu la volta delle immagini, volti che apparivano nell'aria, figure che si formavano rapidamente e altrettanto rapidamente scomparivano nella foschia in movimento, visioni di cose particolari per ciascun membro del gruppo - personificazioni di nostalgie, di necessità, di speranze. Per Wren, assunsero la forma dei suoi genitori. Per Triss ed Eowen, quella della regina. Per gli altri, qualcosa di diverso. Le immagini agivano ai margini della loro coscienza, lottando per infrangere le barriere che avevano eretto per tenerle a bada, cercando di farli deviare dal sentiero che stavano percorrendo e di portarli fuori strada.

La cosa andò avanti ininterrottamente. Le voci non erano mai forti, le immagini mai chiare, e l'esperienza nel suo insieme non era spiacevole, non era minacciosa, e neppure reale - un ricordo illusorio di qualcosa che non era mai accaduto. Stresa, che aveva familiarità con il pericolo, li fece parlare tra loro per allontanare l'attacco, perché non c'era dubbio che si trattava di questo. I Drakul li perseguitavano anche nel sonno, facendo balenare frammenti della realtà del risveglio, cercando di ritardarli o di trattenerli, di farli girare da una parte o di farli smarrire, in modo da bloccarli all'interno dell'Harrow fino al cadere della notte.

Il tempo rallentava, prudente e regolare come la foschia attraverso la quale passavano, tetro e desolato come il paesaggio che si stendeva davanti a loro. Gli avvallamenti diventarono più profondi, e in certi punti gli alberi senza vita formavano una barriera invalicabile, ma che bisognava aggirare. Wren chiamava gli altri a mano a mano che procedevano a fatica, urlando per superare le voci, mostrandosi, impegnandosi per tenerli tutti

insieme, per farli andare avanti senza soste. Si avvicinava mezzogiorno, e si fece buio. In alto si ammassarono nuvole gravide di pioggia. Cominciò a piovigginare, poi a piovere a dirotto. Il vento si mise a soffiare più forte, e la pioggia divenne torrenziale. Diluviava per un po', poi cadevano poche gocce sparse, e il ciclo ricominciava. Durò qualche tempo, quindi smise del tutto. Ritornò a farsi sentire il calore della terra, e la nebbia si infittì. Si chiuse attorno a loro, e ben presto non si vide più niente oltre i tre metri. Allora rimasero tutti vicini, tanto da inciampare gli uni sugli altri, da urtarsi quasi fossero diventati ciechi, da cercare la strada a tentoni nell'oscurità.

«Stresa! Quanto ci manca?» gridò Wren attraverso la cacofonia di voci che le turbinavano nelle orecchie.

«Spptptt! Ormai ci siamo» fu la risposta. «Manca poco.»

Passarono per una gola particolarmente profonda, un taglio frastagliato fatto col coltello sulla superficie della lava solida, tutta ombre e foschia in movimento. Wren sapeva che era pericoloso, stava quasi per richiamarli indietro, ma vide che attraversava direttamente la loro strada, che era l'unica percorribile. Discese perciò nell'oscurità, lo Scettro impugnato davanti a sé come uno scudo. Fauno squittiva rabbioso sulla sua spalla, un suono in più che si mescolava con gli altri, le voci invisibili che ronzavano e infierivano e riempivano il suo inconscio di un crescente bisogno di urlare. Vide Triss un passo davanti, Stresa era un debole punto scuro più oltre. Udì un calpestio dietro di sé, qualcuno che la seguiva, gli altri...

Poi delle mani la afferrarono all'improvviso, spaventose, dure come il ferro. Spuntarono fuori dal nulla, materializzandosi nella nebbia, si strinsero attorno alle gambe, alle caviglie, e la strapparono via dal sentiero. Gridò infuriata e diede un colpo verso il basso con la punta dello Scettro. Un fuoco bianco esplose dalla terra, espandendosi in tutte le direzioni: era la risposta della magia del talismano. Ne fu sorpresa, stupita che la magia venisse così facilmente. Gli altri urlavano, le gridavano di stare attenta. Girò frenetica su se stessa, e le mani che la trattenevano scomparvero. Qualcosa si muoveva nella nebbia - decine di esseri senza volto, senza forma, eppure presenti. I Drakul, si disse, chissà come svegli mentre non avrebbero dovuto esserlo. Forse era abbastanza buio in quella gola, abbastanza scuro da sembrare notte. Gridò agli altri, li chiamò a sé, e li condusse verso il lontano pendio del burrone. Le figure turbinavano tutt'attorno, aggrappandosi, toccando, immateriali, eppure in qualche modo reali. Wren vide facce prive di vita, pallide immagini di se stessa, occhi vuoti e che non vedevano, denti simili a zanne di animali, guance e tempie scavate, e

corpi ridotti a nulla. Si fece strada in mezzo a loro, perché sembravano accentrarsi su di lei, erano attirati da lei come se fosse quella che gli importava di più. Era la magia, se ne rese conto. Come tutti gli Ombrati, era la magia che li attirava in primo luogo.

Spettri di Drakul si materializzarono di fronte a lei e Garth balzò avanti, menando fendenti con la spada corta. Le immagini svanivano e si riformavano, incolumi. Wren si girò su se stessa quando giunse in fondo al burrone. Uno, due... Si mise a contare freneticamente. C'erano tutti e sei. Stresa stava già correndo avanti, e lei si volse per seguirlo. Si arrampicarono su per il pendio disordinatamente, facendosi strada con le unghie e con i denti sulla lava solidificata resa sdrucciolevole dalla pioggia, oltre i cespugli e gli alberi abbattuti. Le immagini li inseguivano, e così le voci, i fantasmi appena svegliati dal sonno, dietro a tutti i mostri che non erano morti. Wren li scacciò con rabbia e repulsione, con la furia dei suoi movimenti, sapendo che Fauno le si era attaccato al collo come se fosse diventato una sua appendice, e avvertendo il calore dello Scettro nelle mani giacché la magia stava per scatenarsi di nuovo. Una magia che purtroppo poteva fare qualsiasi cosa, pensò, che poteva creare tutto - perfino mostri come questi. Dentro di sé, indietreggiò dinanzi a quella prospettiva, dinanzi all'orrore di una verità che avrebbe voluto non fosse mai esistita, una verità che temeva sarebbe saltata fuori a ossessionarla se doveva mantenere la promessa fatta alla nonna di salvare gli Elfi.

Arrivati in cima al burrone i componenti del piccolo gruppo inciamparono e si misero a correre. L'oscurità era fitta e si spostava come se avessero davanti degli strati di garza, ma non rallentarono, procedettero incuranti, gridandosi l'un l'altro parole di incoraggiamento, mettendo in fuga gli inseguitori. I Drakul sbuffavano e soffiavano minacciosi come gatti; il veleno dei loro pensieri era un fuoco che bruciava dentro. Eppure adesso erano solo voci e immagini, niente di reale, poiché essi non potevano uscire dal buio del loro rifugio e avventurarsi nell'Harrow prima di notte. A poco a poco la loro presenza scomparve, ritirandosi come le acque di un vasto oceano portate via dalla marea. Il gruppo cominciò a rallentare; nell'improvviso silenzio si sentiva il respiro affannoso, si sentiva il rumore degli stivali finché si fermarono uno dopo l'altro.

Wren guardò indietro nella foschia. Non c'era nulla oltre alla nebbia, la debole ombra della boscaglia e gli scheletri degli alberi, vuoti e nudi. Fauno tirò fuori la testa esitante. Stresa li raggiunse caracollando, ansimando, con la lingua fuori. Si fermò e sputò. «Hsssttt! Stupidi spettri!»

Wren annuì. Nelle sue mani, il calore dello Scettro diminuì e si spense. Anche il suo corpo le parve raffreddarsi di conseguenza. Dall'interno sentì sorgere un po' di refrigerio.

Poi, d'un tratto, Garth si precipitò in avanti, sconvolto per qualcosa che aveva perso, intento a cercare freneticamente nella nebbia. Wren seguì il suo sguardo, spaventata senza sapere ancora perché. Vide gli altri che si scambiavano occhiate ansiose.

Il cuore le saltò in gola. Cosa c'era che non andava?

Finalmente se ne accorse. Erano rimasti in cinque. Mancava Eowen.

In un primo tempo le sembrò impossibile e credette di essersi sbagliata. Li aveva contati ed erano sei, quando erano usciti dal burrone. Eowen si trovava ancora con loro; aveva riconosciuto il suo viso...

Si fermò. Nella sua mente rivide Eowen che la rincorreva - troppo pallida, troppo effimera. Come se non fosse davvero lì - e in effetti non c'era. Wren credette di svenire e provò un dolore che minacciava di scatenarsi e di consumarla. Quello che aveva visto era stata un'altra immagine, più abile e calcolata delle altre, un'immagine fatta apposta affinché loro pensassero di essere tutti insieme mentre in realtà non lo erano.

I Drakul avevano preso Eowen.

Garth segnalò in fretta. *Le tenevo gli occhi addosso come avevo promesso di fare. Era proprio dietro di noi mentre uscivamo dal burrone. Come ho potuto perderla?*

«Non l'hai persa» rispose subito Wren. Sentiva che una strana calma si stava impadronendo di lei, una rassegnazione al destino, un'accettazione dell'ineluttabilità della fortuna e del fato. «Non prendertela, Garth» sussurrò.

Le parve che il terreno le si aprisse sotto i piedi, un buco nel quale doveva inevitabilmente cadere. Attese che la sensazione svanisse, che la stabilità avesse la meglio. Sapeva quello che doveva fare. Qualunque cosa accadesse, non poteva abbandonare Eowen. Per salvarla, doveva ritornare nell'Harrow, di nuovo tra i Drakul. Poteva mandare gli altri, ovviamente; ci sarebbero andati se lei lo avesse chiesto. Ma non lo avrebbe mai fatto, non lo avrebbe neppure preso in considerazione. Abilità di Segugio, esperienza di Rover, addestramento di Cacciatore Elfo... sarebbe stato tutto vano contro i Drakul. Una sola cosa sarebbe stata importante.

Fece qualche passo incerto e si fermò. La ragione si fece strada in lei e la indusse a riflettere. Sapeva che gli altri stavano venendo uno alla volta

per mettersi a sua disposizione, seguendola con lo sguardo mentre scrutava nell'oscurità dell'Harrow.

«No!» avvertì Stresa, «Phffft! È già troppo buio!»

Lo ignorò, rivolgendosi invece a Gavilan. Senza parlare, decise il da farsi, poi gli porse lo Scettro. «È il momento per dimostrarmi di nuovo la tua amicizia» gli disse con calma. «Prendi lo Scettro. Te lo affido fino al mio ritorno. Tienilo al sicuro.»

Gavilan la fissò incredulo, poi si avvicinò cauto al talismano. Le sue mani si chiusero attorno a esso, la presa si fece salda, e lo trasse a sé. Lei non volle soffermarsi a guardarlo negli occhi, spaventata da ciò che avrebbe potuto vedervi. Era tutto quello che le restava della sua famiglia; doveva fidarsi di lui.

Triss e Dal avevano lasciato cadere gli zaini e stavano stringendo i cinturoni delle armi. Garth aveva già sguainato la sua spada corta.

«No» disse Wren. «Vado da sola.»

Essi cominciarono a protestare, con parole rapide e ansiose, ma lei li interruppe all'istante. «No!» ripeté. Si voltò verso di loro. «Io sono l'unica ad avere una possibilità di trovare Eowen e di riportarla fuori.» Mise la mano nella tunica e ne tirò fuori il sacchetto con le Pietre. «Magia per trovare lei e proteggere me: non servirà nient'altro. Se venite con me, dovrò preoccuparmi di proteggere anche voi. Questi mostri non possono venire feriti dalle vostre armi, e almeno in questa circostanza non potete essermi di aiuto.»

Mise una mano sul braccio di Triss, cortese ma ferma. «Tu hai giurato di vegliare su di me, lo so. Ma io ti ordino di vegliare invece sul Loden, di rimanere con Gavilan, tu e Dal, di fare in modo, qualunque cosa accada, che gli Elfi siano al sicuro.»

I duri occhi grigi si strinsero. «Ti prego di non farlo, Signora. La Guardia Nazionale serve in primo luogo la regina.»

«E la regina, se è questo che io sono veramente, crede che tu possa servirla meglio restando qui. Te lo ordino, Triss.»

Garth stava facendo segni rabbiosamente. *Fa' quello che vuoi con loro. Ma io non ho affatto intenzione di restare qui. Io vengo con te.*

Lei scosse la testa, e mosse le dita mentre parlava. «No, Garth. Se io non ritorno, loro avranno bisogno di te per essere portati in salvo fino al mare, da Tiger Ty. Ti voglio bene, ma questa volta non puoi fare nulla per aiutarmi. Devi restare qui.»

Il gigante la guardò come se lo avesse colpito.

«È giunto il momento che da sempre sapevamo sarebbe arrivato» gli disse, calma e insistente, «il momento per il quale ti sei tanto impegnato ad addestrarmi. Ormai è troppo tardi per ulteriori lezioni. Devo contare su quello che so.»

Poi prese Fauno dalla spalla e lo mise a terra vicino a Stresa. «Rimani qui, piccolino» gli ingiunse, e si allontanò.

«Rrrwwlll! Wren degli Elfi, portami con te!» gridò Stresa d'un fiato, mentre gli aculei si agitavano. «Posso seguire una pista per te... meglio di chiunque altro!»

Lei scosse la testa ancora una volta. «Le Pietre Magiche seguono le piste ancora meglio. Se io non dovessi tornare, Garth ti accompagnerà sano e salvo nelle Terre dell'Ovest. Sa della promessa che ti ho fatto.»

Si tolse lo zaino, lasciò le armi, tranne il lungo pugnale che aveva alla cintola. I quattro uomini, il Gatto Screziato e lo Squeak osservavano in silenzio. Poi, con molta cautela, prese le Pietre Magiche dal sacchetto, le fece cadere nella mano aperta e richiuse le dita.

Quindi, prima di pensarci su due volte, si avviò a grandi passi nella nebbia.

Per qualche tempo procedette in linea retta, limitandosi a concentrarsi sul mettere un piede davanti all'altro, sulla distanza tra lei e coloro che avrebbero dovuto proteggerla. Percorse la nuda roccia di lava, come un cacciatore solitario, sentendosi diventare fredda dentro, intorpidita dalla forza della sua determinazione. Eowen le parlò dalla memoria, ricordandole la visione avuta molto tempo prima, quella della propria morte. No. Giurò Wren in silenzio. Non adesso, mentre respiro ancora.

I Drakul cominciarono a sussurrarle qualcosa, a insistere, a chiamarla. Ma in lei il furore teneva lontana la paura. *Vengo da voi, certo... ma non per farmi prendere!*

Passò attraverso una fila di tronchi argentati, pali di legno aridi e nudi, una sorta di ingresso nel sottomondo dei morti. Vide apparire delle facce scarne e vuote, teschi nella nebbia. Sollevò le Pietre Magiche, le tese in avanti, e invocò il loro potere. Venne immediato, ubbidiente alla sua volontà, brillando vivo con un fuoco azzurro e penetrando nella foschia. La condusse a sinistra lungo una spianata dove non cresceva nulla, dove non rimaneva traccia di ciò che vi era stato. Avanti, in lontananza, poteva vedere un gruppo di forme bianche, corpi che si muovevano, che si voltava-

no come se intendessero salutarla. Da lì provenivano voci, grida e sussurri, un invito alla morte.

Il fuoco azzurro scomparve, e lei continuò ad avanzare alla cieca.

Wren, sentì che Eowen la chiamava.

Mise da parte l'impazienza, costringendosi a compiere movimenti cauti, a stare attenta a tutto ciò che la circondava, agli spostamenti delle ombre e della nebbia, alle tracce di vita che andavano svegliandosi. Stresa aveva ragione. Si stava facendo buio ora, il pomeriggio si prolungava nella sera, e la luce cominciava a venir meno. Capì che non avrebbe raggiunto Eowen prima del cadere della notte. Era quello che volevano i Drakul; quello che avevano progettato fin dall'inizio. La magia di Eowen li aveva attirati come quella di Wren, ma era la sua che volevano, la più potente, quella che li avrebbe nutriti meglio. Eowen era un'esca per la trappola che era destinata a catturare Wren.

Chiuse gli occhi per un momento di fronte all'inevitabilità della cosa. Avrebbe dovuto saperlo da un pezzo.

Le voci divennero più forti, più insistenti, e lei vide delle figure che cominciavano a prendere forma ai margini della sua visione, incerte ed eteree nella nebbia. Davanti a lei si aprì un burrone - quello in cui aveva perso Eowen? si chiese. Non lo sapeva e non se ne preoccupò. Discese dentro di esso senza rallentare, seguendo l'indicazione della magia, sentendosi pervadere dal suo calore bruciante. Non sapeva da quanto camminava: un'ora, di più? Aveva perso la nozione del tempo, il senso di ogni cosa, tranne di quello che era andata a fare. Regina degli Elfi, detentrice dello Scettro e del Loden, portatrice della magia dei Druidi, ed erede del sangue degli Elessedil e degli Ohmsford - Wren era tutte queste cose e nessuna di esse, qualcosa di più, qualcosa di indefinibile.

Nulla, si disse, avrebbe potuto fermarla.

Il buio si fece fitto quando giunse in fondo al burrone, la debole luce proveniente dall'alto si perdeva nella nebbia e nell'ombra. I Drakul apparvero baldanzosi ora, figure scheletriche divennero visibili, scarne e prive di ogni forma di vita tranne quella conferitagli dalla loro esistenza di Ombrati. Erano ancora esitanti, spaventati dalla magia, ma al tempo stesso attirati da essa. La guardavano con occhi affamati, ansiosi di assaggiarla, di farla propria. Sentì le Pietre bruciare nel palmo della mano in segno di avvertimento, ma non invocò ancora la loro magia. Avanzò coraggiosa, essere vivente tra i morti.

Wren, sentì che Eowen la chiamava di nuovo.

Un muro di corpi pallidi le impediva il cammino. Erano umani di un certo tipo, formati come tali, ma sembravano imitazioni pallide e contorte di ciò che erano stati in vita. Si volsero per andarle incontro, non più apparizioni che ondeggiavano e minacciavano di dissolversi a un soffio di vento, ma cose che assumevano la materia della vita.

«Eowen!» gridò.

Uno alla volta i Drakul si allontanarono, ed ecco comparire la veggente. Era adagiata sulle loro braccia, aveva la pelle bianca come la loro, mentre i capelli erano ancora rossi e gli occhi di smeraldo. Gli occhi brillarono nel vedere i suoi, vivi nel terrore. Le labbra erano aperte come se tentasse di respirare o di gridare.

Le bocche dei Drakul erano attaccate al corpo di Eowen, se la stavano mangiando.

Per un momento Wren non poté muoversi, colpita da ciò che aveva visto, paralizzata dall'indecisione.

Allora la testa di Eowen si alzò di scatto, la bocca si spalancò in un ringhio mettendo a nudo denti scintillanti.

Wren urlò disperata, e i Drakul si precipitarono su di lei. Allora sollevò le Pietre Magiche alla velocità del pensiero, invocò il loro potere con rabbia e terrore, e indirizzò il fuoco della magia su tutto ciò che vedeva. Esso si abbatté sui suoi aggressori come una falce, incenerendoli. Quelli che avevano assunto una forma solida, che si stavano nutrendo di Eowen e lei stessa, furono cancellati. Gli altri, ancora spettri, svanirono. Le fiamme avvolsero ogni cosa. Wren scagliò il fuoco in tutte le direzioni, sentendo il passaggio della magia dentro di sé, caldo e naturale. Urlò esultante mentre il fuoco bruciava il burrone da un capo all'altro. Si abbandonò al suo calore: qualsiasi cosa pur di allontanare l'immagine di Eowen. Abbracciò quel calore come se fosse un amante. Il tempo e lo spazio scomparvero in un fiotto di sensazioni.

Cominciò a perdere il controllo.

Allora, appena un istante prima di sparire del tutto nella potenza della magia, si rese conto di ciò che stava accadendo, si ricordò di chi era, e fece un ultimo, disperato tentativo di tornare se stessa. Freneticamente strinse le dita attorno alle Pietre. Il fuoco continuava a filtrare. Aumentò la stretta della mano mentre il suo corpo veniva preso dalle convulsioni. Raddoppiò gli sforzi, cadendo in ginocchio. Finalmente la magia rientrò dentro di lei. La tentò per l'ultima volta con la promessa della sua invincibilità, e scomparve.

Rimase accovacciata nella nebbia, lottando per recuperare il controllo di sé, rivedendo per l'ennesima volta con gli occhi della mente l'immagine dei Drakul e di Eowen che scomparivano nelle fiamme, consumati dalla magia.

La potenza! Che potenza! Quanto desiderava riaverla!

La vergogna si impadronì di lei, seguita dalla disperazione.

Sollevò gli occhi stanca, sapendo già che cosa avrebbe trovato, perfettamente consapevole di ciò che aveva fatto. Davanti a lei il burrone appariva in tutta la sua lunghezza, vuoto. Fumo e cenere erano sospesi nell'aria. Sentì la gola restringersi mentre tentava di respirare. Non aveva avuto scelta, lo sapeva - ma questo non l'aiutava. Eowen era stata una di loro, condotta a morte mentre lei stava a guardare. La sua profezia si era avverata. Anche se Wren ci aveva provato, non aveva potuto cambiare l'esito della visione. Eowen le aveva detto una volta che la sua vita era stata costruita attorno alle visioni e che lei era arrivata ad accettarle - perfino quella che le annunciava la propria morte.

Wren sentì le lacrime riempirle gli occhi e scorrerle copiose lungo le guance.

Oh, Eowen!

21

A Southwatch il tempo andava alla deriva come una nuvola attraverso l'azzurro dell'estate, e Coll Ohmsford non poteva fare altro che stare a guardare impotente il suo passaggio. La sua reclusione continuava immutata, la sua vita era un fastidioso compendio di noia e tensione. I suoi pensieri erano assolutamente liberi, ma non lo portavano a nulla. Sognava il passato, la vita che aveva goduto nella Valle, e il mondo che stava al di fuori delle nere pareti della sua prigione, ma i sogni erano ridotti a brandelli e svanivano a poco a poco. Nessuno veniva a liberarlo. E cominciava ad accettare che nessuno venisse più.

Trascorreva le sue giornate nel cortile adibito all'addestramento, allenandosi con Ulfkingroh, il tizio taciturno, rozzo, e sfregiato da cicatrici alle cui cure Rimmer Dall lo aveva affidato. Ulfkingroh era duro come il ferro e faceva lavorare Coll finché l'Uomo della Valle pensava di non farcela più. Con bastoni imbottiti, pesanti aste, spade spuntate, e a mani nude, si esercitavano e si addestravano come combattenti che si preparano a una battaglia, più volte al giorno, spesso finché sudavano così tanto che la pol-

vere che sollevavano nel cortile scendeva sui loro corpi in lunghe strisce nere. Ulfkingroh era un Ombrato, naturalmente - ma non lo sembrava. Sembrava un uomo normale, benché più duro e più scontroso. A volte, a Coll quasi piaceva. Parlava poco, contento di lasciare che la sua abilità con le armi parlasse per lui. Era un combattente esperto, e si era fatto un punto di orgoglio di passare ciò che sapeva all'Uomo della Valle. Coll, da parte sua, trasse il massimo vantaggio da questa situazione, utilizzando l'unico diversivo consentitogli, imparando quanto poteva da ciò che l'altro era disposto a insegnare, giocando alla guerra come se significasse qualcosa, e tenendosi in forma per quando sarebbe stato davvero importante.

Perché prima o poi, se lo andava ripetendo di continuo, avrebbe avuto la possibilità di fuggire.

Ci pensava in continuazione. Quasi non pensava ad altro. Se nessuno sapeva che era lì dentro, se nessuno fosse venuto a salvarlo, era chiaro che doveva cavarsela da solo. Coll era pieno di risorse come tutti gli Uomini della Valle; era sicuro che avrebbe trovato il modo di farcela. Era anche paziente, e la pazienza era forse la sua caratteristica più importante. Era sorvegliato ogni volta che usciva dalla cella, ogni volta che scendeva lungo i corridoi bui del monolito per recarsi in cortile e ogni volta che ritornava indietro. Gli era concesso di trascorrere tutto il tempo che voleva ad allenarsi con Ulfkingroh; poteva stare col suo rude compagno per tutto il tempo che riusciva a impegnarlo in una conversazione, ma era tenuto sempre d'occhio. Non poteva commettere errori.

Eppure, non aveva mai dubitato che sarebbe riuscito a trovare il modo di evadere.

Aveva visto Rimmer Dall solo due volte dopo che il Primo Cercatore era andato a trovarlo in cella. In entrambi i casi era stato a distanza, un inatteso sguardo durato solo un attimo, prima che l'altro se ne andasse. Ogni volta gli occhi freddi erano tutto ciò che in seguito riusciva a ricordare. Coll dapprima lo cercò ovunque finché si rese conto che stava diventando un'ossessione e che doveva smettere. Ma non riuscì mai a impedirsi di pensare a ciò che il gigante gli aveva detto, al fatto che anche Par era un Ombrato. La magia avrebbe potuto consumarlo se non avesse accettato la verità della sua identità, e, nella sua follia, egli era un pericolo per il fratello. Coll non credeva a quello che Rimmer Dall gli aveva detto - eppure non riusciva neanche a non credergli completamente. La verità, arrivò a decidere, si trovava da qualche parte nel mezzo, in quella zona grigia tra le ipotesi e le bugie. Ma la verità era difficile da decifrare, e non l'avrebbe

saputa mai lì. Rimmer Dall aveva le sue buone ragioni per fare quello che faceva e non andava certo a raccontarle a Coll. Qualunque esse fossero, qualunque fosse la realtà degli Ombrati e della loro magia, Coll era convinto che doveva raggiungere suo fratello.

Perciò si addestrava in palestra di giorno, stava sveglio esaminando casi e possibilità di notte, e lottava tutto il tempo contro l'insidiosa eventualità che non ne sarebbe venuto fuori nulla.

Poi una volta, parecchie settimane dopo essere stato fatto uscire dalla cella, mentre si allenava per l'ennesima volta con Ulfkingroh nel cortile, riuscì a vedere Rimmer Dall che passava lungo un corridoio tra due porticati. A prima vista sembrava come se una parte di lui fosse stata tagliata via. Poi si rese conto che il Primo Cercatore portava qualcosa avvolto sopra un braccio, qualcosa che in un primo tempo risultava quasi indistinguibile perché era così nero da sembrare un pezzo di una notte di luna nuova. Coll si fermò su due piedi, poi fece qualche passo a ritroso, con gli occhi fissi. Ulfkingroh lo guardò di traverso, irritato, poi lanciò uno sguardo dietro di sé per vedere ciò che aveva attirato l'attenzione dell'Uomo della Valle.

«Hhm!» brontolò. «Non c'è nulla che ti riguardi. Adesso alza le mani.»

«Cos'ha sul braccio?» insistette Coll.

Ulfkingroh puntò la sua asta sul terreno e vi si appoggiò con un atteggiamento di pazienza esagerata. «Un mantello, Uomo della Valle. Si chiama Mirrorshroud. Vedi com'è nero? Vedi come porta via la luce, proprio simile a inchiostro nero versato? Magia degli Ombrati, piccolino.» La faccia rude si distese in un mezzo sorriso. «Sai cosa fa?» Coll scosse la testa. «Non lo sai? Bene! Giacché non devi saperlo! Adesso alza le mani!»

Ripresero ad allenarsi, e Coll, che non era affatto piccolino ed era in tutto e per tutto grande e forte quanto Ulfkingroh, trovò il modo di vendicarsi colpendolo così forte da farlo cadere a terra e lasciarlo stordito per diversi minuti.

Quella notte Coll rimase sveglio a pensare al Mirrorshroud e a domandarsi a cosa servisse. C'erano altre magie, ovviamente, ma a lui erano tenute nascoste. Quella più grande e più importante era qualcosa che rimaneva profondamente sepolto nelle viscere della torre, che mormorava e fremeva e a volte emetteva un suono come se stesse gridando, qualcosa di molto forte e spaventoso. Se l'immaginava come un drago che gli Ombrati erano riusciti a incatenare, ma sapeva che era un'interpretazione troppo semplicistica. Qualunque cosa fosse, era di gran lunga più impressionante

e terribile. C'erano anche altri esseri, nascosti dietro le porte che a lui non era permesso di oltrepassare, segregati nelle catacombe nelle quali non poteva andare. Riusciva ad avvertirne la presenza, il fruscio contro la propria pelle, il sussurro nella mente. Ogni sorta di magia, scongiuri e talismani degli Ombrati, creature cupe e diaboliche.

Oppure no, se si credeva a Rimmer Dall. Ma naturalmente lui non credeva al Primo Cercatore. Non gli aveva mai creduto.

Ma non poteva fare a meno di porsi delle domande.

Due giorni dopo, mentre si stava riposando nel cortile, col sudore che brillava su tutto il suo corpo come se fosse olio, il Primo Cercatore uscì dall'ombra di una porta e si diresse verso di lui; su un braccio portava il Mirrorshroud. Ulfkingroh balzò in piedi, ma Rimmer Dall lo congedò con un gesto della mano guantata e fece cenno a Coll di seguirlo. Passarono dalla luce all'ombra più fresca, lontano dal sole del mezzogiorno, lontano dal suo splendore. Coll socchiuse gli occhi e li batté per adattarli. La faccia dell'altro era tutta spigolosa nel debole grigiore, la pelle era morta e fredda, ma gli occhi acuti e sicuri.

«Ti addestri con impegno, Coll Ohmsford» disse con quella voce familiare che sembrava un sussurro. «Ogni giorno che passa Ulfkingroh fa sempre più fatica a starti dietro.»

Coll annuì senza parlare, in attesa di conoscere il vero scopo del colloquio.

«Questo mantello» disse Rimmer Dall, come se gli rispondesse. «È ora che tu sappia a cosa serve.»

Coll non poté nascondere la sua sorpresa. «Perché?»

L'altro guardò lontano quasi stesse pensando bene alla risposta. La mano guantata si alzò e ricadde di nuovo, come una falce nera. «Ti dissi che tuo fratello era in pericolo, e che anche tu lo eri, a causa della magia e di quello che poteva fare. Avevo pensato di servirmi di te per condurre tuo fratello da me. Ho fatto sapere che tu eri qui. Ma tuo fratello rimane a Tyrsis, e non vuole venire a cercarti.»

Si interruppe, aspettando una risposta da parte di Coll. Questi rimase impassibile, la sua faccia era una maschera priva di espressione.

«La magia che nasconde dentro di sé» mormorò il Primo Cercatore, «la magia che sta sotto la canzone del desiderio, comincia a consumarlo. Forse non se ne rende ancora conto. Forse non lo sa. Ti sei accorto che possiede quella magia, non è vero? Lo sai che ce l'ha?»

Scrollò le spalle. «Avevo pensato di ragionare con lui quando l'avrei trovato. Ora credo che forse potrebbe rifiutarsi di ascoltarmi. Avevo sperato che il fatto che tu fossi qui a Southwatch potesse cambiare le cose. A quanto pare non è così.»

Coll respirò profondamente. «Sei pazzo se credi che Par verrà qui. E sei ancora più pazzo se pensi di servirti di me per intrappolarlo.»

Rimmer Dall scosse la testa. «Ancora non mi credi, non è così? Io voglio proteggerti, non usarti. Voglio salvare tuo fratello finché c'è ancora tempo. Egli è un Ombrato. Egli è come me, e la sua magia è un dono che può salvarlo o annientarlo.»

Un dono. Par aveva usato quella parola così spesso, pensò tristemente Coll. «Lasciami andare da lui, allora. Liberami.»

Il gigante sorrise, con una smorfia agli angoli della bocca. «Voglio farlo, sta' tranquillo. Ma non prima di avere messo alla prova tuo fratello un'altra volta. Credo che il Mirrorshroud mi permetterà di farlo. Questa è una magia degli Ombrati, Uomo della Valle, ed è molto potente. Ho impiegato tanto tempo a tesserlo. Chiunque indossi il mantello appare a quelli che incontra come qualcuno che conoscono e di cui si fidano. Maschera la verità. Nasconde la vera identità. Lo indosserò quando andrò alla ricerca di tuo fratello.» Fece una pausa. «Potresti darmi una mano. Potresti dimmi dove posso trovarlo, dove pensi che possa essere. So che si trova a Tyrsis. Non so dove. Vuoi aiutarmi?»

Coll era incredulo. Come poteva Rimmer Dall anche solo pensare di chiedergli una cosa del genere? Ma il gigante sembrava così sicuro di sé, come se avesse ragione, dopotutto, come se sapesse la verità molto meglio di lui.

Coll scosse la testa. «Non so dove trovare Par. Potrebbe essere chissà dove.» Per un lungo momento Rimmer Dall rimase silenzioso, limitandosi a scrutare l'Uomo della Valle, valutandolo con cura, gli occhi duri fissi su di lui come se la bugia fosse visibile sul suo volto.

«Te lo chiederò un'altra volta» disse infine. I pesanti stivali strisciarono sulle pietre del corridoio. «Torna ad allenarti. Lo troverò da solo, in un modo o nell'altro. Quando succederà, allora ti lascerò andare.»

Si voltò e si allontanò. Coll lo seguì con lo sguardo, interessato ora non più all'uomo ma al mantello che portava con sé, pensando: *Se solo potessi mettere le mani su quel mantello per cinque secondi...*

Il giorno dopo, quando si svegliò, stava ancora meditando su questo. Un mantello che se indossato poteva nascondere l'identità di chi lo indossava a coloro che incontrava, facendolo sembrare uno di cui si fidavano... ecco finalmente il modo per uscire da Southwatch. Rimmer Dall poteva vedere il Mirrorshroud come un sotterfugio per intrappolare Par, ma Coll aveva in mente un uso assai migliore della magia. Se fosse riuscito a impadronirsi del mantello tanto da poterlo indossare... L'eccitazione che provò di fronte a questa prospettiva non gli fece finire il pensiero. Come riuscirci? si domandava, correndo con la mente finché si vestiva e andava avanti e indietro nella cella, in attesa della colazione.

Gli era dunque capitato, solo per un attimo, che Rimmer Dall fosse stato così straordinariamente imprudente da mostrargli questo genere di magia, mentre gli Ombrati erano stati così attenti a tenere nascoste tutte le altre magie. Ma allora il Primo Cercatore era ansioso di avere il suo aiuto per localizzare Par, e il mantello sarebbe stato inutile se non lo avessero trovato, non era così? Forse Dall aveva sperato di convincere Coll solo facendogli sapere che possedeva questa magia.

Poi il primo sospetto venne bruscamente messo da parte da un altro. E se il mantello fosse un trucco? Come faceva a sapere che il Mirrorshroud poteva fare quello che si diceva? Che prova ne aveva? All'improvviso trasalì quando il vassoio metallico della colazione fu fatto scivolare attraverso la fessura sotto la porta. Per un attimo lo fissò disorientato, domandandosi: Ma perché il Primo Cercatore dovrebbe mentire? Cosa spera di ottenere?

Gli interrogativi lo assalirono e infine lo sopraffecero, tanto che fu costretto ad accantonarli per poter mangiare. Quando ebbe finito, scese in cortile ad allenarsi con Ulfkingroh. Doveva parlare di nuovo con Rimmer Dall, per saperne di più sul mantello e scoprire la verità sulla sua magia. Ma non poteva permettersi di sembrare troppo interessato, non poteva far sì che il Primo Cercatore sospettasse la sua vera motivazione. Quindi doveva aspettare che Rimmer Dall andasse a cercarlo.

Ma il Primo Cercatore non si fece vedere quel giorno, né il successivo, e fu soltanto tre giorni dopo verso il tramonto che si materializzò uscendo dall'ombra mentre Coll stava rientrando lentamente con l'aria stanca nella cella e se lo trovò accanto.

«Hai ripensato all'eventualità di aiutarmi a trovare tuo fratello?» gli chiese rapido, il volto sprofondato nel cappuccio del mantello nero.

«Un po'» fu la risposta di Coll.

«Il tempo passa in fretta, Uomo della Valle.»

Coll alzò le spalle facendo finta di niente. «Ho qualche difficoltà a credere a quello che mi dici. Un prigioniero non si convince spesso a fidarsi del suo carceriere.»

«No?» Lui poté quasi sentire il tetro sorriso dell'altro. «Pensavo esattamente il contrario.»

Fecero alcuni passi in silenzio, il volto di Coll era rosso di rabbia. Avrebbe voluto colpire il suo interlocutore, avendolo così vicino, tutto solo in quelle sale buie dove non c'erano che loro due. Dovette resistere alla tentazione, sapendo quanto sarebbe stato sciocco abbandonarvisi.

«Credo che Par saprebbe vedere attraverso la magia del Mirrorshroud» disse infine.

Dall alzò lo sguardo. «Come?»

Coll trasse un profondo respiro. «La sua magia lo metterebbe in guardia.»

«Così tu credi che non riuscirei ad andargli abbastanza vicino da parlargli?» La voce sussurrante adesso era roca e bassa.

«Perché no?» replicò Coll.

Dall si fermò e si voltò per guardarlo in faccia. «Che ne diresti se provassi la mia magia su di te? Potresti fartene un'opinione personale.»

Coll aggrottò le sopracciglia, nascondendo l'euforia che all'improvviso provava dentro di sé. «Non so. Forse il fatto che funzioni con me non importerebbe.»

La mano guantata si sollevò, una lieve oscurità che rubava la luce dall'aria. «Perché non mi lasci provare una volta? Che male può farti?»

Percorsero il corridoio e salirono una decina di rampe di scale finché non furono a diversi piani sotto la cella nella quale Coll era tenuto prigioniero. Davanti a una porta contrassegnata da una testa di lupo e una scritta in rosso che lui non riuscì a decifrare, Rimmer Dall tirò fuori una chiave, la introdusse in una pesante serratura, e spinse la porta. Dentro c'era un'unica finestra attraverso la quale una stretta striscia di sole brillava su un alto armadio di legno. Rimmer Dall si avvicinò, aprì le due ante, ed estrasse il Mirrorshroud.

«Non guardare verso di me per un attimo» ordinò Dall.

Coll volse il capo, aspettando.

«Coll» si sentì una voce.

Si volse. C'era suo padre, Jaralan, alto e curvo, le spalle massicce, che indossava il suo grembiule di cuoio preferito, quello che usava quando la-

vorava il legno. Coll spalancò gli occhi incredulo, dicendosi che non era suo padre, che era Rimmer Dall, eppure quello che vedeva era proprio suo padre.

Poi il padre allungò la mano per togliersi il grembiule, che subito divenne il Mirrorshroud, e Rimmer Dall fu di nuovo davanti a lui.

«Chi hai visto?» bisbigliò il Primo Cercatore.

Coll non fu in grado di rispondere. Scosse la testa. «Continuo a pensare che Par ti riconoscerà.»

Rimmer Dall lo studiò un momento, la sua faccia ossuta era piatta e inespressiva, i suoi strani occhi erano duri come pietre. «Vorrei che tu pensassi a una cosa» disse finalmente. «Ricordi quelle misere creature nel Pozzo a Tyrsis, quelle divenute pazze perché erano state incarcerate dalla Federazione, consumate dalla loro magia? Ecco cosa accadrà a tuo fratello. Può darsi che non sia né oggi né domani, né la settimana prossima o il prossimo mese, ma alla fine accadrà. E per lui non ci sarà scampo.»

Coll lottò per non far trasparire il timore dai suoi occhi.

«Voglio che tu pensi anche a un'altra cosa. Tutti gli Ombrati hanno il potere di invadere e distruggere. Possono entrare nei corpi delle altre creature e diventare loro per tutto il tempo necessario.» Si interruppe. «Io potrei diventare te, Coll Ohmsford. Potrei scivolare sotto la tua pelle con la stessa facilità di una lama di pugnale e farti diventare me.» Il sussurro roco era un sibilo nel silenzio. «Ma preferisco di no perché non voglio farti del male. Era la verità quando ti ho detto che volevo aiutare tuo fratello. Tu dovrai decidere da solo se credermi o meno, ma prima di farlo ti chiedo di pensare alle mie parole.»

Si voltò, ripose il Mirrorshroud nella sua custodia, e chiuse l'armadio. Era difficile dire se era arrabbiato o frustrato o qualcos'altro, ma il suo passo era deciso mentre fece uscire Coll dalla stanza, tirò la porta e la chiuse dietro di sé. Coll aspettò automaticamente lo scatto della serratura, ma non lo sentì. Rimmer Dall si stava già allontanando, così lui lo seguì senza rallentare. Il Primo Cercatore lo condusse fino a una scalinata e indicò verso l'alto.

«I tuoi appartamenti stanno da quella parte. Pensaci bene, Uomo della Valle» lo avvertì. «Giochi con due vite se perdi tempo.»

Coll si voltò senza parlare e cominciò a salire le scale. Dopo qualche minuto lanciò un'occhiata dietro di sé, ma Rimmer Dall era sparito.

Era ancora giorno, se pure per poco, quando uscì di nuovo, passando per il corridoio fino a raggiungere le scale, poi scendendo nell'oscurità fino al cortile. Aveva lasciato lì la sua tunica; l'aveva dimenticata prima. Non ne aveva bisogno, ovviamente, ma era una buona scusa per cercare di scoprire se la porta della stanza dov'era conservato il Mirrorshroud era stata chiusa a chiave o no.

Il suo respiro era affannoso e rimbombava nel silenzio mentre procedeva. Stava cercando di fare una cosa molto avventata, ma la sua disperazione aumentava sempre più. Se non si fosse liberato subito, qualcosa di brutto sarebbe accaduto a Par. La sua convinzione si basava per lo più sulla supposizione e la paura, ma anche così non era meno reale. Sapeva che non stava pensando con tutta la chiarezza necessaria; se lo avesse fatto, non avrebbe neppure considerato l'eventualità di correre il rischio. Ma se la serratura non era scattata come al solito, se la porta era ancora aperta e il Mirrorshroud ancora nella sua custodia, in attesa...

Da qualche parte sotto di lui, sentì un rumore di passi, si fermò rimanendo immobile contro il muro delle scale. I passi si fecero più pesanti per un po', poi scomparvero. Coll si asciugò le mani sui pantaloni e cercò di pensare. A che piano era il mantello? Ne aveva contati quattro, non era così? Si rimise a camminare, poi scese fino al quarto pianerottolo e tenendosi rasente al muro, scrutò dietro l'angolo.

L'atrio davanti a lui era libero.

Tirò un profondo respiro per calmarsi e uscì dal suo nascondiglio. Nella sala si mosse, rapido e silenzioso, lanciando sguardi inquieti avanti e indietro, senza fermarsi. Gli Ombrati lo sorvegliavano sempre. Ma adesso non c'era nessuno, o così almeno pareva, nessuno che egli potesse vedere. Procedette. Controllò ogni porta che incontrò. Una testa di lupo con una scritta in rosso - dov'era?

Se lo avessero preso...

Ed ecco che la porta che stava cercando era davanti a lui, gli occhi del lupo lo fissavano. Si avvicinò in fretta, accostò l'orecchio e ascoltò. Silenzio. Con molta cautela tese la mano e girò la maniglia.

Cedette facilmente. La porta si aprì e lui entrò.

La stanza era vuota fatta eccezione per l'armadio di legno, una specie di bara alta e nascosta appoggiata contro il muro. Quasi non credeva alla sua buona fortuna. Rapidamente si avvicinò all'armadio, lo aprì, e si sporse all'interno. Le sue mani si strinsero sul Mirrorshroud. Lo estrasse con prudenza, sollevandolo verso la luce grigiastra. Il tessuto era soffice e fitto, il

mantello era leggero come la polvere. La sua scurezza era sconcertante, un nero inchiostro che sembrava capace di ingoiare per intero una persona. Per un attimo lo tenne davanti a sé, osservandolo, valutando un'ultima volta l'opportunità di ciò che stava per fare.

Poi se lo gettò rapido sulle spalle e se lo sistemò per bene. Lo sentiva appena, una presenza non più grande dell'ombra che gettava nella luce morente del giorno. Si allacciò i cordoni attorno al collo e si infilò il cappuccio. Aspettò con ansia, ma non sembrò succedere niente. Tutto era come prima. Sentì all'improvviso il bisogno di uno specchio nel quale guardarsi, ma non ce n'erano.

Dopo avere chiuso l'armadio dietro di sé, attraversò la stanza e uscì nel corridoio.

Non aveva fatto neanche una decina di passi quando apparve un Ombrato dalla tromba delle scale.

Coll sentì il cuore mancargli. Non aveva armi con sé, nulla con cui proteggersi, e non aveva neppure il tempo o un luogo dove nascondersi. Continuò a camminare verso colui che lo aveva scoperto, incapace di pensare a un'altra soluzione.

L'Ombrato gli venne incontro senza rallentare. Un breve cenno della testa, un movimento appena percettibile con cui sollevò la faccia scura, e l'altro era passato, allontanandosi come se nulla fosse accaduto.

Coll fu preso da un'indescrivibile euforia mista a sollievo. L'Ombrato non l'aveva riconosciuto! Quasi non riusciva a crederci. Ma non c'era tempo per rallegrarsi della sua fortuna. Se voleva fuggire da Southwatch e da Rimmer Dall doveva farlo ora.

Scese lungo i corridoi e per le scale del monolito, evitando i punti ben illuminati e preferendo quelli più bui, sapendo che c'era solo una via da percorrere ma deciso a farsi notare il meno possibile, nonostante il mantello. Le sue mani afferravano le pieghe scure del tessuto come se volesse proteggersi, e i suoi occhi scrutavano le ombre mentre la luce del giorno svaniva nel crepuscolo. Raggiunse il cortile senza intoppi. Armi e armature erano riposte nelle rastrelliere oppure pendevano dai paletti, borchie e cinture di metallo scintillavano oziose. Ulfkingroh non era in giro. Si impadronì di un paio di lunghi pugnali che nascose sotto il mantello. Fece il giro della zona aperta cercando le porte che conducevano alle corti esterne. Un paio di Ombrati comparvero e se ne andarono proprio come quello di prima, senza fare caso a lui. Coll sentì i muscoli irrigidirsi per la tensione, ma la fiducia nel Mirrorshroud continuava ad aumentare.

Per un momento pensò di scendere nelle profonde viscere di Southwatch per scoprire cosa vi nascondessero gli Ombrati. Ma decise che il rischio era troppo grande. Meglio filarsela il più in fretta possibile. Doveva essere libero a tutti i costi.

Si affrettò lungo i corridoi che sbucavano nelle corti esterne, come una delle tante ombre del crepuscolo. Raggiunse le corti esterne senza difficoltà, le attraversò, e prima ancora di rendersene conto era già di fronte a un portone che dava sull'esterno. Si guardò attorno in fretta. Nessuno in vista.

Tirò il passante, aprì e uscì.

Si fermò sotto un porticato che lo riparava dalla notte incombente. In basso, il Lago Arcobaleno si estendeva in uno scintillio d'argento, le foreste circostanti formavano una massa scura e irregolare che ronzava e bisbigliava piena di vita, e l'odore delle foglie, della terra e dell'erba si diffondeva nell'aria estiva.

Coll trasse un respiro profondo e sorrise. Era libero.

Avrebbe preferito aspettare finché non fosse stato completamente buio, ma non poteva rischiare di attardarsi. Non ci sarebbe voluto molto prima che si accorgessero che era scomparso. Curvandosi il più possibile contro l'erba alta si mise a correre dall'ombra del muro fino a raggiungere gli alberi.

Da una finestra di una stanza buia, dieci metri più su, Rimmer Dall lo osservò allontanarsi.

Coll Ohmsford non si era mai chiesto dove andare. Superò attraverso il bosco il tratto che separava Southwatch dal Mermidon, scelse un tranquillo guado un miglio circa a monte, attraversò il fiume a nuoto, e cominciò la marcia verso Tyrsis e verso suo fratello. Non sapeva come avrebbe fatto a trovarlo una volta raggiunta la città; ci avrebbe pensato in un secondo momento. La sua preoccupazione più immediata era che gli Ombrati gli stavano già dando la caccia. Sembrarono materializzarsi pochi minuti dopo la sua fuga, ombre nere che scivolavano nella notte come spiriti vaganti, silenziosi e spettrali. Ma se lo vedevano, ed egli era sicuro che dovevano vederlo, il Mirrorshroud lo nascondeva a loro. Passavano senza rallentare, senza mostrare interesse, scomparendo come erano venuti.

Ma quanti ce n'erano!

Curiosamente, il mantello sembrava dargli una maggiore sensibilità per scoprire chi erano e dove si trovavano. Avvertiva la loro presenza prima che lo vedessero, sapeva da quale direzione provenivano, e distingueva in

anticipo quanti erano. Non tentava di nascondersi; dopotutto, se fosse sparita la magia del mantello lo avrebbero cercato in ogni caso. Invece, cercò di assumere l'aria di un comune viandante, percorrendo le distese d'erba senza alberi, o le strade dove c'erano Ombrati, camminando tranquillo e disinvolto, evitando di apparire furtivo.

Chissà come, tutto andò a meraviglia. Benché essi fossero ovunque, naturalmente impegnati a dargli la caccia, sembrava che non sapessero chi era.

Dormì qualche ora prima dell'alba e poi si rimise in viaggio sul fare del giorno. Pensò più di una volta di togliersi il mantello, ma la presenza di tante creature nere glielo sconsigliò. Meglio essere sicuri, si disse. Dopotutto, finché lo indossava non lo avrebbero scoperto.

Strada facendo, superò altri viandanti. Nessuno sembrava interessato a lui. Alcuni salutavano. La maggior parte gli passò accanto senza dire nulla.

Si chiese come appariva ai loro occhi. Non doveva sembrare qualcuno che conoscevano o al quale avrebbero detto qualcosa. Doveva sembrare un viandante qualunque. Questo lo indusse a chiedersi perché Rimmer Dall si era presentato sotto le sembianze di suo padre nel mantello. Si domandò perché con lui la magia si comportava in modo diverso.

Il primo giorno passò rapido, ed egli si accampò in un boschetto ceduo di frassini ancora in vista del Runne. Il sole tramontò dietro le foreste delle Terre dell'Ovest in una macchia rosso oro, mentre l'aria calda della notte profumava di fiori selvatici della prateria. Accese il fuoco e mangiò frutta e verdure selvatiche. Aveva una gran voglia di carne, ma nessuna reale possibilità di cacciare. Spuntarono le stelle, e i rumori della notte tacquero.

Apparvero di nuovo gli Ombrati, che gli davano la caccia. A volte gli andarono molto vicino - e di nuovo decise di non togliersi il mantello. Lo aveva fatto solo per il tempo di lavarsi, quando era ben nascosto dagli alberi, e poi se lo era rimesso subito. Ora si accorgeva che era più comodo indossarlo, meno costrittivo e meno estraneo. In realtà stava apprezzando sempre di più il senso di invisibilità che gli dava.

Riprese la marcia alle prime luci dell'alba, camminando spedito per le praterie, tenendo d'occhio le cime scure dei Denti di Drago, là dove essi spezzavano l'azzurra linea dell'orizzonte a nord. Proprio da questa parte di quelle montagne c'erano Tyrsis e Par. Il calore del nuovo giorno sembrava più intenso, e la luce insopportabile. Forse, sarebbe stato meglio camminare di notte, si disse. L'oscurità appariva chissà perché meno minacciosa.

Trovò riparo a mezzogiorno in un gruppo di rocce, accovacciato alla loro ombra, ben nascosto. La sua mente vagava, pensando a cose che finiva per dimenticare subito dopo averle ricordate. Si accucciò, la testa nel cappuccio abbassata tra le ginocchia, e dormì.

Il calare della notte lo fece uscire dal suo riparo. Diede la caccia a un coniglio, spiandolo nell'oscurità e inseguendolo fino alla tana come se fosse un gatto. Scavò la terra con le mani, afferrò la preda, le tirò il collo, la portò al suo rifugio protetto dalle rocce, e la mangiò prima che finisse di cuocere sul piccolo fuoco che aveva acceso. Dopo rimase seduto a guardare le ossa, chiedendosi che animale poteva essere stato.

Le stelle e la luna scintillavano nel cielo sempre più scuro. Chissà dove, in lontananza, si udì un gufo. Coll Ohmsford non cercava più gli Ombrati che gli davano la caccia. In un certo senso, essi non contavano più.

Quando la notte gli si fu comodamente insediata attorno, lui si alzò, spense il fuoco, e uscì dal suo nascondiglio come un animale. La città era ancora lontana, ma egli ci si stava avvicinando sempre più. Ne sentiva l'odore nel vento.

Sentiva dentro di sé una sorta di furore che non riusciva a spiegarsi. In qualche modo, senza poter ancora stabilire come, era legato a Par.

Rapidamente passò a nord verso le montagne. Alla luce della luna i suoi occhi scintillavano di una luce rosso sangue.

22

Era scesa la notte.

Wren Ohmsford ripercorreva l'Harrow nell'oscurità crescente, del tutto priva di emozioni. Le ombre ricoprivano a strati la lava solidificata, prodotte dai rami scheletrici degli alberi devastati e dalla nebbia in movimento. La luce del giorno era stata seguita da una lieve luminosità a occidente, il lume di un'esile candela contro il buio. L'Harrow si stendeva silenzioso e senza vita tutt'intorno, quasi uno specchio di lei stessa. La magia delle Pietre l'aveva svuotata. La morte di Eowen l'aveva indurita come il ferro.

Chi sono? Si chiedeva.

Scelse la via del ritorno senza pensarci veramente, andando nella direzione dalla quale era venuta perché era l'unica che conosceva. Guardava fisso davanti a sé senza vedere; ascoltava senza sentire.

Chi sono?

Per tutta la vita aveva saputo la risposta a quella domanda. Questo fatto era stata la sua unica certezza. Era una ragazza Rover, libera dalle costrizioni di una storia personale, dai legami e dagli obblighi della famiglia, e dal bisogno di vivere secondo le aspettative di qualcuno che non fosse lei stessa. Aveva Garth che le insegnava ciò che aveva bisogno di sapere e poteva fare di sé ciò che voleva. Il futuro si allontanava in modo da suscitare la sua curiosità, una tabula rasa sulla quale la sua vita poteva essere scritta con le parole che avrebbe scelto lei.

Ora quella certezza non esisteva più, scomparsa come le sue erronee visioni giovanili su chi e che cosa era destinata a essere. Non sarebbe più stata come prima né come aveva pensato di diventare. Mai più. Aveva perso tutto. E cosa aveva guadagnato? A momenti si metteva a ridere. Era diventata un camaleonte. Bastava guardarla; poteva essere chiunque. Non era neppure sicura del proprio nome. Era al tempo stesso una Ohmsford e una Elessedil. Poteva scegliere l'una o l'altra... non avrebbe fatto differenza. Era un'Elfa e un'umana. Era figlia di diverse famiglie, una che le aveva dato la vita, altre due che l'avevano cresciuta.

Chi sono?

Era una creatura della magia, erede delle Pietre Magiche, depositaria dello Scettro e del Loden. Portava tutto lei, incarichi che le erano stati affidati, responsabilità che era stata autorizzata a gestire. La magia era sua, e lei odiava anche solo pensarci. Non l'aveva mai chiesta, certo non l'aveva mai voluta, e ora sembrava non riuscire a liberarsene. La magia era come un'ombra interiore, un oscuro riflesso di se stessa che scaturiva a comando per obbedire ai suoi ordini, un'impostura che le dava sensazioni che nient'altro poteva darle e al tempo stesso la privava della ragione e dell'equilibrio mentale e minacciava di sopraffarla completamente. La magia arrivava anche a uccidere per lei - i nemici senz'altro, ma anche gli amici. *Eowen. Non era stata forse la magia a uccidere Eowen?* Si morse le labbra contro la disperazione. Essa distruggeva, il che andava bene perché era ciò che voleva che facesse, ma al tempo stesso non andava affatto bene perché era indiscriminata e anche quando agiva correttamente, selezionando i suoi bersagli, la privava ogni volta di più di cose come la compassione, la tenerezza, il rimorso, e l'amore, il dolce che equilibrava l'amaro. Consumava la complessità della sua visione delle cose e la abbandonava priva di scelte.

Come in quel momento, si disse.

Si era alzato il vento, dapprima lento e irregolare, poi veloce e turbolento quando soffiava spazzando le spianate, facendo vibrare i rami degli alberi e mormorare e gemere i burroni. Soffiava alle spalle, spingendola di lato come un distratto viandante nella folla. Abbassò la testa contro di esso, un altro fastidio da sopportare, un altro ostacolo da superare. La luce a occidente era scomparsa, e Wren era circondata dall'oscurità. Non doveva fare molta strada, si disse con un sospiro di stanchezza. Gli altri erano un po' più avanti, sul bordo dell'Harrow, e l'aspettavano.

Un po' più avanti.

Rise. Che importanza aveva che l'aspettassero o meno? C'era qualcosa che aveva importanza in tutto ciò? La sua vita avrebbe fatto di lei ciò che voleva, proprio come era successo fin da quando era andata alla ricerca di se stessa. No, si corresse, da molto tempo prima. Da sempre, forse. Rise di nuovo. Andare alla ricerca di se stessa, della sua famiglia, degli Elfi, della verità... che sciocchezza! Poteva sentire il suono beffardo delle proprie parole mentre i pensieri si scacciavano l'uno dopo l'altro.

Una voce riecheggiava nel vento.

Cosa importa? sussurrò la voce.

Quale differenza?

Il pensiero ritornò involontariamente a Eowen, dolce e gentile, predestinata nonostante le doti di veggente, condannata a essere fagocitata da esse. A cosa le era servito conoscere il proprio futuro? Che vantaggio ne avrebbero avuto tutti loro? A che poteva servire, in realtà, perfino il tentativo di cercare di determinarlo? Era tutto inutile, disse con rabbia.

Intorno a lei, la voce del vento urlava: Lascia andare!

La udì, fece cenno con la testa di avere capito, e cominciò a piangere. Le parole l'accarezzavano come le mani di una madre, e il loro tocco le era gradito. Tutto sembrava svanire. Stava camminando, ma dove? Non si fermò, non fece una pausa per chiederselo, ma continuò semplicemente a muoversi perché il movimento l'aiutava, allontanandola dal dolore, dall'angoscia. Doveva fare qualcosa... ma cosa? Scosse la testa, incapace di rispondere, senza essere in grado di decidere, e si asciugò le lacrime col dorso della mano.

La mano che stringeva le Pietre Magiche.

La osservò stupita, sorpresa di scoprire che le Pietre fossero ancora lì. La magia pulsava nel pugno, nelle dita che la tenevano stretta, il suo bagliore azzurro passava attraverso le fessure, diffondendosi nell'oscurità.

Perché faceva così? La fissò con lo sguardo vacuo, vagamente consapevole che qualcosa non andava. Perché bruciava in quel modo?

Lascia andare, sussurrava la voce del vento.

Sì, lo voglio! gemette nel silenzio della sua mente.

Rallentò, sollevando lo sguardo dal sentiero che stava percorrendo, dal terreno arido. L'Harrow aveva assunto un aspetto diverso, fatto di luce e di calore. C'erano volti dappertutto, stranamente vivi sullo sfondo della foschia, pieni di comprensione per le sue esigenze. Erano facce familiari, di amici e parenti, di tutti coloro che le avevano voluto bene e che l'avevano sostenuta, vivi o morti, richiamati in vita dalla sua immaginazione. Fu sorpresa nel vederli comparire, ma anche contenta. Parlò con loro, scambiando qualche parola, esitante, curiosa. I volti guardarono verso di lei e sussurrarono in risposta.

Lascia andare.

Lascia andare.

Le parole si ripetevano insistenti nella sua mente, un barlume di speranza. Lei rallentò e infine si fermò, non sapeva dove si trovava, e non gliene importava più nulla. Era così stanca. La sua vita era una grande confusione. Non poteva neppure pretendere di controllarla minimamente. Essa la cavalcava come si cavalca un cavallo, ma senza soste né riposo, senza una destinazione, senza fine nella notte.

Lascia andare.

Batté le palpebre, poi sorrise. Sentì la comprensione scorrere dentro di sé. Naturalmente. Era così semplice. Lasciar andare la magia. Lasciarla andare, e la stanchezza, la confusione e il senso di smarrimento sarebbero passati. Lasciarla andare, e lei avrebbe avuto la possibilità di ricominciare daccapo, di rientrare in possesso della sua vita, di tornare a essere quella di prima. Perché non ci aveva ancora pensato?

Qualcosa la strattonava come per darle un avvertimento, una parte del suo intimo più profondo che era stato sepolto dalla voce del vento. Incuriosita, cercò di scoprire cos'era, ma qualcos'altro che le sfiorava la pelle con la leggerezza di una piuma la distrasse. Avvertì nel palmo della mano un bruciore provocato dalle Pietre Magiche, ma lo ignorò. Le carezze erano più accattivanti, più seducenti. Sollevò lo sguardo per trovarne l'origine. Ora le facce erano tutte attorno a lei, girandole intorno ai margini dell'oscurità e della nebbia, prendendo forma. Le conosceva, no? Perché non poteva ricordarsene?

Lascia andare.

Per tutta risposta, quasi senza accorgersene, sollevò la mano che stringeva le Pietre Magiche e una luce color argento e azzurro uscì dalle fessure tra un dito e l'altro, lanciandosi nell'oscurità. Le facce scomparvero all'istante. Batté le palpebre in preda alla confusione. Cosa stava facendo? Perché non andava più avanti? Allarmata, diede un'occhiata intorno vedendo il buio e la nebbia dell'Harrow, rendendosi conto di essere chissà dove, di essersi smarrita. I Drakul erano lì, a osservare. Sentiva la loro presenza. Deglutì per combattere la paura. Cosa aveva pensato fino a quel momento?

Riprese il cammino, cercando di scoprire cosa era successo. Si rendeva conto vagamente di avere perso il contatto con la realtà per un po' di tempo, di aver vagato senza meta. Ricordò in modo confuso i suoi pensieri, come frammenti di sogni al risveglio. Era stata sul punto di fare qualcosa, pensò sgomenta. Ma cosa?

I minuti passavano. Lontano, davanti a sé, perduto nel gemito del vento, sentì chiamare il suo nome. Era lì, momentaneamente sospeso nella bonaccia, poi scomparve. Avanzò verso di esso, domandandosi se stava ancora andando nella direzione giusta. Se non fosse riuscita a stabilirlo subito, sarebbe ricorsa alle Pietre Magiche. Quel pensiero era una maledizione. Non voleva servirsene mai più. Tutto ciò che riusciva a vedere con gli occhi della mente era l'esplosione del loro fuoco contro il mostro che era stato un tempo Eowen fino a ridurla in cenere.

Ricominciò a piangere e subito si fermò di nuovo. Era tutto inutile, privo di senso. Alberi senza foglie e lava solida spazzata dal fuoco si stendevano intorno a lei, in una superficie immutabile, illimitata. Sembrava che l'Harrow continuasse all'infinito. Rientrando chissà come in se stessa, stabilì di essersi smarrita. Si fermò e si guardò in giro affranta. Si sentì sopraffare da un'ondata di stanchezza, e chiuse gli occhi in preda all'angoscia e alla disperazione.

Il vento sussurrava: *Lascia andare.*

Sì, rispondeva in silenzio, *voglio farlo*.

Il suono delle parole si avvolgeva intorno a lei come un caldo mantello, che la copriva e la teneva stretta. Resistette un attimo, poi si abbandonò completamente a esso. Quando riaprì gli occhi, le facce la circondavano formando un cerchio di luce tenue e di vellutate carezze. Si accorse di essere sull'orlo di un burrone: le sembrava un posto conosciuto. Ancora una volta, tutto cominciò a confondersi. Dimenticò che stava cercando di uscire dall'Harrow, che le facce che la circondavano erano qualcosa di diverso

da ciò che apparivano. La foschia e la nebbia penetrarono nella sua mente e la occuparono tutta, dense e tenebrose. I suoi pensieri simili al ghiaccio si sciolsero e presero a scorrere liquidi nel suo corpo; ne sentiva il freddo. Era così esausta, così stanca di tutto.

Lascia andare.

La mano che stringeva le Pietre Magiche si abbassò, e le facce raccolte attorno a lei cominciarono ad assumere forma e dimensione. Delle labbra le sfioravano la gola.

Lascia andare.

Chiuse gli occhi di nuovo. Le dita cominciarono a mollare la presa. Sarebbe stato tutto così facile. Lasciar cadere le Pietre e liberarsi per sempre dalle catene della magia.

«Wren!»

Il grido era un urlo di angoscia, e per un attimo lei non lo colse. Poi aprì gli occhi di scatto, e il suo corpo si tese. Lo strano sonno che l'aveva quasi sopraffatta aleggiava vicino, un sussurro di un bisogno insistente. Attraverso la sua nebbia, al di là della sua coltre, Wren scorse due figure accucciate ai margini della luce. Impugnavano delle spade il cui metallo emetteva deboli bagliori.

«Phfftt! Non muoverti, Wren degli Elfi!» sentì un altro grido di avvertimento. Era Stresa.

«Stai ferma dove sei, Signora» avvertì freneticamente il primo. Era Triss.

Il Capitano della Guardia Nazionale avanzava a passi lenti, tenendo la spada in avanti, forgiata nel fuoco. Adesso vedeva il suo volto, delicato e duro, pieno di determinazione. Dietro di lui c'era Garth, una forma più grande, più scura, impenetrabile. Davanti a loro due, con gli aculei ritti, c'era il Gatto Screziato.

Sentì il freddo attanagliarle lo stomaco. Cosa ci facevano lì? Cosa era accaduto per farceli arrivare? Provò una sensazione di paura, come se stesse per accadere qualcosa di cui non si era neppure resa conto.

Con uno sforzo scacciò la stanchezza, la calma e il sussurro del vento e riuscì a vedere di nuovo. Il freddo divenne ghiaccio. La luce che la circondava emanava dagli esseri che la stringevano da presso. Drakul, dappertutto. Erano così vicini che ne sentiva il respiro, o così le sembrava. Poteva vedere i loro occhi morti, le loro facce scavate, quasi senza lineamenti, e i loro denti d'avorio. Ce n'erano a decine, stretti attorno a lei, divisi solo nel punto in cui Triss, Garth e Stresa cercavano di avvicinarsi, formando una

finestra nell'oscurità dell'Harrow. La afferravano con le mani e le dita, la legavano stretta, la vincolavano con le corde della fame. L'avevano adescata, cullata quasi fino a farla addormentare come avevano fatto con Eowen. Trasformati da fantasmi a esseri materiali, stavano per nutrirsi di lei.

Per un attimo Wren rimase sospesa tra l'essere e il non essere, tra la vita e la morte. Poteva avvertire l'attrattiva di due scelte, molto diverse, entrambe irresistibili. Una l'avrebbe liberata dai vincoli lusinghieri e mortali che la trattenevano, l'avrebbe fatta insorgere ribellandosi furiosamente e combattendo per la vita perché era ciò che il suo istinto le suggeriva. L'altra le avrebbe fatto fare quello che la voce del vento le aveva sussurrato; bastava che si lasciasse andare, poiché era l'unico modo in cui avrebbe potuto liberarsi per sempre della magia. Il tempo si era fermato. Valutò le possibilità come se ne fosse estranea, un giudizio che sembrò mettere a fuoco tutta la sua esistenza, passato, presente, e futuro. Vedeva i suoi soccorritori avanzare lentamente, avvicinarsi sempre più, i loro gesti erano inconfondibili. Poteva vedere i Drakul vicini, anch'essi, sempre più vicini. Non avevano importanza né gli uni né gli altri. Erano entrambi distanti, una realtà in lento movimento che poteva cambiare in un batter d'occhio.

Poi dei denti sfiorarono la sua gola...

Drakul.

Ombrati.

Elfi.

Un'evoluzione dell'orrore - e solo lei lo sapeva.

Se non fuggo da Morrowindl e non ritorno alle Quattro Terre, chi altro lo saprà mai?

«Signora!» disse Triss rivolgendosi dolcemente a lei, con voce implorante, disperata.

Fece qualche passo indietro dall'orlo del precipizio e trasse un lungo, profondo respiro. Sentiva che le tornavano le forze, come una resurrezione dal letargo. Ma era ancora troppo lenta. Si chinò appena, in modo quasi impercettibile, cercando di scoprire se poteva muoversi, mettendo alla prova i limiti della sua libertà. Non c'era speranza; le mani che la trattenevano erano così strette che le parve di essere incatenata alla terra. Una sola possibilità, allora.

Una sola speranza. La mente si concentrò, dura e insistente, raggiungendo il suo intimo più profondo. Le dita si aprirono.

Ora.

Un fuoco azzurro esplose nella notte, percorrendo il suo corpo fino ad avvolgerla nelle fiamme. Le zanne dei mostri si ritrassero, le mani mollarono la presa, i Drakul stridettero infuriati, e lei fu libera. Era dentro un cilindro di fuoco, il calore della magia scorreva su di lei, avvolgendola tutt'intorno mentre aspettava che cominciasse il dolore, anticipava ciò che si deve soffrire quando si è ridotti in cenere. Meglio questo che diventare una di loro, fu l'idea che le passò per la mente, la sua esigenza di vivere era stata superata ed era ormai una certezza che non avrebbe più messo in discussione. Che almeno sia veloce!

Il fuoco saliva come un pilastro sopra di lei, innalzandosi contro il buio, lacerando lo strato di *vog*. I Drakul si lanciarono nelle fiamme, tentando disperatamente di raggiungerla, come insetti impazziti. Morivano in scoppi improvvisi, ridotti in cenere alla velocità del pensiero. Wren li guardava venire verso di lei, cercare di raggiungerla, rimanere intrappolati nel fuoco e sparire. I suoi occhi si aprirono di scatto vedendo le Pietre Magiche. Le trovò nel palmo della mano aperta, bianche per la magia, brillanti come piccoli soli.

Ma lei non bruciava. Il fuoco le infuriava intorno, divorava i suoi aggressori, ma la lasciava indenne.

Oh sì!

Ed ecco scaturire l'esaltazione, il senso di potenza che la magia le dava sempre. Si sentì invincibile, indistruttibile. Il fuoco non poteva farle male, non lo avrebbe fatto - e lei doveva saperlo. Allargò le braccia, allontanandolo da lei e, ruotando su se stessa, indirizzandolo nel turbine dei Drakul che l'accerchiavano. Essi furono fagocitati e consumati, urlando dalla disperazione. Per te Eowen! Li guardava morire e non provava nient'altro se non la gioia che l'uso della magia le dava, mentre i Drakul erano ridotti a cose senza importanza, per lei insignificanti quanto la polvere. Abbracciò il potere della magia e lasciò che la trasportasse al di là della ragione, al di là del pensiero.

Usala, si disse. *Non c'è nient'altro che conti.*

Per un attimo fu perduta. Aveva dimenticato Triss e Garth, il bisogno di fuggire da Morrowindl e di tornare alle Quattro Terre, le verità che aveva appreso e che si riprometteva di raccontare, la sua storia, e le vite che si erano immolate per lei. Tutto era dimenticato tranne l'uso della magia.

Poi qualche recesso della sua coscienza cominciò a chiamarla di nuovo, un accenno di equilibrio la raggiunse attraverso l'insieme di paura, stanchezza e sconforto che minacciava di trasformare la determinazione in

pazzia. Vide Triss, Garth e Stresa impegnati a combattere i Drakul che ora si rivolgevano contro di loro, fianco a fianco mentre il cerchio si stringeva. Udì le loro urla rivolte a lei e le voci dentro di sé che facevano loro eco in risposta. Sentì l'isola di egoismo sulla quale si era ritirata cominciare a sprofondare nel fuoco.

Abbassò la mano con le Pietre Magiche, il pilastro di fiamme si ridusse a un bagliore luminoso che vi si raccolse attorno, di nuovo sotto controllo. Rivide l'oscurità e la nebbia, le pendici accidentate del burrone, la lava solidificata, frastagliata e nera. Sentì l'odore della notte, della cenere, del fuoco e del calore. Si volse verso i Drakul e sibilò come fosse un serpente. Essi batterono in ritirata spaventati. Wren avanzò nella direzione dei suoi amici, e gli aggressori che li accerchiavano scapparono via. Lei portava la morte nella sua mano, l'annientamento certo per quegli esseri che sapevano fin troppo bene cosa significava. Luccicavano attorno a lei, perdendo la loro materialità. Avanzò a grandi passi in mezzo a loro, impavida, agitando la luce della sua magia da una parte e dall'altra, minacciosa, viva ma con una promessa di morte. I Drakul non accettarono la sfida; in un attimo si affievolirono e scomparvero.

Allora Wren andò dove Garth e Triss se ne stavano accucciati, con le armi in pugno, lo sguardo incerto. Si fermò davanti a Stresa, che la fissò come se fosse una cosa al di là della comprensione. Chiuse le dita ben strette attorno alle Pietre Magiche e il fuoco si estinse.

«Aiutami a uscire dal burrone» sussurrò, così esausta da rischiare il collasso, sapendo che non poteva permetterselo, perché i Drakul erano ancora lì a guardare.

Triss le mise un braccio attorno alla vita. «Signora, ti avevamo data per persa» disse mentre la conduceva con dolcezza.

«Lo ero» rispose, rivolgendogli un sorriso forzato.

Lentamente, un passo alla volta, scrutando nella notte, cominciarono a risalire la china.

Fu solo a mezzanotte che uscirono dall'Harrow. I Drakul avevano attirato Wren nel profondo della loro tana, lontano dal sentiero che lei aveva creduto di seguire, facendole fare tante giravolte dopo avere scoperto Eowen, che aveva finito per vagare nella direzione sbagliata. Stresa era riuscito a trovare le sue tracce, ma non era stato facile. Si erano mossi per cercarla al cader della notte, malgrado lei avesse ordinato di non farlo, preoccupati perché si tratteneva troppo, decisi ad accertarsi che fosse sana

e salva, anche a rischio della loro vita. Sapevano di non avere un'efficace protezione contro i Drakul, ma la cosa non aveva più importanza. Sia Garth che Triss erano decisi. Dal fu lasciato per fare la guardia a Gavilan e allo Scettro. Stresa era andato insieme a loro perché nessun altro avrebbe potuto scoprire le tracce di Wren al buio. Non sarebbero mai riusciti a trovarla neppure così se i Drakul non fossero stati tanto attratti dalla loro preda. Anche un pugno di spettri sarebbe stato sufficiente a far fallire l'impresa di salvataggio. Ma Wren, detentrice della magia delle Pietre, era un'esca troppo importante per i Drakul, e si erano messi tutti a caccia di lei, ansiosi di partecipare al banchetto. Ombrati fino in fondo. Così Stresa era stato in grado di rintracciarla senza ostacoli. L'avevano trovata, a quanto pare, proprio in tempo.

Wren a sua volta raccontò della sorte di Eowen, di come i Drakul l'avevano trasformata, di come l'avevano fatta diventare una di loro. Descrisse la morte della veggente; non volendo passare il fatto sotto silenzio, bisognosa di dare voce al suo dolore. Sembrava che parlasse da un vuoto interiore, avvolta in una foschia di solitudine e di stanchezza. Era così esausta. Ma non volle rallentare la marcia, non volle riposarsi. Non appena furono usciti dal burrone rinunciò a qualsiasi aiuto. Camminava perché non voleva essere portata, perché sarebbe stata un'altra dimostrazione di debolezza e di debolezza lei ne aveva già rivelata fin troppa per una notte. Era costernata da quanto le era accaduto, sgomenta da come si era facilmente lasciata sviare dalla voce del vento, da come era stata vicina alla morte, da come era stata disposta a lasciare che tutto ciò accadesse - Wren Elessedil, detta la Regina degli Elfi, depositaria della fiducia di un popolo, erede di tanta magia. Ricordava ancora quanto la voce del vento le aveva fatto sembrare invitante rinunciare alla propria esistenza. Era stata così pronta ad accogliere la pace che aveva creduto di poter trovare. Per tutta la vita era stata coraggiosa di fronte alla morte, senza mai rinunciare alla possibilità di trovarla, sicura che avrebbe combattuto fino al suo ultimo respiro. Ciò che era accaduto nell'Harrow aveva scosso la sua fiducia più di quanto volesse ammettere. Non era stata capace di resistere come si era sempre detta che avrebbe fatto. Aveva permesso alla stanchezza e alla disperazione di insinuarsi in lei tanto a fondo da ritrovarsi svuotata come un legno marcio pronto a crollare. Aveva visto in che modo la magia la trascinava, prima da una parte, poi dall'altra, quella dei Drakul e la sua. Come Eowen era stata prigioniera delle sue visioni, così Wren stava per essere fatta pri-

gioniera della magia degli Elfi. Si odiava per questo. Disprezzava ciò che era diventata.

Non sono più quella che credevo di essere, pensò disperata. *Sono una menzogna.*

Parlava per non pensarci, e parlava di ciò che aveva visto mentre vagava nell'Harrow, di come la voce del vento dei Drakul l'aveva cullata, di come Eowen - così vulnerabile dalle visioni e dalle immagini - doveva essere caduta in trappola. Talvolta divagava, quando il suono della sua voce l'aiutava a distrarsi da cupi pensieri, tenendola sveglia, facendola continuare a camminare. Pensò ai morti in quel viaggio da incubo, a Ellenroh e a Eowen in particolare. Era distrutta dalla loro perdita, sconvolta da sensi di impotenza non essendo riuscita a salvarle e di colpa per non essersi dimostrata all'altezza dei compiti che le erano stati affidati. Teneva le Pietre Magiche strette nella mano, incapace di convincersi a metterle via, spaventata all'idea che i Drakul potessero riapparire. Non fu così. Adesso neppure la voce del vento sussurrava nell'oscurità: era tornata nella terra, lasciandola sola. Guardò nel buio e le parve uno specchio del vuoto che aveva dentro. Era affranta per quello che era diventata e per quello che temeva che avrebbe ancora potuto essere. Il mondo era un luogo che lei non comprendeva più. Non riusciva neppure a decidere quale fosse il male peggiore - i mostri o i creatori di mostri. Ombrati o Elfi - a chi attribuire la colpa. Dov'era l'equilibrio della vita che doveva derivare dalle lezioni apprese e dall'esperienza fatta? Dov'era il senso che la follia sarebbe stata superata, che per ogni cosa che avveniva sarebbe stato rivelato uno scopo? Non riusciva a trovare le risposte. La magia li aveva trascinati tutti in un turbine e li avrebbe lasciati cadere dove voleva.

Quella notte, la magia aveva creato un vuoto più oscuro di quanto avesse mai potuto immaginare. Essi uscirono dall'Harrow con le ossa rotte, intorpiditi, contenti di essere liberi, ansiosi di andare più lontano. Si sarebbero riposati fino all'alba, poi avrebbero ripreso il viaggio. La parte più grande del Blackledge era ormai alle loro spalle, nell'ombra della cenere del Killeshan. Davanti, tra loro e la riva del mare, c'era soltanto In Ju. Avrebbero attraversato la giungla velocemente, in un paio di giorni se procedevano spediti, e avrebbero raggiunto le rive dello Spartiacque Azzurro in altri due. In fretta, ora, si dicevano silenziosamente l'un l'altro. In fretta, verso la libertà.

Raggiunsero il punto in cui avevano lasciato gli altri compagni, una radura all'interno di un gruppo di blocchi di lava all'ombra di una frangia di

rampicanti nudi e di arbusti stentati. Fauno si mise a correre nell'oscurità, uscendo da un nascondiglio a una certa distanza, squittendo furiosamente, balzando sulla spalla di Wren e sprofondandovisi come se fosse l'unico rifugio possibile. Lei sollevò le mani per rassicurarlo. Lo Squeak tremava di paura.

Poi trovarono Dal, stramazzato al suolo all'estremità della radura, un ammasso senza vita di braccia e di gambe, con il cranio spaccato. Triss si chinò e rovesciò il Cacciatore Elfo.

Alzò gli occhi, sconvolto. Le armi di Dal erano ancora nel fodero.

Wren distolse lo sguardo disperata, un'oscura certezza stava facendosi strada in lei. Non dovette guardare oltre per scoprire che Gavilan Elessedil e lo Scettro erano scomparsi.

23

Par Ohmsford se ne stava acquattato all'ombra dell'edificio, scuro come la notte che lo circondava, avvolto nel suo mantello, l'orecchio teso ai rumori di Tyrsis, che si muoveva senza sosta sotto la coltre del calore estivo, in attesa del mattino. L'aria era immota, piena degli odori della città, dolci, viscosi e nauseanti. Par la respirò a malincuore, affaticato, scrutando dal suo riparo nelle chiazze di luce prodotte dai lampioni delle strade, attento a cose estranee, che strisciassero e fossero in caccia, che cercassero implacabilmente.

La Federazione.

Gli Ombrati.

Erano là fuori l'una e gli altri, cacciatori che non sembravano mai dormire e che non si davano mai per vinti. Da circa una settimana lui e Damson scappavano davanti a loro, da quando erano fuggiti dal nascondiglio sotterraneo della Talpa ed erano avanzati verso la città passando per le fognature fino ad arrivare alle strade. Una settimana. Riusciva a malapena a ritrovarsi attraverso le macerie dei suoi passaggi, con la memoria a frammenti, in un miscuglio di edifici e stanze, di ripostigli e cunicoli, da un nascondiglio all'altro. Non avevano potuto riposare da nessuna parte più di qualche ora, sempre scoperti chissà come proprio quando pensavano di essere al sicuro, costretti a rimettersi a correre, per sfuggire alle nere creature che cercavano di riprenderli.

Come mai, si chiedeva Par, per l'ennesima volta, erano riusciti sempre a trovarli così in fretta?

Dapprima lo aveva attribuito al caso. Ma la fortuna non sarebbe arrivata a tanto, e la regolarità della loro scoperta aveva fatto ben presto escludere che si trattasse solo di fortuna. Poi aveva pensato che poteva essere la sua magia, individuata in qualche modo da Rimmer Dall - perché erano i Cercatori quelli che arrivavano più spesso degli altri, talvolta sotto le vesti della Federazione, ma in genere rivelandosi per i mostri che erano, scure ombre con tanto di mantello e cappuccio, incubi a occhi aperti. Ma da quando erano scappati dalle fognature non aveva usato la sua magia e se non l'aveva usata, come faceva a essere seguita?

«Si sono infiltrati nel Movimento» aveva detto Damson, a denti stretti ed esangue, lasciandolo poche ore prima per andare in cerca di un nuovo nascondiglio di cui i loro inseguitori non fossero a conoscenza. «Oppure hanno catturato uno di noi e gli hanno fatto rivelare i nostri segreti. Non c'è altra spiegazione.»

Ma perfino lei era stata costretta ad ammettere che oltre a Padishar Creel nessun altro era a conoscenza dei nascondigli di cui si serviva. Nessuno avrebbe potuto tradirli.

Il che portava, a sua volta, all'inquietante eventualità che nonostante loro sperassero il contrario, la caduta dello Jut aveva fruttato alla Federazione la cattura che aveva tanto desiderato di fare.

Par appoggiò di nuovo la testa contro la pietra ruvida e calda, e chiuse momentaneamente gli occhi per la disperazione. Coll morto. Padishar e Morgan dispersi, E così Wren e Walker Boh. Steff e Teel. Il gruppo. Perfino della Talpa non si avevano notizie da quando erano scappati dalla sua dimora sotterranea. Non c'era traccia di lui, nulla che indicasse cosa era accaduto. C'era da impazzire. Tutti coloro con i quali aveva cominciato alcune settimane prima - suo fratello, suo cugino, suo zio, e i suoi amici - erano scomparsi. A volte sembrava che chiunque entrasse in contatto con lui fosse destinato a sparire dalla faccia della terra, a essere ingoiato da qualche oscurità sotterranea e a non riaffiorare mai più.

Perfino Damson...

No. Riaprì gli occhi di scatto, con la rabbia che si rifletteva nel bagliore prodotto dai lampioni. *Damson no. Non l'avrebbe perduta. Non sarebbe accaduto di nuovo.*

Ma per quanto tempo ancora avrebbero potuto continuare a fuggire in quel modo? Quanto tempo sarebbe passato prima che i nemici li scoprissero?

Ci fu un improvviso movimento all'angolo del muro davanti a lui dove girava attorno all'edificio per seguire la strada a ovest verso il promontorio, e apparve Damson. Correva velocemente nell'ombra e giunse vicino a lui senza fiato e rossa in volto.

«Altri due rifugi sono stati scoperti» disse. «Ho sentito la puzza degli esseri che ci inseguono ancora prima di vederli.» I lunghi capelli rossi erano arruffati e umidi, sulla faccia e sul collo, trattenuti all'indietro da un nastro attorno alla fronte. Il suo sorriso, quando apparve, fu inaspettato. «Ma ne ho trovato uno che gli è sfuggito.»

Allungò la mano per sfiorargli la guancia. «Sembri così stanco, Par. Stanotte dormirai bene. Questo posto - ora lo rammento è una cantina sotto un vecchio mulino per cereali che in precedenza era qualcos'altro, ma non saprei cosa. È più di un anno che nessuno lo usa. Una volta, Padishar e io...»

Si interruppe, il ricordo ricomparve nel momento in cui stava raccontando e sparì di nuovo, troppo doloroso, lo dicevano i suoi occhi, per essere riferito. «Questo non lo conoscono. Vieni con me, Uomo della Valle. Proviamo di nuovo.» Si precipitarono nella notte, due ombre gemelle che apparivano e sparivano in un batter d'occhio. Par sentiva il peso della Spada di Shannara sulla schiena, piatta e dura, la sua presenza richiamava alla mente la parodia che la sua ricerca era diventata e la grande confusione che lo affliggeva. Era davvero questo l'antico talismano che aveva avuto l'incarico di trovare, oppure era un trucco di Rimmer Dall che lo avrebbe portato alla distruzione? Se era la Spada, perché lui non aveva avuto la capacità di farla funzionare quando si era trovato faccia a faccia col Primo Cercatore? Se era una copia, che ne era stato della vera Spada?

Tuttavia le domande, come sempre, non producevano risposte, ma solo ulteriori domande, e come sempre le accantonò in fretta. Per il momento tutto ciò che contava era la sopravvivenza, la necessità di sfuggire agli esseri neri e, cosa più importante, la fuga dalla città. Perché il loro tragitto era stato simile a quello dei topi in un labirinto, intrappolati tra pareti dalle quali non riuscivano a scappare. Tutti i tentativi di lasciare Tyrsis per raggiungere l'aperta campagna circostante erano stati vani. Le porte erano sottoposte a stretta vigilanza, tutte le uscite controllate, e Damson non era in grado, in assenza della Talpa, di navigare lungo le gallerie che scorrevano sotto la città e che rappresentavano l'unica altra via di salvezza. Per cui non gli rimaneva che continuare a fuggire e a nascondersi, a correre in

fretta da un rifugio all'altro, e aspettare che si presentassero l'opportunità o i mezzi con i quali finalmente conquistare la libertà.

Imboccarono una strada laterale chiazzata da macchie di luce che passava attraverso le assicelle sconnesse di imposte chiuse davanti alle finestre che si trovavano in alto su un muro nero, mentre giungevano fino a loro le risate della gente e il rumore dei bicchieri dall'interno della birreria. La strada era cosparsa di rifiuti, umida e puzzolente. In questo quartiere Tyrsis aveva indosso il suo profumo più scadente, e l'odore emanato dal suo corpo era volgare e sfrontato dove i poveri e i senzatetto erano stati ammucchiati dagli occupanti. Un tempo era stata una signora orgogliosa, ora veniva usata e buttata via, un bene da essere trattato come voleva la Federazione, il bottino di una guerra finita prima ancora di cominciare.

Damson si fermò, controllò attentamente lo spazio vuoto di un incrocio illuminato, ascoltò per un attimo rumori che non si fecero sentire, poi attraversarono in fretta. Percorsero un'altra strada laterale, questa volta silenziosa e stantia come un armadio chiuso da tempo, poi attraverso un pergolato e dentro un vicolo che metteva in comunicazione con un'altra strada. Par pensava di nuovo alla Spada di Shannara, domandandosi come avrebbe potuto scoprire se era vera, a quale prova avrebbe dovuto sottoporla per stabilire la verità.

«Qui» sussurrò Damson, facendolo svoltare all'improvviso nel varco aperto in un muro di assi.

Si trovarono in un locale simile a un granaio. Era buio pesto, le travi in alto si vedevano appena alla debole luce degli altri edifici che penetrava attraverso le fessure delle tavole sconnesse e inaridite delle pareti. Le macchine erano accucciate come animali pronti a scattare, e file di bidoni sbadigliavano vuoti e neri. Lei lo guidò nel locale, mentre i loro stivali scricchiolavano sulla pietra e sulla paglia nel più profondo silenzio. Vicino alla parete posteriore si fermò, si abbassò, afferrò un anello di ferro interrato nel pavimento e sollevò una botola. Un bagliore di luce fece apparire delle scale che portavano giù nel buio.

«Prima tu» gli indicò Damson con un gesto. «Appena dentro, fermati.»

Egli obbedì, sentì il rumore dei passi di lei che lo seguiva, poi quello della botola che veniva richiusa. Rimasero per un attimo in ascolto, poi lei gli passò davanti con cautela e proseguì tranquilla nel buio. Si vide una scintilla, comparve una fiamma, e la pece di una torcia prese fuoco e cominciò a bruciare. La luce riempì la stanza dove si trovavano, rivelando alla vista una bassa cantina piena di vecchie botti cerchiate di ferro e di cas-

sette che si stavano disintegrando. Gli fece cenno di seguirla, e andarono avanti fra i detriti. La cantina continuava per un po', e finiva in un passaggio. Damson si curvò contro il vano buio, introdusse la torcia prima di lei, ed entrò. Il passaggio li condusse per una serie di corridoi che si intersecavano fino a una stanza che un tempo era stata una camera da letto. Un letto consunto era disposto vicino a una parete, un tavolo e delle sedie vicino a un'altra. Un secondo passaggio conduceva dall'altra parte di nuovo nell'oscurità. Dove finiva la luce della torcia, Par poté intravedere a malapena l'inizio di una vecchia scalinata.

«Qui dovremmo essere al sicuro per stanotte, e forse più a lungo» disse Damson, voltandosi ora in modo che la luce le illuminasse il viso, l'acceso splendore degli occhi verdi, la dolcezza del suo sorriso. «Non è molto, vero?»

«Se è sicuro, è tutto» rispose Par, sorridendo a sua volta. «Dove portano quelle scale?»

«Sulla strada. Ma la porta è chiusa dall'esterno. Dovremo abbatterla se avremo bisogno di fuggire da quella parte, se non potremo usare l'ingresso della cantina. Comunque, è almeno una misura di sicurezza per evitare di rimanere in trappola. E nessuno penserà di guardare dove la serratura è vecchia e arrugginita e ancora al suo posto.»

Egli annuì, prese la torcia dalle sue mani, si guardò intorno per un momento, e poi la fissò a un vecchio portalampada malandato. «Siamo a casa» dichiarò, togliendosi di tracolla la Spada di Shannara e appoggiandola accanto al letto. I suoi occhi si attardarono sull'immagine incisa sull'impugnatura, il braccio alzato con una torcia accesa. Poi si allontanò. «Non c'è niente da mangiare nella dispensa?»

Lei si mise a ridere. «Non credo.» D'impulso gli si avvicinò, gli circondò la vita con le braccia, lo tenne stretto per un attimo e poi lo baciò sulla guancia. «Par Ohmsford.» Pronunciò il suo nome dolcemente.

Egli la strinse a sé, le accarezzò i capelli, sentì il calore del suo corpo. «Lo so» sussurrò.

«Ce la caveremo, vedrai.»

Egli annuì senza parlare, convinto che sarebbe andata così, che doveva andare così.

«Ho un po' di formaggio fresco e del pane nel mio zaino» disse Damson staccandosi da Par. «Un po' di birra. Andrà bene per dei profughi come noi.»

Mangiarono in silenzio, ascoltando il crepitio attutito dei chiodi di ferro che si raffreddavano dentro le pareti dell'edificio, ritirandosi a mano a mano che avanzava la notte. Una o due volte si udirono delle voci, così lontane che le parole erano indistinguibili, giunte dalla strada attraverso la porta sprangata giù per le vecchie scale. Quando ebbero finito, riposero con cura ciò che era rimasto, spensero la torcia, si avvolsero ciascuno nella propria coperta, si adagiarono vicini sul letto, e presto si addormentarono.

L'alba recò un bagliore di luce che passava attraverso fessure e crepe, fredda e incerta, e i rumori della città si fecero più forti e distinti via via che la gente cominciava a uscire per affrontare le attività di un nuovo giorno. Per la prima volta da una settimana Par si svegliò riposato; avrebbe voluto avere dell'acqua per lavarsi, ma era contento di essersi liberato almeno momentaneamente della sua stanchezza. Damson aveva gli occhi che le brillavano ed era incantevole, scompigliata e al tempo stesso perfettamente in ordine, e Par pensò che forse il peggio era passato.

«La prima cosa da fare è trovare il modo per uscire dalla città» dichiarò Damson in tono solenne e determinato mentre facevano colazione, seduti uno di fronte all'altra al tavolo. «Non possiamo andare avanti così.»

«Mi piacerebbe sapere qualcosa della Talpa.»

Lei annuì, mentre i suoi occhi guardavano altrove. «L'ho cercato quando sono stata fuori.» Scosse la testa. «Lui è pieno di risorse. È riuscito a sopravvivere per tanto tempo.»

Non con gli Ombrati che gli davano la caccia, stava per dire Par, poi pensò che era meglio di no. In ogni modo, Damson doveva essere della stessa idea. «Cosa devo fare oggi?»

Lei si volse verso di lui e lo guardò. «Te ne stai nascosto, come al solito. Essi non sanno ancora nulla di me. Sanno solo di te.»

«Lo speri.»

Lei sospirò. «Sì, lo spero. Comunque sia, devo trovare il sistema per uscire fuori dalle mura, da Tyrsis, per andare dove possiamo scoprire cosa è accaduto a Padishar e agli altri.»

Egli piegò le braccia sul petto e si appoggiò al muro. «Mi sento inutile standomene seduto qui dentro.»

«Talvolta l'attesa è la soluzione migliore, Par.»

«Non mi piace lasciarti andare fuori da sola.»

Lei sorrise. «E a me non piace lasciarti qui da solo. Ma per ora deve essere così. Dobbiamo stare attenti.»

Damson si infilò il mantello da strada, il costume da maga, perché si esibiva regolarmente al mercato facendo trucchi per i bambini, dando a vedere che tutto era come al solito. Un pallido raggio di luce attraversava l'oscurità del passaggio dal quale erano venuti la sera prima, e facendo un cenno di saluto verso Par, lei scomparve dentro di esso.

Par trascorse il resto della mattinata irrequieto, aggirandosi negli stretti limiti del suo rifugio. Una volta, si arrampicò in cima alle scale che portavano alla strada e provò la resistenza della serratura che chiudeva la pesante porta di legno, trovandola solida. Vagò per le gallerie che si diramavano dalla cantina del mulino e scoprì che ciascuna finiva in un punto di raccolta o in un bidone, tutti vuoti e abbandonati da tempo. A mezzogiorno, pranzò con gli avanzi della sera prima, ancora nascosti nello zaino di Damson, poi si allungò sul letto per sonnecchiare e si addormentò profondamente.

Quando si svegliò, la luce era diventata argentea, e il giorno si dissolveva rapidamente nel crepuscolo. Per un attimo rimase disteso battendo le palpebre insonnolito, poi si rese conto che Damson non c'era. Ormai era andata via da dieci ore. Si alzò in fretta, preoccupato, pensando che sarebbe dovuta tornare da un bel po'. Era possibile che fosse rientrata e uscita di nuovo, ma non era verosimile. Lo avrebbe svegliato. Lui stesso si sarebbe svegliato. Aggrottò le sopracciglia e si incupì, si sentiva a disagio, fece flettere il corpo da un lato e dall'altro per allentare la tensione, e si chiese cosa fare.

Affamato, malgrado l'inquietudine, decise di mangiare qualcosa, e finì il formaggio e il pane rimasti. C'era un po' di birra nella borraccia, ma aveva un gusto stantio ed era calda.

Dov'era Damson?

Par Ohmsford conosceva i rischi fin dall'inizio, i pericoli che Damson Rhee affrontava ogni volta che lo lasciava e andava in città. Se la Talpa era stata catturata, lo avrebbero fatto parlare. Se i rifugi sicuri erano compromessi, anche Damson poteva esserlo. Se Padishar era stato catturato, ormai non c'erano più segreti. Conosceva i rischi; si era detto che li accettava. Ma posto per la prima volta dopo la fuga dalle fogne di fronte al fatto che il peggio era accaduto, si accorse di non esservi preparato. Si accorse di essere terrorizzato.

Damson. Se le fosse accaduto qualcosa...

Un suono strascicato attirò la sua attenzione, e lasciò il pensiero incompiuto. Trasalì, poi girò su se stesso, cercando l'origine del rumore. Era dietro di lui, in cima alle scale, alla porta che dava sulla strada.

Qualcuno stava armeggiando attorno alla serratura.

Dapprima pensò che si trattasse di Damson, costretta per chissà quale ragione a cercare di entrare dal retro. Ma lei non aveva la chiave. E il rumore che sentiva era quello di una chiave che strideva dentro una serratura. L'armeggiare continuò, e finì in un colpo secco quando la serratura si aprì.

Par raccolse la Spada di Shannara e se la mise subito a tracolla. Chiunque fosse lassù non era certo Damson. Afferrò lo zaino, pensando di nascondere le tracce della loro presenza lì dentro. Ma le impronte dei suoi stivali erano dappertutto, il letto era sfatto, e c'erano briciole di cibo sparse sul tavolo. D'altra parte, non c'era tempo. L'intruso aveva tolto il passante dalla serratura e stava aprendo la porta.

La luce del giorno invase l'apertura, un raggio obliquo grigio pallido. Par si ritirò in fretta dalla stanza nelle gallerie. Lasciò la torcia. Non ne aveva più bisogno per trovare la strada. L'esplorazione del mattino gli aveva dato una visione chiara della via da seguire, anche nel buio più assoluto. Un rumore di stivali risuonò sui gradini di legno, troppo pesanti per essere di Damson.

Par avanzò silenzioso nella galleria tenendosi curvo. Chiunque fosse entrato si sarebbe accorto che era stato lì, ma non sarebbe stato in grado di capire quanto tempo prima. Avrebbero aspettato che tornasse, pensando di coglierlo impreparato. Oppure avrebbero aspettato Damson. Ma egli avrebbe potuto attenderla in un punto più vicino all'ingresso del vecchio mulino e avvertirla prima che entrasse. Damson non sarebbe mai passata dalla porta posteriore con la serratura aperta. I pensieri correvano nella sua mente in rapida successione, spingendolo avanti nel buio, silenzioso e veloce. Tutto quello che doveva fare era evitare di essere scoperto, tornare attraverso la cantina e uscire dalla porta in strada.

Non sentiva più i passi dell'intruso. Buon segno. Evidentemente si era fermato a dare un'occhiata alla stanza, si stava chiedendo chi ci fosse stato, in quanti fossero stati, e perché ci fossero andati. Per lui significava avere più tempo per svignarsela, maggiori probabilità di fuggire.

Ma quando giunse alla cantina, si mosse troppo in fretta verso le scale che portavano su e inciampò in una cassetta di legno vuota, urtandola e

cadendo. Il legno marcio si incrinò e si scheggiò sotto il suo peso; il rumore riecheggiò nel silenzio.

Mentre si rimetteva in piedi, furioso, senza fiato, sentì i passi dell'intruso venire verso di lui.

Decise di raggiungere le scale, ormai senza più preoccuparsi di nascondere la sua presenza. I passi gli stavano dietro. Non erano Ombrati, pensò - non avrebbero fatto rumore arrivando. La Federazione, allora. Ma solo uno. Era uno solo?

Raggiunse le scale e le salì di corsa. La botola si intravedeva appena. Si chiese d'un tratto se potevano esserci degli altri ad aspettarlo lassù, se stava per cadere in una trappola. Avrebbe fatto meglio a fermarsi e affrontare quello che lo inseguiva o doveva lanciarsi a peso morto sugli altri? Ma erano tutte ipotesi, e poi non c'era più tempo per decidere. Era ormai giunto alla botola.

Spinse in su, ma la botola non si mosse.

Tenui raggi di luce penetravano dalle fessure delle pesanti tavole di legno e danzavano sul suo volto rigato dal sudore, accecandolo per un attimo. Abbassò la testa e spinse un'altra volta. La botola rimaneva solidamente al suo posto. Scrutò attraverso la luce, cercando di vedere cosa accadeva.

Qualcosa di grosso e voluminoso stava seduto sopra la parte anteriore della botola.

Preso dalla disperazione, si lanciò contro l'ostacolo, ma questo non si mosse di un millimetro. Ridiscese le scale, lanciando un rapido sguardo dietro di sé. Il cuore gli batteva così forte nelle orecchie che riuscì a malapena a sentire una voce indistinta che chiamava il suo nome.

«Par? Par Ohmsford?»

Un uomo, qualcuno che gli sembrava di conoscere, ma non ne era sicuro. La voce era familiare e strana al tempo stesso. Chi parlava era ancora indietro nelle gallerie. La cantina del mulino si estendeva bassa e stretta fino alla buia apertura, le particelle di polvere danzavano nell'oscurità, c'era una foschia che trasformava tutto in ombra. Guardò ancora verso la botola, poi di nuovo indietro verso la cantina.

Era in trappola.

Strinse le labbra. Il sudore gli colava lungo il corpo per lo sforzo e la paura, e gli si era accapponata la pelle.

Chi c'era laggiù?

Chi poteva sapere il suo nome?

Pensò di nuovo a Damson, chiedendosi dove era finita, cosa le era accaduto, se era salva o meno. Se l'avevano catturata, egli era l'unico rimasto su cui potesse contare. Non poteva lasciarsi prendere perché non ci sarebbe stato nessun altro in grado di aiutare lei. O lui. Damson. Vedeva i capelli rosso fiamma, la bocca che gli sorrideva, e lo splendore degli occhi verdi. Udiva la sua voce, le sue risate. Riusciva a sentire il suo tocco su di sé. Ricordava quanto si era data da fare per salvargli la vita, per allontanarlo dalla follia che lo aveva minacciato alla morte di Coll.

I sentimenti che provava in quell'istante erano opprimenti, così intensi che stava quasi per urlarli.

Rabbia e determinazione subentrarono alla paura. Arretrò cercando di sguainare la Spada di Shannara, poi lasciò che scivolasse di nuovo nel fodero. Essa era destinata ad altre cose. Avrebbe usato la sua magia, lo avrebbe fatto anche se adesso lo spaventava, come un vecchio amico divenuto inaspettatamente estraneo e sconosciuto. La magia era imprevedibile, pericolosa.

E del tutto inutile, si rese conto all'improvviso, se ciò che gli stava davanti era un umano.

I suoi pensieri si dispersero, lasciandolo senza speranza. Si volse indietro un'altra volta e sguainò la Spada. Dopo tutto, era la sua unica arma.

All'imboccatura della galleria apparve un'ombra il cui respiro era un lento sibilo nell'improvviso silenzio, una forma coperta da un mantello, scura e indistinta nella luce flebile. Un uomo, in apparenza, più alto di Par e anche più largo di spalle.

L'uomo uscì dall'oscurità e si raddrizzò. Ripartì in avanti e poi si fermò di colpo, vedendo Par accovacciato sulle scale della cantina, con la spada impugnata. Il lungo coltello che aveva in mano brillò a malapena. Per un attimo i due furono faccia a faccia senza muoversi, ciascuno cercando di identificare l'altro.

Poi le mani dell'intruso si alzarono lentamente e fecero scivolare all'indietro il cappuccio del polveroso mantello.

24

Triss si raddrizzò con movimenti gravi e rigidi. Si guardarono l'un l'altro in silenzio, il Capitano della Guardia Nazionale, Wren, e Garth, senza volto nella notte ammantata di *vog* di Morrowindl. Rimasero simili a statue vicino al corpo accartocciato di Dal, quasi fossero sentinelle, incaricate di

fargli la guardia immobili nel tempo. Essi erano tutto ciò che rimaneva del gruppo dei nove che si era messo in marcia all'ombra del Killeshan per portare via Arborlon e gli Elfi dalla loro tomba vulcanica verso una nuova vita nelle foreste delle Terre dell'Ovest. Erano rimasti soltanto in tre, e Wren lo sottolineava con la sua angoscia, poiché Gavilan era sicuramente perduto per loro, tanto quanto lo era la sua stessa innocenza.

Come aveva potuto essere così stupida?

Triss si spostò all'improvviso, quasi divincolandosi. Si allontanò di qualche passo, si piegò per esaminare il terreno, si fermò di nuovo, e scosse la testa. «Cosa può essere stato? Dovrebbero esservi delle tracce...» Ma la frase si spense da sé.

Wren e Garth si scambiarono degli sguardi. Triss non capiva. «È stato Gavilan» disse Wren sottovoce.

«Gavilan?» Il Capitano della Guardia Nazionale la guardò di traverso.

«Gavilan Elessedil» ripeté lei, pronunciando il nome per intero, nella speranza che questo le avrebbe fatto sembrare più reale quanto era accaduto. Sulla sua spalla, Fauno era scosso dai brividi. «Ha ucciso Dal e ha preso lo Scettro.»

Triss non si mosse. «No» disse a un tratto. «Wren, mia Signora, questo non è potuto accadere. Ti sbagli. Gavilan è un Elfo, e nessun Elfo farebbe del male a un altro, egli è un principe di sangue Elessedil! Ha giurato di servire il suo popolo!»

Wren scosse la testa disperata. Avrebbe dovuto prevederlo. Avrebbe dovuto leggerglielo nello sguardo, nella voce, nel comportamento mutato. L'aveva sotto gli occhi e si era rifiutata di riconoscerlo. «Stresa» chiamò.

Il Gatto Screziato emerse dall'oscurità trotterellando con i suoi aculei drizzati bellicosamente. «Hsssttt! Ti avevo avvertito su di lui!»

«Grazie per avermelo ricordato. Dimmi soltanto cosa dicono i segni. I tuoi occhi sono più acuti, il tuo naso è più in grado di coglierli. Leggili per me, per piacere.»

Le sue parole erano dolci e piene di dolore. Il Gatto Screziato se ne accorse e si allontanò in silenzio. Lo guardarono mentre cominciava a costeggiare la radura, annusando, esplorando, fermandosi spesso, riprendendo a cercare.

«Non può aver fatto questo» riprese a dire sottovoce Triss, con parole rese acute dall'incredulità. Wren non rispose. Guardò da un'altra parte, nel nulla. L'Harrow era uno schermo grigio dietro di loro, In Ju un buco nero

davanti. Il Killeshan un lontano mormorio. Morrowindl era ripiegata su di loro come un animale su un osso.

Poi Stresa fu di ritorno. «Per il posto dove ci siamo fermati nelle ultime ore, non è - phhhfft - passato nessuno tranne noi. Ssstt. Le nostre tracce vengono dall'Harrow, ci ritornano, e poi ne vengono fuori di nuovo - proprio lì. Soltanto noi - né mostri, né intrusi, niente.» Fece una pausa. «Là.» Poi indicò la direzione opposta. «Una nuova serie di tracce si allontana, a ovest, verso In Ju. C'è il suo odore. Mi dispiace, Wren Elessedil.»

Annuì, l'ultima ombra di speranza svanì anche per lei. Guardò intenzionalmente Triss.

«Perché?» egli chiese, con un tono di voce simile a un bisbiglio, stanco e sconfitto.

Perché era terrorizzato, pensò Wren. Perché era un essere fatto di ordine e comodità, di mura e sicuri rifugi, e questo era troppo per lui, era schiacciante. Perché li aveva creduti tutti morti e aveva avuto paura di morire anche lui se non fosse scappato. Oppure perché era avido e disperato e voleva il potere dello Scettro e la sua magia per sé.

«Non lo so» disse distratta.

«Ma Dal...?»

«Che differenza fa?» lo interruppe lei, più in collera di quanto avrebbe dovuto essere, ma rimpiangendo subito la sua asprezza. Trasse un respiro profondo. «Quello che conta è che ha portato via lo Scettro e il Loden, e noi dobbiamo riprenderceli. Dobbiamo trovarlo. E subito.»

Si voltò. «Stresa?»

«No» disse subito il Gatto Screziato. «Non ora. Hssstt. È troppo pericoloso inseguirlo di notte. Stiamo qui fino all'alba.»

Lei scosse la testa energicamente. «Non abbiamo tempo.»

«Rrrnvwll Wren Elessedil. È meglio che lo troviamo, il tempo, se vogliamo rimanere vivi!» La voce roca di Stresa finì in un brontolio. «Solo un pazzo rischierebbe di scendere lungo i pendii del Blackledge e nella In Ju di notte.»

Wren sentì aumentarle la rabbia. Non voleva essere contraddetta proprio ora. Non poteva permetterlo. «Ho le Pietre Magiche!» replicò. «La magia degli Elfi ci proteggerà!»

«La magia degli Elfi che - hssstt - dici tanto che non vorresti usare?» Le parole di Stresa erano sarcastiche. «Phhfflt. So che ti stava a cuore, ma...»

«Stresa!» gridò Wren.

«... la magia non ci proteggerà da ciò che non potrai vedere» concluse l'altro, calmo, senza scomporsi. «Ssstttpp! Dobbiamo aspettare fino a domattina.»

Ci fu un silenzio assoluto. Dentro di sé Wren aveva voglia di urlare. Sollevò lo sguardo quando Garth si fermò davanti a lei. *Il Gatto Screziato ha ragione. Ricorda l'addestramento che hai ricevuto, Wren. Ricordati chi sei.*

Quello che riusciva a ricordare al momento era lo sguardo di Gavilan Elessedil quando gli aveva dato lo Scettro. Affrontò spavalda l'occhiata di Garth. Ciò che vide calmò la sua rabbia. Controvoglia annuì. «Aspettiamo fino a domattina.»

Fece la guardia mentre gli altri dormivano, ormai aveva dimenticato la stanchezza, sepolta sotto la rabbia e la disperazione per Gavilan. Non riusciva a dormire in quello stato di agitazione, la mente che correva, le emozioni in tumulto. Era seduta sola con la schiena appoggiata contro un gruppo di rocce mentre gli uomini si erano rannicchiati nel sonno a qualche metro di distanza e Stresa si era accovacciato ai margini della radura, forse addormentato e forse no. Lei guardava nell'oscurità, strofinando distrattamente il pelo di Fauno, inseguendo pensieri più neri della notte.

Gavilan. Era stato così affascinante, così dolce quando lo aveva conosciuto. Le era piaciuto - forse troppo. Si era fatta delle illusioni su loro due che anche ora non riusciva ad ammettere. Le aveva assicurato di esserle amico, di badare a lei, di darle le risposte che poteva alle sue domande, e di non lasciarla sola quando avesse avuto bisogno di lui. Aveva fatto tante promesse. Forse avrebbe potuto mantenerle se non fossero stati costretti ad abbandonare la protezione della Chiglia. Perché non si era sbagliata nel valutare la debolezza di Gavilan; non era abbastanza forte per ciò che si trovava oltre la sicurezza delle mura di Arborlon. I cambiamenti in lui erano apparsi evidenti quasi subito. Il suo fascino si era trasformato in preoccupazione, poi irritabilità, e infine paura. Aveva perduto l'unico mondo che aveva mai conosciuto ed era stato lasciato senza protezione in un incubo a occhi aperti. Gavilan era stato coraggioso finché aveva potuto, ma tutto ciò di cui aveva esperienza e su cui aveva fatto affidamento gli era stato portato via. Quando la regina era morta e lo Scettro era stato affidato a Wren, gli era sembrato troppo. Si era considerato il logico erede della regina, e col potere della magia Elfica credeva ancora di riuscire a fare qualunque cosa. Si era affidato a essa; ne aveva fatto la propria causa. Era

convinto che avrebbe potuto salvare gli Elfi, che era destinato a farlo, che la magia gliene avrebbe fornito i mezzi.

Dammi lo Scettro, le sembrava di sentirlo dire.

E lei, scioccamente, glielo aveva dato.

Le vennero le lacrime agli occhi. Forse era stato preso dal panico, pensò. Probabilmente si era convinto che lei fosse morta, che fossero morti tutti, e che era rimasto solo. Aveva cercato di allontanarsi e Dal lo aveva fermato, dissuadendolo, dicendogli di aspettare, sottovalutando la forza della sua paura, la sua follia. Forse aveva sentito i rumori dei Drakul, i sussurri, e le lusinghe. Forse ne era stato vinto. Aveva ucciso Dal perché...

No! Piangeva, incapace di fermarsi. Si lasciò andare, furiosa per avere cercato di trovargli delle scuse. Ma faceva così male ammettere la verità, aspra e inevitabile - che era stato debole, che era stato avido, che aveva razionalizzato invece di ragionare, e che aveva ucciso un uomo messo lì per proteggerlo. Stupido! Che follia! Ma la stupidità e la follia erano dovunque, tutt'attorno a loro, una palude vasta e impenetrabile come le Tenebre dell'Eden. Morrowindl l'alimentava, la favoriva all'interno di ciascuno di loro, e per ognuno vi era una soglia di resistenza, il superamento della quale indicava la fine dell'equilibrio mentale. Gavilan aveva oltrepassato quella soglia, forse incapace di impedirlo, e adesso se n'era andato, svanito nella nebbia. Anche se lo avessero trovato, cosa ne sarebbe rimasto?

Si morse il polso, sentendo il dolore. Dovevano trovarlo, naturalmente - anche se egli non contava più niente. Dovevano rientrare in possesso dello Scettro e del Loden, altrimenti tutto quello che avevano superato per uscire da Morrowindl e tutte le vite che erano state sacrificate - quella di sua nonna, quella del Gufo, e quelle dei Cacciatori Elfi - sarebbero stati inutili. Quell'idea le bruciava dentro. Non poteva tollerarlo. Non avrebbe lasciato che fallissero nell'impresa. L'aveva promesso alla nonna. L'aveva promesso a se stessa. Era la ragione per la quale era venuta - riportare gli Elfi nelle Terre dell'Ovest e aiutarli a trovare un modo per liberarsi degli Ombrati. L'incarico avuto da Allanon - ormai diventato suo, dovette ammettere infuriata. Trova te stessa, e ci era riuscita. Scopri la verità, e l'aveva scoperta. Fin troppo, in entrambi i casi. Adesso la sua vita era chiara - passato, presente, e futuro - e qualunque cosa ne pensasse non avrebbe permesso che le fosse portata via senza il suo consenso.

Non m'importa quanto ci vorrà, giurò. Non me ne importa!

Stava dormendo quando Triss le toccò la spalla e la svegliò. «Signora» sussurrò dolcemente. «Vai a stenderti. Riposa, ora.»

Lei batté le palpebre, accettando la coperta che egli le fece scivolare attorno alle spalle. «Tra un minuto» rispose. «Prima siediti qui con me.»

Triss ubbidì, compagno silenzioso, con la magra faccia bruna stranamente serena, lo sguardo lontano. Si ricordò dell'espressione che aveva avuto quando lei gli aveva parlato del tradimento di Gavilan. *Tradimento, non era di questo che si trattava?* Ora quello sguardo era scomparso, cancellato dal sonno o dall'accettazione. Aveva trovato un modo per venire a patti con esso. Triss, l'ultimo di coloro che erano usciti dalla vecchia vita di Arborlon. Come doveva sentirsi solo!

Guardò verso di lei, e fu come se le leggesse nel pensiero. «Sono Capitano della Guardia Nazionale da quasi otto anni» azzardò dopo un momento. «Tanto tempo, Signora. Volevo bene a tua nonna, la regina. Avrei dato qualunque cosa per lei.» Scosse la testa. «Ho passato tutta la vita al servizio degli Elessedil e del trono degli Elfi. Ho conosciuto Gavilan da bambino; siamo cresciuti insieme. Sono diventato un uomo insieme a lui. Giocavamo insieme. La mia famiglia e la sua aspettano ancora dentro il Loden, gli amici, anche quelli...» Respirò profondamente, alla ricerca di parole, di comprensione. «Lo conoscevo bene. Non avrebbe ucciso Dal a meno che... Può darsi che sia accaduto qualcosa che lo ha cambiato? Forse qualche demone gli ha fatto qualcosa?»

Lei non aveva pensato a quella possibilità. Poteva essere successo. Le occasioni non erano mancate. Oppure, perché non qualcos'altro, un veleno, per esempio, o una malattia come quella che aveva ucciso Ellenroh? Ma sapeva in cuor suo che non si trattava di niente del genere, che si trattava semplicemente di un logoramento del suo spirito, di un crollo della sua risoluzione.

«Potrebbe essere stato un demone» replicò comunque, mentendo.

La faccia forte si sollevò. «Era un brav'uomo» disse Triss calmo. «Si preoccupava del suo popolo; aiutava la gente. Amava la regina. Forse un giorno lo avrebbe nominato re.»

«Se non fosse stato per me.»

Lui distolse lo sguardo, imbarazzato. «Non avrei dovuto dirlo. Tu sei la regina.» Volse di nuovo gli occhi verso di lei. «Tua nonna non ti avrebbe affidato lo Scettro se non avesse creduto che era la cosa migliore da fare. Lo avrebbe invece dato a Gavilan. Forse ha visto in lui qualcosa che agli altri è sfuggita. È della tua forza che ha bisogno il popolo degli Elfi.»

Lei lo fissò intensamente. «Io non volevo nulla di tutto questo, Triss. Nulla.»

Egli annuì, con un debole sorriso. «Perché?»

«Volevo soltanto scoprire chi ero.»

Wren vide un fremito di disperazione nei suoi occhi scuri. «Non ho la pretesa di capire cosa ti ha portata da noi» le disse. «So solo che sei qui e che sei la Regina degli Elfi.» Tenne lo sguardo fisso su di lei. «Non ci abbandonare» concluse pacato ma con insistenza. «Non ci lasciare. Abbiamo bisogno di te.»

Fu sorpresa dalla forza della sua supplica. Gli mise la mano sul braccio con fare rassicurante. «Non ti preoccupare, Triss. Ti prometto che non scapperò via. Mai.»

Poi lo lasciò, andò dove dormiva Garth e si rannicchiò vicino al suo Grande amico, bisognosa del suo calore e della sua mole per essere confortata, decisa a ritirarsi nel passato, a recuperare quella protezione e quella sicurezza che un tempo le aveva offerto e a riprendere ciò che era irrimediabilmente perduto. Si accontentò invece di quello che c'era e finalmente si addormentò.

All'alba era sveglia, più riposata di quanto potesse aspettarsi. La luce era debole e grigia attraverso la foschia, e il mondo attorno a loro appariva immobile e vuoto, sapeva di marcio. Il brontolio del Killeshan era lontano e debole, ma adesso era costante per la prima volta da quando avevano cominciato il loro viaggio, un lento accumulo di piccole scosse che annunciava cose ben più grosse in futuro. Il tempo si stava esaurendo, Wren lo sapeva; adesso era più veloce, più agile ogni ora che passava. Il fuoco del vulcano stava cominciando ad accumularsi al centro dell'isola per una conflagrazione finale, e quando fosse esploso tutto sarebbe stato spazzato via.

Si misero in marcia all'istante, Stresa in testa, Garth un passo dopo, poi Wren con Fauno, e in coda Triss. Adesso Wren era più calma, meno turbata. Gavilan, si diceva, non sapeva dove andare. Forse correva verso la riva del mare alla ricerca di Tiger Ty e di Spirit, ma quante probabilità aveva di attraversare la palude di In Ju? Non era un Cercatore e non era esperto di sopravvivenza in condizioni estreme. Era già quasi impazzito per la paura e la disperazione. Fin dove poteva arrivare? Era molto probabile che stesse girando in tondo, e ben presto lo avrebbero trovato.

Tuttavia nel più profondo della sua mente era in agguato uno spettro: il timore che egli ce la facesse in qualche modo a uscire dalla giungla, a raggiungere la spiaggia, a convincere Tiger Ty che tutti erano morti, e a farsi portare al sicuro insieme con lo Scettro, lasciando indietro gli altri. Questa eventualità la mandava su tutte le furie, tanto più se pensava alla possibili-

tà che Gavilan non la credesse morta e avesse deciso semplicemente di agire per conto proprio, convinto della giustezza della sua causa e dell'inevitabilità del suo comando.

Incapace di soffermarsi ancora su quel pensiero, per il momento decise di accantonarlo.

Il Blackledge cominciava a degradare quasi subito a partire dall'Harrow, ma qui non era così ripido come nel punto in cui si erano arrampicati Garth e Wren all'andata. La superficie della falesia era accidentata e coperta da una densa vegetazione, e per loro non fu difficile trovare una via da seguire. La discesa fu veloce, Stresa continuava a seguire senza difficoltà le tracce lasciate da Gavilan. Rami spezzati e foglie calpestate indicavano con chiarezza il passaggio del Principe degli Elfi; Wren avrebbe potuto proseguire da sola, tanto era evidente. Di tanto in tanto scoprivano dei punti in cui l'uomo in fuga era caduto, evidentemente poco attento ALLA sua sicurezza, preoccupato solo di fuggire. Doveva essere in preda al panico, pensò Wren. Doveva essere terrorizzato.

Raggiunsero i margini di In Ju a mezzogiorno e fecero una pausa per mangiare. Stresa era molto fiducioso. Erano solo a poche ore di distanza da Gavilan, disse. A quel punto il Principe degli Elfi barcollava terribilmente, perché doveva essere esausto. Se non fosse intervenuto qualche imprevisto a cambiare le cose, lo avrebbero preso prima di notte.

La previsione di Stresa era esatta - ma non nel senso da loro sperato. Poco dopo che ebbero ripreso a seguire l'inutile tentativo di Gavilan di aggirare la giungla di In Ju, cominciò a piovere. L'aria divenne più calda a mano a mano che scendevano dalla montagna, un'afa che aumentava lentamente e non dava segni di tregua. Quando cominciò a piovere, era un'umidità che si sovrapponeva all'aria, così densa che rimaneva sospesa come una seta bagnata che avvolgeva la pelle, raccogliendosi in perline sui loro indumenti. Dopo un po' l'umidità divenne acquerugiola, poi una pioggerella e infine un torrente che si rovesciò su di loro con feroce determinazione. La pioggia li accecava e furono costretti a trovare riparo sotto un gigantesco baniano. L'acqua spazzò via tutto rapidamente, cancellando le orme di Gavilan. Stresa cercò con cura più tardi, ma ogni traccia era scomparsa.

Garth studiò il verde groviglio umido della giungla. Fece un cenno a Wren. *I segni del suo passaggio sono ancora evidenti. Posso seguirlo.*

Lei lasciò che Garth andasse in testa e Stresa rimanesse mezzo passo dietro di lui, il primo intento a cercare i segni del passaggio della loro preda, mentre l'altro controllava che non ci fossero Lanciadardi e altri perico-

li. *La loro preda*, pensò Wren, ripetendo le parole. Gavilan era ridotto a quello. Suo malgrado, provò pietà per lui, pensando che avrebbe fatto meglio a rimanere dentro la città, pensando che lei avrebbe dovuto fare di più per tenerlo al sicuro, augurandosi ancora ciò che non poteva essere più.

Adesso avanzavano con maggiore lentezza. Gavilan aveva rinunciato al tentativo di aggirare la giungla di In Ju e ci si era buttato dentro direttamente. Le tracce che trovavano - frasche e ramoscelli spezzati, vegetazione mossa, qualche impronta - facevano pensare che egli doveva avere abbandonato ogni proposito di passare inosservato e che stava semplicemente cercando di raggiungere la riva per la via più breve. La velocità contro la prudenza era una scelta infelice, pensò Wren. Lo seguirono senza perderne mai le tracce, e a ogni svolta lei si aspettava di vederselo davanti, con la caccia conclusa e la conferma dell'inevitabile. Ma chissà come egli continuava ad avanzare, evitando i tranelli disseminati dappertutto, i pantani e le doline, le Lanciadardi, gli esseri che stavano in attesa dell'incauto, e le trappole e i mostri creati dalla magia degli Elfi che egli tanto sciocca-mente credeva di dominare. Wren non faceva che chiedersi come fosse riuscito a sopravvivere. Avrebbe dovuto morire già una decina di volte. Un passo in una direzione o nell'altra e ci sarebbe rimasto. Si scoprì a desiderare che ciò accadesse, che egli facesse quel passo falso e la follia avesse fine. Odiava quello che stavano facendo, dandogli la caccia come a un animale, inseguendolo come fosse una preda. Voleva che tutto si concludesse.

Al tempo stesso, aveva paura di quanto ci sarebbe voluto perché accadesse.

Non appena cominciarono a intravedere le ragnatele del Wisteron fu presa dallo sconforto. Non così, si scoprì a intercedere presso l'ignoto destino che controllava queste cose. *Che abbia una fine rapida*. Ovunque c'erano fili pronti a far scattare le trappole, appesi agli alberi e avvolti ai rampicanti, e legati in ragnatele mortali. Stresa riprese il comando al posto di Garth per poterli guidare oltre le insidie, fermandosi spesso ad ascoltare, ad annusare l'aria, e a giudicare la sicurezza del percorso da fare. La giungla si infittiva in un labirinto di fronde verdi e tronchi scuri che si intersecavano alla rinfusa. Alcune ombre si spostavano lente e pesanti attorno a loro, ma dai rumori che facevano si capiva che erano inquiete e affamate. Il pomeriggio si accorciò e si avvicinava la sera, si fece buio. In lontananza, nascosto dalla montagna dalla quale erano scesi, il Killeshan brontolava. L'isola fu percorsa da piccole scosse di terremoto, e la verde

foschia della giungla rabbrividì all'eco. Si cominciarono a sentire esplosioni, ancora attutite, ma che diventavano sempre più forti. Alberi interi tremavano al rimbombo, e il vapore schizzava fuori sotto forma di geyser dagli stagni delle paludi, sibilando di sollievo. A mano a mano che si faceva buio, Wren poteva vedere, attraverso l'onnipresente foschia fatta di *vog* e di nebbia, il cielo sopra il Killeshan diventare rosso.

È cominciato, pensò mentre gli occhi preoccupati di Garth incontravano i suoi.

Si chiese quanto tempo gli restasse ancora. Anche se fossero riusciti a recuperare lo Scettro, c'erano altri due giorni di cammino da lì al mare. Ci sarebbe stato Tiger Ty ad aspettarli? Quante volte aveva promesso che sarebbe andato? Una volta alla settimana, no? E se prima del suo ritorno doveva passare un'intera settimana? Avrebbe visto il bagliore del vulcano e si sarebbe reso conto del pericolo che correvano?

Oppure aveva rinunciato ad attenderli ormai da tempo, convinto che lei avesse fallito l'impresa, che fosse morta come tutti gli altri e che non valeva la pena di aspettare ancora?

Scosse la testa come a rimproverarsi. No, non Tiger Ty. Lo riteneva un uomo incapace di far questo, senz'altro migliore. Non avrebbe rinunciato a cercarla, si disse. Finché Ci fosse ancora qualche speranza.

«Phhffttt! Presto dovremo fermarci» avvertì Stresa. «Hssstt. Dobbiamo trovare un riparo prima che si faccia più buio, prima che il Wisteron inizi la sua caccia!»

«Ancora un po'» propose Wren fiduciosa.

Andarono avanti, ma Gavilan Elessedil non si trovava. La sua pista irregolare continuava davanti a loro, serpeggiando nella giungla di In Ju, una striscia di steli e foglie spezzate che spariva nell'oscurità.

Finalmente, abbandonarono l'inseguimento. Stresa trovò un riparo per tutti nel ceppo vuoto di un baniano rovesciato dall'età e dall'erosione, un tronco massiccio con due entrate attorno alla base e una stretta fessura più in alto. Bloccarono l'apertura maggiore e si accinsero a fare la guardia alla più piccola. Non potevano venire raggiunti da esseri di grosse dimensioni. Dentro la loro bara di legno faceva caldo e c'era un odore di chiuso, asciutto come la terra d'inverno. Scese la notte, ed essi sentivano i predatori della giungla svegliarsi, il suono di ruggiti ripetuti come colpi di tosse, i rumori di passaggi circospetti, e delle prede che venivano catturate e uccise. Si strinsero schiena contro schiena mentre Stresa si distese curvo davanti a loro, con gli aculei all'indietro verso la debole luce. Fecero i turni di guar-

dia, sonnecchiando perché erano troppo stanchi per stare svegli ma troppo agitati per dormire. Fauno si lasciava cullare nelle braccia di Wren, immobile come se fosse morto. Lei strofinò il pelo del piccolo animale affettuosamente, chiedendosi come avesse fatto a sopravvivere in un mondo del genere. Pensò a quanto odiava Morrowindl. Era un ladro che le aveva portato via tutto - la vita della nonna e dei suoi amici, l'innocenza che aveva protetto gli Elfi e la loro storia, l'amore e l'affetto che aveva scoperto di nutrire per Gavilan, e la forza di volontà che aveva pensato di non perdere mai. Era la perdita di quest'ultima che la preoccupava di più, la sua fiducia in tutto ciò che era e nella certezza di poter determinare il proprio destino. Tutto questo era perduto, e Morrowindl, che una volta era stata un paradiso, era diventata un incubo popolato di Ombrati, aveva portato via ogni cosa. Cercò invano di immaginare la vita al di fuori dell'isola. Non riusciva a pensare a dopo la salvezza, perché la salvezza era ancora incerta, un esito ancora in sospeso. Rammentò come un tempo avesse creduto che andare a trovare Allanon e parlare con la sua ombra poteva rappresentare l'inizio di una grande avventura. Il ricordo fu ridotto in cenere nella sua bocca.

Dormì un po', sognò esseri scuri e terribili, e si svegliò sudata e accaldata. Durante il suo turno di guardia, si accorse che i pensieri la portavano di nuovo verso Gavilan, verso piccoli particolari di lui - il modo in cui l'aveva toccata, la sensazione della sua bocca che la baciava, e la meraviglia che egli aveva suscitato in lei anche solo con un'osservazione casuale o uno sguardo di sfuggita. Sorrise al ricordo. C'erano tante cose di lui che le erano piaciute; soffriva perché lo aveva perduto. Si augurò di poterlo riportare a sé e di farlo ridiventare come era prima. Si augurò perfino di trovare un modo per far fare alla magia ciò che la natura non poteva - cambiare il passato. Era un'idea sciocca, priva di senso, e questo la indispettiva enormemente. Gavilan era perduto per lei. Era in preda alla pazzia di Morrowindl. Aveva ucciso Dal e rubato lo Scettro. Si era trasformato in qualcosa di indicibile. Gavilan Elessedil, l'uomo dal quale era stata tanto attratta e al quale aveva tenuto tanto, non esisteva più.

All'alba si alzarono e si rimisero in marcia. Non dovevano preoccuparsi per la colazione perché non c'era più niente da mangiare. Le loro provviste si erano esaurite, quando addirittura non erano state perdute o abbandonate. C'era solo un po' d'acqua, ma non sarebbe bastata per un altro giorno. Nell'attraversamento della giungla non avrebbero trovato nulla di commestibile. Una ragione in più per uscirne in fretta.

La loro ricerca quel giorno finì quasi prima di cominciare. In meno di un'ora, le tracce di Gavilan finirono all'improvviso. Raggiunsero la cima di un burrone, rallentarono al fischio di avvertimento di Stresa, e si fermarono. Sotto, tra i resti di piccole piante e di erba quasi appiattita da quella che doveva essere stata una lotta furibonda, erano ben visibili i fili di una ragnatela del Wisteron.

Stresa scese nel burrone, annusò attento tutt'intorno e si arrampicò su di nuovo. Gli occhi scuri e lucidi fissarono Wren. «Hsssttt. Lo ha preso, Wren Elessedil.»

Lei chiuse gli occhi davanti alla terribile visione evocata da quelle parole. «Quanto tempo fa?»

«Ssspptt. Non molto. Forse sei ore. Subito dopo mezzanotte, direi. La ragnatela ha catturato il Principe Elfo e lo ha trattenuto finché non è venuto il Wisteron. Rwwlll. La belva poi lo ha portato via.»

«Dove?»

Stresa drizzò le orecchie. «Nella sua tana, immagino. Ne ha una in fondo a una cavità al centro di In Ju.»

Sentì una nuova stanchezza impadronirsi di lei. Era ovvio, una tana - doveva esserci. «Nessuna traccia dello Scettro?»

Il Gatto Screziato scosse la testa. «È sparito.»

Perciò, a meno che Gavilan non lo avesse abbandonato - cosa che non avrebbe mai fatto - era ancora con lui. Rabbrividì nonostante la sua risoluzione. Ricordò il breve incontro avuto con il Wisteron all'andata. Ricordò come si era sentita solo al vederlo passare.

Povero, folle Gavilan. Non c'era speranza per lui adesso.

Guardò gli altri, a uno a uno. «Dobbiamo recuperare lo Scettro. Non possiamo andare via senza.»

«No, Wren, mia Signora, non possiamo» le fece eco Triss con lo sguardo duro.

Garth rimase immobile, le grandi mani penzoloni lungo i fianchi.

Stresa scrollò gli aculei e il muso dal naso affilato si alzò verso il volto di Wren. «Rrwwll Wren degli Elfi, era proprio ciò che mi aspettavo da te. Hssttt. Ma dovrai usare la Magia degli Elfi se vogliamo sopravvivere. Non hai altra scelta contro il Wisteron.»

«Lo so» sussurrò lei, sentendo l'ultima traccia della sua vita di una volta abbandonarla.

«Chhttt. Non che importi qualcosa. Phhhfftt. Il Wisteron è...»

«Stresa» lo interruppe dolcemente. «Non c'è bisogno che tu venga.»

Il Gatto Screziato sospirò e annuì. «Phhfft. Siamo arrivati fin qui insieme, non è vero? Non c'è bisogno di parole. Ti accompagnerò alla tana.»

25

Nel lungo, profondo silenzio della notte senza fine di Paranor, nel limbo del suo grigio, immutabile crepuscolo, Walker Boh sedeva guardando nel vuoto. Aveva una mano chiusa a pugno sul tavolo davanti a lui, con le dita che si serravano come strisce di ferro attorno alla Pietra Nera. Non c'era molto di più da fare, non c'erano altre scelte da prendere in considerazione, né altre possibilità da scoprire. Aveva riflettuto su ogni cosa finché era possibile, e tutto quello che rimaneva da fare era vedere se era giusto o sbagliato.

«Forse dovresti prendere ancora un po' di tempo» suggerì a bassa voce Cogline.

Il vecchio era seduto di fronte a lui, uno spettro fragile e scheletrico, quasi trasparente se visto in controluce. E lo diventava sempre più, pensò disperato Walker. I capelli bianchi e sottili si sparpagliavano come granelli di polvere dal volto rugoso e dalla testa, la tunica pendeva come biancheria appesa ad asciugare a un filo, e gli occhi tremolavano con opachi riflessi dalle orbite scure. Cogline stava svanendo, scomparendo nel passato, ritornando con Paranor al luogo dal quale era stato convocato. Perché Paranor non sarebbe rimasto nel mondo degli uomini a meno che non ci fosse stato un Druido che se ne occupasse, e Walker Boh, scelto dal tempo e dal destino a riempire quelle vesti scure, doveva ancora indossarle.

I suoi occhi si posarono su Bisbiglio. Il gatto delle paludi stava disteso in modo scomposto contro la parete lontana dello studio in cui si trovavano, il suo corpo nero era esile ed etereo come quello del vecchio. Walker rivolse lo sguardo su se stesso, vide che stava svanendo anche lui, pur senza la stessa rapidità. In ogni caso, poteva ancora scegliere; poteva andarsene se voleva, quando voleva. Non così Cogline o Bisbiglio, che erano legati per l'eternità al Castello se Walker non trovava il modo di riportarlo nel mondo degli Uomini.

Per quanto potesse sembrare strano, egli credeva di avere trovato il modo. Ma la sua scoperta lo terrorizzava a tal punto che non era sicuro di poterla mettere in pratica.

Cogline si spostò, con un rumore di ossa secche. «Un'altra lettura dei libri non farebbe male» insistette.

Walker sorrise ironico. «Un'altra lettura e di te non rimarrà più nulla. Né di Bisbiglio, del Castello e probabilmente neppure di me stesso. Paranor sta sparendo, vecchio. Non possiamo fingere diversamente. E poi non c'è nient'altro da leggere, nient'altro da scoprire che io non sappia già.»

«E sei ancora sicuro di avere ragione?»

Sicuro? Walker non era sicuro di nulla, oltre al fatto che non era assolutamente sicuro. La Pietra Nera era un terribile enigma. Se si fosse sbagliato sul suo funzionamento sarebbe finito come il Re della Pietra, imprigionato dalla sua stessa magia, distrutto da ciò in cui credeva di più. Uhl Belk aveva ritenuto di poter dominare la magia della Pietra, e questo gli era costato tutto.

«Sto tirando a indovinare» rispose. «Nient'altro.»

Aprì la mano, e la Pietra rimase esposta alla luce. Era lì, annidata nel suo palmo, con le sfaccettature lisce, i bordi affilati, opaca e impenetrabile, potenza in sé, forza che andava al di là di qualunque cosa avesse mai incontrato. Ricordò come si era sentito nell'usare la Pietra quando aveva riportato indietro il Castello, pensando che tutto sarebbe finito allora, che il ritorno dal limbo in cui Allanon l'aveva mandato fosse tutto quello che era necessario fare. Ricordò il flusso di energia quando essa lo unì al Castello, l'intrecciarsi della carne e del sangue con la pietra e la malta, la ristrutturazione del suo corpo affinché fosse fantasma e uomo al tempo stesso, il suo cambiamento affinché potesse entrare a Paranor, affinché potesse scoprire quello che gli rimaneva da fare.

Una metamorfosi dell'essere.

All'interno, aveva incontrato Cogline e Bisbiglio e sentito il racconto di come erano sopravvissuti all'attacco degli Ombrati venendo presi nello schermo protettivo della magia delle Storie dei Druidi e rianimati dentro Paranor. Benché Walker avesse portato Paranor fuori dal limbo nel quale l'aveva mandato Allanon, esso non sarebbe tornato interamente se stesso finché lui non avesse trovato il modo di completare la propria trasformazione, diventando così il Druido che doveva essere secondo quanto era scritto. Fino ad allora, Paranor era una prigione che lui solo poteva lasciare - una prigione che stava rapidamente ritirandosi nello spazio dal quale era venuta.

«Tiro a indovinare» ripeté, quasi a se stesso.

Aveva letto e riletto le Storie dei Druidi nel tentativo di scoprire cosa avrebbe dovuto fare, ma non aveva trovato nulla. Le Storie non dicevano da nessuna parte come si diventava Druidi. Disperandosi, aveva dato la

causa per persa nel ricordare le visioni del Grimpond, due delle quali erano già passate, e la terza, a suo avviso, doveva avverarsi lì.

Si rivolse al vecchio. «Mi trovo in una fortezza priva di vita, grigia e abbandonata. Sono inseguito da una morte che non posso evitare. Essa mi dà la caccia senza sosta. So che devo scappare ma non posso. La lascio avvicinare, e mi raggiunge. Mi sento pervaso dal freddo, e ho la sensazione che la mia vita finisca. Dietro di me c'è un'ombra scura che mi tiene stretto, impedendomi di fuggire. L'ombra è Allanon.»

Le parole erano ormai una litania familiare. Cogline annuì paziente. «La tua visione, hai detto. La terza.»

«Due si sono già avverate, ma nessuna come avevo immaginato. Al Grimpond piace fare scherzi. Ma ora devo servirmi di questo gioco a mio vantaggio. Conosco i particolari della visione e so che si avvererà qui dentro il Castello. Devo solo decifrarne il significato, separare la verità dalla menzogna.»

«Ma se ti fossi sbagliato...»

Walker Boh scosse la testa in segno di sfida. «Non mi sono sbagliato.»

Stavano percorrendo un terreno noto. Walker aveva già detto tutto al vecchio, sottoponendo ogni cosa al giudizio di qualcuno pronto a scoprire gli errori che gli erano sfuggiti, esprimendo il suo pensiero in parole per vedere che effetto faceva.

La Pietra Nera era la chiave di tutto.

Ripeté a memoria quel breve, unico, brano scritto nelle Storie dei Druidi:

Una volta portato via, Paranor rimarrà perduto al mondo degli Uomini per tutto il tempo, chiuso ermeticamente e invisibile nella sua forma. Solo una magia ha il potere di farlo riapparire: quell'unica Pietra Magica colorata di Nero che è stata ideata dal popolo delle fate del vecchio mondo nella maniera e nella forma di tutte le Pietre Magiche, mettendo insieme tuttavia in una sola pietra le proprietà necessarie del cuore, della mente e del corpo. Chiunque dovesse averne motivo e diritto deve riportarlo al suo giusto fine.

Fino a quel momento aveva ritenuto che la Pietra Nera fosse destinata a restituire Paranor allo stato attuale di semiessere e di consentirgli di entrarvi. Ma il linguaggio dell'iscrizione non definiva la portata dell'uso della Pietra. Una sola magia, diceva, aveva il potere di ridare vita a Paranor.

Una magia. La Pietra Nera. Non si faceva cenno a nessun'altra magia, in nessun'altra parte. Non c'era nessun'altra parola sul ritorno di Paranor al mondo degli Uomini in nessuna pagina delle Storie dei Druidi.

Supponiamo, allora, che la Pietra Nera fosse tutto ciò che ci voleva, ma che dovesse essere usata non una volta soltanto, bensì due o anche tre volte prima che il processo di ricostruzione fosse completato.

Ma usata per fare cosa?

La risposta sembrava ovvia. La magia che Allanon aveva infuso nel Castello trecento anni prima era una sorta di cane da guardia lasciato libero per fare due cose - distruggere i nemici di Paranor e mandare Paranor nel limbo, tenendovelo finché non fosse stato opportunamente rievocato. La magia era un essere vivente. Si poteva avvertirne la presenza tra le mura del Castello; la si poteva sentire aggirarsi nelle sue viscere. Osservava e ascoltava. Respirava. Era lì, in attesa. Se il Castello doveva essere riportato nelle Quattro Terre, la magia che Allanon aveva liberato doveva essere di nuovo scacciata. Era ragionevole ritenere che soltanto un'altra forma di magia avrebbe potuto riuscirvi. E l'unica magia a portata di mano, l'unica che venisse citata nelle Storie dei Druidi dove si trattava di Paranor, era la Pietra Nera.Fin qui, tutto bene. Magia Druidica per neutralizzare un'altra magia Druidica. Aveva senso; il potere affermato della Pietra Nera era la negazione delle altre magie. Una sola magia, diceva il testo. E pertanto Walker doveva usarla. L'aveva fatto una volta, dimostrando di esserne in grado. Chiunque ne abbia motivo e diritto. Proprio lui. Usa la Pietra Nera contro la magia che faceva da cane da guardia e rinchiudila. Usa la Pietra Nera e riporta indietro Paranor.

Eppure, mancava ancora qualcosa. Non c'era una spiegazione sul funzionamento della Pietra Nera. Era estremamente complesso e non bastava limitarsi a invocare la magia e lasciarle fare il suo corso. La Pietra Nera annientava le altre magie attirandole in sé e in chi la possedeva. Walker Boh era già stato oggetto di mutamento quando aveva usato la Pietra Nera per riportare indietro Paranor e riuscire a entrarvi, trasformandosi da uomo completo in qualcosa di incorporeo. Quali altri danni avrebbe potuto arrecare a se stesso se avesse usato la Pietra contro il cane da guardia? Quale altra trasformazione poteva avere luogo?

E allora, all'improvviso, si rese conto di due cose.

Prima di tutto, che egli non era ancora un Druido e non lo sarebbe diventato finché non avesse affermato il diritto di esserlo; che il suo diritto non gli sarebbe derivato dallo studio, o dalla cultura, o dalla saggezza at-

tinta dalla lettura delle Storie dei Druidi, che non era preordinato, né predeterminato da quanto era successo a Brin Ohmsford trecento anni prima, ma sarebbe scattato nel momento in cui avesse trovato il modo di sottomettere il cane che faceva la guardia al Castello e avesse riportato Paranor nel mondo degli Uomini, perché quella era la prova alla quale lo aveva sottoposto Allanon.

In secondo luogo, che la visione mostratagli dal Grimpond, quella che doveva avere luogo all'interno di Paranor, quella nella quale avrebbe dovuto affrontare una morte che non avrebbe potuto evitare, mentre veniva tenuto stretto dal fantasma di Allanon, era un barlume di quel momento.

I suoi argomenti erano persuasivi. I Druidi non si sarebbero impegnati a scrivere un procedimento completo come questo quando c'era un modo migliore. Solo Walker Boh poteva usare la Pietra Nera. Solo lui ne aveva il diritto. In un modo o nell'altro, quell'uso avrebbe provocato la trasformazione richiesta. Se fosse stato necessario saperlo, Walker avrebbe scoperto ciò che serviva. Tanta parte della magia dei Druidi si basava sulla accettazione - l'uso delle Pietre Magiche, della Spada di Shannara, perfino della canzone del desiderio. Era solo ragionevole ritenere che sarebbe stato lo stesso anche in questo caso.

E la visione del Grimpond non faceva che rafforzare la sua idea. Avrebbe dovuto esserci un confronto come quello immaginato. Un'interpretazione letterale della visione faceva pensare che un confronto del genere si sarebbe concluso con la morte di Walker, che Allanon, inviandolo lì, lo aveva destinato a morire, e che qualunque cosa avesse cercato di fare per sfuggire a questo destino sarebbe stata inutile. Ma era una lettura troppo semplicistica. Perché Allanon gli avrebbe fatto fare tanta strada per destinarlo a morte certa? Doveva esserci un'altra interpretazione, un altro significato. Lui preferiva quella in cui una vita aveva fine e un'altra ne cominciava, e una volta per tutte veniva riconosciuto come un Druido.

Cogline non ne era così sicuro. Walker si era sbagliato nell'interpretare le altre due visioni del Grimpond. Perché era così convinto di non sbagliare anche questa volta? Le visioni non erano mai quello che sembravano, pezzi tortuosi e contorti di mezze verità nascoste tra le menzogne. Stava correndo un terribile rischio. La prima visione gli era costata un braccio, la seconda Quickening. Era possibile che la terza non dovesse costargli nulla? Sembrava più logico credere che la visione fosse aperta a numerose interpretazioni, ciascuna delle quali poteva arrivare a passare nella giusta serie di circostanze, compresa la morte di Walker. Inoltre, Cogline era infa-

stidito dal fatto che a Walker non era chiaro come l'uso della Pietra Nera dovesse influire sulla sua trasformazione, come dovesse sottomettere il guardiano Druido, come lo stesso Paranor dovesse essere riportato in vita completamente - o come ciascuna di queste fasi dovesse funzionare. Forse non era così semplice come Walker lo faceva intendere. Nulla che coinvolgesse l'uso della magia Elfica era semplice. Avrebbe comportato dolore, uno sforzo enorme, e la possibilità molto concreta di fallimento.

Così avevano discusso, avanti e indietro, più di quanto Walker volesse ammettere, finché, poche ore prima, erano stati troppo stanchi per fare qualunque altra cosa che non fosse scambiarsi una serie di frettolosi ammonimenti. Walker aveva ormai preso la sua decisione, e questo lo sapevano entrambi. Avrebbe messo alla prova la sua teoria, per cercare e affrontare l'essere lasciato libero da Allanon dentro Paranor e per usare la Pietra Nera allo scopo di rinchiuderlo nuovamente. Avrebbe scoperto la verità sulla Pietra e posto fine all'ultima odiosa visione del Grimpond.

Se fosse stato capace di alzarsi da quel tavolo, prendere il talismano, e andare avanti.

Sebbene avesse cercato di tenerlo nascosto a Cogline con sguardi truci e parole fiduciose, Walker era bloccato dal terrore. Tanta incertezza, tanti rischi. Costrinse le dita a stringersi di nuovo sulla Pietra Nera, a impugnarla così forte da sentire male.

«Vengo con te» propose Cogline, «con Bisbiglio.»

«No.»

«Potremmo essere in grado di aiutarti in qualche modo.»

«No» ripeté Walker. Guardò in alto, scuotendo la testa lentamente. «Mi piacerebbe se veniste anche voi. Ma qui si tratta di qualcosa in cui non potete aiutarmi, qualcosa in cui nessuno può aiutarmi.»

Provò un dolore dove avrebbe dovuto esservi il braccio che gli mancava, come se fosse in qualche modo al suo posto e semplicemente lui non potesse vederlo. Si mosse con difficoltà, cercando di allentare i muscoli che si erano tesi e contratti mentre era stato seduto col vecchio, a discutere. Il movimento gli diede la spinta, e, con uno sforzo, si alzò. Cogline si alzò con lui. Stettero uno di fronte all'altro nella semioscurità, nella trasparenza attenuata del Castello.

«Walker.» Il vecchio pronunciò il suo nome sottovoce. «I Druidi hanno fatto di noi le loro creature. Siamo stati contorti e rivolti in ogni direzione, costretti a compiere cose che non volevamo e coinvolti in fatti di cui avremmo preferito non occuparci. Non ho la presunzione di discutere con te

adesso i meriti delle loro manipolazioni. Abbiamo entrambi superato il punto in cui questo importa.»

Si chinò in avanti. «Ma vorrei parlarti, vorrei chiederti di ricordare che essi hanno scelto i loro paladini saggiamente.» Il suo sorriso era stanco e triste. «Buona fortuna.»

Walker girò attorno al tavolo, cinse il vecchio col braccio sano e lo strinse forte. Lo tenne per un momento, poi lo lasciò e si allontanò.

«Grazie» sussurrò.

Non c'era nient'altro da dire. Trasse un respiro profondo, andò ad accarezzare Bisbiglio in mezzo alle orecchie dritte, fissò i suoi occhi luminosi, poi scomparve fuori dalla porta.

Con passi cauti e lenti, muovendosi nei vasti corridoi vuoti come se i muri potessero sentirlo avvicinare, come se le sue intenzioni potessero essere scoperte, procedette verso il centro del Castello. Delle ombre erano sospese attorno a lui in pieghe incolori, un velo di sonno che ammantava i suoi pensieri. Egli si seppellì nel rifugio della mente, attirando la sua determinazione e la sua forza di volontà attorno a sé in strati protettivi, invocando dal più profondo la fermezza che gli avrebbe dato una possibilità di sopravvivenza.

Perché la verità era che egli non aveva la minima idea di cosa sarebbe accaduto quando si fosse trovato faccia a faccia con il guardiano Druido e avesse invocato la Pietra Nera per sottometterlo. Aveva ragione Cogline; ci sarebbe stato da soffrire e sarebbe stato più complesso e difficile di quanto egli non volesse ammettere. Ci sarebbe stata una lotta, e non era detto che egli ne sarebbe uscito vincitore. Gli sarebbe piaciuto avere un'idea migliore dell'impresa che doveva compiere. Ma non valeva la pena di desiderare ciò che non avrebbe potuto essere mai, ciò che non era mai stato. Le vie dei Druidi erano sempre state segrete.

Voltò e percorse il corridoio principale, dirigendosi verso le porte che si aprivano all'interno del Castello e che portavano al pozzo nel quale il guardiano dormiva tranquillo. Oppure era solo rintanato, perché lo Zio Oscuro aveva l'impressione che la magia fosse sveglia e attenta, che lo seguisse con gli occhi mentre egli si aggirava per il Castello, camminando con fatica in un'ondulazione di luce mutevole, come una presenza invisibile. C'era anche l'ombra di Allanon, una stretta alla schiena, una contrazione dei muscoli della spalla dove le grandi mani si erano attaccate. Era già tenuto bloccato, pensò. Era spinto a questo confronto come se fosse un

pezzo di legno secco trasportato sull'onda di un fiume, senza poterne deviare la direzione.

Parlami, Allanon, invocò in silenzio. *Dimmi cosa fare.*

Ma non ebbe risposta.

Le porte delle stanze vuote e gli oscuri corridoi delle altre sale e i rispettivi passaggi si susseguivano ininterrotti. Provò di nuovo il dolore al braccio che gli mancava e si augurò di essere ancora sano, almeno per il momento del confronto. Strinse più forte la Pietra Nera nella mano, sentendo le sfaccettature lisce e i margini affilati premere rassicuranti contro la sua carne. Poteva invocare il potere che c'era dentro, ma non poteva prevedere cosa avrebbe fatto. Distruggerti, fu l'idea che gli sorse involontaria. Fece un respiro lento e profondo per calmarsi. Cercò di ricordare il brano della Storia dei Druidi sull'uso della Pietra ma all'improvviso gli mancò la memoria. Cercò di ricordare quello che aveva letto in tutte le pagine di tutti quei libri ma non vi riuscì. Tutto gli si stava sciogliendo e scivolando via dentro, perduto nell'attacco di paura e di dubbio che lo aveva assalito, inquieto e minaccioso. Non dargli spazio, ammonì se stesso. Ricordati chi sei, cosa ti è stato promesso, cosa ti sei detto che accadrà.

Le parole erano simili a foglie morte portate via da un forte vento.

Davanti a lui, un ampio porticato si apriva nella pietra delle mura, ad arco e con un'ombra così fitta che era nera come la notte. Lì, una serie di alte porte di ferro rimanevano chiuse.

L'entrata al pozzo del Castello dei Druidi.

Walker arrivò davanti alle porte e si fermò. Tutt'attorno sentiva un sussurrare di voci che lo rimproveravano aspramente, lo prendevano in giro alla maniera del Grimpond, dicendogli di tornare indietro, incitandolo ad andare avanti, un folle turbinio di esortazioni contrastanti. Dei ricordi si mossero da qualche parte dentro di lui, ma non erano i suoi. Poteva sentirli strisciare lungo la spina dorsale, un allungare di dita che si serravano e stringevano. Davanti a sé, poteva vedere una traccia di perfida luce verde far capolino dalle crepe e dalle fenditure del telaio della porta. Dietro, poteva sentire del movimento.

In quel preciso istante, fu sul punto di scappare. Se fosse stato capace di farlo, avrebbe gettato via la Pietra Nera e si sarebbe messo in salvo, abbandonando la sua risoluzione e la sua decisione. La sua paura era evidente, così tangibile che gli sembrava di poter allungare la mano e toccarla. Non aveva l'aspetto che si era immaginato. Non era la paura del confronto, della promessa della visione, e neppure la paura di morire. Si trattava di

qualcosa che andava al di là, qualcosa di così impalpabile da non potersi definire, e della cui presenza, tuttavia, era assolutamente certo.

Ma l'ombra di Allanon lo tenne fermo, proprio come nella visione, un espediente del fato e una manipolazione dei secoli passati messi assieme per essere sicuri che Walker Boh realizzasse lo scopo che i Druidi avevano stabilito per lui.

Tese in avanti il pugno chiuso, vedendolo come se la sua mano appartenesse a un'altra persona, osservandolo mentre si avvicinava alle porte di ferro.

Esse si spalancarono senza far rumore.

Walker entrò, il corpo intorpidito e la testa leggera e piena di piccoli, terrorizzati urli di avvertimento. *Non entrare, sussurravano, non entrare.*

Si fermò, senza fiato. Rimase su uno stretto pianerottolo di pietra all'interno del pozzo del Castello. Delle scale salivano tutt'intorno alla parete della torre come un serpente dalla schiena irta di aculei. Una debole luce grigia filtrava attraverso le fenditure tagliate nella pietra, trapassando le ombre. Sotto di sé non c'era nient'altro che il vuoto, un abisso vasto e profondo dal quale saliva l'eco delle porte di ferro che si richiusero dietro di lui con un rumore sordo. Ascoltò il cuore pulsargli nelle orecchie. Ascoltò il silenzio circostante.

Poi qualcosa si mosse nell'abisso. Fiato che usciva dai polmoni di un gigante, veloce e rabbioso. Una luce verdastra si accese, si abbassò di nuovo, si trasformò in nebbia, e cominciò a turbinare pigramente.

Walker Boh sentì la vastità del Castello posarglisi attorno, un peso mostruoso da cui non poteva sfuggire. Tonnellate di pietra lo circondavano, e l'oscurità che vi si racchiudeva era come un velo di morte. Si alzò la nebbia, una magia antica e oscura, il guardiano dei Druidi si era svegliato e veniva avanti per indagare. Andò nella sua direzione con un movimento verso l'alto che seguiva la curvatura del muro di pietra, divorando lo spazio al buio, una palude che avrebbe potuto inghiottirlo senza lasciare traccia.

Walker avrebbe voluto ancora fuggire, se non fosse stato per la certezza che era troppo tardi, che aveva cominciato qualcosa che doveva essere portato a termine, che il tempo e gli eventi lo avevano finalmente raggiunto, e che ora qui, da solo, avrebbe dovuto risolvere l'enigma della sua vita da Druido. Si costrinse ad avanzare verso il bordo del pianerottolo, fragile carne, simile a una goccia d'acqua rispetto all'oceano della forza che stava

sotto. Essa sibilò verso di lui come se lo avesse visto, un sussurro di riconoscimento. Sembrò raccogliersi, come in un'accentuazione di movimento.

Walker sollevò la mano con la Pietra Nera.

Aspetta.

La voce proveniva dalla nebbia. Walker rimase impietrito.

Era la voce del Grimpond.

Mi conosci?

Il Grimpond? Come poteva essere il Grimpond? Walker batté velocemente le palpebre. Al centro la nebbia aveva cominciato a prendere forma, un pilastro di verde turbinante che avanzava nella luce, si sollevava attraverso l'oscurità, costante, sicuro, finché non fu alla sua altezza, sospeso nell'aria e nel silenzio.

Guarda.

Divenne una figura umana con tanto di mantello e cappuccio, ma senza volto. Gli spuntarono mani e braccia che si tesero per abbracciare Walker. Le dita si stringevano e si contraevano.

Chi sono?

Apparve un volto, mentre l'ombra e la luce si separavano nella nebbia. Walker ebbe la sensazione che gli fosse strappata l'anima.

La faccia che vedeva era la sua.

Dentro il buio isolamento della sala a volta che ospitava le Storie dei Druidi, Cogline si alzò in piedi barcollante. Stava accadendo qualcosa. Lo sentiva nell'aria, una vibrazione che faceva muovere le ombre. La faccia rugosa si irrigidì nella concentrazione; gli occhi carichi di anni fissarono lo spazio. Il silenzio era totale, vasto e immutabile, il tempo sospeso, eppure...

Dall'altro lato della stanza, di fronte a lui, la testa di Bisbiglio si alzò di colpo e il gatto delle paludi emise un profondo, lento, arrabbiato brontolio. Si accucciò, volgendo il muso prima da una parte, poi dall'altra, come se stesse cercando un nemico che si era reso invisibile. Anche Cogline avvertì qualcosa, i suoi occhi si spostarono rapidi a destra e a sinistra. Sul tavolo davanti a lui, le pagine del libro aperto si misero a tremare.

Comincia, pensò il vecchio.

Raccolse le sue vesti e le tenne strette con un movimento inconscio, pensando a tutto ciò che l'aveva portato a quel punto, a tutto ciò che era successo prima. Dopo tanti anni, quale prezzo? si chiese. Ma il prezzo non sarebbe stato pagato da lui, bensì da Walker Boh.

Devo fare quello che posso, decise.

Si concentrò a fondo, una delle poche capacità che gli erano rimaste del suo passato di Druido. Si ritirò in se stesso finché non fu abbastanza libero da andarsene. Così poteva superare brevi distanze, vedere dentro piccoli mondi. Si affrettò per i corridoi del Castello, sempre nella sua mente, vedendo e sentendo ogni cosa. Passò rapido attraverso il buio, attraverso la semioscurità grigia, fino a raggiungere la torre del Castello.

Lì trovò Walker Boh faccia a faccia con l'immortalità e la morte, paralizzato dall'indecisione. Si rese conto di quello che stava accadendo.

La sua voce era stranamente calma.

Walker. Usa la Pietra.

Walker udì la voce del vecchio, un sussurro nella sua mente, e sentì il corpo reagire. Il braccio si sollevò, ed egli si irrigidì.

L'essere davanti a lui si mise a ridere. Ancora non mi conosci?

Non era proprio sicuro di conoscerlo. Era molte cose insieme, alcune delle quali gli erano note, altre no. Sulla voce, tuttavia, non poteva sbagliarsi. Era quella del Grimpond, che faceva del sarcasmo, che lo prendeva in giro e lo chiamava per nome.

Hai trovato la tua terza visione, non è vero, Zio Oscuro?

Walker era sbalordito. Com'era possibile una cosa del genere? Come faceva il Grimpond a essere sia questa cosa che egli era venuto a sottomettere sia l'incarnazione imprigionata a Darklin Reach? Come poteva trovarsi in due posti allo stesso tempo? Non aveva senso. I Druidi non avevano creato il Grimpond. Le loro magie erano differenti e opposte. Eppure la voce, il movimento, e la sensazione...

L'ombra davanti a lui stava diventando più grande, si avvicinava.

Io sono la tua morte, Walker Boh. Sei preparato ad accogliermi?

E all'improvviso la visione riapparve nella sua mente, chiara come nel momento in cui l'aveva avuta per la prima volta: l'ombra di Allanon dietro di lui, che lo teneva fermo, l'ombra oscura davanti a lui, la promessa della sua morte, e il castello dei Druidi tutt'attorno.

Perché non scappi? Fuggi da me!

Era tutto quello che poteva fare per non gridare. Cercò di allontanarsi a tentoni, implorando aiuto da ogni parte. La voce di Cogline era sparita, sepolta da una terribile paura. Risoluzione e impegno erano ridotte in mille pezzi sparsi attorno a lui. Walker Boh si stava disintegrando mentre era ancora vivo.

Tuttavia qualche piccola parte di lui non si era arresa, tenuta unita dal ricordo di ciò che lo aveva portato lì, dall'impegno preso con se stesso che non sarebbe morto volentieri e neppure nell'ignoranza. Il volto di Cogline era ancora lì, gli occhi sbarrati, le labbra che si muovevano, cercando di parlare. Walker attinse dentro di sé all'unica cosa che lo aveva sostenuto per tanti anni, la rabbia che gli bruciava dentro al pensiero di ciò che i Druidi gli avevano fatto. Vi soffiò sopra finché si incendiò. La portò con le mani alla faccia e lasciò che lo ustionasse. La respirò finché la paura fu costretta a cedere il passo, finché rimase soltanto la rabbia.

Allora accadde una cosa strana. La voce della cosa che era davanti a lui cambiò. Assunse il suono della sua stessa voce, frenetica, disperata.

Fuggi, Walker Boh!

La voce non proveniva più dalla nebbia, ma proprio da lui! Lo chiamava per nome, esortandolo a fuggire!

Cosa stava accadendo?

All'improvviso capì. Non stava più ascoltando la voce della cosa davanti a lui; stava ascoltando se stesso. Era la sua voce che aveva continuato a sentire tutto il tempo, un trucco del suo inconscio, un trucco - se ne rese conto infuriato - del Grimpond. Nella mente di Walker, insieme con la terza visione, lo spettro aveva instillato la suggestione della sua morte, una voce per convincerlo di essa, e la certezza che era proprio il Grimpond che veniva avanti sotto altre spoglie per dargliela. La vendetta sui discendenti di Brin Ohmsford, questo aveva cercato il Grimpond fin dall'inizio. Se Walker avesse ascoltato quella voce, avrebbe vacillato nella sua risoluzione, e si sarebbe allontanato dallo scopo che lo aveva portato fin lì...

No!

Le sue dita si aprirono e la Pietra Nera si accese di vita.

La nonluce si precipitò in avanti, diffondendosi come inchiostro nel pozzo del Castello immerso nell'oscurità fino a coprire la nebbia. *Basta con gli scherzi!* Il grido di Walker era euforico, un grido silenzioso dentro la sua mente. Il Grimpond - così insidioso, così ambiguo - lo aveva quasi distrutto. *Mai più. Mai...*

Poi tutto cominciò ad accadere all'improvviso.

La nonluce e la nebbia si mescolarono e si unirono. La nebbia tornò indietro lungo il tunnel scuro della magia, come una furia pulsante, verdastra. Walker ebbe appena un istante per prendere respiro, per chiedersi cosa non aveva funzionato nel modo giusto, e per voler sapere se per caso non si fosse sbagliato nel tentare di essere più furbo del Grimpond - e poi

la magia del Druido gli fu addosso. Si sentì scoppiare dentro, e si mise a urlare preso da uno smarrimento senza speranza. Il dolore era indescrivibile, un'incandescenza di fiamma. Fu come se un altro essere fosse entrato in lui, trasportato dalla magia, fatto uscire dal suo nascondiglio nella nebbia. Una presenza fisica che penetrò nelle ossa, nei muscoli, nella carne e nel sangue finché non superò il suo livello di sopportazione. Si estese e infierì finché lui non credette di essere fatto a pezzi. Poi il senso della cosa cambiò, dando luogo a un tipo diverso di dolore. Fu assalito dai ricordi, numerosi e apparentemente senza fine. Con essi arrivò anche il sentimento che li accompagnava, emozioni cariche di orrore e di paura, di dubbi e di rimpianti, e tante altre sensazioni che si rovesciarono su Walker Boh in un torrente inarrestabile. Indietreggiò barcollando, cercando di resistere, di scacciarli. La sua mano si dibatté nel tentativo di richiudersi sulla Pietra Nera per soffocarne l'attacco, ma il corpo non gli ubbidiva più. Era intrappolato dalle magie - quella della Pietra e quella della nebbia - che lo tenevano legato.

Come Allanon e lo spettro della morte nella terza visione!

Ombre! Allora aveva avuto ragione il Grimpond dopotutto?

Stava vedendo altri luoghi e altri tempi, gli passavano davanti agli occhi le facce di uomini, di donne e di bambini che non conosceva, era testimone di eventi che apparivano e sparivano, e soprattutto provava una lacerante serie di emozioni che provenivano dall'essere che aveva dentro. Perdette la nozione del luogo in cui era. Fu trasportato nella mente dell'essere che si era impadronito di lui. Era un uomo? Sì, si accorse che era un uomo, un uomo che aveva vissuto infinite vite, secoli, più a lungo di qualsiasi essere umano normale, qualcuno che era tanto differente...

Le immagini cambiarono all'improvviso. Vide un gruppo di tuniche nere, figure scure nascoste dietro le mura del castello, rinchiuse in stanze dove la luce penetrava a malapena, curve su antichi libri di scienza, a scrivere, a leggere, a studiare, a discutere...

Druidi!

E allora si rese conto della verità - una scoperta impressionante, sconvolgente - che penetrò attraverso la follia come la lama di un rasoio.

L'essere che la nebbia aveva portato dentro di lui era Allanon, i suoi ricordi, le sue esperienze, i suoi sentimenti e i suoi pensieri, tutto tranne la carne e il sangue che aveva perduto morendo.

Come aveva fatto Allanon a riuscirci? Walker se lo chiese incredulo, lottando per riprendere fiato dall'assalto dei ricordi, dalla coltre soffocante

dei pensieri dell'altro. Ma la risposta la sapeva già. Una magia dei Druidi poteva fare quasi tutto. I semi erano stati piantati lì trecento anni prima. E allora, perché? Anche quella risposta non si fece attendere, presentandosi col rosso bagliore della certezza. Questo era il modo in cui la tradizione dei Druidi doveva essere tramandata a lui. Tutto ciò che Allanon aveva saputo e sentito era ammassato nella nebbia, la sua conoscenza era stata tenuta al sicuro per trecento anni, in attesa del suo successore.

Ma Walker si accorse che c'era dell'altro. Questo era anche il modo in cui egli sarebbe stato messo alla prova, il modo in cui sarebbe stato stabilito se doveva diventare un Druido.

Le sue ipotesi si esaurirono mentre le immagini continuavano a passargli davanti agli occhi, riconoscibili ora per ciò che erano: tutta l'esperienza di un Druido, quella che Allanon aveva racimolato dai suoi predecessori, dai suoi studi, dalle sue condizioni di vita. Come orme in un terreno molle, esse si impressero nella mente di Walker, col loro tocco aspro e infuocato, ciascuna simile a un carbone acceso sulla sua pelle. Parole, impressioni e sentimenti scendevano come una valanga. Era troppo, e troppo in fretta. Non voglio questo! urlò terrorizzato, ma il flusso continuò ininterrotto, deciso - l'io di Allanon si trasferiva in Walker. Lottò per respingerlo, cercando a tentoni nel labirinto delle immagini qualcosa di concreto. Ma la luce nera della Pietra era simile a un imbuto che non si lasciava tappare, che attingeva alla nebbia verdastra, l'assorbiva e la incanalava nel suo corpo. Si sentivano voci, apparivano volti, le scene mutavano e il tempo correva via - un insieme di tutti gli anni che Allanon aveva vissuto, lottando per proteggere le Razze, per essere sicuro che la tradizione dei Druidi non andasse perduta, che le speranze e le aspirazioni sognate secoli addietro dal Primo Consiglio fossero portate avanti e conservate. Walker Boh fu messo al corrente di tutto questo, apprese ciò che aveva significato per Allanon e per coloro che ne avevano avuto l'esistenza segnata e sentì su di sé l'impatto della vita di circa dieci secoli.

Poi, all'improvviso, le immagini cessarono, e così le voci, i volti, le scene fuori dal tempo - tutto quanto lo aveva aggredito. Svanirono precipitosamente, ed egli si trovò di nuovo dentro il Castello, una figura solitaria abbandonata contro il muro di blocchi di pietra.

Ancora vivo.

Si sollevò a fatica, abbassando lo sguardo su di sé, accertandosi di essere tutto intero. Dentro di lui c'era una sorta di infiammazione, come la pelle arrossata da troppo sole, per via di tutta la conoscenza Druidica inculca-

tagli, di tutto quello che Allanon aveva deciso di lasciargli. Si sentì l'anima pervasa e la mente colma. Tuttavia il suo controllo sulla conoscenza era sconnesso, come se non avesse potuto essere attuato, essere impartito. Qualcosa non funzionava, Walker non sembrava in grado di focalizzare la situazione.

Davanti a lui, la Pietra Nera pulsava, la nonluce era un ponte che formava un arco nell'oscurità, ancora collegata con ciò che restava della nebbia - una massa di luce verde che si agitava, sibilava e mandava scintille e si raccoglieva come un gatto pronto a scattare.

Walker si drizzò, debole e instabile, di nuovo spaventato, sentendo che stava per accadere qualcos'altro e che il peggio doveva ancora venire. La sua mente correva. Cosa poteva fare per prepararsi? Non c'era molto tempo...

La nebbia si lanciò nella nonluce. Giunse su Walker e lo avvolse in un batter d'occhio. Egli poté vederne la rabbia, udirne la collera, e sentirne la furia. Esplose attraverso la nuova pelle della sua conoscenza, come un geyser di dolore. Walker urlò e si piegò su se stesso. Il suo corpo fu preso da terribili convulsioni, cambiando sotto la copertura della sua tunica. Sentì che gli si slogavano le ossa. Chiuse gli occhi e si irrigidì. La nebbia era dentro di lui, si avvolgeva, prendeva posto, si nutriva.

Provò un impeto di orrore.

Aveva lottato tutta la vita per sfuggire a quello che i Druidi gli avevano preordinato, deciso a seguire la propria strada. Alla fine aveva perso. Perciò era andato alla ricerca della Pietra Nera e poi di Paranor, sapendo che se li avesse trovati voleva dire che egli sarebbe diventato il prossimo Druido, accettando il suo destino ma promettendo a se stesso che sarebbe rimasto quello che era qualunque fosse la sua predestinazione. Ora, nel giro di un istante, mentre era distrutto dalla furia di ciò che si era nascosto nella nebbia, tutto quello che rimaneva delle sue speranze di una piccola dose di autodeterminazione fu spazzato via, e Walker Boh fu lasciato invece con la parte più buia dell'anima di Allanon. Era l'io più crudele del Druido, un insieme di tutte quelle volte che era stato costretto dalla ragione o dalle circostanze a fare ciò che detestava, di tutte quelle situazioni in cui aveva dovuto spendere delle vite, la fede, la speranza e la fiducia, e di tutti quegli anni passati a indurire e a temprare lo spirito e il cuore finché entrambi non erano stati forgiati con cura e resi indistruttibili come il più duro dei metalli. Era una rappresentazione dei limiti dell'essere di Allanon, i limiti a cui era stato costretto ad arrivare. Rivelava il peso della responsabilità

che accompagnava il potere. Delineava la comprensione che l'esperienza conferiva. Era aspro, tormentato e terribile, pari alla somma di dieci vite normali, e inondava Walker come le onde di piena sulla parete di una diga.

Lo Zio Oscuro fu risucchiato giù nell'oscurità, sentendo le proprie urla, sentendo anche la risata del Grimpond - non sapeva dire se immaginaria o reale. Le sue idee si dispersero dinanzi alla spoliazione del suo spirito, delle sue speranze e delle sue convinzioni. Non poteva farci niente; la potenza della magia era troppo forte. Cedette di fronte a essa, un'energia mostruosa. Si rassegnò ad attendere la morte.

Eppure, chissà come, rimase attaccato alla vita. Si accorse che il torrente dell'oscura rivelazione, mentre metteva alla prova la sua resistenza in modi che non credeva possibili, non era tuttavia riuscito a distruggerlo. Non poteva pensare - era troppo doloroso. Non cercava di vedere, perduto in un pozzo senza fondo. L'udito non gli serviva a niente, perché l'eco delle sue grida si ripercuoteva tutt'attorno a lui. Gli sembrava di galleggiare su se stesso, lottando per respirare, per sopravvivere. Era la prova che aveva immaginato, il rito di passaggio del Druido. Lo percosse fino a lasciarlo senza sensi, lo riempì di dolore e lo lasciò spezzato dentro. Tutto venne trascinato via: le sue credenze e le sue comprensioni, ciò che lo aveva sostenuto per tanto tempo. Avrebbe potuto sopravvivere a quella perdita? Cosa sarebbe stato se ce l'avesse fatta?

Nuotò in onde di angoscia, sepolto in se stesso e nella forza dell'oscura magia, portato al limite della resistenza, sul punto di affogare. Si rendeva conto che poteva perdere la vita nel breve volgere di un momento e che gli veniva sottratta la dimensione del suo essere reale. Non poteva impedirlo. Non era sicuro neppure di provarci. Andava alla deriva, incapace.

Incapace.

Di essere più chi aveva creduto di essere. Di mantenere qualcuna delle promesse fatte a se stesso. Di avere qualsiasi controllo sulla sua vita. Di stabilire se fosse vissuto o morto.

Incapace.

Walker Boh.

Appena consapevole di quello che stava facendo, disgiunto dalla facoltà di ragionare in modo cosciente, trasportato invece da emozioni troppo primarie per poter essere identificate, lo Zio Oscuro si trascinò fuori dal suo letargo ed esplose attraverso ondate di dolore, attraverso la nonluce e l'oscura magia, attraverso il tempo e lo spazio, un corpuscolo luminoso di collera ardente.

Dentro di sé, sentì rompersi l'equilibrio. inclinarsi il peso tra la vita e la morte.

E quando infine lacerò la superficie del nero oceano che aveva minacciato di seppellirlo, l'unico suono che udì, come se provenisse dai suoi polmoni, fu un urlo interminabile.

26

Era giorno fatto. Gli ultimi tre superstiti del gruppo dei nove originari avanzavano con cautela nel groviglio di In Ju, seguendo la forma tozza e irta di aculei di Stresa, il Gatto Screziato, che trotterellava senza sosta immergendosi sempre più nell'oscurità.

Wren respirava l'aria fetida e umida e tendeva l'orecchio al silenzio.

Distante, lontano da dove essi si affannavano, il brontolio del Killeshan era come uno sfondo sonoro che si ripercuoteva per cielo e terra, profondo e minaccioso. Morrowindl era scossa dai tremori del vulcano, preavvisi dell'eruzione che stava per avvenire. Ma nella giungla tutto era immobile. Una patina lucente di umidità copriva In Ju, inzuppando alberi e cespugli, rampicanti ed erba, una coltre che attutiva il rumore e nascondeva il movimento. La giungla era una volta di verde intenso, di pareti che formavano innumerevoli stanze che davano una nell'altra, di corridoi che si avvolgevano e si intersecavano in un dedalo che minacciava di soffocare. I rami si intrecciavano in alto formando un soffitto che impediva il passaggio della luce, e facevano da baldacchino su un terreno simile a un mosaico, composto da paludi, sabbie mobili e fango. Gli insetti ronzavano celati alla vista e gli esseri gridavano nella nebbia. Ma non si muoveva niente. Nulla sembrava vivo.

Le ragnatele del Wisteron erano ormai dappertutto, un vasto intreccio che ricopriva gli alberi come strisce di garza. Degli esseri morti pendevano dalle ragnatele, gusci di creature prive di vita, avanzi dei pasti del mostro. Erano per la maggior parte piccole creature; quelle grandi il Wisteron le portava nella sua tana.

Che doveva essere da qualche parte non lontano, più avanti.

Wren osservava le ombre attorno a lei, resa più inquieta dalla mancanza di qualsiasi movimento che dal silenzio. Camminava nel regno della morte, in una terra deserta in cui non c'erano esseri viventi, un inferno che attraversava a suo rischio e pericolo. Continuava a pensare che sarebbe riuscita a vedere una macchia di colore, un increspsarsi dell'acqua, o uno scin-

tillio di foglie e di erba. Ma la palude In Ju sembrava rivestita di ghiaccio, tanto era immobile. Ormai erano penetrati profondamente nella terra del Wisteron, dove non si avventurava nessuno.

Nessuno tranne loro.

Wren teneva le Pietre Magiche strette in mano, libere già dal loro sacchetto di cuoio, pronte all'uso che sapeva di doverne fare. Non si illudeva su ciò le sarebbe stato richiesto. Non nutriva nessuna falsa speranza che l'uso delle Pietre potesse essere evitato, che le sue capacità di Rover potessero essere sufficienti a salvarli. Non si poneva il problema se fosse saggio o meno ricorrere alla magia pur sapendo quali effetti il suo potere avesse su di lei. Le sue scelte erano già state fatte. Il Wisteron era un mostro che soltanto le Pietre potevano sconfiggere. Avrebbe usato la magia perché era l'unica arma che avrebbe dato loro un vantaggio nella battaglia che li aspettava. Se avesse esitato, se si fosse lasciata prendere di nuovo dall'indecisione, sarebbero morti tutti.

Deglutì perché aveva la gola riarsa. Le parve davvero strano sentirsi così arida in quel punto e così umida altrove. Le sudavano perfino le mani. Quanta strada aveva fatto dai giorni in cui con Garth aveva girovagato nel Tirfing in quella che ora sembrava essere stata un'altra vita, libera da preoccupazioni e responsabilità, quando doveva rispondere solo a se stessa e ai dettami del tempo.

Si chiese se avrebbe mai rivisto le Terre dell'Ovest.

Davanti a lei, l'oscurità si intensificava in sacche di ombra fitta che avevano l'aspetto di cunicoli. La nebbia ne usciva arrotolandosi e avvolgendosi ai rami degli alberi e ai rampicanti come tanti serpenti. Le ragnatele ricoprivano i rami alti e riempivano gli spazi tra l'uno e l'altro - fili spessi, semitrasparenti che brillavano di umidità. Stresa rallentò e guardò indietro verso di loro. Non parlava. Non ce n'era bisogno. Wren avvertiva la presenza di Garth e di Triss alle sue spalle, silenziosi, in attesa. Annuì a Stresa e fece loro cenno di andare avanti.

All'improvviso pensò alla nonna, chiedendosi cosa avrebbe provato se fosse stata lì, immaginando come avrebbe reagito. Ne vedeva il volto, i fieri occhi azzurri in contrasto col sorriso sempre pronto, il solenne senso della calma che scacciava dubbi e timori. Ellenroh Elessedil. Regina degli Elfi. La nonna era sempre sembrata avere il controllo di ogni cosa. Ma neppure questo era stato sufficiente a salvarla. Su cosa dunque, si chiese Wren con tristezza, poteva contare? Sulla magia ovviamente, ma la magia era forte solo quanto chi la possedeva, e Wren in questo frangente avrebbe

preferito di gran lunga la forza indomabile della nonna alla sua. Lei non aveva la fiducia in sé di Ellenroh, non aveva la sua sicurezza. Perfino determinata com'era a recuperare lo Scettro e il Loden, a riportare il popolo degli Elfi nelle Terre dell'Ovest, e a rispettare i termini del compito affidatole, vedeva se stessa come un essere di carne e sangue e non di ferro. Avrebbe potuto fallire. Avrebbe potuto morire. Il terrore si profilava ai margini di questi pensieri, e non sarebbe stato facile scacciarlo.

Triss la urtò da dietro, facendole fare un salto. Egli sussurrò, si scusò in fretta e tornò al suo posto. Wren ascoltò il rumore sordo del suo sangue, che palpitava nelle orecchie e nel petto, una misura del breve spazio che intercorreva tra la vita e la morte.

Era sempre stata così sicura di sé...

Qualcosa sgattaiolò via sul terreno davanti a loro, un lampo di movimento scuro contro il verde. Gli aculei di Stresa si drizzarono, ma egli non rallentò. La foresta si apriva attraverso un mare di erba di palude su un boschetto di vecchie acacie che si appoggiavano pesantemente le une alle altre, mentre il terreno sotto di loro era eroso e ricoperto di fango. Il gruppo seguì il Gatto Screziato a sinistra per uno stretto rialzo. Il movimento si ripeté, rapido, improvviso, questa volta era più di una sola cosa. Wren cercò di seguirla. Qualche tipo di insetto, decise, lungo e stretto, con molte zampe.

Stresa trovò un tratto di terreno leggermente più grande del suo corpo e si voltò verso di loro.

«Phhfft. Li avete visti?» sussurrò con la sua voce roca. Gli altri annuirono. «Spazzini! Si chiamano Orp. Hssst! Mangiano tutto. Ah, tutto! Vivono dei resti del Wisteron. Ne incontreremo tanti altri prima che abbiamo finito. Non vi spaventate quando li vedete.»

«Ci manca molto?» chiese sottovoce Wren di rimando, abbassandosi verso di lui.

Il Gatto Screziato drizzò la testa. «Poco più avanti» brontolò. «Non senti l'odore degli esseri morti?»

«Cosa c'è lì dietro?»

«Sssstttt! Come faccio a saperlo, Wren degli Elfi? Io sono ancora vivo!»

Lei ignorò il suo sarcasmo. «Andiamo a vedere. Se possiamo parlare, parliamo, altrimenti torniamo indietro e decidiamo cosa fare.»

Guardò prima Garth e poi Triss per essere sicura che avessero capito, quindi si raddrizzò. Fauno le stava attaccato come una seconda pelle. Avrebbe dovuto metterlo giù prima di procedere troppo oltre.

Avanzarono, penetrando nell'erba alta e tra gli alberi caduti. Adesso c'erano Orp dappertutto, che si disperdevano a mano a mano che essi si avvicinavano. Sembravano giganteschi pesci d'argento, rapidi e silenziosi mentre sparivano tra la terra e il bosco. Wren cercò di ignorarli, ma era difficile. In superficie l'acqua della palude ribolliva e schizzava attorno a loro, il primo rumore che sentivano da un po' di tempo. La portata del Killeshan si stava allungando. Uscirono dall'erba e passarono in mezzo agli alberi, mentre l'oscurità si faceva sempre più fitta attorno a loro. Fu di nuovo silenzio, l'aria era vuota e morta. Wren respirava lentamente, profondamente. La sua mano si stringeva sulle Pietre Magiche.

Poi passarono attraverso il boschetto di acacie e, superato un tratto di terreno piatto e fangoso, arrivarono a un gruppo di enormi abeti i cui rami si intrecciavano l'uno all'altro in un abbraccio molto stretto. C'erano dappertutto fili di ragnatele appesi, e mentre si avvicinavano al lato estremo della spianata Wren vide delle ossa sparse attorno agli alberi. Gli Orp scattavano veloci a destra e a sinistra, sfiorando la superficie del terreno, scomparendo poi nel fogliame.

Stresa aveva molto rallentato l'andatura.

Raggiunsero il bordo della spianata fangosa, scesero attraverso un'apertura tra gli alberi avanzando carponi, e rimasero immobili.

Al di là degli alberi c'era un burrone profondo, un'isola di rocce sospesa all'interno della palude. Gli abeti si innalzavano da terra in un insieme confuso di tronchi scuri che sembravano legati assieme da centinaia di ragnatele. Da queste pendevano esseri morti, mentre il terreno sottostante era coperto di ossa. Tutto pullulava di Orp, un tappeto ondeggiante di movimento. Sul burrone c'era una luce grigia e diffusa, che filtrata attraverso il *vog* e la nebbia si riduceva a deboli ombre. Dappertutto c'era un odore di morte, che impregnava le rocce, gli alberi e la foschia. C'era calma nella tana del Wisteron. Se non fosse stato per il tramestio degli Orp, non si muoveva nulla.

Wren sentì la mano di Garth stringerle la spalla. Sollevò lo sguardo e vide che le indicava un punto.

Di fronte a loro Gavilan Elessedil era appeso a braccia aperte in una specie di amaca di ragnatele, gli occhi azzurri fissi, privi di vita, la bocca spalancata un urlo muto. Era stato sventrato, il suo tronco era stato aperto dal petto allo stomaco. Nella cavità vuota, si intravedevano a malapena le costole. Il corpo si era completamente prosciugato. Ciò che ne rimaneva era poco più di un guscio, una grottesca, spaventosa parodia di un uomo.

Wren aveva visto molti morti nella sua breve vita, ma non era affatto preparata a questo spettacolo. *Non guardare!* continuava a ripetersi. *Non ricordarlo così!* Ma guardò e così facendo si rese conto che non avrebbe dimenticato mai.

Garth le toccò la spalla una seconda volta, indicando giù nel burrone. Lei scrutò senza vedere nulla in un primo tempo, poi scorse lo Scettro. Si trovava proprio sotto a ciò che rimaneva di Gavilan, adagiato su uno strato di vecchie ossa. Gli Orp ci camminavano sopra incuranti. Il Loden era ancora al suo posto, fissato in cima a esso.

Wren annuì in segno di risposta, chiedendosi già come avrebbero potuto raggiungere il talismano. All'improvviso spostò di nuovo lo sguardo, cercando qualcos'altro.

Dov'era il Wisteron?

Allora lo vide, in alto sui rami degli alberi a un'estremità del burrone, sospeso in una delle sue ragnatele, immobile nella foschia. Era raggomitolato a formare un'enorme palla, con le zampe raccolte sotto di sé, e aveva il curioso aspetto di una nuvola sporca. Era ricoperto di pelo ispido, e si confondeva con la caligine. Sembrava addormentato.

Wren respinse l'ondata di paura scatenata dalla vista del mostro. Diede un'occhiata frettolosa agli altri. Stavano tutti guardando la stessa cosa. Il Wisteron si spostò all'improvviso, distendendo il suo corpo straordinariamente snello, allungando diversi arti. Per un istante videro gli artigli e una faccia schifosa, da insetto con strane fauci atte a succhiare. Poi si raggomitolò di nuovo e rimase immobile.

Nella mano di Wren, le Pietre Magiche avevano cominciato a scottare.

Lanciò un'ultima occhiata di disperazione a Gavilan, poi fece cenno agli altri e si ritirarono uscendo fuori dagli alberi. Senza dire una parola ritornarono sui loro passi attraverso la spianata finché non si trovarono sotto l'ombrello protettivo delle acacie, dove si inginocchiarono in cerchio, stretti l'uno all'altro.

Wren li guardò negli occhi. «Come facciamo a riprendere lo Scettro?» chiese calma. L'immagine di Gavilan le era rimasta impressa nella mente, e le riusciva difficile pensare ad altro.

Le mani di Garth si sollevarono per segnalare. *Uno di noi deve scendere nel burrone.*

«Ma il Wisteron sentirà. Quelle ossa faranno un rumore di gusci d'uovo se ci si cammina sopra.» Wren mise Fauno a terra accanto a lei. Gli occhi scuri guardarono in alto, fissando intensamente i suoi.

«Potremmo calare giù qualcuno?» chiese Triss.

«Phhhffl! Non senza fare qualche rumore o movimento» scattò Stresa. «Il Wisteron non sta - ssstttt - dormendo. Fa solo finta. Se ne accorgerà!»

«Allora potremmo aspettare finché non dorme davvero» continuò Triss. «O finché non va a caccia, finché non si allontana per andare a controllare le sue ragnatele.»

«Non credo che abbiamo abbastanza tempo per questo...» cominciò Wren.

«Hssstt! Non importa che ci sia abbastanza tempo o meno!» intervenne Stresa accalorandosi. «Se va a caccia o a controllare le sue ragnatele, sentirà il nostro odore. Si accorgerà che siamo qui!»

«State calmi» disse Wren suadente. E osservò il Gatto Screziato che aveva fatto un passo indietro, con la sua faccia corrucciata.

«Deve esistere un modo» sussurrò Triss. «Ci basta un minuto o due, per scendere e risalire. Forse sarebbe utile un diversivo.»

«Forse» ammise Wren, cercando senza successo di pensarne uno.

Fauno stava squittendo sottovoce con Stresa, che gli rispose seccato: «Sì, Squeak, lo Scettro! Cosa dici? Phfftt! Adesso stai buono e lasciami pensare!».

Usa le Pietre Magiche. Segnalò all'improvviso Garth.

Wren respirò profondamente. «Come diversivo?» Erano di nuovo al punto in cui sapeva che sarebbero comunque arrivati. «Va bene. Ma non voglio che ci separiamo. Non riusciremmo più a ritrovarci.»

Garth scosse la testa. *Non come diversivo. Come arma.*

Lei lo guardò.

Uccidilo prima che uccida noi. Un colpo veloce.

Triss vide l'incertezza nei suoi occhi. «Cosa propone Garth?» chiese.

Un colpo veloce. Naturalmente Garth aveva ragione. Non avrebbero potuto riavere lo Scettro senza combattere; era assurdo immaginare diversamente. Perché non approfittare dell'elemento sorpresa? Colpire il Wisteron prima che potesse colpire loro. Ucciderlo o almeno renderlo inoffensivo prima che avesse la possibilità di far loro del male.

Wren trasse un respiro profondo. Avrebbe potuto farlo, se fosse stato necessario. Aveva già deciso in quel senso. Ma non era del tutto sicura che la magia delle Pietre fosse abbastanza potente per avere la meglio su una cosa così grande e aggressiva come il Wisteron. E la magia dipendeva direttamente da lei. Se lei non avesse avuto forza sufficiente, se il Wisteron

si fosse dimostrato troppo forte, avrebbe condannato tutti allo stesso destino.

E comunque, che scelta aveva? Non c'era altro modo di raggiungere lo Scettro.

Wren allungò la mano per strofinare Fauno, ma non lo trovò. «Fauno?» I suoi occhi si staccarono da quelli di Garth, la mente ancora preoccupata dal problema che aveva davanti. Quando si spostò gli Orp si allontanarono in fretta. L'acqua riempì subito le impronte profonde lasciate dai suoi stivali.

Attraverso la copertura degli alberi sotto i quali si erano inginocchiati, oltre la spianata ricoperta di fango, scorse lo Squeak che entrava nel burrone.

Fauno!

L'aveva intravisto anche Stresa. Il Gatto Screziato girò su se stesso, con gli aculei ritti. «Matto di uno ssstttt Squeak! Ti ha sentito, Wren degli Elfi! Ha chiesto cosa volevi. Non gli ho prestato attenzione - phfftt - ma...»

«Lo Scettro?» Wren barcollò, mentre l'orrore le annebbiava la vista. «Vuoi dire che è andato a prendere lo Scettro?»

Poi si mosse all'istante, correndo dagli alberi verso la spianata, facendo meno rumore possibile. Aveva dimenticato che Fauno poteva comunicare con loro. Era passato tanto tempo da quando lo Squeak ci aveva provato per la prima e unica volta.

Provò una stretta al cuore. Sapeva fino a che punto l'animaletto le fosse devoto. Avrebbe fatto qualunque cosa per lei.

Adesso stava per dimostrarglielo.

Fauno! No!

Il respiro si fece affannoso. Avrebbe voluto gridare, richiamare indietro lo Squeak. Ma non poteva - un grido avrebbe svegliato il Wisteron. Raggiunse l'estremità della spianata, gli Orp fuggivano in tutte le direzioni, lampi scuri contro l'umidità. Sentiva Garth e Triss che la seguivano trafelati. Stresa era riuscito chissà come a superarla, dimostrandosi ancora una volta più veloce di quanto lei si aspettasse; si stava già infilando tra gli alberi. Lei gli teneva dietro, con il passo affrettato e il respiro che le si bloccava in gola appena usciva allo scoperto.

Fauno era a metà strada giù per il fianco del burrone, scivolando agile, senza fare il minimo rumore tra le rocce. Fili di ragnatele erano sparsi lungo il suo percorso, ma lui li evitava senza difficoltà. In alto, il Wisteron era sospeso immobile nella sua ragnatela, tutto raggomitolato. C'erano ap-

pesi anche i resti di Gavilan, ma Wren evitò di guardarli. Concentrò l'attenzione su Fauno, sulla sua discesa angosciante. Vide che Stresa si era appiattito tra le rocce a pochi metri di distanza. Garth e Triss l'avevano raggiunta, uno per lato, e le stavano vicini. Triss l'afferrò per proteggerla, cercando di trattenerla. Lei sottrasse il braccio con un gesto di rabbia. La mano che stringeva le Pietre Magiche si alzò.

Fauno era giunto in fondo al burrone e cominciava ad attraversarlo. Simile a una piuma, lo Squeak sembrava danzare sul tappeto di ossa secche, attento a dove metteva i piedi, aggraziato come un gatto. Avanzava senza far rumore, incongruo quanto gli Orp che si disperdevano al suo arrivo. In alto, il Wisteron continuava a sonnecchiare, invisibile. La grigia foschia del *vog* passava tra loro in fitti strati, nascondendo lo Squeak tra le sue pieghe. Ombre, perché non l'ho tenuto stretto? Wren sentiva il sangue rimbombarle nelle orecchie, mentre misurava il passare dei secondi. Fauno sparì nel *vog*. Poi ricomparve, adesso all'altro lato, chino sullo Scettro.

È così pesante, pensò Wren disperata. *Non ce la farà a sollevarlo.*

Ma in qualche modo Fauno ci riuscì, portandolo via dagli strati di ossa simili a rami secchi umani. Fauno prese nelle sue piccole mani quello Scettro lungo tre volte più di lui, e cominciò il cammino a ritroso, come un equilibrista, usando lo Scettro a mo' di asta. Wren si lasciò cadere sulle ginocchia, senza fiato.

D'un tratto, Triss la toccò lievemente con il gomito, indicando in alto. Il Wisteron si era spostato nella sua amaca, allungando le zampe. Stava per svegliarsi. Wren cominciò ad alzarsi, ma Garth la tirò giù in fretta. Il Wisteron si era raggomitolato di nuovo, ripiegando le zampe. Fauno continuava ad avanzare verso di loro, sulla minuscola faccia un'espressione seria, il corpo vigoroso in tensione. Poi raggiunse di nuovo il lato più vicino del burrone e si fermò.

Wren si sentì gelare. *Fauno non sapeva come arrampicarsi per uscire!*

Allora il Killeshan tossì e vomitò fuoco, a chilometri di distanza, tanto lontano che il rumore fu appena un mormorio nel silenzio. Ma l'eruzione provocò scosse di terremoto in profondità, increspature che si irradiarono dalla fornace della montagna come si allargano i cerchi per la caduta di una pietra nell'acqua. Le scosse percorsero tutto il tratto fino alla palude In Ju e alla tana isolata del Wisteron, ed ebbe inizio una reazione a catena. Le ondate di terremoto acquistarono forza, si trasformarono rapidamente in calore, e il calore esplose dalle distese di fango in un getto di vapore proprio sotto Wren.

Il Wisteron si svegliò all'istante, con le zampe attaccate alle sue ragnatele, la testa che roteava su uno spesso collo senza ossa, mentre gli occhi dai riflessi neri cercavano tutt'intorno. Fauno, colto alla sprovvista dalle scosse e dall'esplosione, si lanciò sul pendio del burrone, lasciò la presa e ricadde subito indietro. Lo Scettro rotolò facendo sbattere tra loro le ossa che tintinnarono. Il sibilo del Wisteron fu pari a quello del geyser. Si precipitò giù a una velocità abbagliante, mezzo ragno, mezzo scimmia, eppure tutto mostro.

Ma Garth fu più veloce. Superò il lato del burrone rapido come un'ombra prodotta dal passaggio di una nuvola nella notte. Rimbalzò sulle sporgenze rocciose, facendo gli ultimi metri senza rallentare. Atterrò mandando all'aria centinaia di pezzi di ossa, allungò la mano verso lo Scettro e lo afferrò saldamente. Fauno stava già correndo a mettere in salvo la sua larga schiena. Garth si voltò per risalire, mentre l'ombra del Wisteron si chiuse su di lui quando il mostro si precipitò dalla ragnatela per abbatterlo. Wren balzò in piedi, la mano si aprì, il braccio si spinse in avanti, mentre lei invocava il potere delle Pietre Magiche. Esso rispose alla velocità del pensiero, colpendo in avanti con un'accecante cordone di fuoco che colse il Wisteron mentre stava ancora scendendo e si abbatté su di lui come un gigantesco pugno, mandandolo a rotolare lontano.

Wren sentì che tutta la sua forza la abbandonava mentre il colpo andava a segno. Nella fretta di salvare Garth, non ne aveva trattenuta neppure un po'. Per un attimo fu scossa da un senso di ebbrezza. Rimase senza fiato e cominciò a cadere. Triss l'afferrò intorno alla vita. Stresa gridò loro di correre.

Garth emerse dal burrone, la faccia rigata dal sudore e contratta in una smorfia, in una mano lo Scettro, nell'altra Fauno. Lo Squeak volò da Wren, scosso dai tremiti. Si allontanarono carponi attraverso gli alberi, si alzarono e cominciarono a correre in mezzo alla spianata ricoperta di fango.

Wren lanciò un'occhiata affannosa dietro di sé.

Dov'era il Wisteron?

Esso apparve un istante dopo. Non arrivò passando tra gli alberi come lei si aspettava, ma sopra. Superò i rami più alti, apparve in una nuvola di grigio, e piombò su di loro come un sasso. Triss si lanciò su Wren e la fece deviare dal suo percorso altrimenti sarebbe stata schiacciata. Stresa si chiuse in una palla irta di aculei e venne scagliato lontano. Il Wisteron sibilò, un piede munito di artigli pieno di aculei del Gatto Screziato, e atter-

rò accucciandosi. Garth lasciò cadere lo Scettro e si voltò per affrontarlo, la spada sguainata. Impugnandola a due mani, il gigante Rover cercò di colpire il mostro in faccia, mancandolo perché si tirò indietro. Il Wisteron sputò contro Garth, uno schizzo che emanava vapore e che bruciò l'aria come fuoco. «Veleno!» urlò Stresa da quello che sembrava il fondo di un pozzo, e Garth cadde giù, disteso nel fango.

In quel momento, il Wisteron caricò.

Wren ritornò all'attacco, tendendo le braccia. Le Pietre si infiammarono e la magia rispose. Il fuoco colpì il Wisteron da dietro, facendolo ruzzolare in una nuvola di fumo e di vapore. Urlando trionfante, lei lo inseguì, mentre una foschia rossa le ostacolava la vista, e la forza della magia rinasceva in lei. Non poteva pensare; poteva solo reagire. Raccogliendo la magia dentro di sé, attaccava. Il fuoco colpì il Wisteron più volte, tempestandolo di colpi, bruciandolo. Il mostro sibilava e urlava, si voltava e lottava per rimanere in piedi. Con la coda dell'occhio, Wren vide che Garth si stava rialzando. Una mano afferrò lo Scettro caduto, l'altra lo spadone. Il gigante era ricoperto di fango. Wren lo vide, poi lo dimenticò, perché la magia era un velo che l'avvolgeva e la portava via. La magia era un elisir che la colmava di meraviglia e di eccitazione e di calor bianco. Si sentiva invincibile, superiore a tutti!

Ma all'improvviso la forza l'abbandonò un'altra volta, esaurita in un istante, e il fuoco si spense nella sua mano. Chiuse le dita per proteggere le Pietre e mise un ginocchio a terra. Garth e Triss le furono accanto in un attimo, trascinandola via, sollevandola come un bambino, correndo per la spianata. Fauno spuntò fuori dal nulla, le si arrampicò sulla gamba e si nascose sulla sua spalla. Stresa continuava a gridare per metterli in guardia, ma le parole erano incomprensibili, la voce proveniva da qualche punto imprecisato della vegetazione.

Poi il Wisteron spuntò dalla foschia, bruciacchiato e fumante, il corpo vigoroso proteso in avanti come quello di un lupo in fuga. Si abbatté su di loro mandandoli tutti a gambe levate. Wren cercò di riaversi camminando carponi, sulle mani e sulle ginocchia all'ombra del mostro, mezza intontita, ancora debole, gli occhi e la bocca pieni di fango. I suoi protettori lottarono disperatamente per salvarla. Garth si mise a cavalcioni su di lei, facendo ondeggiare lo spadone in un arco mortale. I pezzi del Wisteron volavano via a mano a mano che si avvicinava al gigante Rover. Comparve anche Triss, menando fendenti selvaggiamente, e tagliò una zampa al mostro

da sotto con un colpo che fece stridere le ossa. Urla e grida riempivano l'aria fetida.

Ma il Wisteron era il più grande e il più forte di tutti i demoni di Morrowindl, di tutti gli Ombrati creati dalla magia degli Elfi, da solo era pari a tutti loro messi assieme. Agitò la coda contro Triss e lo scagliò a una decina di metri, ridotto a un ammasso disordinato di membra. Quando Garth mancò di poco la testa del mostro con un rapido fendente, la belva gli affondò un arto munito di un artiglio nero nelle vesti e nella carne facendogli saltare via lo spadone. Garth sguainò la spada corta in un attimo, ma un altro colpo lo fece arretrare, inciampare su Wren e cadere irrimediabilmente sulla schiena.

Sarebbero stati perduti se non fosse stato per Fauno. Terrorizzato per Wren, che si trovava ora alla mercé del Wisteron, lo Squeak si scagliò proprio sulla faccia del mostro, come una palla di pelliccia urlante, graffiando e lacerando con le piccole mani. Il Wisteron fu colto di sorpresa, indietreggiò istintivamente, e si ritirò. Cercò di afferrare lo Squeak, intenzionato a schiacciare quella insignificante minaccia, ma Fauno era troppo veloce, e si stava già mettendo in salvo correndo lungo la schiena del mostro. Furibondo, il Wisteron si girò per acchiapparlo.

Alzati! Disse Wren a se stessa, lottando per tornare in piedi. Strette nella sua mano, le Pietre Magiche erano incandescenti.

Poi Garth tornò all'attacco, lacero e sanguinante, con lo spadone che scintillava alla luce. Un colpo fortissimo fece cadere il Wisteron indietro su due zampe. Un altro quasi gli staccò un arto. Il mostro fischiava e si dimenava, avvolgendosi come un serpente. Fauno saltò giù dalla schiena e fuggì libero. Garth brandì lo spadone in un cerchio mortale, con la lama che spazzava via tutto, tagliava, fendeva l'aria.

Wren si rimise in piedi, il calore incandescente delle Pietre Magiche si stava spostando dalla mano al petto, e poi in fondo al cuore.

Davanti a lei giaceva lo Scettro, caduto a Garth.

Il Wisteron si voltò bruscamente e sputò il liquido velenoso su Garth. Questa volta il gigante non fu abbastanza veloce, e il liquido lo colpì in pieno petto, corrosivo come un acido. Cadde nel fango contorcendosi dal dolore, rotolandosi per pulirsi.

Il Wisteron gli fu sopra all'istante. Una zampa munita di artigli lo inchiodò al terreno e cominciò a premere.

Con entrambe le mani aperte attorno alle Pietre Magiche, Wren invocò il fuoco per l'ultima volta. Esso esplose uscendo da lei con tale forza da

farla arretrare come se fosse stata colpita da un pugno. Il Wisteron fu preso in pieno, sollevato come un fuscello e scaraventato via inesorabilmente. Il fuoco lo avvolse, come un inferno scatenato. Wren gli si avvicinò, il calore incandescente della magia si rifletteva nei suoi occhi. Il Wisteron continuava a lottare per liberarsi, sforzandosi di afferrare la ragazza. Tra i due, Garth si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, tutto coperto di sangue, brandendo la lama spezzata dello spadone. Per Wren, tutto divenne più lento, un sogno che stava avvenendo solo nella sua mente. Triss era una forma vaga che riemergeva dalla nebbia, Stresa una voce senza corpo, Fauno un ricordo, e il mondo una foschia in movimento, senza fine. Gli occhi scuri di Garth si levarono su di lei. Ai suoi piedi giaceva lo Scettro con il Loden, l'ultima speranza del popolo degli Elfi, il vascello della loro sicurezza, la loro possibilità di vita. Scacciò via tutto questo con un'alzata di spalle e si immerse nel potere delle Pietre, nella magia del suo sangue, dandole forma e direzione, e sapendo che in qualche luogo oscuro e segreto la sua stessa possibilità di vita si era ridotta a questo.

Davanti a lei, il Wisteron si era rimesso in piedi.

Allora Wren diresse il fuoco contro il fango sul quale stava il mostro, riducendolo in poltiglia, in un pantano liquido e cedevole come le sabbie mobili. Il Wisteron si spostò in avanti e sprofondò fino alle ginocchia. Il fango ribolliva e sputava come la lava del Killeshan, risucchiando l'essere che vi si dibatteva. Il Wisteron sibilava e soffiava e lottava per liberarsi. Ma il suo peso lo trascinava giù, le gambe non trovavano dove appoggiarsi. Il fuoco delle Pietre Magiche gli bruciava intorno, penetrando nel fango sempre più in profondità, scavandovi un pozzo senza fondo. Il Wisteron si dibatteva come un folle, sprofondando inesorabilmente. Lanciò un urlo atroce, un suono che ridusse l'aria al silenzio.

Poi il fango si chiuse sopra di lui, mentre la superficie si tingeva di arancione per le fiamme, e scomparve.

27

Le dita di Wren si chiusero sulle Pietre Magiche, come appendici meccaniche che sembravano appartenere a qualcun altro. Il fuoco brillò ancora una volta per reazione e si spense. Per un attimo lei rimase immobile al suo posto, incapace di trovare la forza di spostarsi, sentendosi la testa leggera, come se fosse sospesa a mezz'aria, un mezzo passo fuori tempo. La magia soffiò e sibilò dentro di lei, provocandole piccole fitte lungo le

braccia e le gambe che la fecero ansimare e rabbrividire. Aveva difficoltà a respirare; un senso di oppressione al petto, e la gola asciutta e infiammata.

Davanti a lei, le fiamme che avevano bruciato la superficie delle piane di fango si ridussero a piccole lingue azzurre e si trasformarono in vapore. Garth si reggeva ancora sulle mani e sulle ginocchia, con la testa bassa e il petto sollevato. Tutt'intorno, la giungla di In Ju era cavernosa e immobile.

Allora Fauno sbucò di corsa dal nulla, si arrampicò sul braccio di Wren, e si nascose tra il collo e la spalla, squittendo sommesso. Lei affondò gli occhi nella pelliccia calda, ricordando come il piccolo animale l'aveva salvata, pensando che era un miracolo se erano ancora vivi.

Finalmente si mosse, costringendosi a fare prima un passo poi un altro, spinta dalla paura per Garth e dalla vista di tutto quel sangue. Mise da parte le ultime tracce dell'euforia che erano i residui della magia, superò l'ardente desiderio di assaporare di nuovo il potere, fece scivolare le Pietre Magiche nella tasca, e si inginocchiò in fretta accanto al suo amico. Garth sollevò la testa per guardarla. Aveva il volto così coperto di fango da essere quasi irriconoscibile, ma gli occhi scuri erano luminosi e lo sguardo sicuro.

«Garth» sussurrò lei.

Aveva uno squarcio dalla spalla alle costole sul fianco sinistro, e il petto era carbonizzato dal veleno. Il fango indurito aveva aiutato a rallentare l'emorragia, ma le ferite andavano pulite altrimenti si sarebbero infettate.

Wren fece scendere Fauno, poi mise le braccia attorno a Garth e cercò di rimetterlo in piedi. Riuscì a malapena a muoverlo.

«Aspetta» disse una voce. «Ti aiuto.»

Era Triss, che usciva barcollando dalla nebbia, in condizioni solo lievemente migliori di quelle di Garth. Era schizzato di fango e di acqua della palude. Il braccio sinistro gli pendeva abbandonato; impugnava la spada corta con la destra. Un lato della faccia era tutto coperto di sangue.

Ma il Capitano della Guardia Nazionale sembrava non accorgersi delle sue ferite. Si passò il braccio di Garth sulle spalle e con uno sforzo riuscì a rimetterlo in piedi. Con Wren che lo sosteneva dall'altro lato, ripercorsero le piane di fango in direzione del vecchio boschetto di acacie.

Stresa si mosse rumorosamente mettendosi in vista, gli aculei ritti in ogni direzione. «Da questa parte! Phhffft! Qui dentro! All'ombra!»

Portarono Garth su un tratto asciutto in mezzo a un gruppo di radici di alberi e lo adagiarono di nuovo in terra. Wren si mise rapidamente all'ope-

ra e gli tagliò la tunica. Le era rimasto solo un po' di acqua potabile, ma la usò quasi tutta per pulirgli le ferite. Il resto lo diede a Triss per la sua faccia. Con un ago e del filo da cucire suturò le ferite maggiori e fasciò il gigante con strisce di panno ricavate dal suo ultimo indumento di ricambio. Garth la guardava, silenzioso, immobile, come se cercasse di memorizzare il suo viso. Lei gli fece segno una o due volte, ma egli rispose appena con un cenno del capo. A Wren non piaceva quello che vedeva.

Poi si occupò di Triss. La ferita sulla faccia era superficiale, appena una profonda abrasione Ma il braccio sinistro era rotto. Glielo mise a posto, tagliò delle stecche di legno e le legò con la sua cintura. Lui sobbalzò una o due volte mentre lei si dava da fare, ma senza gridare. Quando ebbe finito la ringraziò, con aria solenne e imbarazzata. Wren gli sorrise.

Soltanto allora si ricordò dello Scettro, ancora abbandonato chissà dove nel fango. Tornò indietro in fretta e furia a cercarlo, lasciando la copertura del boschetto, attraversando di nuovo le piane. Gli Orp scappavano al suo avvicinarsi, come schegge saettanti di luce argentea. L'aria era vuota e immobile, ma il brontolio del Killeshan riecheggiava sinistro dietro il muro di nebbia, e la terra rispondeva tremando. Trovò lo Scettro dov'era caduto e lo raccolse. Il Loden brillò come un gruppo di piccole stelle. Quanti sacrifici erano stati fatti a suo favore, pensò, per conto del popolo degli Elfi, chiuso dentro di esso. Provò allora un brutto momento di rimpianto, un desiderio improvviso di buttarlo via, di seppellirlo il più profondamente possibile nel fango come il Wisteron. Gli Elfi, che avevano fatto tanto male con la loro magia, che avevano creato gli Ombrati con la loro ambizione e che avevano abbandonato le Quattro Terre alla barbarie di cui erano responsabili, avrebbero fatto meglio a sparire. Ma aveva preso un impegno con gli Elfi. E poi, sapeva che non era colpa di quegli Elfi, non di quella generazione, ed era sbagliato ritenere un intero popolo responsabile degli atti di pochi. Allanon doveva avere contato sul fatto che lei l'avrebbe pensata così. Doveva avere previsto che lei avrebbe scoperto la verità e deliberato la saggezza del compito che le affidava. *Trova gli Elfi e riportali nelle Quattro Terre*. Si era chiesta tante volte perché. Adesso credeva di cominciare a capire. Chi meglio degli Elfi avrebbe potuto rimediare agli errori che erano stati fatti? Chi meglio di loro avrebbe condotto la lotta contro gli Ombrati?

Wren attraversava a fatica le piane di fango, mentre il torpore si impadroniva di lei, e le ultime tracce dell'euforia provocata dalla magia scomparivano. Era stanca, triste e stranamente smarrita. Ma sapeva di non po-

tersi abbandonare a quei sentimenti. Aveva recuperato lo Scettro, e doveva ancora portare a termine il cammino fino alle spiagge e all'appuntamento con Tiger Ty. E c'erano ancora i demoni.

Stresa la stava aspettando al margine degli alberi. La sua voce roca la mise in guardia con un sussurro. «Hsstt. Il gigante tuo amico è gravemente ferito, Wren degli Elfi. Sta' in guardia. Il veleno è una brutta cosa. Forse lui non ce la fa a venire con noi.»

Lei spinse da parte il Gatto Screziato, irritata, sgarbata. «Ce la farà» disse secca.

Con l'aiuto di Triss, fece rimettere Garth in piedi e ripartirono. Era mezzogiorno passato, la luce era debole e opaca attraverso la cortina del *vog*, il caldo una coltre di umidità soffocante. Stresa faceva da guida, cercando ostinatamente la strada nel labirinto della giungla, scegliendo un percorso che desse a quelli che lo seguivano la possibilità di manovrare con Garth. La giungla di In Ju sembrava vuota, come se la morte del Wisteron avesse ucciso ogni cosa che ci viveva. Ma il silenzio era soprattutto una reazione alle scosse di terremoto, pensò Wren. Le creature di Morrowindl si erano accorte che c'era qualcosa che non andava, e almeno per il momento avevano sospeso le normali attività e si erano nascoste, in attesa di scoprire cosa sarebbe accaduto.

Mentre camminavano, Wren osservò la faccia di Garth, vide l'intensità dei suoi occhi, la maschera di dolore che gli tirava la pelle sulle ossa. Lui evitava di guardarla e fissava risoluto il sentiero da percorrere. Si teneva diritto solo per forza di volontà.

Era ormai il crepuscolo quando uscirono dalla giungla di In Ju e passarono nella zona collinosa ricoperta da boschi che era al di là. Trovarono una radura con una sorgente, e Wren pulì di nuovo le ferite di Garth. Non avevano nulla da mangiare; tutte le loro provviste erano state consumate o erano andate perdute, e non sapevano quali radici e quali alberi da frutto dell'isola fossero commestibili. Dovevano accontentarsi dell'acqua della sorgente. Triss trovò abbastanza legna secca per accendere un fuoco, ma cominciò a piovere quasi subito, e nel giro di pochi secondi tutto era inzuppato. Si strinsero l'uno all'altro al riparo delle ampie fronde di un albero di koa, spalla a spalla contro l'oscurità che ricopriva ogni cosa. Dopo un po', Stresa uscì all'aperto per andare in un punto da cui poteva fare la guardia, mormorando qualcosa circa il fatto che era rimasto l'unico in grado di svolgere quel compito. Wren non volle discutere l'affermazione che era abbastanza disposta a condividere. La luce svaniva sempre più, pas-

sando dall'argento al grigio al nero. La foresta si trasformò, all'improvviso fu ravvivata dal movimento poiché il bisogno di cibo spingeva gli esseri viventi a uscire per andare a caccia, ma nessuno di quelli che si avventurarono fuori fece il minimo tentativo di avvicinarsi al loro rifugio. La nebbia si spostava tra gli alberi e l'erba in pigre volute. L'acqua gocciolava lenta dalle foglie. Fauno si dimenò tra le braccia di Wren, sprofondando nella sua spalla.

A mezzanotte, avvenne l'eruzione del Killeshan. Il fuoco schizzò fuori in una pioggia di scintille e di detriti in fiamme, mentre dalla bocca del vulcano uscivano cenere e fumo. Il rumore fu terrificante, un boato che scosse l'immobilità della notte facendo svegliare tutti di soprassalto. L'esplosione iniziale si trasformò rapidamente in una serie di brontolii che andarono sempre più accumulandosi finché tutta l'isola ne fu scossa. L'eruzione era visibile anche da un punto così lontano come quello in cui si trovavano loro, un bagliore rosso cupo contro il buio della notte che si sollevava verso il cielo e sembrava rimanere sospeso. Lì, vicino a loro, la terra si aprì in piccole crepe dalle quali usciva il vapore sotto forma di geyser, sibilando e bruciando. Nell'oscurità circostante, le creature dell'isola si misero a correre disperate, fuggendo senza direzione né scopo, terrorizzate dall'intensità delle scosse, dal rumore e dal bagliore. Il gruppo si strinse contro il koa, combattendo l'impulso a unirsi a loro. Ma la fuga in quell'oscurità era pericolosa, Wren lo sapeva, e Stresa fu pronto a ricordarle che dovevano rimanere fermi finché non fosse stato giorno.

Le eruzioni continuarono per tutta la notte, una dopo l'altra, a catena, una serie di colpi simili a tuoni e di terribili sconvolgimenti che minacciarono di spaccare Morrowindl da parte a parte. In alto, sulle pendici del Killeshan, scoppiarono degli incendi a mano a mano che la lava procedeva nella sua discesa verso il mare. Le scogliere si sgretolarono in uno strepito di pietre spezzate, di valanghe che fecero staccare interi pendii di montagne. Alberi giganteschi scricchiolarono come legna secca e precipitarono a terra.

Wren chiuse gli occhi e cercò invano di dormire.

Verso l'alba, Stresa si alzò per andare a perlustrare la zona che conduceva verso l'esterno e Triss sostituì il Gatto Screziato al posto di guardia. Wren fu lasciata sola con Garth. Il gigante dormiva a tratti, il volto bagnato di sudore, il corpo scosso dalle convulsioni. Aveva la febbre, e il calore del suo corpo era evidente. Mentre lo guardava agitarsi e rigirarsi per attenuare il disagio, Wren si scoprì a pensare a tutto ciò che avevano trascorso

insieme. In passato si era già preoccupata per lui, eppure mai come in quel momento. In parte, la preoccupazione era aumentata dal senso di impotenza. Morrowindl rimaneva un mondo estraneo per lei, e la conoscenza che ne aveva era troppo limitata. Non poteva impedirsi di pensare che doveva esserci qualcosa di più che avrebbe potuto fare per il suo grande amico se solo avesse saputo che cosa. Le venne in mente Ellenroh, colpita da una febbre simile a quella di Garth, una febbre che nessuno di loro aveva capito. Aveva perduto la nonna, non voleva perdere il suo migliore amico. Continuò a ripetersi, per rassicurarsene, che Garth era forte, che era dotato di una grande resistenza. Poteva sopravvivere a qualsiasi cosa; ci era sempre riuscito.

Si stava facendo giorno, e Wren aveva appena chiuso gli occhi per la stanchezza e lo scoraggiamento quando il gigante la sorprese toccandole lievemente un braccio. Appena alzò la testa per guardarlo, egli cominciò a fare segni.

Voglio che tu faccia una cosa per me.

Lei annuì, e le sue dita ripeterono le parole: «Che cosa?».

Sarà difficile per te, ma è necessario.

Lei cercò invano di vedere i suoi occhi, ma lui era girato, troppo lontano nell'ombra.

Voglio che tu mi perdoni.

«Perdonarti che cosa?»

Ti ho mentito su qualcosa. Ti ho mentito ripetutamente. Fin da quando ti ho conosciuta.

Lei scosse la testa, confusa, inquieta, esausta. «Mentito su che cosa?»

Lo sguardo di Garth non vacillò. *Sui tuoi genitori. Su tua madre e tuo padre. Li ho conosciuti. Sapevo chi erano e da dove venivano. Sapevo tutto.*

Lei trasalì, non del tutto pronta a credere a quello che stava sentendo.

Ascoltami, Wren. Tua madre aveva capito l'influsso della profezia di Eowen molto meglio della regina. La profezia diceva che tu dovevi essere allontanata da Morrowindl altrimenti non saresti sopravvissuta, ma diceva anche che un giorno saresti tornata per salvare gli Elfi. Tua madre ritenne giustamente che qualunque fosse la salvezza che avresti potuto portargli, il tuo popolo sarebbe stato legato in qualche modo a un confronto con il male che aveva creato. Questo non lo sapevo, allora; l'ho immaginato dopo. Io sapevo soltanto della sua decisione che tu fossi allevata per

essere tanto forte da affrontare qualsiasi pericolo, qualsiasi nemico, qualsiasi prova ti fosse stata richiesta. Ecco perché ti affidò a me.

Wren rimase sbalordita. «A te? Direttamente a te?»

Garth si mosse e riuscì faticosamente a mettersi seduto, in modo da avere le mani più libere. Lo sforzo gli strappò un gemito di dolore. Wren si accorse che il sangue gli inzuppava le bende delle ferite.

Venne con suo marito dai Rover, mandata dai Cavalieri Alati. Venne da noi perché le avevano detto che eravamo i più forti tra i popoli liberi, che addestravamo i nostri figli fin da bambini perché la sopravvivenza è la parte più dura della vita di ogni Rover. Noi siamo sempre stati dei reietti e in quanto tali abbiamo dovuto necessariamente essere più forti di chiunque altro. Così tua madre e tuo padre vennero da noi, dalla mia famiglia, una tribù di alcune centinaia di membri che vivevano sulle pianure sotto il Myrian, e chiese se c'era qualcuno tra noi di cui ci si potesse fidare per l'addestramento della loro figlia. Volevano che fosse addestrata alla maniera dei Rover, che una volta divenuta abbastanza grande cominciasse a imparare come sopravvivere in un mondo in cui ogni persona e ogni cosa erano un potenziale nemico. Fu fatto il mio nome. Così parlammo, i tuoi genitori e io, e accettai di essere il tuo maestro. Garth ebbe un colpo di tosse, un suono cavernoso e strozzato che veniva dal profondo del petto. Abbassò la testa, cercando affannosamente di riprendere fiato.

«Garth» sussurrò Wren a questo punto. «Mi racconterai tutto più tardi, dopo che ti sarai riposato.»

Lui scosse la testa. *No. Voglio terminare ora. Me lo sono tenuto dentro per troppo tempo.*

«Ma non riesci quasi a respirare, puoi a malapena...»

Sono più forte di quanto credi. La sua mano si chiuse per un attimo su quella di lei e poi la lasciò. *Hai paura che io stia morendo?*

Wren deglutì per trattenere il pianto. «Sì.»

E ti spaventa tanto? Dopo tutto quello che ti ho insegnato?

«Sì.»

Le palpebre si richiusero più volte sugli occhi scuri, e lui le diede una strana occhiata. *Allora non morirò finché non sarai pronta a farlo per me.*

Wren annuì in silenzio, non capendo cosa volesse dire, attenta allo sguardo, preoccupata soltanto che vivesse, a ogni costo.

Il suo respiro si trasformò in un flebile rantolo. *Bene. Parliamo allora di tua madre. Lei era tutto quello che ti hanno detto: forte, gentile, determinata, affezionata a te. Ma aveva deciso che doveva ritornare presso il suo*

popolo. Lo aveva deciso prima di lasciare Morrowindl, credo. Tuo padre era d'accordo. Non conosco il perché della loro decisione; so soltanto che tua madre era molto legata a sua madre e al suo popolo, e che tuo padre era disperatamente innamorato di lei. In ogni modo, fu deciso che tu saresti stata mandata a vivere con gli Ohmsford a Valle d'Ombra fino all'età di cinque anni - quando ha inizio l'addestramento di un bambino Rover - e poi saresti stata riportata da me. A te bisognava dire che tua madre era una Rover e tuo padre un Ohmsford e che i tuoi antenati erano Elfi. Non bisognava dirti nient'altro.

Wren scosse la testa incredula. «Ma perché? Perché tenermi tutto segreto?»

Perché tua madre aveva capito quanto fosse pericoloso cercare di influenzare il compiersi di una profezia. Avrebbe potuto tenerti al sicuro, impedendoti di tornare a Morrowindl. Sarebbe potuta restare con te e dirti qual era il tuo destino. Ma quale danno avrebbe potuto causare intromettendosi in questo modo? Sapeva abbastanza di profezie da accorgersi della minaccia. Sarebbe stato meglio, a suo avviso, che tu crescessi fino a diventare donna senza sapere i dettagli della profezia di Eowen, che tu trovassi il tuo destino da sola, qualunque dovesse essere. A me fu affidato il compito di prepararti.

«Così tu sapevi tutto? Tutto quanto? Sapevi delle Pietre Magiche?»

No. Non delle Pietre Magiche. Come te, credevo che fossero dei sassi dipinti. Mi fu detto di accertarmi che tu sapessi da dove venivano, che erano l'eredità dei tuoi genitori. Dovevo stare attento che non le perdessi mai. Tua madre era convinta, credo, che come il tuo destino, il potere delle Pietre Magiche ti si sarebbe rivelato quando fosse giunto il momento.

«Ma tu sapevi il resto, per tutto il tempo in cui sono cresciuta? E dopo, quando sono andata all'Hadeshorn, quando sono stata mandata alla ricerca degli Elfi?»

Sì, lo sapevo.

«E non me lo hai detto?» C'era una punta di rabbia nella sua voce adesso, per la prima volta. L'impatto di ciò che le stava dicendo cominciava a farsi sentire. «Mai una parola, neppure quando ero io a chiedertelo?»

Non potevo.

«Cosa significa, che non potevi?» Era furiosa. «Perché?»

Perché lo avevo promesso a tua madre. Mi fece giurare di mantenere il segreto. Non dovevi sapere nulla della tua vera origine, nulla degli Elessedil, né di Arborlon, né di Morrowindl, né della profezia. Avresti dovuto

scoprirlo da sola, come aveva stabilito il destino. Io non avrei dovuto aiutarti in nessun modo. Sarei dovuto venire con te quando fosse giunto il momento, se avessi voluto. Avrei dovuto proteggerti come meglio potevo. Ma senza dirti nulla.

«Mai?»

Il respiro del gigante divenne un rantolo, e le sue dita esitarono. *Feci un giuramento. Giurai che non ti avrei detto nulla finché la profezia non si fosse avverata - se mai questo fosse accaduto - nulla finché non fossi tornata ad Arborlon, finché non avessi scoperto la verità da sola, finché non avessi fatto tutto ciò che era destino per aiutare il tuo popolo. Lo giurai.*

Wren si lasciò andare all'indietro, mentre la disperazione si impadroniva di lei. Non fidarti di nessuno, era stato l'avvertimento dell'Addershag. Di nessuno. Aveva creduto di capire l'impatto di quelle parole. Aveva pensato di capire.

Ma questo...

«Oh, Garth» sussurrò disperata. «Ho avuto fiducia in te!»

Non hai perso niente in questo modo.

«Davvero?»

Si trovavano a faccia a faccia, in silenzio, immobili. Tutto ciò che era accaduto a Wren, da quando Cogline era andato da lei tante settimane prima, sembrava raccogliersi e posarsi sulle sue spalle come un peso enorme. Tante fughe tormentose, tante morti, tante perdite... era come se fosse tutto concentrato in un solo momento, contenuto in questa verità tremenda e inaspettata.

Se l'avessi saputo prima che avvenisse, forse sarebbe cambiato tutto. Tua madre l'aveva capito. Anche tuo padre. Forse te lo avrei detto se avessi potuto, ma il mio giuramento me lo impediva. Il grande corpo si spostò, e gli zigomi sporgenti si rivelarono nella luce. Dimmi, se puoi, che avrei dovuto fare altrimenti. Dimmi, Wren, che non avrei dovuto mantenere la parola data.

La bocca di Wren era una linea sottile e dura. «Certo, avresti dovuto.»

Garth continuò a fissarla, lo sguardo del tutto inespressivo.

«No» ammise lei infine, con le lacrime agli occhi. «Non dovevi.» Distolse lo sguardo, con un senso di vuoto e di smarrimento. «Ma questo non giova affatto. Tutti mi hanno mentito. Tutti, perfino tu. L'Addershag aveva ragione, ed è questo che mi fa male. C'erano troppe bugie, troppi segreti, e io non ero al corrente di nulla.»

Pianse in silenzio, a testa bassa. «Qualcuno avrebbe dovuto fidarsi di me. Tutta la mia vita è stata mutata, e io non ho potuto dire niente in proposito. Guarda il risultato!»

Una grossa mano sfiorò la sua. *Pensa, Wren. Le scelte sono state tutte tue. Nessuno le ha fatte per te; nessuno ti ha mostrato la strada. Se tu avessi saputo la verità delle cose, se avessi capito ciò che ci si aspettava da te, sarebbe stato lo stesso? Avresti potuto dire ugualmente che le scelte erano le tue?*

Lei lo guardò di nuovo, esitante.

Sarebbe stato meglio se tu avessi saputo che eri la nipote di Ellenroh Elessedil, che le Pietre Magiche da te ritenute dei sassi dipinti erano vere, che una volta diventata donna avresti dovuto recarti a Morrowindl e, a causa di una profezia fatta prima della tua nascita, avresti dovuto salvare gli Elfi? Quanto saresti stata libera di agire, allora? Quanto saresti cresciuta? Cosa saresti diventata?

Wren trasse un respiro profondo. «Non lo so. Ma forse mi si sarebbe dovuta dare la possibilità di scoprirlo.»

Ora la luce si faceva più intensa giacché l'alba sorgeva da qualche parte oltre la cappa di nebbia e gli alberi. Fauno sollevò la testa dal grembo di Wren dove se ne era rimasto disteso immobile. Triss era tornato indietro dall'oscurità e se ne stava in piedi, guardandoli in silenzio. I rumori della notte si erano spenti, e il movimento frenetico era cessato. In lontananza, i brontolii dell'eruzione del Killeshan proseguivano inesorabili, continui e minacciosi. La terra si mosse leggermente, e il fuoco della lava si alzò verso il cielo nel fumo grigio e nella cenere.

Garth si agitò, muovendo le mani. *Wren,* sospirò. *Io ho fatto quello che mi è stato chiesto, quello che avevo promesso. Ho fatto il possibile. Mi sarebbe piaciuto non ingannarti. Mi sarebbe piaciuto poterti dare l'opportunità che chiedi.*

Lei lo guardò a lungo, e infine annuì. «Lo so.»

La faccia forte e scura era tesa nella concentrazione. *Non prendertela con tua madre e tuo padre. Hanno fatto quello che hanno ritenuto di dover fare, quello che hanno creduto giusto.*

Lei annuì di nuovo. Non osava parlare.

Devi trovare il modo di perdonarci tutti.

Lei deglutì con difficoltà. «Vorrei... vorrei non averti fatto troppo male.»

Wren, guardami.

Lei lo fissò riluttante, con una certa diffidenza.

Non abbiamo finito. C'è ancora un'altra cosa.

Wren provò una sensazione di freddo alla bocca dello stomaco, un dolore per qualcosa che sentiva ma che non riusciva a individuare. Vide apparire Stresa, che usciva dagli alberi, con la sua andatura goffa e sgraziata, fradicio e affannato. Egli rallentò avvicinandosi a loro, conscio che stava accadendo qualcosa, forse un confronto, una rivelazione, una cosa che meritava rispetto.

«Stresa» disse subito Wren salutandolo allegra, ansiosa di evitare di ascoltare ancora Garth.

Il Gatto Screziato guardò prima l'uno poi l'altro degli umani. «Possiamo andare ora» li esortò. «Anzi, dovremmo affrettarci. La montagna sta crollando. Prima o poi arriverà qui.»

«Dobbiamo sbrigarci» dichiarò Wren, alzandosi. Afferrò lo Scettro e poi guardò inquieta l'amico ferito. «Garth?»

Prima dobbiamo parlare da soli.

A Wren venne di nuovo un nodo alla gola. «Perché?»

I*nvita gli altri ad andare avanti un po' e ad aspettarci. Di' loro che non ne avremo per molto.*

Lei esitò un attimo, poi guardò Stresa e Triss. «Ho bisogno di stare un momento con Garth. Aspettateci un po' più avanti, per piacere.»

Essi la fissarono senza parlare, poi annuirono controvoglia, dapprima Triss, con la faccia scarna inespressiva, poi Stresa con un'ombra di sospetto negli occhi penetranti.

«Portate Fauno con voi» aggiunse come se avesse avuto un presagio, staccando lo Squeak dalla sua spalla e mettendolo a terra con garbo.

Stresa fischiò all'animaletto e gli fece fare una corsa tra gli alberi. Poi guardò verso di lei con occhi tristi, accorti. «Chiamaci, rwwwlll Wren degli Elfi, se hai bisogno di noi.»

Quando se ne furono andati, e il suono dei loro passi si allontanava, si rivolse di nuovo a Garth. Tenendo lo Scettro ben stretto con entrambe le mani. «Cosa c'è?»

Il gigante fece un cenno. *Non spaventarti. Vieni qui. Siediti accanto a me. Ascolta un momento e non interrompere.*

Lei ubbidì, si inginocchiò così vicino a Garth che la sua gamba poggiò contro il corpo di lui. Poteva sentire il caldo della sua febbre. La nebbia e la luce pallida lo nascondevano in una sfumatura di grigio, e il mondo circostante era confuso e denso di calore.

Depose lo Scettro accanto a sé, e le grandi mani di Garth cominciarono a fare segni.

Mi sta accadendo qualcosa. Dentro. È il veleno del Wisteron, credo. Si insinua in me come un essere vivente, come un fuoco che brucia e indebolisce. Lo sento all'opera, mi sta trasformando. È una sensazione sgradevole.

«Ti lavo di nuovo le ferite, te le fascio di nuovo.»

No, Wren. Ciò che sta accadendo va oltre, va oltre tutto quello che potresti fare. Il veleno è dentro di me.

Il respiro di lei divenne affannoso, rabbioso. «Se ti senti troppo debole, ti porteremo noi.»

Ero debole in un primo tempo, ma ora la debolezza sta passando. Sto diventando forte di nuovo. Ma la forza non è mia.

Lo fissò, senza capire realmente, e tuttavia spaventata. Scosse la testa. «Cosa stai dicendo?»

Lui la guardò con fiera determinazione, la faccia spigolosa scolpita nella pietra. *Il Wisteron era un Ombrato. Come i Drakul. Ricordi Eowen?*

Fu scossa dai brividi, si ritrasse di scatto e cercò di alzarsi. Garth l'afferrò e la fece rimanere dov'era, fissandola negli occhi. *Guardami*.

Tentò, ma senza riuscirvi. Lo vedeva e al tempo stesso non lo vedeva, cosciente delle linee che formavano il suo contorno ma incapace di distinguere i colori e le sfumature all'interno di esse, come se così facendo le si potesse rivelare la verità che paventava. *Dammi la morte!*

A quel punto dentro di lei tutto andò in frantumi, e cominciò a piangere. Piangeva in silenzio, tradita soltanto dalle spalle che si sollevavano ogni tanto. Chiuse gli occhi contro la furia dei sentimenti che provava, contro l'orrore del mondo intorno a lei, contro il terribile prezzo che sembrava esigere ripetutamente. Vide Garth anche così, impresso nella sua mente, con l'oscura fiducia e la forza che si irradiavano dal volto, il sorriso che riservava solo a lei, la saggezza, l'amicizia, e l'amore.

«Non posso perderti» sussurrò Wren, non pensando più a fare i segni, con le parole diventate un bisbiglio. «Non posso!»

Le mani di Garth la lasciarono, lei aprì gli occhi. *Guardami.*

Wren sospirò profondamente e lo guardò.

Guardami negli occhi.

Lo guardò. Guardò nell'animo dell'amico più vecchio e più fidato. Un perfido bagliore rosso le rispose.

*Sta cominciando ad avere effett*o, fece segno Garth.

Lei scosse la testa dicendo furiosamente di no.

Non posso lasciare che accada. Ma non ce la faccio da solo.

Non ce la faccio, stanne certa. Devi aiutarmi a morire.

«No.»

Una mano scivolò fino alla sua cintura e sguainò il suo pugnale lungo. La lama affilata come un rasoio scintillò nella penombra. Wren rabbrividì e si ritrasse, ma lui le afferrò il polso e le mise di forza l'impugnatura nel palmo della mano.

Le dita di Garth segnalavano, rapide, senza sosta. *Non ci rimane molto tempo. Quello che abbiamo fatto è stato bello. Non rimpiango neppure un attimo. Sono orgoglioso di te, Wren. Tu sei la mia forza, la mia saggezza, la mia abilità, la mia esperienza, la mia vita, tutto ciò che io sono, il meglio di me stesso. E sei anche te stessa, separata in tutti i modi. Sei quello che eri destinata a essere: una ragazza Rover diventata Regina degli Elfi. Non posso darti più niente ormai. È giunto il tempo di dirsi addio.*

Lei non riusciva a respirare. Non riusciva neppure a vedere chiaramente. «Non puoi chiedermi questo! Non puoi!»

Devo farlo. Non c'è nessun altro. Nessun altro di cui possa fidarmi che lo faccia bene.

«No!» lasciò cadere a terra il pugnale come se bruciasse. «Piuttosto» quasi soffocava dal pianto «preferisco morire io!»

Garth raccolse il pugnale e glielo rimise in mano. Lei scosse la testa ripetutamente, dicendo di no, di no. Lui la toccò, attirando i suoi occhi ancora una volta. Adesso era scosso dai brividi, forse aveva davvero freddo, ma forse era qualcosa di diverso. Il bagliore rosso si faceva più pronunciato, più forte.

Sto scivolando via, Wren. Mi sento sottratto a me stesso. Fai presto. Fallo in fretta. Non farmi diventare... non riuscì a terminare la frase, anche le mani grandi e forti ora tremavano. Puoi farlo. Ci siamo esercitati abbastanza. Non posso contare su me stesso. Potrei...

I muscoli di Wren erano così tesi che riusciva a muoversi appena. Lanciò uno sguardo dietro di sé, pensando di richiamare Stresa, o Triss, alla ricerca disperata di qualcuno. Ma non c'era nessuno che potesse aiutarla, lo sapeva. Nessuno poteva fare più niente.

Si volse di scatto verso di lui. «Ci deve essere un antidoto per combattere il veleno.» Le sue parole erano convulse. «Chiedo a Stresa! Lui lo sa! Vado a chiamarlo!»

Le grandi mani la interruppero. *Stresa conosce la verità. Glielo hai letto negli occhi. Non può fare nulla. Non c'è mai stato nulla da fare. Aiutami. Prendi il pugnale e usalo.*

«No!»

Devi farlo.

«No!»

Una mano fece un gesto improvviso a mezz'aria come se volesse colpirla, e di istinto lei reagì per bloccarla, la mano col pugnale sollevata, immobile, a pochi centimetri sopra il petto di Garth. Si guardarono fissi negli occhi. Per un attimo, tutto sparì dentro di lei, tranne la terribile consapevolezza di ciò che andava fatto. La verità la sconvolse. Respirò e trattenne il fiato.

Svelta, Wren... Non si mosse. Lui le prese la mano e l'abbassò finché la lama non poggiò sulla sua tunica, contro il suo petto. Fallo.

Lei scuoteva la testa lentamente, da un lato all'altro, con un movimento appena percettibile.

Wren. Aiutami.

Lo fissò, guardandolo profondamente negli occhi, e in quel bagliore rosso che lo stava consumando, che usciva fuori dall'orrore che cresceva dentro di lui. Ricordò quando gli stava vicino da bambina, quando era appena andata a vivere con i Rover, e gli arrivava appena al ginocchio. Ricordò quando aveva dieci anni, asciutta come una frusta, resistente come il cuoio, che correva per raggiungerlo nella foresta. Ricordò i loro giochi, continui, senza fine, tutti fatti per il suo addestramento.

Avvertì il suo respiro sul viso. Lo percepì così vicino e pensò alla sicurezza che le aveva dato da bambina.

«Garth» sussurrò disperata, e sentì le grandi mani sovrapporsi alla sua e stringere.

Allora spinse a fondo il pugnale.

28

Poi scappò via. Dalla radura entrò correndo tra gli alberi, intontita dal dolore, quasi accecata dalle lacrime, lo Scettro tenuto stretto tra le mani davanti a sé come uno scudo. Corse tra le ombre e la semioscurità del primo mattino, dimentica del lontano brontolio del Killeshan, del fremito di risposta di Morrowindl, smarrita di fronte a tutto tranne che al bisogno di fuggire dal tempo e dal luogo della morte di Garth, pur sapendo che non

avrebbe mai potuto fuggire al suo ricordo. Spezzò cespugli e rami senza neppure accorgersene, passò tra l'erba alta e i rovi, lungo creste di terreno ricoperte di lava solidificata, e sopra sterpi e pezzi di legna secca sparsi. Non si rese conto di nulla. Non era il suo corpo che correva, era la sua mente.

Garth!

Lo chiamò a voce alta infinite volte, inseguendo i ricordi che aveva di lui, come se afferrandone uno potesse riportarlo in vita. Lo vedeva scappare, spettrale, fantasmagorico. Parti di lui apparivano e sparivano nell'aria davanti a lei, confuse e distanti immagini di altri tempi. Vide se stessa impegnata nella caccia come lo era stata tante volte quando avevano giocato al battitore e alla preda, quando si erano addestrati alla sopravvivenza. Si vedeva in quell'ultimo giorno nel Tirfing prima che apparisse Cogline e tutto cambiasse per sempre, costeggiando le rive del Myrian, alla ricerca di tracce. Lo vedeva saltare giù all'improvviso dagli alberi, enorme, silenzioso e veloce. Lo sentiva mentre l'afferrava, mentre lei gli sfuggiva, mentre il suo pugnale lungo si alzava e colpiva. Udiva se stessa che rideva. Sei morto, garth!

E adesso lo era davvero.

Chissà come - non fu mai del tutto chiaro - incappò negli altri della piccola compagnia, i pochi sopravvissuti: Triss, l'ultimo degli Elfi, l'ultimo oltre a lei, Stresa e Fauno. Piombò su di loro, li evitò come se fossero ostacoli, e continuò a correre. Gli altri la inseguirono, naturalmente, per raggiungerla, chiamandola preoccupati, chiedendo cosa c'era che non andava, cosa era successo, dov'era Garth?

È andato, disse, scuotendo la testa. Non viene.

Ma era tutto a posto. Tutto bene.

Adesso lui era salvo.

Sempre correndo, udì Triss che chiedeva di nuovo: Cosa c'è che non va? E Stresa che rispondeva: Hsssstt, non lo vedi? Essi si scambiarono parole, sussurrate furtivamente, di cui non riuscì ad afferrare il significato, ma non se ne curò. Fauno le saltò sul braccio mentre passava, attaccandosi a lei in modo possessivo, ma lei lo scosse via piuttosto brusca. Non voleva essere toccata. Era già tanto se riusciva a resistere dentro la pelle.

Uscì all'aperto, fuori dagli alberi.

«Wren, Signora!» udì Triss che le gridava a squarciagola.

Poi si arrampicò su un pendio di lava, attaccandosi con forza alla roccia tagliente, sentendo che le penetrava nelle mani e nelle ginocchia. Respira-

va a fatica, e tossiva, soffocando su parole che non riusciva a pronunciare. Le cadde lo Scettro dalle mani, e lo abbandonò. Gettò via tutto, tutta se stessa, il solo pensiero le dava il voltastomaco, voleva soltanto fuggire, correre fino a non poter andare più oltre.

Quando alla fine crollò, esausta, cadde lunga distesa sul pendio, singhiozzando irrefrenabilmente, fu Triss che la raggiunse per primo, che la prese tra le braccia come una bambina, che la consolò con parole e lievi carezze e le diede un po' del calore di cui aveva bisogno. L'aiutò a rimettersi in piedi, la fece voltare, e la fece tornare di nuovo dentro la foresta. Portando lo Scettro su un braccio e sostenendo lei con l'altro, la condusse in quelle ore mattutine come il pastore fa con la pecorella smarrita, senza chiederle niente se non di mettere un piede davanti all'altro e di continuare a camminare con lui. Stresa faceva da guida, la sua forma tozza divenne il punto di riferimento sul quale metteva a fuoco la vista, l'oggetto sempre mutevole verso il quale muoveva prima un piede, poi l'altro, senza sosta. Fauno tornò alla carica un'altra volta, arrampicandosi lungo la sua gamba e sul suo braccio, e questa volta lei accolse volentieri l'intrusione, stringendoselo al seno, strofinando il naso con affetto contro il calore e la morbidezza dello Squeak.

Procedettero così tutto il giorno, compagni di un viaggio che non aveva bisogno di parole. Le poche volte che si fermarono per riposare, Wren accettò l'acqua che Triss le dava da bere e la frutta che le metteva nel palmo della mano e non si preoccupava di chiedere da dove venisse né se si poteva mangiare. La luce si andava attenuando a mano a mano che le nuvole si ammassavano da un orizzonte all'altro e che il *vog* diventava più fitto sotto di esse. Dietro di loro, il Killeshan era ormai scatenato, le eruzioni si susseguivano ininterrotte, fuoco, cenere e fumo si levavano nel cielo in alti geyser, la puzza di zolfo era fortissima, l'isola tremava e oscillava. Quando infine scese l'oscurità, la cresta della montagna era coperta da una corona rosso sangue che mandava lampi di fuoco a ogni eruzione e scintille sui lontani pendii dove la lava scendeva verso il mare. I massi stridevano e scricchiolavano mentre la lava incandescente li portava via, e gli alberi bruciavano con un crepitio disperato. Il vento cessò, la foschia si distese su ogni cosa, e l'isola divenne una gabbia circondata di fuoco nella quale gli abitanti si urtavano uno contro l'altro in una confusione terrorizzata e furibonda.

Stresa li sistemò per la notte in una fenditura della roccia che li riparava da tre lati in mezzo a un boschetto di carpini filiformi quasi completamen-

te privi di foglie. Si strinsero al buio con la schiena alla parete e guardarono l'olocausto in lontananza diventare più luminoso. Erano ancora a un giorno dalle spiagge, a un giorno da un improbabile appuntamento con Tiger Ty, e la distruzione dell'isola era imminente. Wren tornò in sé tanto da rendersi conto del pericolo nel quale si trovavano. Sorseggiando l'acqua che Triss le aveva dato, ascoltando il suono della sua voce, mentre lui continuava a parlarle con calma in modo rassicurante, ricordò ciò che avrebbe dovuto compiere e che solo Tiger Ty avrebbe potuto aiutarla a fare.

«Triss» disse infine, inaspettatamente, vedendolo per la prima volta, pronunciando il suo nome in tono di ringraziamento, facendolo sorridere sollevato.

Poco dopo, ecco apparire i demoni, gli Ombrati di Morrowindl, i primi di quelli che erano riusciti a sfuggire alla furiosa eruzione del Killeshan, scendevano dalle colline verso le spiagge, smarriti e confusi, pronti a uccidere qualunque cosa fosse sul loro cammino. Spuntarono all'improvviso dal bagliore infuocato - un'accozzaglia di orrori informi - e aggredirono all'impazzata, obbedendo all'istinto e alla loro particolare follia. Stresa li sentì arrivare, captando con le sue orecchie sensibili il rumore del loro avvicinarsi, e avvertì gli altri pochi secondi prima dell'assalto. Con la spada sguainata, Triss affrontò la furia, le resistette, e riuscì a respingerla se pure per poco, uno scontro piuttosto impari con i mostri, anche se con un solo braccio utile. Ma i demoni erano fuori di sé dalla paura, essendo stati scacciati dalle loro alture da qualcosa che non riuscivano a comprendere. Questi umani erano una minaccia meno grave. Si raccolsero e tornarono all'attacco, decisi a prendersi una vendetta qualunque sul nemico a portata di mano.

Ma ora ad affrontarli c'era Wren, consumata dalla propria furia, fredda e razionale, che indirizzò la magia delle Pietre su di loro falciandoli come una lama affilatissima. Troppo tardi si accorsero del pericolo: la magia li colse in pieno e svanirono in scoppi di fuoco e grida improvvise. Nel giro di pochi secondi, non ne rimase che fumo e cenere.

Nel corso della notte ne vennero altri, a piccoli gruppi, uscendo dall'oscurità in ondate frenetiche che li portavano a rapida e sicura morte. Wren li distrusse senza pensarci, senza rimpianto, e poi incendiò la foresta circostante finché non fu infuocata come i pendii lungo i quali scendevano ribollendo i fiumi di lava. Quando giunse il mattino, davanti al loro riparo, per una cinquantina di metri tutto era nero e fumante, come un ossario ricoperto di corpi anneriti tanto da essere irriconoscibili, un cimitero nel

quale loro erano gli unici sopravvissuti. Non fu possibile dormire, né riposarsi, non ebbero neanche il tempo di riprendere fiato per i continui assalti. L'alba li trovò con le occhiaie profonde e lo sguardo fisso; Triss aveva molte ferite, gli abiti a brandelli, tutte le sue armi erano andate perdute o spezzate tranne la spada corta. La faccia di Wren era grigia di cenere, e le tremavano le mani per il flusso del potere delle Pietre Magiche. Gli aculei di Stresa erano ritti in tutte le direzioni, e sembrava che non si sarebbero abbassati mai più. Fauno era accovacciato accanto a Wren come una molla arrotolata.

Quando la luce spuntò a oriente, in un'aurora argentata attraverso la foschia di fuoco e di fumo, Wren disse loro finalmente cosa era accaduto a Garth, perché aveva bisogno di parlare, ansiosa di liberarsi del peso che portava da sola, dell'amara verità che conosceva soltanto lei. Raccontò tutto con calma, a bassa voce, nel silenzio che seguì l'ultimo attacco. Pianse di nuovo, pensando che forse non avrebbe smesso mai. Ma questa volta le lacrime furono purificatrici, come se riuscissero infine a eliminare una parte del dolore. Essi l'ascoltarono silenziosi, il Capitano della Guardia Nazionale, il Gatto Screziato e lo Squeak, uniti e stretti accanto a lei in modo da non perdere nemmeno un particolare, perfino Fauno che forse capiva e forse non capiva le sue parole, le si rannicchiò contro la spalla. Le parole fluivano senza difficoltà, poiché la diga della disperazione e della vergogna stava sparendo e una sorta di pace penetrava profondamente in lei.

«Rwwlll Wren, non c'era altro da fare» le disse Stresa in tono solenne quando ebbe finito.

«Lo sapevi, non è vero?» ribatté lei.

«Hssstt. Sì. Avevo capito cosa avrebbe fatto il veleno. Ma non potevo dirtelo, Wren degli Elfi, perché non avresti voluto credermi. Doveva essere lui a farlo.»

E infatti era così, anche se ormai non aveva più molta importanza. Parlarono per un po' mentre la luce penetrava lenta attraverso l'oscurità, illuminando il mondo attorno a loro, quel mondo di nere rovine nel quale il fumo continuava a salire in volute sottili verso il cielo e la terra tremava per la collera furiosa del Killeshan.

«Lui ha dato la vita per te, mia Signora» disse Triss. «Ti ha protetta quando il Wisteron stava per ghermirti e ha combattuto per salvarti. Nessuno di noi avrebbe potuto fare altrettanto. Ci abbiamo provato, ma solo Garth ne aveva la forza. Tienilo in suo ricordo.»

Ma a lei sembrava ancora di spingere il manico del coltello che penetrava nel cuore di Garth, sentiva ancora le mani di lui che si stringevano sulle sue, quasi ad assolverla da ogni responsabilità. Pensò che le avrebbe avute sempre nella mente, che non avrebbe mai dimenticato ciò che aveva visto nei suoi occhi.

Ripresero il viaggio poco dopo, attraversando il campo di battaglia carbonizzato e andando verso il paesaggio verde e fresco del giorno che li attendeva, accingendosi a superare l'ultima parte della campagna che li separava dalla spiaggia. I tremori sotto i piedi erano ancora costanti, e gli incendi dei fiumi di lava bruciavano sempre più vicino, scendendo dall'alto del pendio della montagna. Intorno a loro degli esseri scappavano in tutte le direzioni, e anche i demoni non smisero mai di attaccarli. Tutti correvano per sfuggire al caldo soffocante, spinti dalla furia del Killeshan verso le rive dello Spartiacque Azzurro. Morrowindl stava diventando un crogiuolo di fuoco, che consumava se stesso partendo dal centro. Dappertutto cominciavano a vedersi crepacci, profonde fessure che si aprivano sull'oscurità, che sibilavano e sputavano vapore e calore. Il mondo che era fiorito sulla scia del magico potere degli Elfi si stava riducendo in polvere, e nel giro di qualche giorno sarebbero rimaste solo le pietre e le ceneri dei morti. Attorno al gruppetto in fuga si stava formando un mondo nuovo nel quale, una volta completato, non sarebbe rimasta alcuna traccia del vecchio.

Scesero nei prati di erba alta che delimitavano le distese finali delle vecchie foreste lungo la costa. L'erba cominciava a ripiegarsi su se stessa e a morire, affumicata e soffocata dal calore e dai gas, la vita ormai l'abbandonava. I cespugli si spezzavano sotto i loro stivali, secchi e privi di vita. Gli incendi scoppiavano da ogni parte nei punti più caldi, e sulla loro destra, al di là di un profondo burrone, una sottile striscia di fuoco avanzava inarrestabile attraverso un variopinto tappeto di fiori selvatici verso una macchia di acacie che attendeva impotente, immobile e rassegnata. Nuvole di nera fuliggine si precipitavano giù dalle alture della giungla di In Ju, dove la vegetazione stava bruciando fino in riva al mare, mentre la palude sottostante cominciava a bollire. Pietre e cenere piovevano da chissà dove come grandine dalle nuvole, lanciate in aria dalle continue esplosioni del vulcano. Il vento cambiò e divenne più difficile vedere. Era mezzogiorno, e il cielo era cupo, grigio e fosco come il crepuscolo d'autunno.

Wren aveva l'impressione di sentirsi la testa leggera e immateriale, come se facesse parte dell'aria che respirava. Le pareva che le ossa si fossero

sciolte nel corpo, e il fuoco della magia continuava a fiammeggiare e a lanciare scintille come tizzoni che vanno raffreddandosi. Cercò la terra attorno a lei ed ebbe l'impressione di non riuscire a distinguere niente. Tutto andava alla deriva come le nuvole.

«Stresa, quanto ci manca?» chiese.

«Ancora un po'» disse il Gatto Screziato senza voltarsi. «Phhfftt. Continua a camminare, Wren degli Elfi.»

Lei ubbidì, sapendo che la sua forza stava scemando e chiedendosi distrattamente se era per l'eccessivo uso della magia oppure per esaurimento. Si accorse che Triss le andava vicino, e le metteva un braccio attorno alle spalle.

«Appoggiati a me» le sussurrò, e addossò il suo peso su di sé.

I prati scomparvero con il passaggio del sole a ovest, ed essi raggiunsero il vecchio bosco. Era già in fiamme a sud, i rami più alti bruciavano, il fumo si levava a ondate successive. Vi si inoltrarono veloci, slittando e scivolando sul muschio e sulle foglie, sui rami secchi e sui sassi sparsi. Gli alberi erano silenziosi e spogli, come pilastri di una sala che aveva per tetto le nuvole e la nebbia bassa. Grugniti e ringhi si alzavano dalla foschia, lontani, ma tutt'intorno.

La marcia continuava. Una volta qualcosa di grosso si mosse nell'ombra da un lato, e Stresa si voltò per affrontarlo, rizzando gli aculei. Ma non successe nulla, e dopo un momento ripresero il cammino. Davanti a loro si sentiva il rumore dell'acqua che si frangeva contro gli scogli, la risacca dell'oceano. Wren si accorse di stare sorridendo, stringendosi lo Scettro al petto. C'era ancora una possibilità di salvezza per loro, pensò. C'era ancora speranza che potessero fuggire.

Poi finalmente, quando la luce del sole scomparve alle loro spalle e il tramonto si illuminò di argento e di rosso, uscirono dagli alberi e si trovarono a guardare lontano da un'alta scogliera sulla vasta distesa dello Spartiacque Azzurro. Il fumo e la cenere rannuvolavano l'aria vicino a loro, ma al di là di quella cortina l'orizzonte splendeva di colori.

Il gruppo avanzò barcollando e poi si fermò. La scogliera scendeva a picco su una costa cosparsa di scogli. Non c'era nessuna spiaggia in vista e nessun segno di Tiger Ty.

Wren si appoggiò pesantemente allo Scettro, scrutando il cielo. Si espandeva a perdita d'occhio, una distesa vasta e vuota.

«Tiger Ty!» sussurrò disperata.

Triss la lasciò e si allontanò per perlustrare il terreno. «Laggiù» fece cenno dopo un attimo, indicando il nord. «C'è una spiaggia, se riusciamo a raggiungerla.»

Ma Stresa stava già scuotendo la testa. «Ssssstt! Dobbiamo passare di nuovo per i boschi, ritornare nel fumo e tra le bestie che vi si nascondono. Non è un'idea brillante con il buio che sta per scendere. Phfffftt!»

Wren guardò disorientata il sole che calava sull'orizzonte dell'oceano scomparendo lentamente. Nel giro di pochi minuti sarebbe stato buio. Avevano fatto tanta strada, rifletté, e sussurrò: «No» in modo che nessuno potesse sentirla.

Appoggiò a terra lo Scettro e tirò fuori le Pietre. Tenendole davanti a sé, indirizzò il raggio della magia bianca nel cielo percorrendolo da un capo all'altro, un fascio luminoso contro il crepuscolo grigio. La luce brillò come un fuoco e si spense. Rimasero tutti a fissarla, guardando il buio avvicinarsi, guardando il sole riempire il cielo di colore mentre scompariva dalla vista.

Dietro di loro, gli inseguitori, i demoni venuti giù dalle alture, e gli esseri neri che li incalzavano o che erano attirati dalla magia, cominciarono a raggrupparsi. Le loro ombre si profilarono contro le luci del crepuscolo, ringhiando, sbuffando e avvicinandosi sempre più. Wren e i compagni erano intrappolati sulla scogliera, stretti contro lo strapiombo che cadeva a picco nell'oceano. Wren sentì il tremito delle ossa, del respiro, delle forze che la stavano abbandonando. Era troppo aspettarsi che Tiger Ty fosse ancora lì in attesa dopo tanto tempo, era troppo sperarci. Eppure non voleva rinunciare all'unica speranza rimasta. Se fosse stato necessario, avrebbe fatto uso della magia ancora una volta,. per essere sicura. Perché in ogni caso non ne rimaneva abbastanza da tenerli in vita un'altra notte. Non c'era più abbastanza forza in lei per usarla, né abbastanza in nessuno di loro per farne un problema.

Triss avanzò deciso ad affrontare le ombre tra gli alberi, magro e tenace, il braccio rotto gli pendeva inerte al fianco, quello con la spada era piegato e pronto. «State dietro di me» ordinò.

I secondi passavano in fretta. I colori del cielo a occidente stavano stemperandosi nel grigio. Il crepuscolo scendeva tingendosi di un pallido riflesso di cenere.

«Di là!» avvertì Stresa.

Qualcosa si precipitò fuori dall'oscurità, una forma massiccia, che colpì pesantemente Triss, scagliandolo a terra. Un'altra sopraggiunse dopo la

prima, e Stresa la sommerse di aculei. Wren sollevò le Pietre e diresse il fascio della magia in avanti, bruciando gli esseri più vicini. Questi si ritirarono in tutta fretta urlando. Triss giaceva a terra svenuto.

Wren cadde sulle ginocchia, esausta.

«Alzati!» borbottò Stresa disperato.

Un gruppetto di esseri informi si staccò dagli altri e riprese ad avanzare.

«Alzati!»

Allora un grido lacerò il silenzio quasi assoluto, un suono simile a quello di una vita umana che muore, e un'ombra enorme sorvolò la scogliera. Gli artigli sfiorarono le cime degli alberi e dispersero gli aggressori nel buio. Wren guardò in alto incredula, senza parole. Aveva visto...? L'ombra scivolò via, con le ali nere simili a pugnali contro il cielo, mentre un altro grido usciva dalla sua gola.

«Spirit!» urlò Wren riconoscendolo.

Il Roc virò all'indietro e si lanciò in picchiata verso il bordo della scogliera dove si posò con un furioso battere d'ali. Una forma piccola e asciutta balzò giù, urlando e gridando con grande clamore.

«Ehi, da questa parte, di corsa! Non se ne staranno lontani per molto!»

Tiger Ty!

E quando Wren riuscì a rimettere in piedi Triss e si lanciò in avanti per andare incontro all'omino, trovò il Tiger Ty che ricordava nonostante fossero passate tante settimane, rugoso e sorridente, uno spaventapasseri tutto pelle e ossa, dalle rozze ma agili mani e dagli occhi brillanti e svegli. Egli diede un'occhiata a lei, poi ai suoi compagni, allo Scettro che portava, e rise.

«Wren Elessedil» le disse salutandola. «Sei stata di parola, ragazza! Uscita dal regno dei morti per incontrare me, uscita per sputarmi in faccia, e dimostrarmi che ce l'hai fatta, dopo tutto! Ombre, dovete essere duri come chiodi!»

Wren era troppo contenta di rivederlo per non essere d'accordo con lui.

Li fece poi salire in fretta su Spirit, ma solo dopo avere dato uno sguardo penetrante a Stresa e averlo avvertito che avrebbe fatto bene a tenere i suoi aculei per sé. Borbottando qualcosa circa la scelta dei compagni di viaggio fatta da Wren, avvolse il Gatto Screziato in una coperta di pelle e lo spinse su. Stresa rimase immobile e arrendevole, ma i suoi occhi dardeggiavano inquieti. Wren si legò Fauno sulla schiena, montò su Spirit, e sollevò Triss quasi svenuto sistemandoselo davanti dove poteva tenerlo

fermo. Avendo le mani occupate, si fece scivolare lo Scettro sotto le gambe. Agirono con rapidità, Tiger Ty e lei, spinti dai soffi e dai grugniti che provenivano dall'oscurità tra gli alberi, e dal timore degli esseri che vi erano nascosti. Per due volte alcune forme nere si precipitarono fuori dall'ombra come per attaccare, ma un grido rabbioso di Spirit le fece correre via.

Sembrò un'eternità, ma alla fine furono pronti. Dopo un rapido controllo delle cinghie dei finimenti, Tiger Ty saltò in groppa al Roc.

«Su, ora, vecchio uccello!» urlò insistente.

Con un ultimo grido, Spirit distese le grandi ali e si sollevò. Un gruppo di demoni uscì allo scoperto, correndo per afferrarli in un estremo disperato tentativo, lanciandosi all'inseguimento sulla scogliera. Alcuni riuscirono ad attaccarsi alle piume del Roc, tirando in giù. Ma Spirit si scrollò, scalciò e graffiò selvaggiamente con i suoi artigli, finché gli aggressori non caddero nel buio. Quando il Roc si sollevò sullo Spartiacque Azzurro e cominciò a prendere quota, Wren guardò indietro per l'ultima volta. Morrowindl era un'immensa fornace che splendeva contro il buio della notte, tutta nebbia, vapore e cenere, mentre la bocca del Killeshan sputava torrenti di roccia incandescente, fiumi di fuoco che scendevano verso il mare.

Chiuse gli occhi e non guardò più indietro.

Non seppe mai quanto volarono quella notte. Forse ore, forse solo pochi minuti. Si tenne attaccata a Triss e ai finimenti lottando per rimanere sveglia, esausta al punto da perdere conoscenza. Le braccia di Fauno le circondavano il collo, calde e morbide, poteva sentire sulla nuca il respiro preoccupato dello Squeak. Un po' più dietro, Stresa cavalcava in silenzio. Udì Tiger Ty che la chiamava un paio di volte, ma le sue parole si perdevano nel vento, e lei non si preoccupò di rispondere. In quei momenti davanti ai suoi occhi volteggiava spettrale la visione di Morrowindl, tremenda e inesorabile, un incubo che non sarebbe mai diventato sonno.

Quando atterrarono, dopo chissà quanto tempo, era ancora notte, ma il cielo era sereno e luminoso intorno a lei. Spirit si posò su un piccolo atollo, verde di vegetazione. Il dolce profumo dei fiori aleggiava nell'aria. Wren respirò riconoscente quegli aromi mentre scivolava giù dalla larga schiena del Roc, protendendosi come un automa per afferrare Triss e Stresa. Immagina, pensò quasi colta dalle vertigini, la luna e le stelle, una notte illuminata dalla loro luce, senza nebbia, né foschia, né fuoco.

«Da questa parte, qui, ragazza» indicò Tiger Ty, prendendole il braccio.

La condusse su una chiazza di erba soffice dove si adagiò e si addormentò subito.

Il sole rosseggiava all'orizzonte quando Wren si svegliò, una sfera scarlatta che sorgeva dalle acque dell'oceano color cremisi nel cielo nero scosso dai tuoni. La tempesta e il suo fuoco sembravano interessare una parte soltanto della terra e del cielo. Wren si sollevò appoggiandosi sul gomito e aguzzò la vista verso lo strano fenomeno, domandandosi come potesse accadere.

Allora Tiger Ty, che faceva la guardia accanto a lei, le sussurrò: «Torna a dormire, Wren. È ancora notte. Quella laggiù è Morrowindl, tutta in fiamme, che brucia di dentro e di fuori. Il Killeshan si è lasciato andare con tutto il resto. Scommetto che ben presto non rimarrà più niente.»

Wren si riaddormentò senza farselo dire due volte, e quando si svegliò di nuovo era mezzogiorno, il sole era alto in un cielo vasto, azzurro e senza una nuvola, l'aria era calda e profumata, mentre il canto degli uccelli aveva un suono allegro rispetto alla risacca dell'oceano. Fauno squittiva da qualche parte nelle vicinanze. Alzò lo sguardo, e lo vide seduto su un sasso intento a tirare un rampicante per poterne rosicchiare le foglie. Triss dormiva ancora, e Stresa non si vedeva in giro. Spirit era appollaiato sul bordo della scogliera, intento a scrutare le acque deserte.

Tiger Ty comparve da dietro il Roc e si fece avanti. Le passò una sacca con frutta e pane e le fece cenno di allontanarsi da Triss che dormiva ancora. Wren si alzò, e andarono entrambi a sedersi all'ombra di una palma.

«Ti senti riposata ora?» le chiese, e lei annuì. «Mangia qualcosa. Devi avere fame. Devono essere giorni che non mangi.»

Lei mangiò riconoscente, poi accettò la caraffa di birra che le offriva e bevve finché non le sembrò di stare per scoppiare. Fauno si volse a osservarla, con uno sguardo curioso.

«Pare che tu abbia fatto nuove amicizie» disse Tiger Ty quando ebbe finito. «So come si chiamano l'Elfo e il Gatto Screziato, ma questo come si chiama?»

«Il suo nome è Fauno. È una specie di scoiattolo.» Wren lo fissò negli occhi. «Grazie per non averci abbandonati, Tiger Ty. Contavo su di te.»

«Ah!» sbuffò Tiger Ty. «Come se mi sarei lasciato sfuggire l'occasione di vedere in che modo erano andate le cose! Ma devo ammettere di avere avuto dei dubbi, ragazza. Ho creduto che la tua follia avesse avuto la meglio sul tuo fuoco. Mi pare che ci sei andata vicina.»

Lei annuì. «Quasi.»

«Sono tornato a cercarti ogni giorno, da quello successivo all'inizio delle eruzioni. L'eruzione si vedeva da venti miglia di distanza. Mi sono detto, deve averci qualcosa a che fare, senz'altro! Ed era vero, no?» Sogghignò, mentre il volto si copriva di rughe come cuoio vecchio. «In ogni modo, abbiamo sorvolato la zona una volta al giorno, Spirit e io, cercandoti. Avevamo appena finito il giro ieri notte quando abbiamo visto la tua luce. Stavamo per andarcene. Ma come hai fatto a fare quella luce?» Strinse le labbra, poi alzò le spalle. «No, aspetta, non dirmelo. È stata opera della Magia della Terra degli Elfi altrimenti perdo la scommessa. È meglio che non lo sappia.»

Fece una pausa. «In ogni caso, sono molto contento che tu sia sana e salva.»

Lei gli sorrise riconoscente, e stettero per un momento in silenzio, guardando a terra. Uccelli pescatori planavano e si tuffavano nell'acqua come frecce bianche, le ali piegate all'indietro e il collo teso. Fauno scese dal suo piedistallo per arrampicarsi sul braccio di Wren e affondare nella sua spalla.

«Scommetto che il tuo amico gigante non ce l'ha fatta» disse infine Tiger Ty.

Garth. Il dolore del ricordo le fece venire le lacrime agli occhi. Scosse la testa. «No. Non ce l'ha fatta.»

«Mi dispiace. Credo che sentirai a lungo la sua perdita, non è così?» Gli occhi scaltri scivolarono via. «Certi dolori non guariscono facilmente.»

Lei non parlò. Pensava alla nonna, e a Eowen, al Gufo e a Gavilan Ellessedil, a Cort e a Dal, tutti caduti nella lotta per fuggire da Morrowindl, tutti parte del dolore che portava in sé. Guardò sull'acqua in lontananza, cercando l'orizzonte. Finalmente trovò ciò che cercava, una macchia scura dove Morrowindl bruciava lentamente, ridotta a cenere e pietra.

«E gli Elfi?» chiese Tiger Ty. «Scommetto che li hai trovati, a giudicare dal fatto che uno di loro è venuto con te.»

Lei guardò indietro verso di lui un'altra volta, sorpresa dalla domanda, dimenticando per un momento che egli non era stato con lei. «Sì, li ho trovati.»

«E Arborlon?»

«Anche Arborlon.»

Tiger Ty la guardò e poi scosse la testa. «Non hanno voluto ascoltarti, non è vero? Non hanno voluto partire.» Disse così come se facesse una

constatazione, con una punta di amarezza nella voce. «Adesso sono tutti morti, perduti. Tutti quanti. Che gente folle!»

Folle, veramente, pensò lei. Ma non perduta. Non ancora. Poi cercò di raccontargli del Loden, cercò di trovare le parole, ma non vi riuscì. Al momento era troppo difficile parlarne anche solo in parte. Era troppo vicina all'incubo che si era lasciata alle spalle, si dibatteva ancora troppo nelle forti emozioni che il sia pur minimo riferimento rievocava. Ogni volta che ne richiamava il ricordo le sembrava che le staccassero la pelle dal corpo. Come se il fuoco l'assalisse, bruciandola fino alle ossa. Gli Elfi, vittime della loro mal riposta fiducia nel potere della magia... quanta parte di quella fiducia le era stata tramandata? Le vennero i brividi all'idea. C'erano verità da soppesare e misurare, motivi da valutare, e vite da rimettere a posto. Nessuna delle quali le apparteneva.

«Tiger Ty» disse con calma. «Gli Elfi sono qui, con me. Li porto con me...» Esitò un attimo e lui la guardò ansioso. «Li porto nel mio cuore.» La confusione le fece corrugare la fronte. Abbassò gli occhi, cercando nelle sue mani vuote. «Il problema è decidere a chi appartengono.»

Lui scosse la testa e aggrottò le sopracciglia. «Non ha senso quello che dici, almeno non per me.»

Lei sorrise. «Ne ha solo per me. Abbi pazienza ancora un po', vuoi? Non farmi più domande. Quando saremo arrivati dove stiamo andando, scopriremo insieme se le lezioni di Morrowindl hanno insegnato agli Elfi qualcosa.»

Poi si svegliò Triss, riavendosi pigramente dal sonno, e loro si alzarono per occuparsi di lui. Mentre erano al lavoro, i pensieri di Wren presero il volo. Come un esperto giocoliere si trovò a equilibrare le domande del presente con le esigenze del passato, la vita degli Elfi contro i pericoli della loro magia, la fiducia che aveva perduto contro la verità che aveva trovato. Silenziosa nella sua decisione, intensamente concentrata, come se fosse là con loro mentre in realtà era di nuovo su Morrowindl, a guardare l'orrore dell'evoluzione indotta dalla magia, a scoprire gli oscuri segreti di coloro che ne erano gli autori, a ricostruire pezzo per pezzo quei giorni frenetici, terrificanti della sua lotta per portare a termine l'incarico ricevuto. Il tempo si fermò, e mentre stava immobile come una statua davanti a lei, scalpellato da una fredda silenziosa introspezione, Wren fu capace di gettare via l'ultima delle vesti stracciate che avevano costituito la sua vecchia vita, quell'innocenza che aveva preceduto Cogline e Allanon e il suo

viaggio nel passato, e di indossare finalmente il mantello di colei che ora capiva di essere sempre stata destinata a essere.

Addio Wren che fu.

Fauno si dimenò contro la sua spalla, richiamando l'attenzione. Lei gliene diede quel poco che poté.

Un'ora dopo, il Gatto Screziato, lo Squeak, il Capitano della Guardia Nazionale degli Elfi, il Cavaliere Alato e la ragazza diventata la Regina degli Elfi stavano volando verso est in groppa a Spirit, diretti alle Quattro Terre.

29

Ci volle il resto della giornata per raggiungere la terraferma. Il sole era una pallida sfera di argento sull'orizzonte occidentale quando infine si vide la costa: un muro nero frastagliato contro la notte imminente. Si era fatto buio, e la luna e le stelle erano apparse nel cielo nel momento in cui essi scesero sulla scogliera che stava di fronte al Wing Hove. Erano tutti stanchi e indolenziti, le palpebre appesantite dal sonno. L'odore estivo di foglie e di terra si diffondeva dalla foresta dietro di loro mentre si sistemavano per passare la notte.

«Phfflttt! Finalmente posso vedere la tua terra, Wren degli Elfi» disse Stresa proprio prima che lei si addormentasse.

Il mattino seguente ripresero il volo, verso nord, lungo la costa. Tiger Ty era a cavalcioni accanto alla testa affusolata di Spirit, lo sguardo in avanti, senza parlare con nessuno. Aveva rivolto un'occhiata lunga e severa a Wren quando lei gli aveva detto dove voleva andare e poi non l'aveva più degnata di attenzione. Si lasciarono portare dalle correnti d'aria a ovest attraverso l'Irrybis e lo Sperone di Roccia e il Sarandanon. La regione scintillava sotto di loro, foreste verdi, terra nera, laghi azzurri, fiumi d'argento, campi ricoperti di fiori selvatici con i colori dell'arcobaleno. Da quell'altezza il mondo appariva perfetto come se fosse scolpito, la malattia portata dagli Ombrati non si vedeva. Le ore passavano lente e pigre e piene di ricordi per i passeggeri del Roc. Si provava una fitta al cuore in giorni così perfetti, un desiderio che durassero per sempre, unito alla consapevolezza che il domani sarebbe stato diverso, che nella vita poche promesse venivano mantenute.

Atterrarono a mezzogiorno in un prato ai margini meridionali del Sarandanon e mangiarono frutta, formaggio e latte di capra offerti da Tiger Ty.

Gli uccelli svolazzavano tra gli alberi, mentre alcuni animaletti sparivano lungo i rami. Fauno osservava ogni cosa come se la vedesse per la prima volta. Stresa annusava l'aria, corrugando e contraendo la sua faccia da gatto. Triss stava abbastanza bene da rimanere seduto e alzarsi da solo, benché fosse ancora fasciato e immobilizzato dalle stecche, con il volto ricoperto di ferite e di graffi. Sorrideva spesso a Wren, ma il suo sguardo era sempre triste e lontano. Tiger Ty continuava a rimanere sulle sue. Wren sapeva che si stava arrovellando il cervello per capire le sue intenzioni, che voleva chiedere ma non era disposto a farlo. Le sembrava un uomo curioso.

Finito di mangiare, ripresero il viaggio, scendendo lungo la valle in direzione del Rill Song. A metà pomeriggio stavano seguendo l'alveo del fiume verso nord in una lunga, ininterrotta planata incontro al tramonto.

Si approssimava il crepuscolo quando raggiunsero il Carolan. La parete rocciosa si alzava in un desolato rilievo dalla riva orientale del fiume verso una vasta e vuota sporgenza rocciosa che si protendeva in avanti partendo da una parete di foreste di latifoglie e da falesie che si innalzavano ancora più in alto, facendo da schermo protettivo. La sporgenza era un tratto di terreno accidentato sul quale crescevano solo isolate chiazze di ciuffi d'erba.

Arborlon era stata fondata in cima al Carolan e da qui, più di cento anni prima, la città era stata portata via.

Tiger Ty diresse Spirit verso il basso e il gigantesco Roc si posò lentamente al centro della sporgenza. I passeggeri scesero, uno dopo l'altro; Wren e Tiger Ty si diedero da fare in silenzio per liberare Stresa dalla coperta di pelle e deporlo a terra. Rimasero raccolti tutti insieme per un po', fissando attraverso la piana vuota la buia foresta a est e le falesie a strapiombo a ovest. La campagna sotto di loro era offuscata dalle ombre della sera, e il cielo si tingeva lievemente di porpora e d'oro.

«Sssstttt! Che posto è questo?» Chiese Stresa sentendosi a disagio, mentre percorreva con lo sguardo l'arida spianata.

«Casa nostra» rispose Wren assente, smarrita in qualche profondo recesso della sua mente.

«Casa nostra! Ssspppph!» Il Gatto Screziato era stupefatto.

«Cosa ci facciamo qui, se posso permettermi di chiederlo?» sbottò Tiger Ty, incapace di trattenersi oltre.

«Quello che l'ombra di Allanon mi ha chiesto di fare» rispose Wren.

Andò vicino alla bardatura di Spirit e liberò lo Scettro. L'asta di noce era rovinata e sporca e la superficie, un tempo brillante, era opaca e consumata. Incastonato a un'estremità dell'impugnatura, il Loden continuava a risplendere offuscato nella luce morente.

Appoggiò a terra l'estremità inferiore dello Scettro e lo strinse con entrambe le mani davanti a sé. Fissò la Pietra, mentre il suo pensiero tornava a Morrowindl, ai lunghi interminabili giorni di nebbia e oscurità, di demoni Ombrati, di mostri e trabocchetti, e di orrore generato dalla magia degli Elfi. Il mondo dell'isola emerse dalla memoria e l'accolse dentro di sé, come un amante furibondo, condannato, troppo pericoloso per chiunque da sopportare. Le facce dei morti le sfilarono dinanzi: Ellenroh Elessedil, alla quale era stata affidata la cura degli Elfi che, a sua volta, aveva ceduto a lei; Eowen, che aveva visto troppo di quanto sarebbe accaduto; Aurin Striate, che era stato suo amico; e Gavilan Elessedil, che avrebbe potuto esserlo; Cort e Dal, i suoi protettori; e Garth, che alla fine era stato tutti costoro messi assieme. Li salutò in silenzio, con rispetto, promettendo a ciascuno che una parte di ciò che avevano dato sarebbe stata restituita, che avrebbe fatto onore alla fiducia riposta in lei, e che avrebbe rispettato ciò che era costato per salvaguardarla.

Chiuse gli occhi e cancellò il passato, poi li riaprì per guardare in faccia coloro che erano raccolti attorno a lei. Il suo sorriso fu, per un istante, quello di sua nonna. «Triss, Stresa, Tiger Ty, e tu, piccolo Fauno - ora voi siete i miei migliori amici, e se vi è possibile, vorrei che rimaneste con me, che foste con me il più a lungo possibile. Io non vi trattengo - neppure te, Triss. Non vi impongo nulla. Vi chiedo di decidere liberamente.»

Nessuno disse una parola. I loro occhi, esprimevano incertezza e una nota di confusione. Fauno si fece avanti e le tirò una gamba preoccupato.

«No, piccolino» disse. Poi chiamò gli altri con un cenno: «Venite con me».

Attraversarono il Carolan - la ragazza, l'Elfo, il Cavaliere Alato, il suo Roc, e le due creature di Morrowindl - trascinando le loro ombre nella polvere. Il canto degli uccelli si levò dagli alberi e dalle rocce della falesia mentre calava l'oscurità, e la Canzone del Ruscello gorgogliava ininterrotta.

Quando raggiunsero il margine della scogliera, Wren si voltò, poi si allontanò di qualche passo in modo che gli altri rimanessero dietro di lei. Dava le spalle al promontorio in direzione della foresta, di nuovo verso la notte che si avvicinava. Al di sopra degli alberi apparivano le prime stelle,

piccoli punti luminosi contro il buio sempre più profondo. Strinse le mani attorno allo Scettro. Aveva anticipato questo momento per giorni, e ora che era giunto si accorgeva di non essere né inquieta né agitata, ma soltanto stanca. Una volta si era chiesta se al momento giusto sarebbe stata capace di invocare la magia del Loden, cosa avrebbe deciso, come si sarebbe sentita. Se lo era chiesto senza cognizione di causa, pensò. Ora non provava la minima esitazione. Forse l'aveva sempre saputo. O forse tutta quell'incertezza si era risolta da sola, chissà dove, cammin facendo. Non che avesse molta importanza, in ogni caso. Era in pace con se stessa. Sapeva perfino come funzionava la magia, benché la nonna non glielo avesse mai spiegato. Perché non era stato necessario? Perché era istintivo? Wren non ne era sicura. Le bastava che fosse lei a dover invocare la magia e che avesse alla fine deciso di farlo.

Respirò l'aria calda quasi volesse attirare la luce che spariva. Ascoltò il battito del suo cuore.

Poi spinse giù lo Scettro, facendolo ruotare nelle mani, girandolo nel terreno. Magia terrestre, le aveva detto Eowen. Tutta la magia degli Elfi era magia della terra, il suo potere derivava dagli elementi che conteneva. Ciò che da essa proveniva doveva necessariamente ritornarvi.

I suoi occhi fissarono le sfaccettature scintillanti del Loden. Il mondo intorno a lei divenne silenzioso e senza respiro.

Le sue mani allentarono la presa sullo scettro, le dita passavano carezzevoli, leggere come una piuma sul legno levigato e nodoso. Doveva solo invocarli, lo sapeva. Solo pensarci, nient'altro. Solo volerlo. Solo aprire la mente al fatto della loro esistenza, alla loro vita al di là dei limiti della Pietra. Non riflettere, non metterlo in discussione. Invocarli. Riportarli indietro. Chiedere di loro.

Sì.

Lo voglio.

Il Loden si illuminò, una sorgente di luce bianca contro il buio, innalzandosi come il fuoco, poi crescendo fino a raggiungere un'intensità accecante. Wren si accorse che lo Scettro tremava nelle sue mani e cominciava a riscaldarsi. Rafforzò la presa su di esso, mentre socchiudeva gli occhi per la luminosità, e poi li abbassava nell'ombra. La luce aumentò e cominciò a diffondersi. Al suo interno c'erano forme e movimento. E all'improvviso si sentì un vento che sembrava venire dal nulla, che sferzava il pianoro, sollevando e trasportando con sé la luce attraverso l'arida distesa fino agli alberi e alle rocce e poi indietro di nuovo, diffondendola da un estre-

mo all'altro. Il vento urlava eppure era privo di forza e non si sentiva il suo impatto mentre passava veloce, era tutto rumore e luminosità mentre inghiottiva la luce.

Wren cercò di guardare indietro verso i compagni per accertarsi che fossero al sicuro, che la magia non avesse fatto loro del male, ma le parve di non poter voltare la testa. Ora le sue mani serravano lo Scettro con il quale lei formava un tutt'uno indissolubile, coinvolta nell'azione della magia, completamente abbandonata a essa soltanto.

La luce riempiva il pianoro, accumulandosi su se stessa, innalzandosi finché gli alberi e le rocce della scogliera che l'avevano delimitata non scomparvero, finché i cieli non si piegarono su di essa e tutto assunse un colore argenteo. Si udì il rumore di uno strappo, come se si aprissero la terra e la roccia, e qualcosa di pesante si assestasse. Con gli occhi socchiusi, Wren vide le figure nella luce diventare grandi e assumere la forma di edifici e di alberi, di strade e di sentieri, e vide apparire prati e giardini. Arborlon ritornava a esistere. Lei la osservava materializzarsi come se la vedesse stando dietro una finestra rigata dalla pioggia, confusa e indistinta. Al centro, simile a uno scintillante arco argenteo e scarlatto nella nebbia, c'era l'Eterea. Si accorse che cominciavano a mancarle le forze, il potere della magia gliele sottraeva per il proprio uso, e dovette lottare per rimanere in piedi. La luce bianca turbinava e girava come le nuvole prima di una tempesta, accumulando forza finché sembrò far esplodere tutto ciò che le stava intorno con il rombo di un tuono.

Poi cominciò ad affievolirsi, abbassandosi progressivamente, rientrando nell'oscurità come acqua nella sabbia.

A quel punto era finita, Wren lo sapeva. Ormai poteva vedere Arborlon nella foschia, poteva perfino distinguere la gente che sostava a crocchi ai margini della luminosità, intenta a scrutare cosa ci fosse fuori. Aveva fatto quello che la nonna le aveva chiesto, quello che aveva chiesto Allanon, e aveva portato a termine tutto ciò di cui era stata incaricata da altri - ma non ancora ciò che aveva assunto come incarico di sua iniziativa. Perché non sarebbe mai stato abbastanza riportare gli Elfi e la loro città nelle Terre dell'Ovest. Non sarebbe mai stato sufficiente restituire alle Quattro Terre un popolo che ritornava da un esilio scelto volontariamente. Non dopo Morrowindl. Non adesso che lei conosceva la verità sugli Ombrati. Non finché sarebbe vissuta con il terrore che la magia potesse essere usata male di nuovo. La vita degli Elfi le era stata affidata alle condizioni di altri; lei l'avrebbe restituita alle proprie condizioni.

Avvinghiò le mani attorno allo Scettro e fece volare quanto rimaneva della sua magia indirizzandolo verso la luce, facendo sì che bruciasse per terra, tutto quello che restava e che non avrebbe potuto esserci mai più. Svuotò così l'intera magia in un ultimo scatto di ira violenta che fece esplodere uno scricchiolio di fuoco nella luce scintillante. La magia scaturì come se lampeggiasse, un fulmine dietro l'altro. Lei non la trattenne. Fece in modo che si liberasse completamente, svuotando lo Scettro e la Pietra, facendone consumare il potere come legna secca nel fuoco, finché non brillò tutta e finì.

Ritornò l'oscurità. Sull'aria della notte per un attimo si stese una foschia, che poi si disperse in granelli di polvere e cominciò a posarsi. Wren ne seguì il movimento, vedendo ora sotto i suoi piedi dell'erba, mentre prima non ce n'era, sentendo il profumo degli alberi e dei fiori, del pino che bruciava, di cibi che cuocevano, di legno e di ferro, della vita. Guardò, oltre la linea scura dello Scettro, Arborlon tornata a nuova vita, gli edifici illuminati dai lampioni, le strade e i viali alberati che si stendevano come lunghi nastri scuri.

E la gente, gli Elfi, stavano davanti a lei, a migliaia, raccolti ai margini della città, intenti a guardare a occhi aperti e a meravigliarsi. In prima fila c'erano i Cacciatori Elfi, con le armi in pugno. Wren li fronteggiò, vide i loro occhi fissarsi su di lei, sullo Scettro che teneva in mano. Si accorse del mormorio di incredulità di Tiger Ty, di Triss che le stava venendo vicino, di Stresa e di Fauno. Avvertì il loro calore dietro la schiena, sentì che la toccavano lievemente sulla pelle.

Barsimmon Oridio ed Eton Shart si staccarono dalla folla e si fecero avanti. Quando furono a qualche metro di distanza si fermarono. Nessuno dei due sembrava in grado di parlare.

Lei smise di appoggiarsi allo Scettro e si raddrizzò. Per la prima volta lanciò uno sguardo sul Loden. Le sfaccettature lucenti erano scomparse nel buio. La magia era ritornata alla terra. Il Loden era diventato una pietra qualunque.

Avvicinò lo Scettro al volto e vide che era carbonizzato, fragile e morto. Lo afferrò, lo appoggiò a un ginocchio che aveva sollevato e lo spezzò in due.

«Gli Elfi sono tornati a casa» disse a Barsimmon ed Eton che erano rimasti a bocca aperta davanti a lei, «e non ce ne andremo mai più.»

Triss le passò davanti, tutto fasciato e con le stecche al braccio rotto, ma aveva gli occhi pieni di orgoglio e di determinazione. Andò dove poteva

essere visto da tutti, si fermò vicino al Comandante degli eserciti Elfi e al Primo Ministro, e gridò: «Guardia Nazionale!».

Immediatamente apparvero decine di soldati, che si raccolsero accanto al loro capitano, una schiera dopo l'altra. Ci fu un mormorio di anticipazione nella folla.

Poi Triss si voltò verso Wren, si inchinò lentamente, e si mise la mano sinistra sul cuore in segno di saluto. Dietro di lui, i lampioni della città tremolavano come lucciole nel buio.

«Wren Elessedil, Regina degli Elfi!» annunciò. «La Guardia Nazionale è pronta a servirti!»

I Cacciatori Elfi seguirono il suo esempio come un sol uomo, inginocchiandosi e ripetendo le stesse parole in uno slancio confuso. Qualcuno, in mezzo alla folla, fece altrettanto, seguito poi da altri. Quindi toccò a Eton Shart, poi, dopo un attimo di esitazione, fu la volta di Barsimmon Oridio. Wren non seppe mai se lo fecero in riconoscimento della verità oppure per semplice reazione al gesto di Triss. Rimase immobile mentre essi le rendevano omaggio, l'intera nazione degli Elfi, che le era stata affidata da Ellenroh, il suo popolo, finalmente ritrovato. Gli occhi le si riempirono di lacrime quando andò loro incontro per salutarli.

Il Castello dei Druidi tremò per l'ultima volta, un massiccio gigante di pietra che si agitava nel sonno, e rimase immobile. Cogline aspettò, tenendosi stretto al pesante tavolo di lettura, gli occhi chiusi, la testa china, per assicurarsi di essere rientrato in possesso della sua forza. Rimase di nuovo in piedi all'interno della volta che racchiudeva le Storie dei Druidi, rientrato in se stesso dopo la ricerca di Walker Boh, dopo avere lasciato il proprio corpo secondo il vecchio modo dei Druidi. Aveva trovato Walker e lo aveva messo sull'avviso ma non era stato capace di restare - troppo debole ormai, troppo vecchio, un mucchio di ossa irrigidite dal dolore. C'era voluta tutta la sua forza solo per fare ciò che aveva potuto.

Aspettò, ma il tremito non si ripeté.

Alla fine si raddrizzò con uno sforzo, lasciò andare la presa, aprì gli occhi, e si guardò attorno. La prima cosa che vide fu se stesso - le mani e le braccia, poi il corpo, tutto se stesso - ritornato integro. Trattenne il fiato, si strofinò le mani incredulo, e si toccò per accertarsi che quanto vedeva fosse vero. Non era più trasparente; era di nuovo un essere in carne e ossa. Bisbiglio si precipitò su di lui, affondando la grossa testa nel suo corpo da spaventapasseri con tanto impeto da farlo quasi cadere a terra. Anche il gatto delle paludi era di nuovo se stesso, non più fatto di linee e di ombre

evanescenti, non più uno spettro. E così pure la stanza: le pareti di pietra erano di nuovo solide e chiare, i colori nettamente tratteggiati, e le linee e le superfici erano definite dalla materia e dalla luce.

Cogline trasse un lungo, profondo respiro. Walker ce l'aveva fatta. Aveva riportato Paranor nel mondo degli Uomini. Uscì dalla stanza attraverso lo studio dietro le sale del Castello. Bisbiglio lo seguì. I raggi del sole inondavano i corridoi, penetrando attraverso gli alti finestroni, mentre il pulviscolo danzava nella luce. Gli occhi del vecchio colsero un lembo di cielo azzurro con nuvole bianche. Il profumo degli alberi e dell'erba aleggiava nell'aria d'estate.

Era ritornato.

Vivo.

Si mise a cercare Walker, aggirandosi nei corridoi del Castello, la pietra risuonava lievemente del rumore dei suoi passi. Davanti sentiva il suono sommesso di qualcosa che proveniva dalle profondità del castello, un sordo borbottio, quasi un soffio... e poi capì. Era il fuoco che alimentava il Castello dal centro della terra, il fuoco che era stato freddo e spento per tutto quel tempo, e che ora si era riacceso dopo il ritorno di Paranor. Voltò nella sala che conduceva al pozzo sotto il Castello.

Nell'ombra davanti a lui qualcosa si mosse.

Cogline rallentò e si fermò. Bisbiglio si accucciò con un lieve brontolio. Una figura si materializzò uscendo dall'oscurità, provenendo da un luogo dove non giungevano i raggi del sole, tutta nera e indistinta. La figura si avvicinò e la luce cominciò a delinearne i tratti. Era un uomo incappucciato e avvolto in un ampio mantello, alto e sottile contro il buio, che si muoveva a passi lenti ma decisi.

«Walker?» domandò Cogline.

L'altro non rispose. Quando fu a pochi passi, si fermò. Il brontolio di Bisbiglio era diventato un respiro affannoso. L'uomo alzò il braccio e si tolse il cappuccio.

«Dimmi ciò che vedi» chiese Walker Boh.

Cogline trasalì. Era Walker, eppure non era lui. I tratti erano i suoi, ma era un po' più grande, e nonostante la pelle bianca, sembrava nero come la cenere bagnata, il suo aspetto era così scuro che pareva assorbire qualunque luce gli si avvicinasse. Il corpo, perfino sotto gli abiti, dava l'impressione di essere corazzato. Era ancora senza il braccio sinistro, mentre la mano destra reggeva la Pietra Nera.

«Dimmi» chiese ancora Walker.

Cogline lo fissò negli occhi. Erano duri e privi di profondità, ed ebbe l'impressione che guardassero attraverso di lui.

«Vedo Allanon» rispose il vecchio sottovoce.

Un brivido scosse Walker Boh e scomparve. «Ora egli è parte di me, Cogline. Ecco cosa aveva lasciato a guardia del Castello quando lo allontanò dalle Quattro Terre; ecco cosa mi stava aspettando nella nebbia. C'erano tutti, tutti i Druidi - Galaphile, Bremen, Allanon, tutti. Così si trasmettevano la loro sapienza, dall'uno all'altro, come se si trattasse di congiungere lo spirito con la carne. Bremen la portò con sé quando divenne l'ultimo dei Druidi. Quindi la passò ad Allanon, che a sua volta l'ha passata a me.»

I suoi occhi brillavano; c'erano dei bagliori che Cogline non poteva definire. «A me!» urlò all'improvviso Walker Boh. «I loro insegnamenti, la loro tradizione, la loro storia, la loro follia: tutto ciò di cui ho diffidato e che ho evitato per tanto tempo! Lo ha dato tutto a me!»

Stava tremando, e Cogline ebbe paura. L'uomo che conosceva così bene - il suo allievo e a volte suo amico - ora era un altro, un uomo trasformato, senza dubbio, come il giorno si trasforma nella notte.

La mano di Walker si strinse attorno alla Pietra Nera mentre la sollevava davanti a lui. «È fatta, vecchio mio, e non si può cambiare. Allanon è riuscito a riportare il suo Druido e il suo Castello nel mondo degli uomini. È riuscito a condurre a termine il compito che mi aveva affidato. E ha collocato la sua anima dentro di me!» La mano si abbassò come se un peso la schiacciasse contro la terra. «Crede di trasformare i Druidi attraverso di me. L'eredità di Brin Ohmsford Mi dà il suo potere, la sua tradizione, la sua conoscenza, la sua storia. Mi dà perfino la sua faccia. Tu guardi me e vedi lui.»

Uno sguardo distante attraversò i suoi occhi. «Ma io ho la mia forza, una forza conquistata sopravvivendo al rito di passaggio che aveva preparato per me, l'orrore di vedere cosa significa diventare Druido. Non sono stato trasformato completamente, neppure in questo.»

Fissò Cogline con durezza, poi andò verso di lui e gli mise il braccio attorno alle esili spalle. «Tu e io» sussurrò. «Il passato e il futuro, siamo tutto ciò che rimane dei Druidi. Sarà interessante vedere se cambierà qualcosa.»

Fece voltare lentamente il vecchio, e insieme cominciarono a percorrere il corridoio a ritroso. Bisbiglio li osservò per un attimo, annusò il pavi-

mento su cui avevano poggiato i piedi di Walker Boh come se volesse individuare il suo odore, poi li seguì guardingo.

Termina qui il libro terzo del ciclo l'*Eredità di Shannara*. Il quarto, *I Talismani di Shannara*, concluderà la serie con Walker, Wren, Par, Coll, e i loro amici impegnati nella lotta finale contro Rimmer Dall e gli Ombrati.

FINE